

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO



---

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI (DIPSUM)  
DOTTORATO IN RICERCHE E STUDI  
SULL'ANTICHITÀ, IL MEDIOEVO E L'UMANESIMO, SALERNO  
(RAMUS)  
CURRICULUM 1 SCIENZE FILOLOGICHE E STORICHE  
DELL'ANTICHITÀ E DEL MEDIOEVO  
XXIX Ciclo  
Coordinatore: Chiar.mo Prof. Giulio d'Onofrio

---

***Società, Poteri e dialettica di confine nella  
Langobardia meridionale (secolo X)***

Tesi di dottorato di:  
Antonio Tagliente

Tutor:  
Ch.ma Prof.ssa Amalia Galdi

---

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

## Introduzione

Il presente lavoro ha per oggetto lo studio dei rapporti tra le grandi famiglie principesche meridionali e i gruppi sociali dei Ducati campani, dell'Italia centrale e delle due corti imperiali, sassone e costantinopolitana, nell'età compresa tra l'887, data dell'ascesa al comitato di Capua di Atenolfo I e gli anni 981-983, contraddistinti dalla morte del più importante principe della dinastia atenolfingia, Pandolfo Capodiferro, nonché dall'acquisizione del principato salernitano da parte di Giovanni di Lambertino. Nella prospettiva di questo contributo, le tre chiavi di lettura richiamate incipitariamente – Società, Poteri, dialettica di confine – vanno intese ciascuna con un preciso senso: la prima, per sineddoche, si riferisce alla popolazione appartenente all'alta aristocrazia della *Langobardia* meridionale e a tutti quei profili istituzionali che interagirono, in forma diretta, con gli esponenti delle consorterie dei sovrani longobardi di Benevento-Capua e Salerno (abati e prepositi, vescovi e arcivescovi, funzionari imperiali). Il concetto di *Poteri*, riferito a un'istituzione laica (e in grado minore ecclesiastica), sottende invece ad alcuni suoi aspetti intrinseci: la forma con cui essa si proietta sul territorio cui fa riferimento; le modalità con cui crea un modello di successione e di stabilità; l'immagine che fornisce di sé per mezzo di rapporti di natura sociale, politica e culturale. In relazione al terzo elemento, esso non va letto alla luce di una prospettiva topografico-liminare ma nel suo significato concreto di comunicazione-relazione tra contesti cittadini, corti e famiglie oltre che di mobilità sociale aristocratica tra le realtà politiche del Mezzogiorno, le aree del regno d'Italia e Costantinopoli.

Nel corso della trattazione non si è scelto di dedicare il medesimo spazio alle due consorterie principesche del Mezzogiorno longobardo, ma di donare un rilievo maggiore al gruppo atenolfingio. La scelta trova le sue motivazioni nel ruolo politico di primo piano che questa famiglia rivestì nel contesto della *Langobardia* meridionale durante i circa cento anni presi in esame nel lavoro ma anche, e soprattutto, nella presenza a Benevento e Capua di un affollamento volontario nell'associazione al principato che di fatto raddoppiò il numero di principi presenti sulla scena politica meridionale, tutti con un proprio *iter* istituzionale che si è deciso di ricostruire attraverso una presentazione più ampia e articolata possibile. La ricerca, infatti, non si prefigge di delineare, per mezzo di una semplice *histoire-bataille*, le vicende dei più importanti esponenti delle due grandi famiglie principesche longobarde – Atenolfingi e Daiferidi – o delle istituzioni meridionali ad esse connesse, bensì di fornire, partendo dalla metodologia prosopografica, talune riflessioni su alcuni aspetti inerenti alla società longobarda del Mezzogiorno del secolo X fino ad ora affrontati in maniera marginale dagli

studi di settore, nei limiti delle possibilità offerte dalla eterogenea documentazione di area greca e latina. L'utilizzo alla base del lavoro di un approccio prosopografico ha concesso notevoli vantaggi nella comprensione delle esperienze dei singoli profili laici ed ecclesiastici e nell'individuazione delle complesse relazioni presenti all'interno della società meridionale.

Il quadro politico-eventuale del tempo, pur importante in una trattazione di questo tenore, è richiamato in dettaglio nel discorso soltanto laddove esso risulti funzionale o appaia necessario per restituire uno scenario più chiaro allo sviluppo dei fatti. Il lavoro non ha, inoltre, alcuna pretesa di riproporre in maniera meccanica contenuti e risultati ormai pienamente acquisiti dalla storiografia degli ultimi cinquant'anni, a meno che essi non si mostrino, per l'appunto, imprescindibili ai fini di una corretta comprensione di un determinato fenomeno storico evidenziato nel corso dello studio.

Le vicende altomedievali del Mezzogiorno sono state oggetto dalla fine del secolo XIX, d'altra parte, di contributi scientifici di assoluto valore, che si presentano ancora oggi come utili strumenti di confronto per chi si avvicina allo studio del contesto meridionale. A lavori divenuti ormai strumenti tradizionali come quelli redatti da Jules Gay e Michelangelo Schipa si sono affiancati, per quanto concerne il panorama delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche di area longobarda, le opere di Nicola Cilento, Cosimo Damiano Fonseca, Stefano Gasparri, Paolo Delogu, Huguetta Taviani-Carozzi, Errico Cuozzo e più di recente i contributi di Amalia Galdi, Luigi Andrea Berto, Vito Loré, Thierry Stasser e Aurélie Thomas. Per il contesto istituzionale e socio-culturale grecofono, invece, restano di valore indiscusso i testi di Paolo Lamma, Vera von Falkenhausen, Agostino Pertusi, Rodolphe Guiland e André Guillou, di fianco ai quali è opportuno ricordare la vastissima produzione di Jean-Marie Martin e l'apporto di Laurent Feller. L'elenco, per ragioni pratiche, non può e non vuole essere esaustivo dal momento che gli interessi di questi studiosi furono, e sono, molteplici tanto per metodologia di indagine che per prospettive di ricerca, essendo riusciti così ad apportare, sul piano storiografico, un notevole contributo nell'individuazione delle problematiche legate allo spazio meridionale.

Ampio rilievo è stato concesso alle fonti di area greca e latina e, qualora lo si sia ritenuto necessario, alla loro esegesi. Il X secolo meridionale ha restituito, per nostra fortuna, una discreta mole di dati, provenienti da differenti "categorie di fonti", contraddistinte ciascuna da proprie specificità. In particolare, per il campo di indagine scelto – la *Langobardia* meridionale – si è lavorato innanzitutto sulle fonti annalistiche e cronachistiche, tra le quali occupa un posto di primo piano il *Chronicon* dell'Anonimo salernitano. Quest'opera, la più importante del X secolo longobardo per qualità delle informazioni raccolte, non ha più

goduto, dopo gli studi di Nicola Cilento, Paolo Delogu e Massimo Oldoni dell'opportuno risalto – che pure meriterebbe – nonostante essa sia, al contempo, una *ystoria* dell'area longobarda e una finestra sulla società del secolo X. Di fianco ad esse trovano posto, poi, i cronicartulari e la documentazione diplomatica conservata nelle grandi abbazie meridionali, tra cui spiccano i fondi di Montecassino, San Vincenzo al Volturno, Santa Sofia di Benevento e della Ss. Trinità di Cava de' Tirreni, nonché le fonti legislative che vissero, con il principe Adelchi II (866), un nuovo momento di redazione. Infine, sempre per il contesto meridionale si è fatto ampio ricorso alle lettere e alle bolle papali indirizzate alle autorità del mondo longobardo, ad alcune agiografie meridionali e ai necrologi, oltre a opere a carattere apologetico o encomiastico, come i *carmina* di Eugenio Vulgario dedicati alle autorità laiche ed ecclesiastiche del X secolo longobardo e i trattati di Ausilio.

In relazione al contesto letterario dell'Italia centro-settentrionale, il presente lavoro restituisce uno spazio importante ad altri due cronisti del secolo di ferro: Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e Liutprando vescovo di Cremona. Le loro opere, in particolare il *Chronicon*, l'*Antapodosis* e il racconto della seconda legazione costantinopolitana dell'ecclesiastico, offrono delle informazioni uniche per comprendere molte delle dinamiche socio-politiche connesse alle famiglie principesche di Benevento-Capua e Salerno, illuminando talvolta quelle zone d'ombra nella storia del Mezzogiorno che pure ricorrono con una certa consistenza tra l'887 e il 983. Alla luce della medesima finalità – presentare l'articolato panorama della *Langobardia* meridionale – sono state indagate le grandi sinossi redatte dai cronisti bizantini che preservano la memoria di eventi legati a profili meridionali. Tra questi occupano un posto di rilievo la coppia Skylitzes-Cedreno e due testimoni coinvolti personalmente nel complesso rapporto che corse tra le famiglie principesche longobarde e la corte costantinopolitana tra l'887 e il 969: il patriarca della capitale imperiale Nicola il Mistico, di cui si è analizzato l'epistolario, e Costantino VII Porfirogenito, imperatore assai incline alla scrittura, autore di una variegata produzione letteraria.

Per ciò che concerne la struttura del lavoro, si è preferito un impianto *tranchant* focalizzato, in buona sostanza, alla presentazione di specifici nuclei tematici, così da permettere un'esposizione dei concetti meno affannata e di isolare alcuni importanti profili biografici. In ragione di tale scelta – che potrebbe far perdere di vista la consequenzialità argomentativa alla base del contributo – si è deciso di inserire all'inizio di ogni capitolo un *incipit* che ne riassume lo svolgimento e rievocasse i legami esistenti tra le singole sezioni, così da consentire di comprendere, per mezzo di un *focus* tematico, il percorso metodologico che attraversa l'intero lavoro. Si è cercato poi di strutturare capitoli piuttosto agili onde evitare

una lettura del testo più difficile e farraginoso, tanto più tenendo conto della presenza, nel corso di tutta la trattazione, di necessarie digressioni, ricostruzioni di profili ipotetici oltre che di complesse situazioni tipiche del panorama longobardo altomedievale, quali la ripetitività onomastica delle famiglie aristocratiche o, ossimoricamente, la presenza di un alto numero di senza nome di alto lignaggio.

Si è scelto, inoltre, di dedicare paragrafi in forma di biografia ai soggetti laici ed ecclesiastici che non hanno goduto di uno spazio rilevante nella produzione storiografica sulla *Langobardia* meridionale, a maggior ragione se essi non compaiono, o si mostrano in forma stringata, nei dizionari biografici o nei lessici sull'età medievale abitualmente utilizzati dagli studiosi. Ne deriva un quadro prosopografico flessibile che si prefigge di mostrare le interazioni tra profili laici ed ecclesiastici delle grandi famiglie longobarde, connettendole senza soluzione di continuità alle dinamiche sociali, religiose, culturali e politiche del Mezzogiorno, nonché alla storia generale del regno italico, al più ampio contesto mitteleuropeo e costantinopolitano.

A completamento di quanto finora indicato, il lavoro è stato articolato, in dettaglio, in sei sezioni tematiche distinte, i cui estremi cronologici ricalcano, comunque, i cambiamenti dinastici verificatisi nei principati di Benevento-Capua e Salerno nel secolo di ferro o eventi di particolare rilievo per le istituzioni ecclesiastiche del Mezzogiorno. La prima parte introduce il contesto campano relativo agli ultimi tre decenni del secolo IX e indaga l'*escalation* politica del principe Atenolfo I sotto due differenti prospettive: socio-politica e letteraria. Sono mostrate in dettaglio le strategie matrimoniali relative alla famiglia capuana ed è ricostruita la dimensione dei rapporti esistenti tra le comunità monastiche e il principe a cavaliere dei secoli IX-X. Conseguentemente, sono presentati gli anni di governo congiunto dei due figli di Atenolfo I di Benevento-Capua, Landolfo I e Atenolfo II, da una prospettiva socio-istituzionale, inquadrando l'evoluzione della strategia politica della famiglia atenolfingia tra la morte di Atenolfo I (910) e dei suoi primi eredi (940-943). In ragione di tale percorso è posta particolare attenzione all'evento militare più importante della prima metà del X secolo meridionale, la battaglia del Garigliano del 915. Sono presentati anche l'articolato sistema di alleanze matrimoniali tra il gruppo atenolfingio e le *élites* aristocratiche di Gaeta, Napoli e Salerno e i turbolenti decenni compresi tra la rivolta antimperiale del 921 e la morte del principe Landolfo I, contraddistinti da un comune orizzonte politico per le dinastie principesche di Benevento-Capua e Salerno.

I nuclei centrali del lavoro espongono le vicende dei monasteri di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno a partire dalle distruzioni dell'881-883 sino agli anni Quaranta del

secolo X, il periodo in cui i cenobi trovarono dimora a Capua e propongono i profili episcopali di quattro sedi campane (Benevento, Capua, Teano e Salerno) tra la fine del secolo IX e la prima metà del secolo di ferro. Le diocesi scelte, le sole per le quali sia individuabile una coerente disponibilità documentaria, sono esaminate alla luce dei molteplici legami che i presuli mostrarono con i due monasteri benedettini e le due grandi famiglie principesche di Benevento-Capua e Salerno.

A margine del quadro sociale e politico proposto per l'area beneventano-capuana nella prima parte del secolo X, sono poi presentate le vicende dei tre esponenti della dinastia dauferide (Guaiferio, Guaimario I e Guaimario II) succedutisi tra l'861 e il 946 sul trono di Salerno. A tal fine si è scelto di rendere la sequenza dei principi secondo uno schema biografico tripartito, ponendo al centro della trattazione il modello di successione al principato dell'area salernitana, sostanzialmente caratterizzato dalla valorizzazione della primogenitura e dal mancato coinvolgimento dei fratelli minori nella condivisione del potere, al contrario della prassi beneventano-capuana.

L'ultima sezione, invece, verte sull'età compresa tra il 946 e il 981. In questi decenni il principato di Benevento-Capua, retto da Landolfo II e Pandolfo Capodiferro, visse una stagione politica eccezionale, conseguenza diretta dell'entrata della famiglia capuana nel sistema vassallatico-beneficiario dell'impero ottoniano. Al contrario, il principato di Salerno, guidato da Gisulfo I, mostrò un orientamento politico più moderato ed equidistante dalle istanze promosse, nella seconda metà del X secolo, dai due Imperi.

Per ciò che concerne il lessico relativo all'aristocrazia meridionale, si è deciso di utilizzare per la dinastia capuana di Landolfo il Vecchio e del suo più importante nipote, Atenolfo I, le forme *Landolfingio* e *Atenolfingio*, di contro alle più recenti *Landulfide* e *Atenulfide*, proprie soprattutto della tradizione storiografica di area francese. Le motivazioni di una tale scelta sono da ricercare, principalmente, nella volontà di fornire – senza, comunque, desiderio di sterili confronti strutturali – un indirizzo mentale di continuità con gli studi prodotti dalla storiografia italiana sulle grandi famiglie italiane dei secoli centrali del Medioevo, molte delle quali furono, a vario titolo, in contatto con i gruppi sociali meridionali e presentano, come nel caso capuano, un capostipite la cui onomastica di origine germanica ha consentito agli studiosi di rendere il nome della dinastia nella variante adottata in questa sede. Per la medesima famiglia si è voluto, inoltre, utilizzare la forma *principi di Benevento-Capua* e non il contrario, come sovente accade, ponendo insomma l'area comitale in cui si consumò l'ascesa dei Landolfingi al secondo posto della diade topografica sfruttata per identificare la famiglia. Il motivo è piuttosto semplice: l'acquisizione della dignità beneventana da parte di

Atenolfo I non portò alla trasformazione del comitato capuano in principato, poiché l'assunzione dell'onore principesco inerì alla persona e non migrò da un contesto cittadino ad un altro. L'evento del 900 diede vita, in pratica, ad un organismo amministrativo che sommava due realtà politiche contraddistinte da altrettanto importanti centri cittadini e da percorsi che, lungo il IX secolo, si mostrano a loro modo differenti. In virtù di quanto detto, sarebbe sembrato un grave errore di prospettiva storica connettere il termine *principato* direttamente alla città di Capua, poiché tra il IX secolo e la fine del X esso è, nella storiografia sul Mezzogiorno, terminologia istituzionale appannaggio principalmente delle aree di Benevento e Salerno.

In conclusione, l'interazione tra le fonti di area greca e latina recanti memoria delle vicende inerenti alla *Langobardia* meridionale del X secolo ha permesso di mettere in evidenza le complesse relazioni esistenti tra le componenti aristocratiche dello spazio longobardo e di donare il giusto rilievo a profili principeschi fino ad ora poco indagati, come Atenolfo I, letti in filigrana del loro rapporto con le istituzioni laiche ed ecclesiastiche, tra le quali occuparono una posizione notevole i vertici dei due Imperi e le abbazie di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno. Il nuovo spazio concesso nel lavoro alle posizioni politico-ideologiche e alle letture di eventi meridionali proposti da cronisti del secolo di ferro esterni al territorio longobardo – tradizionalmente marginali negli studi sui principati longobardi – ha consentito di aggiungere ulteriori chiavi di lettura per meglio comprendere gli eventi militari, le consuetudini socio-giuridiche e i mutamenti della presenza ecclesiastica sul territorio della *Langobardia*.

# 1. Atenolfo I: un protagonista inaspettato

Nel primo capitolo si ricostruiscono le circostanze in cui ebbe luogo l'*escalation* politica di Atenolfo di Capua, divenuto conte della città nell'887 e principe di Benevento nel 900. Oltre alla complessa storia evenemenziale della Campania settentrionale a partire dagli anni Ottanta del secolo IX, base imprescindibile per una qualsiasi riflessione sul Mezzogiorno altomedievale, la sezione mostra in dettaglio le origini familiari di Atenolfo, esposte sotto due differenti prospettive: letteraria e sociale. Al fine di rendere chiare le modalità con cui il conte ebbe accesso alla dignità principesca, sono richiamati alcuni profili prosopografici relativi a personaggi che concorsero all'ascesa di Atenolfo (ad esempio, il cognato *Sadipertus*) e mostrate in dettaglio le strategie matrimoniali relative alla famiglia capuana per tre generazioni (Landolfo il Vecchio, Landonolfo di Teano, Atenolfo). A conclusione, infine, sono proposte alcune riflessioni circa i rapporti correnti tra la famiglia comitale capuana e le comunità monastiche presenti nel territorio beneventano-capuano tra la fine del secolo IX e il primo decennio del successivo.

## 1.1 La conquista del principato beneventano (887-910)

Attraverso chiari richiami alla tradizione classica e scelte retoriche non prive di finalità laudative, Eugenio Vulgario<sup>1</sup>, letterato attivo in area napoletano-beneventana tra la fine del IX secolo e l'inizio del successivo<sup>2</sup>, tracciava con animo leggero, in un carme noto agli studiosi dell'Alto Medioevo meridionale, un ideale ritratto di Atenolfo I, principe di Benevento-Capua (887-910):

Dic, Capuane, mihi quali sub principe sistis? / Tu prius ede, rogo, quis sis, qui talia queris. / Sum  
prorsus ratione vicens numerumque recensens. / Angelus atque deus pariterque homo dicitur

---

<sup>1</sup> Per una rapida sintesi sulla produzione di Eugenio Vulgario si veda *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi, Auctores Italiae (700-1000)*, a cura di B. VALTORTA, Firenze 2006 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 17/Serie I 10), pp. 98-111. Inoltre, S. PITTALUGA, *Note sulla "Sylloga" di Eugenio Vulgario*, in *Antico e moderno nella produzione latina di area mediterranea (XI-XIV secolo): giornate di studio in memoria di Cataldo Rocco* (Palermo, 24-25 ottobre 2008), a cura di A. BISANTI, Palermo 2010, pp. 25-32; H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, I, Roma 1986, pp. 7-9; L. CAPO, *Le tradizioni narrative a Spoleto e a Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2004, p. 427.

<sup>2</sup> Circa il contesto storico-culturale a cavaliere dei due secoli: P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, I, Leipzig 1929 (Studien der Bibliothek Warburg, 17), pp. 44-67; D. MALLARDO, *Giovanni Diacono napoletano*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 2 (1948), pp. 317-337; M. FUIANO, *La cultura a Napoli nei secoli IX e X*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli», 64 (1952/53), pp. 195-257; ID., *La cultura a Napoli nell'alto medioevo*, Napoli 1961, pp. 46, 50, 59, 66, 74-75, 99-115, 143-149; N. CILENTO, *La cultura e gli inizi dello Studio*, in *Storia di Napoli*, diretta da E. PONTIERI, Napoli 1969, II, pp. 537, 578, 602, 637 e dello stesso autore *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971<sup>2</sup>, pp. 328-329; M. OLDONI, *La cultura latina*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, II, *Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 295-401.



istud; / Impar et ambiguus finis, necnon minus equus. / Non igitur quodcumque subest generi,  
simile id fit; / Finis ob hoc dubius, quoniam discretio nulla. / Attamen est princeps Atenolfus  
ad astra refusus, / Sollemnis princeps sollemni nomine fulgens / Presago quodam fausto  
divinitus acto, / Ut corpus virtus, nomen quoque vis anomaret. / Ecce etenim Atenolfus (ternis)  
terque figuris / Nomine dum contest, fiat si forte reflexim / Octava et prima ac sexta et terna  
atque secunda / Ebdad et quinta nec non quarta atque suprema, / Auditor verbis equis legiturque  
‘valet fons’. / Hinc iterum octava et prima ac sexta atque triade / Posque secunda conexas ad  
quintam tramite recto / Auditor verbis equis legitur ‘valeto’. / Ecce ‘valeto’ suis dicit, qui sorte  
valet fons; / Fons Atenolfus enim est magnus dulcissimus amnis, / Quo terris haustu non ullus  
dulcior alter<sup>3</sup>.

Il testo, utile in primo luogo per la comprensione del panorama letterario della Campania dei secoli IX-X, non è il solo dedicato ad un personaggio di rilievo del tempo, essendoci giunti componimenti e dediche dello stesso autore destinati ad Atanasio III, vescovo di Napoli (I metà del secolo X)<sup>4</sup>, al *magister militum* partenopeo Gregorio IV (898-915)<sup>5</sup>, ad un importante vescovo di Salerno di nome Pietro (880-917)<sup>6</sup>. L’opera poetica tradisce, in perfetta assonanza con la produzione apologetica relativa alla complicata posizione di papa Formoso<sup>7</sup>, una discreta attenzione di Eugenio Vulgario per le vicende politiche dell’età in cui si trovò a scrivere e ad insegnare. Forme e finalità del carme non consentirono al fine letterato meridionale di proporre dati consistenti sulle vicende

<sup>3</sup> *Ad Atenolfum principem Beneventane urbis*, in EUGENII VULGARII *Sylloga cum appendice*, rec. P. DE WINTERFELD, *Monumenta Germaniae Historica* (d’ora in avanti MGH), *Poetae Latini aevi medii* (Poetae), 4/1, *Poetae Latini aevi Carolini IV*, Berolini 1899, 23, p. 427.

<sup>4</sup> B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, a cura di R. PILONE, Salerno 2008, I, p. 334. Un profilo generale della chiesa napoletana è in D. MALLARDO, *Le origini della chiesa di Napoli*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, Roma 1948-1949 (Lateranum, 14-15), pp. 27-68; e N. CILENTO, *La chiesa di Napoli nell’Alto Medioevo*, in *Storia di Napoli*, diretta da E. PONTIERI, II, Napoli 1969, pp. 641-735.

<sup>5</sup> C. RUSSO MAILLER, *Il ducato di Napoli*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, Napoli 1988, p. 373; J. M. MARTIN, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge: pacta de Liburia, divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005 (Sources et documents d’histoire du Moyen Âge, 7), p. 88.

<sup>6</sup> Il codice diplomatico cavese presenta un vescovo con tale nome tra l’880 e l’888, in questo periodo in netto contrasto con papa Stefano V, e con uno iato di molti anni, nel 917. Il *Necrologio del Liber confratrum di S. Matteo di Salerno*, a cura di C. A. GARUFI, Roma 1922 (Fonti per la storia d’Italia, 56), p. 231, indica tuttavia due vescovi omonimi in successione tra la fine del IX e l’inizio del X secolo, rendendo assai probabile l’ipotesi che dall’880 al 917 vi siano state due persone distinte col nome di Pietro a reggere la cattedra vescovile salernitana, come supposto in G. CRISCI, A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra. Ricerche storiche*, Salerno 1962, pp. 61-62. Cf. inoltre F. SAVIO, *I vescovi di Salerno nei secoli IX e X*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 37 (1901/2), p. 105. Per un quadro esaustivo su questo vescovo Pietro e la cronotassi episcopale salernitana alla fine del secolo IX si rimanda, comunque, al paragrafo 4.4.

<sup>7</sup> Sul problema C. GNOCCHI, *Ausilio e Vulgario. L’eco della «questione formosiana» in area napoletana*, in «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen-Age», 107/1 (1995), pp. 65-75. Ancora valido rimane il contributo di E. DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius. Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im Anfange des 10. Jahrhunderts*, Leipzig 1866, pp. 39-46, 117-156.

biografiche del nobile capuano, del quale con buona probabilità non conobbe che poche informazioni successive alla sua ascesa, ma registrano, proprio in virtù dello spazio concesso ad uno dei tanti eredi del gastaldo Landolfo il Vecchio (815-843)<sup>8</sup>, l'impatto che dovette esercitare sulla contemporaneità l'acquisizione del potere, in solitaria, di questa personalità nella contea capuana<sup>9</sup>, specie dopo i lunghi conflitti sorti tra i membri della sua numerosa famiglia, il vero tratto distintivo che aveva caratterizzato la storia dei decenni precedenti<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 311-312; H. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Roma 1991 (Collection de l'École française de Rome, 152), p. 55. Sul ruolo dei gastaldi nell'Altomedioevo longobardo si vedano cursoriamente i classici G. C. MOR, *I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico longobardo*, in *Atti del primo Congresso Internazionale di Studi Longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, pp. 409-416; G. P. BOGNETTI, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arioaldo e Pertarido nella lite fra Parma e Piacenza*, in *L'età longobarda*, I, Milano 1966, pp. 221-274, ma soprattutto i riferimenti della nota successiva.

<sup>9</sup> Per uno sguardo generale sulla situazione comitale del regno d'Italia tra VIII e X secolo P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia 1*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 79 (1968), pp. 53-114, e dello stesso autore *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno italico. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia 3*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti», 8 (1968), pp. 3-72. Per il contesto meridionale dal IX secolo, invece, N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966 (Studi Storici, 69-70); E. CUOZZO, *Strutture politico-amministrative nella Longobardia minore dal VI al IX secolo, in Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese, secc. VI-IX*. Atti del II Convegno di studi sul Medioevo meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 264-274; S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 114-115, 121-122; P. DELOGU, *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'alto medioevo, secoli IX-XI* (Spoleto, 11-17 aprile 1996) Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 44), pp. 262-268. Più recentemente V. LORÉ, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, Società, Cultura*. Atti del Convegno Internazionale (Raito di Vietri sul Mare, 16-20 giugno 1999), a cura di P. DELOGU, P. PEDUTO, Salerno 2004, pp. 61-102; V. LORÉ, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 29 (2004), pp. 27-55; A. DI MURO, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, in «Archivio storico per le province napoletane», 128 (2010), pp. 1-9, 36-69; V. LORÉ, *I conti nel Mezzogiorno longobardo: una nota*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 29 (2012), pp. 187-200; ID., *I gastaldi nella Puglia longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Savelletri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto 2012, pp. 259-274; B. FIGLIUOLO, *L'organizzazione circoscrizionale del territorio nell'Italia longobarda*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*. Atti del Primo convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. ARCHETTI, Spoleto 2015 (Centro studi longobardi. Convegni. 1), pp. 421-462 e le relative bibliografie. Per le etimologie di *gastaldus* e *comes* G. PRINCI BRACCINI, *Termini germanici per il diritto e la giustizia: sulle tracce dei significati autentici attraverso etimologie vecchie e nuove*, in *La giustizia nell'alto medioevo, secoli V-VIII* (Spoleto, 7-13 aprile 1994), Spoleto 1995 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 42), pp. 1085-1094.

<sup>10</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, 3, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 264-265. Per un approfondimento si rimanda almeno a B. VISENTIN, *Chiesa, famiglia e corte: Espressioni materiali della cultura politica longobarda*, in *The medieval household in Christian Europe, c. 850-c. 1550: managing power, wealth and the body*, a cura di C. BEATTIE, A. MASLAKOVIC, S. R. JONES, Turnhout 2003, pp. 36-38; V. LORÉ, *Conflitto familiare, dinastizzazione e costruzione di uno spazio istituzionale. Capua tra secolo IX e X*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*. Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. BORDONE, Alessandria 2007, pp. 51-54; L. A. BERTO, *Erchempert, a reluctant fugigator of his*

La corsa al comitato che occupò le vite dei figli e dei nipoti del vecchio gastaldo Landolfo fu contrassegnata in primo luogo dal movimento di uomini e risorse tra importanti rocche e centri abitati nell'area capuana<sup>11</sup>, per poi ambire all'occupazione del seggio gastaldale cittadino. In questo scenario militare si erano inserite in maniera progressiva tutte le figure politiche e religiose del tempo – i principi di Salerno e Benevento, i papi, i vescovi e duchi di Napoli, gli ipati di Gaeta e in misura minore le cariche più alte dei due Imperi<sup>12</sup> – delineando un quadro articolato in cui la contesa successione diveniva essa stessa un elemento determinante per l'equilibrio dell'intera fascia tirrenica meridionale. Tale percorso coincise, peraltro, con un graduale allontanamento di Capua dalla formale sfera d'influenza salernitana, confermata nell'849 dalle disposizioni della *divisio ducatus*<sup>13</sup>, di contro ad una maggior attrattività dell'antico luogo di riferimento del ducato, Benevento<sup>14</sup>.

Ad un'età così complessa per la storia di Capua non corrisponde, purtroppo, una ricchezza documentaria che sarebbe risultata assai utile per comprendere a fondo molte delle dinamiche interne alla famiglia capuana sviluppatesi nella seconda metà del secolo IX. La nostra fortuna risiede nell'*Ystoriola* del cassinese Erchemperto, che rimane per quest'epoca la voce principale insieme all'Anonimo cronista di Salerno e a poche altre testimonianze successive. Lo storico benedettino fornisce un duplice sostegno informativo per le vicende<sup>15</sup>, essendo contemporaneo di molti degli eventi di cui si fa narratore ed in rapporto conflittuale

---

*People: history and ethnic pride in Southern Italy at the end of the Ninth century*, in «Mediterranean studies», 20 (2012), pp. 148-151.

<sup>11</sup> L'apparente processo di "militarizzazione" descritto da Erchemperto per l'area capuana fu interpretato dal Cilento come un'operazione coerente di controllo signorile del territorio, che portò la famiglia ad uno spessore istituzionale nuovo e alla nomina gastaldale di molti dei suoi membri. Su posizioni differenti e condivisibili V. LORÉ, *Uno spazio instabile. Capua e i suoi conti nella seconda metà del IX secolo*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*. Actes de la rencontre (Göttingen, 3-5 mars 2005), a cura di F. DEPREUX, F. BOUGARD, R. LE JAN, Turnhout 2007, pp. 351-355 con i riferimenti bibliografici relativi alle ipotesi precedenti.

<sup>12</sup> I. DI RESTA, *Il principato di Capua*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, *Il Medioevo*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, Napoli 1988, pp. 165-170; B. VISENTIN, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Manduria (TA) 2012, pp. 168-180.

<sup>13</sup> In seguito agli accordi tra Radelchi e Siconolfo, Capua ricadde insieme a Sora e Teano nell'area del principato di Salerno, MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 205. Per Salerno cf. P. DELOGU, *Il principato di Salerno*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 244-246; TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 241-244, 368. Per Benevento cf. GASPARRI, *Il ducato* cit., pp. 117-119.

<sup>14</sup> GASPARRI, *Il ducato* cit., pp. 130-131.

<sup>15</sup> Su Erchemperto, N. CILENTO, *La storiografia nell'Italia meridionale*, in *La storiografia altomedievale* (Spoleto, 10-16 aprile 1969), Spoleto 1970 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 17), pp. 544-555; ID., *I cronisti della Langobardia minore*, in *Italia meridionale longobarda* cit., pp. 72-96; M. OLDONI, *Erchemperto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43 (1993), pp. 66-71. Da ultimi, CAPO, *Le tradizioni narrative* cit., pp. 243, 246-247, 263-268; L. A. BERTO, *L'immagine delle élites longobarde nella "Historia Langobardorum Beneventanorum" di Erchemperto*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 195-234.

con la famiglia capuana, in particolare proprio con il nuovo conte di Capua Atenolfo: celeberrimi episodi come la prigionia del Cassinese<sup>16</sup>, il viaggio presso Stefano V e la successiva confisca dei beni privati del monaco, insieme alla sua *cella*<sup>17</sup>, spiegano il vivo turbamento emozionale che il Longobardo suscitò nel preposto benedettino e il ritratto fosco e ruvido che egli tracciò per questo protagonista inaspettato del secolo IX<sup>18</sup>. Tutto ciò, però, non impedì al monaco di delineare, punto per punto fino all'889 e con una rara lucidità, le congiunture storiche che portarono al potere Atenolfo, nonché la dimensione di rapida evoluzione degli eventi in cui l'aristocratico seppe giostrare con acume. Che Erchemperto sia «molto attento a cogliere aspetti del potere altrimenti trascurati da fonti di orientamento diverso e soprattutto risalenti a un periodo più tardo»<sup>19</sup> lo prova certamente il *singulariter* con cui l'Autore introduce sulla scena l'ascesa al comitato di Atenolfo nel gennaio dell'887<sup>20</sup>, seguito e rafforzato dall'indicazione che «se comitem appellari iussit»<sup>21</sup>.

La *Piccola storia* di Erchemperto presenta anche le esperienze politiche limitrofe al contesto capuano che interferirono nella nomina comitale, con una posizione preponderante esercitata da Atanasio II, duca e vescovo di Napoli (878-898)<sup>22</sup>. A costui Atenolfo si rivolse per un sostegno militare nelle diatribe domestiche e inviò, come formale atto di equanimità, un figlio dopo l'insediamento a Capua, in un momento in cui si andavano canalizzando le aspirazioni comuni sulla *Liburia*, l'area che negli ultimi tre decenni del secolo IX fu al centro degli interessi economici di Capuani, Beneventani, Napoletani e persino Saraceni. Ciò che maggiormente stupisce dell'alleanza che intercorse tra Atanasio e Atenolfo è la fragilità con cui venne meno, tanto da risultare già abbandonata senza remore da ambo le parti poco tempo dopo. Erchemperto sottolinea ben due volte, con animo rassegnato, che l'accordo durò meno di due settimane e le sue riflessioni sull'inconsistenza dei giuramenti anticipano pienamente la condanna, intrisa di una forte vena moralizzatrice, espressa nel secolo

---

<sup>16</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi di Benevento*, introduzione, edizione critica, traduzione, note e commento a cura di L. A. BERTO, Napoli 2013 (Nuovo Medioevo, 94), 44, pp. 161-163.

<sup>17</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 69, pp. 189-191. Le vicissitudini di Erchemperto sono riportate anche in *Die Chronik von Montecassino*, hrsg. H. HOFFMANN, in MGH, *Scriptores* (SS), 34, Hannover 1980, 47, pp. 124-125. Sul viaggio a Roma, *Italia Pontificia. Regesta Pontificum Romanorum*, cong. F. P. KEHR, VIII (*Regnum Normannorum-Campania*), Berolini 1935, 204, n. 16.

<sup>18</sup> Atenolfo compare con continuità nell'*Ystoriola* a partire dalla sezione 40. L'opera si interrompe, dopo un ampio spazio concesso alla sua ascesa in Capua (62-65 e 68-80), con il breve racconto della pace stipulata tra Guido e Berengario.

<sup>19</sup> LORÉ, *Uno spazio instabile* cit., p. 343.

<sup>20</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 326.

<sup>21</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 65, p. 187. Cf. CILENTO, *Le origini* cit., pp. 69-71, 115-151.

<sup>22</sup> RUSSO MAILLER, *Il ducato di Napoli* cit., p. 370; CAPASSO, *Monumenta* cit., I, pp. 322-333.

successivo dall'Anonimo salernitano per la facilità con cui, nel mondo longobardo meridionale, venissero rapidamente meno persino le intese onorevoli<sup>23</sup>.

A contea acquisita, nell'888 Atenolfo fu impegnato in scontri di una certa entità contro il vecchio vescovo napoletano. In questi episodi, che si consumarono soprattutto presso il *rivulum Lanii* (il Clanio), il conte capuano ottenne, agli occhi di Erchemperto, il definitivo successo sull'avversario, riuscendo a capovolgere la prospettiva delle gerarchie allora esistenti tra Capua e Napoli<sup>24</sup>. Lo scenario militare proposto ebbe luogo, inoltre, qualche tempo dopo la subordinazione di Atenolfo al parente e principe beneventano Aione *per sacramentum*<sup>25</sup>. Il testo ricorda, infatti, un giuramento-accordo stipulato tra le parti che permise al conte di Capua di ottenere una posizione politica più stabile dopo un decennio in cui aveva lottato su innumerevoli fronti e di iniziare a ricercare alleati sicuri all'interno delle dinastie principesche longobarde, dal momento che gli esponenti della famiglia comitale estromessi dal governo di Capua – ma ancora attivi in altri centri – avevano, in questi anni, i medesimi interessi e legami di sangue di Atenolfo con le *élites* salernitano-beneventane. I contrasti per ben due generazioni tra zii, cugini e fratelli, l'edificazione del castello a Calvi<sup>26</sup>, il periodo di prigionia<sup>27</sup>, le richieste di sostegno ad attori esterni al contesto capuano quali Atanasio di Napoli e il gastaldo dei Marsi Suabilo<sup>28</sup>, la presenza stabile del prefetto delle arene Guaiferio – un personaggio di grande spessore militare posto a controllo del *Berelais*<sup>29</sup> – sono tutte tappe di un percorso che potrebbe portare a considerare l'accordo con Aione innanzitutto come un profondo momento di riflessione politica di Atenolfo sulla recente posizione conseguita. Il patto servì anche a scongiurare eventuali frizioni con il principe di Benevento, sopraggiunte in seguito al danneggiamento delle aree occidentali del principato nelle lotte tra Capuani e Napoletani, come sembrerebbe evincersi dal viaggio di Aione

---

<sup>23</sup> A tal proposito ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 75 e 77, pp. 197-199; M. OLDONI, *Anonimo salernitano del X secolo*, Napoli 1972, pp. 61, 111.

<sup>24</sup> CILENTO, *Le origini* cit., p. 140, ridimensionò molto l'entità di questi scontri. Per la narrazione degli eventi ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 73, p. 195; *Chronicon Salernitanum. A critical edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, by U. WESTERBERGH, Stockholm 1956 (Studia Latina Stockholmiensia, 3), 134, p. 144; *La Cronaca della dinastia capuana*, in CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 304.

<sup>25</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 72, p. 193; GASPARRI, *Il ducato* cit., p. 129.

<sup>26</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 40, p. 157.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 45, p. 163.

<sup>28</sup> Che è chiamato gastaldo in ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 62, p. 183; conte in *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 136, p. 145. Compare anche in *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, Roma 1938 (Fonti per la storia d'Italia, 60), III, 46, p. 146 (*comis de Marsie*); nella documentazione cassinese: *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 34, p. 93. Per il profilo di questo aristocratico si rimanda a L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1998 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 300), pp. 657, 665.

<sup>29</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 50-51, p. 169; 56-57, pp. 177-178; 70, p. 191; 74, p. 195.

intrapreso da Bari in direzione prima di Avella e poi della *Liburia*<sup>30</sup>, dove si erano consumati molti degli scontri.

Il raggiungimento del potere comitale coincise, per Atenolfo, anche con l'invio di ambasciatori di un certo spessore culturale presso Stefano V, «ut subderetur pape essetque illi proprium famulus»<sup>31</sup>, una scelta in un certo senso continuativa se rapportata non tanto alle azioni dello zio Landolfo vescovo di Capua (862-879)<sup>32</sup>, avvicinandosi solo in tarda età a Giovanni VIII dopo la crisi che aveva attraversato l'episcopato capuano<sup>33</sup>, quanto al tenore delle comunicazioni epistolari che ebbe il Papato con il cugino Pandonolfo<sup>34</sup>. L'ulteriore salvacondotto presentato dall'*Ystoriola*, la liberazione di alcuni Gaetani in ostaggio e l'aiuto promesso contro i Saraceni stanziati al Garigliano, chiarisce il desiderio di far seguire alla presa di potere in Capua una minima approvazione da parte della Sede Apostolica, attiva nella seconda metà del IX secolo ad imbastire alleanze antisaracene e, per estensione, inseritasi nei cambiamenti dinastici in atto in Campania<sup>35</sup>. Nelle parole di Erchemperto si palesa, inoltre, un elemento scarsamente approfondito dalla storiografia meridionale, ovvero la vocazione all'intervento militare contro i Saraceni della famiglia capuana nel corso di tutto il X secolo, un lungo percorso culminante con la morte di ben due figli *principes* di Pandolfo Capodiferro, Landolfo IV di Capua e Pandolfo I di Salerno, nella disastrosa sconfitta calabrese di Ottone II del 982.

Nel complesso gioco di alleanze che emerge dalla storia meridionale dei decenni finali del IX secolo trova posto anche la famiglia ducale spoletina. Erchemperto fa riferimento ad un *foedus gallicum* di non facile interpretazione stipulato tra Atanasio e Guido III di Spoleto ed allargato in un secondo momento anche ad Atenolfo, quando gli fu restituito il figlio dato in ostaggio<sup>36</sup>. La presenza stabile in area capuano-beneventana della famiglia dei Guidoni,

---

<sup>30</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 71, p. 193.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 65, p. 187. Furono inviati a Roma Maione, abate di S. Vincenzo al Volturno, e Dauferio, diacono cassinese. *Italia Pontificia* cit., VIII, 204, n. 15.

<sup>32</sup> Legatosi a Ludovico II, fu definito «tertium in regno suo» da ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 36, p. 149.

<sup>33</sup> M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia. Ducato di Napoli e principato di Salerno*, a cura di M. NAPOLI, Salerno 2002, pp. 88-116; B. VISENTIN, *Strategie politiche nella Capua longobarda: la difficile divisione della sede vescovile*, in «Nuova rivista storica», 91 (2007), pp. 447-458. In generale, E. ENGREEN, *Pope John the Eighth and the Arabs*, in «Speculum», 20 (1945), pp. 318-330.

<sup>34</sup> Sul rapporto tra Giovanni VIII e Pandonolfo, *Registrum Iohannis VIII. papae*, rec. E. CASPAR, in MGH, *Epistolae* (Epp.), 7, *Epistolae Karolini aevi V*, Berolini 1928, 176, pp. 141-142; 213, pp. 191-192; 223, p. 198; 230, pp. 204-205; 256, pp. 224-225.

<sup>35</sup> Utile è in tal senso la sintesi contenuta in TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 646: «les périodes de crise, d'instabilité du pouvoir laïque, facilitent l'intervention romaine. Elles permettent aux papes de retrouver leurs droits».

<sup>36</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 65, p. 187. Sul significato di *Gallicum* G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, diretta da E. PONTIERI, I, Napoli 1975, p. 116, si espresse a favore di «una sorta di dipendenza di natura quasi feudale» tra le parti. Il problema è stato affrontato anche in

legata da vincoli matrimoniali alla dinastia principesca di Adelchi II (853-878)<sup>37</sup>, non stupisce: una figura di raccordo come l'imperatrice longobarda Ageltrude<sup>38</sup>, moglie di Guido di Spoleto, rende bene il senso delle interazioni correnti tra lo spazio beneventano e il centro Italia nella seconda metà del IX secolo, caratterizzata per Benevento da più di una crisi di governo che porterà alla ribalta nuovi attori politici fino a quel momento ritenuti allogeni o semplicemente marginali. Ne deriva che, in questa fitta maglia di rapporti familiari in costruzione e di aspirazioni al potere frustrate sovente dalla contingenza, Atenolfo cominciasse ad essere ritenuto da una parte dell'aristocrazia di Benevento a ragione, previa deposizione dello scomodo Radelchi II, un buon candidato al principato. La sua parentela diretta con la famiglia di Adelchi, e quindi con gli stessi principi presenti sulla scena sannitica alla fine del IX secolo, si sommava alla genealogia della madre *filia Potelfrit*, discendente cioè di uno dei rami longobardi più influenti della città, i cui esponenti in vista erano stati allontanati e avevano trovato rifugio a Capua, nel gioco continuo di esodi dei gruppi sociali più ostili tra i tre centri di potere longobardi che l'opera del Cronista salernitano registra in più di un punto<sup>39</sup>.

Non è possibile stabilire se la dinastia capuana, da pochi anni alla ricerca di una stabilità politica inedita, ambisse «ad una signoria più ampia e durevole»<sup>40</sup> nel Mezzogiorno longobardo. La descrizione dei preparativi e dell'arrivo di Atenolfo a Benevento che fa l'Anonimo consente di ipotizzare che il conte di Capua si fosse trovato a ricevere una sublimazione di carica abbastanza accidentale, generata dal clima riottoso verso il principe reggente e dal peso specifico esercitato dall'*élite* beneventana schieratasi dalla parte atenolfingia<sup>41</sup>. Fino all'889 Erchemperto non ricorda alcun tentativo del conte capuano di inserirsi, anche a distanza, nel difficile governo della città dei discendenti di Adelchi, mentre

---

CILENTO, *Le origini* cit., p. 138, che ha parlato di «usanza feudale dei Franchi», e all'interno di un panorama più vasto in *Italia meridionale* cit., p. 262. Da ultimo J. M. MARTIN, *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII<sup>e</sup> siècle-début du XI<sup>e</sup> siècle): modalités de privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Paris 1980, p. 562, ha supposto «un type de contrat étranger au droit lombard et venant des pays francs».

<sup>37</sup> GASPARRI, *Il ducato* cit., pp. 125-129; TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 40, 342.

<sup>38</sup> Sulle vicende di Ageltrude, T. STASSER, *Où sont les femmes? Prosopographie des femmes des familles princières et ducales en Italie meridionale depuis la chute du royaume lombard (774) jusqu'à l'installation des Normands (env. 1100)*, Oxford 2008, pp. 351-353, n. 21; P. GUGLIEMOTTI, *Ageltrude. Dal ducato di Spoleto al cuore del regno italico*, in «Reti Medievali Rivista», *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. LAZZARI, 13/2 (2012), pp. 163-184.

<sup>39</sup> A tal proposito si veda *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 91, pp. 91-92; 123, p. 138; 153, p. 160, che presenta chiaramente questo movimento di uomini tra l'età di Siconolfo e di Atenolfo.

<sup>40</sup> VISENTIN, *La nuova Capua longobarda* cit., p. 178.

<sup>41</sup> GASPARRI, *Il ducato* cit., pp. 130-131. Il *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 154, p. 161 palesa addirittura i molti dubbi di Atenolfo per il buon esito della vicenda.

è espressa in più di una circostanza la semplice volontà «gastaldatus regendi iura»<sup>42</sup> e, in fin dei conti, di dare soltanto un *imprimatur* stabile e comitale alla recente posizione acquisita. I pochissimi dati a disposizione per gli anni 888-900 e il continuo cambio di governo a Benevento rendono flebile la possibilità di una progettazione lunga e complessa nell'ascesa al principato beneventano, a vantaggio invece di un percorso, negli ultimi anni del secolo IX, dettato più da scelte avvedute e pilotato dal totale assenso di una parte dell'aristocrazia beneventana, il cui termine ultimo è l'arrivo, nel 900, di Atenolfo e dei suoi *consanguinei* al palazzo principesco senza spargimento di sangue<sup>43</sup>. Questa interpretazione in senso eminentemente "capuano" dell'operato del conte, scevra insomma da ogni romantica visione che sintetizzi in lui il tentativo di ripristino di un'identità longobarda unitaria a quel tempo perduta, sembrerebbe confermata dalla notizia della presenza, a cavaliere dei due secoli, di un castello nei pressi di un'ansa del Volturno. La struttura, creata per proteggere un settore specifico del fiume e delle mura<sup>44</sup>, ricorre nella documentazione dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno in rapporto alla concessione di terre alla comunità benedettina. Essa mostra che il conte di Capua si interessò ad alcuni spazi urbani e al circuito murario alla fine del secolo IX, e ciò induce a ritenere che l'attenzione di Atenolfo fosse concentrata in quel periodo sulla città natale. Inoltre, l'acquisizione del principato non coincise con la stabilizzazione del novello sovrano a Benevento poiché, in seguito all'elevazione a principe e al giuramento di una parte dei Beneventani («non omnes» ricorda il testo), Atenolfo tornò a Capua, lasciando nell'antica sede sannitica un sostituto, il vescovo Pietro<sup>45</sup> e facendo trascorrere un anno prima di associare nella coreggenza il figlio Landolfo (901)<sup>46</sup>.

Da questi eventi Jules Gay trasse l'ardua considerazione che «Bénévent, plus éloignée de la mer et des riches régions du littoral» fosse divenuta «une ville secondaire. Capoue la remplace, comme capitale de l'Etat lombard»<sup>47</sup>, comprimendo in un unico scenario politico due realtà che, fino alla conquista normanna del Meridione, mostreranno una forte definizione identitaria, pur riconoscendosi in una precisa genealogia comune. L'idea di una

---

<sup>42</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 69, p. 189.

<sup>43</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 154, p. 161. Sulla datazione dell'evento al 900, *Gli Annales Beneventani*, a cura di O. BERTOLINI, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 42 (1923), p. 119; *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 49, p. 130. Cf. CILENTO, *Le origini della signoria* cit., pp. 147-149; VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., p. 273.

<sup>44</sup> VISENTIN, *La nuova Capua longobarda* cit., p. 134.

<sup>45</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 156, p. 163.

<sup>46</sup> *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, Roma 1925 (Fonti per la storia d'Italia, 59), II, p. 7; *Gli Annales Beneventani* cit., p. 119. Sulle modalità di successione e sul diritto dinastico VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., pp. 311-313; TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 358-405.

<sup>47</sup> J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I<sup>er</sup> jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904, p. 152.



perdita di centralità da parte di Benevento a favore della contemporanea elevazione di Capua a “capitale di un nuovo stato” è, al netto dei dati a disposizione, un concetto anacronistico. La nomina non portò alla trasformazione istituzionale di Capua da contea in principato; come correttamente ribadì Nicola Cilento, sulla scorta degli studi sulla prassi documentaria meridionale, l’assunzione dell’onore toccò alla persona e non migrò da un contesto cittadino ad un altro<sup>48</sup>. Ciò che appare, invece, plausibile è che la magmatica situazione presente nella città del Sannio e la familiarità di Atenolfo con Capua abbiano indotto questo principe a risiedere soprattutto, nell’esercizio del potere, all’interno della città originaria, definendone negli anni di governo, in maniera più o meno conscia, la posizione di forza all’interno del sistema politico della *Langobardia* meridionale.

Al 903 è possibile datare la prima azione antisaracena in Campania promossa dal principe Atenolfo, con la collaborazione di Napoletani e Amalfitani, nel tentativo di bloccare l’area di *Traiectum*, un settore vitale per l’avamposto musulmano di grandi dimensioni noto nelle fonti di IX e X secolo col nome di *Garelianus*<sup>49</sup>. L’attacco si colloca qualche mese dopo la morte dell’emiro aglabita di al-Qayrawan, Ibrahim II (875-902), un capo musulmano di straordinario carisma che aveva terrorizzato le genti dell’Italia meridionale, risalendo la Calabria per poi arrestare la sua corsa nei pressi di Cosenza<sup>50</sup>. La notizia della scomparsa improvvisa di questo comandante, arrivata forse nell’autunno dello stesso anno in Campania, concesse l’opportunità di un movimento frontale verso il centro saraceno, fiancheggiato militarmente soltanto dagli ipati di Gaeta, in posizione contrastiva nei confronti della Sede Apostolica e, pertanto, in uno stato di latente difficoltà rispetto alle altre realtà politiche del tempo, accordatesi in tempi e forme assai convulse con i numerosi papi che salirono al soglio pontificio tra la fine del IX e l’inizio del X secolo. Il Cilento ipotizzò per questi anni un

---

<sup>48</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 330.

<sup>49</sup> *La Cronaca della dinastia capuana* cit., p. 304; *Chronicon Vulturense* cit., I, p. 375.

<sup>50</sup> Sulle vicende del regno di Ibrahim II, in primo luogo, A. NEF, *Instruments de la légitimation politique et légitimité religieuse dans l’Ifriqiya de la fin du IX<sup>e</sup> siècle: l’exemple d’Ibrahim II (875-902)*, in *La légitimation du pouvoir au Maghreb médiéval. De l’orientalisation à l’émancipation politique*, a cura di A. NEF – E. VOGUET, Madrid 2011 (Collection de la casa de Velázquez, 127), pp. 75-92; M. TALBI, *L’émirat aglabide 184-296/808-909. Histoire politique*, Paris 1966, pp. 519-528. Cf. anche M. DI BRANCO, *Due notizie concernenti l’Italia meridionale dal Kitab al-‘uyun wa’l-hada’iq fi aḥbar al-haqa’iq (Libro delle fonti e dei giardini riguardo la storia dei fatti veridici)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 77 (2011), pp. 3-9. Per ciò che concerne l’impatto emotivo che suscitò il capo agareno sugli abitanti del Mezzogiorno si rimanda a CILENTO, *La cultura e gli inizi* cit., pp. 582-586; P. LAMMA, *Il problema dei due imperi e dell’Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in *Atti del 3° congresso internazionale di studio sull’alto medioevo* (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto 1959, pp. 203-205. Infine, sulla lettura che le fonti meridionali fanno del problema agareno si veda L. A. BERTO, *I musulmani nelle cronache altomedievali dell’Italia meridionale (secoli 9-10)*, in *Mediterraneo medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare (secoli IX-XIII)*, a cura di M. MESCHINI, Milano 2001 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche, 74), pp. 3-27.

interessamento del principe Atenolfo alla delicata situazione interna di Gaeta<sup>51</sup>, un porto unico per posizione e sicurezza già entrato nell'orbita capuana sotto il pontificato di Giovanni VIII, in seguito agli accordi stipulati con Pandonolfo, cugino del sovrano capuano (879-882)<sup>52</sup>. Un eventuale successo di Atenolfo sui Saraceni – che suo malgrado non si verificò – sarebbe stato il mezzo più rapido per ricreare un contesto economico solido nel bacino del *Garilianus* e portare un'influenza politica diretta sul centro di Gaeta, nel clima di isolamento politico in cui vessavano i governatori *cajetani*.

L'insuccesso militare del 903 fu seguito, già nel 905, da un attacco mosso ai territori capuani da parte di una coalizione saraceno-napoletana. L'evento è registrato dalla *Cronaca* dei conti della città, lacunosa per il settore del testo che ci interessa; essa informa, in maniera piuttosto vaga, che gli scontri portarono all'uccisione di un alto numero di «nobiles viri capuanites», e conferma la scarsa consistenza degli accordi stipulati qualche tempo prima tra Atenolfo e i Napoletani, avvezzi da tempo, come i Gaetani, a pagare le prestazioni militari dei gruppi saraceni presenti sul suolo campano e a osteggiarli solo per necessità o espressa richiesta dei papi. La difficoltà endemica a ricostruire un percorso coerente nelle dinamiche politiche del decennio 900-910 si può facilmente evincere dalla notizia successiva della medesima cronaca, che non prosegue nel racconto ma presenta il movimento di Beneventani e Capuani, nel giugno del 908, contro la cittadina di *Bibidem* (Bovino)<sup>53</sup> con lo scopo, abbastanza verosimile, di riportare il confine tra Longobardi e Impero costantinopolitano di nuovo nella posizione antecedente la conquista di Benevento dell'891; un contesto, quello orientale in cui «i confini stessi erano poco chiari, e variavano secondo i rapporti di forza»<sup>54</sup>. Il dato non trova conferme in altre fonti coeve ma è in linea con la politica ostile promossa dall'aristocrazia beneventano-capuana nei confronti della componente greca sul finire del IX secolo<sup>55</sup>.

Fu in occasione del viaggio lungo il confine orientale del principato che maturò il cambio di strategia della famiglia comitale capuana – sotto la veste più eminente della dignità

---

<sup>51</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 331.

<sup>52</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 43, pp. 112-113. Sugli eventi gaetani del tardo IX secolo P. DELOGU, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 195-197.

<sup>53</sup> *La Cronaca della dinastia capuana* cit., p. 305.

<sup>54</sup> GASPARRI, *Il ducato* cit., p. 132.

<sup>55</sup> Il CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 327 ricondusse l'atteggiamento antimperiale di Atenolfo I alla perdita di un figlio per mano greca, come sembrerebbe evincersi da una nota redatta da papa Giovanni X in un anno imprecisato tra l'899 e il 910, contenuta in *Il rotolo opistografo del Principe Antonio Pio di Savoia*, edito da A. CERIANI, G. PORRO, in «Archivio storico lombardo», serie 2, 1 (1884), p. 23: «Beneventum audimus ut sit capta ad grecis, et filius Atenolfi est occisus». L'indicazione è anche in P. FEDELE, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 34 (1911), p. 87.

principesca – nei confronti del governo costantinopolitano. Intorno al 909 Landolfo I, figlio e coreggente di Atenolfo I, fu inviato dal padre a Costantinopoli per richiedere sostegno militare contro i Saraceni all'imperatore Leone VI (886-912)<sup>56</sup>. La scelta del principe longobardo, che gettò le basi per l'inserimento di Benevento e Capua all'interno della tutela bizantina, non fu innovativa: già Guaimario I aveva cercato sostegno a Costantinopoli, pochi anni prima, in un particolare momento di difficoltà nel mantenere saldo il consenso tra i *proceres* del principato salernitano<sup>57</sup>. L'unicità del caso salernitano fa supporre che l'esercizio del potere tra Capua e Benevento non godesse di buona salute in questo periodo, o non garantisse una stabilità tale da fornire le risorse per superare il perpetuo problema posto all'attenzione della corte bizantina nel 909. Non si è in grado di comprendere a fondo le motivazioni che portarono Atenolfo I a voltare lo sguardo verso un Oriente comunque attento al problema meridionale<sup>58</sup>, ma la scelta non stupisce dal momento che la politica del sovrano nei decenni precedenti era stata avvertita dai Longobardi «ad instar arundine»<sup>59</sup>. Ciò detto, il principe Landolfo I dovette riconoscere pubblicamente la dipendenza delle due aree dal governo imperiale ed ottenne come riconoscimento istituzionale, per sé e per il padre, il titolo di *patricius imperialis*<sup>60</sup>. Il viaggio a Costantinopoli fu interrotto per la sopraggiunta morte di Atenolfo, avvenuta nella prima parte del 910, obbligando l'ambasceria del Capuano al ritorno in Italia<sup>61</sup>.

Al Meridione il principe celebrato dal carne del Vulgario, depresso presso la cattedrale di Capua<sup>62</sup>, lasciò due figli maschi nel pieno delle forze (Landolfo I e Atenolfo II) e una nuova concezione territoriale del principato longobardo, legato alla contea capuana. L'acquisizione della dignità principesca aveva garantito agli Atenolfingi il superamento di quella «contraddizione irrisolta fra una titolarità indivisibile del potere, legata al controllo

---

<sup>56</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, traduzione di P. LEONE, Torino 1968, p. 217. Sulla spedizione costantinopolitana LAMMA, *Il problema dei due imperi* cit., p. 160; V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 34.

<sup>57</sup> VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., p. 272.

<sup>58</sup> P. LAMMA, *Sulla fortuna dei longobardi nella storiografia bizantina*, in *Atti del primo Congresso Internazionale di Studi Longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, p. 227.

<sup>59</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 146\*, p. 152.

<sup>60</sup> Il titolo di patrizio fu una delle più alte cariche concesse dal governo costantinopolitano. Tra l'VIII e il X secolo questa dignità, posta tra l'*anthypatos* e il *protospatharios*, venne concessa ai più importanti governatori e generali. Così *Patrikios*, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, III, New York-Oxford 1991, p. 1600. Sul cerimoniale connesso a questa carica CONSTANTIN VII PORPHYROGÉNÈTE, *Le Livre des Cérémonies. Tome II, Livre I – Chapitre 47 (38) – 92 (83)*. Texte établi et traduit par A. VOGT, Paris 1939, 57 (48), pp. 50-60 e il relativo *commentaire*, Paris 1940, pp. 64-70. Per il titolo concesso ad Atenolfo e Landolfo R. GUILLAND, *Patrices des règnes de Basile I<sup>er</sup> et de Léon*, in *Titres et fonctions de l'Empire byzantin*, London 1976, XI, p. 305; J. DEÉR, *Zur Praxis der Verleihung des auswärtigen Patriziats durch den byzantinischen Kaiser*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 8 (1970), pp. 7-25, ma soprattutto 12-18.

<sup>61</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 53, p. 133.

<sup>62</sup> VISENTIN, *La nuova Capua longobarda* cit., p. 164.

della sede, e una condivisione a livello familiare del suo esercizio» che aveva contraddistinto Capua durante il secolo IX<sup>63</sup>. Ne scaturiva un'impronta istituzionale marcatamente dinastica, sebbene ora in direzione collegiale e non più concorrenziale fondata sul controllo delle due grandi città campane, collegate tra loro attraverso i più importanti assi viari della regione.

## 1.2 «Ego sum ex regali stegmate orta».

### Il principe Atenolfo I nel racconto dell'Anonimo di Salerno

Guardando alla letteratura storica sul Mezzogiorno altomedievale, Atenolfo può essere definitivo a buon diritto un personaggio poco fortunato; le cronache longobarde meridionali ne fanno un attore importante per l'epoca in cui visse, imponendo la citazione del suo nome in ogni genealogia capuana sulla *Langobardia*, ma la dimensione irrisoria della documentazione a lui riconducibile non è riuscita a restituire elementi decisivi per comprendere l'apporto che diede alla nuova realtà principesca beneventano-capuana e quanto, insomma, del suo operato ci sia negli sviluppi del secolo successivo. Erchemperto ne traccia l'ascesa e ci consente di ricostruire, per grandi linee, la sua vittoria sugli altri discendenti di Landolfo il Vecchio fino all'889, ma si sofferma solo in maniera episodica sulle attenzioni che il conte capuano mostrò per la società in cui si mosse o, ad esempio, su quali relazioni creò con la componente religiosa delle città su cui esercitò il suo ruolo comitale e principesco. Le scarse notizie relative agli anni 889-910 provengono da cronache e annali redatti a partire dal pieno X secolo, o addirittura più tardi; essi affrontano, forti della loro natura differente<sup>64</sup>, i primi decenni del secolo di ferro meridionale da prospettive eterogenee e con finalità molteplici, contraddistinti da «una ricchezza di indirizzi mentali e ideologici»<sup>65</sup>.

Prima di prendere in esame le poche risorse documentarie, è necessario procedere ancora tra le testimonianze letterarie per tentare di ottenere ulteriori elementi in merito alla biografia di Atenolfo I, principalmente alle sue origini e alla sua ascesa sociale. Per ciò che concerne le fonti cronachistiche un posto di rilievo è occupato dall'Anonimo salernitano, un autore a lungo ritenuto poco utile persino per la semplice definizione dei quadri evenemenziali della *Langobardia* – a causa di una riconosciuta tendenza al racconto favolistico

---

<sup>63</sup> LORÉ, *Uno spazio instabile* cit., p. 355.

<sup>64</sup> CAPO, *Le tradizioni narrative* cit., p. 266.

<sup>65</sup> M. OLDONI, *La cultura latina a Salerno nell'alto Medioevo*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 3/2 (1985), p. 39.

e moralizzatore<sup>66</sup> – ma che senza ombra di dubbio fu un interprete acuto dei suoi tempi: il suo *Chronicon* presenta infatti, in un discreto numero di passi, le strategie familiari, le alleanze militari e i rapporti che corsero tra le realtà politiche meridionali. Un ulteriore elemento che rende fondamentale l'analisi del Cronista salernitano<sup>67</sup> è la conoscenza che l'autore manifesta di molti degli aspetti socio-culturali e ideologici appannaggio del ceto aristocratico longobardo: li definisce, li connette e li giudica secondo una profondità che è unica nel panorama del Mezzogiorno, mostrando di trovarsi a suo agio tra le stanze, i documenti e gli intrighi dei *palatia* principeschi, uno stato d'animo sconosciuto ad Erchemperto. Pertanto, le notifiche che l'Anonimo apporta al racconto dell'*Ystoriola* sul profilo di Atenolfo non appaiono mere produzioni di una mente immaginifica, bensì riflessioni pungenti di un redattore che rielabora eventi collocabili al massimo in un orizzonte cronologico di appena due generazioni passate e li descrive attraverso le proprie chiavi di lettura, conoscendo intimamente i ritmi, gli equilibri e le ossessioni della frangia di società in cui si è formato<sup>68</sup>.

Risulta pertanto utile indugiare sul ritratto letterario proposto dal *Chronicon* per Atenolfo I. Qualche tempo prima di conseguire il principato di Benevento, il conte di Capua aveva cercato un dialogo con i principi salernitani, stringendo soltanto in un secondo momento una grande alleanza matrimoniale con Atanasio II di Napoli. La sua ascesa politica nella seconda metà del secolo IX era, infatti, in maniera indiretta conseguenza dei rapporti tessuti dalla famiglia comitale con il principe di Salerno Guaiferio (861-880) e, in misura minore, con il figlio Guaimario I.

Già poco tempo dopo la morte del vescovo Landolfo I, zio di Atenolfo I, Guaiferio fu impegnato nell'assedio della città di Capua per cercare di trarre dalle lotte interne ai Capuani un minimo riconoscimento della sovranità salernitana<sup>69</sup>. L'Anonimo ricorda che il principe decise di sostenere i figli di Landone I (843-860) e Landonolfo (tra i quali Atenolfo)

---

<sup>66</sup> OLDONI, *Anonimo salernitano* cit., pp. 15-25.

<sup>67</sup> Sul *Chronicon*, oltre alla già citata edizione di U. Westerbergh e alla monografia di M. Oldoni, CILENTO, *La storiografia nell'Italia meridionale* cit., pp. 552-556; CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 72-134; M. OLDONI, *Agiografia longobarda tra secolo IX e X: la leggenda di Trofimenia*, in «Studi medievali» Ser. 3, 12 (1971), pp. 583-636; E. CASTELLUCCIO, *Il Chronicon Salernitanum come fonte per la storia dei Longobardi dal 725 al 974*, Salerno 1974; H. TAVIANI CAROZZI, *Le Dessein politique du "Chronicon salernitanum"*, in *L'historiographie en Occident du V<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*. Actes du congrès de la société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur (Tours, 10-12 juin 1977) = «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 87/2 (1980), pp. 175-189; R. AVALLONE, *La «Historia S. Trophimena» e il «Chronicon Salernitanum»*, in «Critica letteraria», 18 (1990), pp. 757-774; M. OLDONI, *Phrenesis di una letteratura solitaria*, in *Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X* (Spoleto, 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 38), pp. 1019-1041; TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 62-95.

<sup>68</sup> Cf. CAPO, *Le tradizioni narrative* cit., pp. 280-281.

<sup>69</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 124, p. 138; ERCHERPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 41, p. 157.

a scapito del loro cugino Pandonolfo (879-882), ottenendo soltanto di ritardare l'allontanamento, allora in atto, dell'importante gastaldato di Capua dalla sede salernitana, conclusosi in effetti durante il principato di Guaimario I (877-901), il periodo in cui fu raggiunto, come efficacemente scritto dal Delogu, «il livello più basso del prestigio e della potenza salernitani»<sup>70</sup>. Il sostegno interessato della famiglia principesca salernitana alla causa di Atenolfo venne meno già quando quest'ultimo si trasformò nell'elemento politico più forte della famiglia, precipuamente in seguito all'accordo *licet fincte* stretto con il fratello Landone III (882-885), il rivale più forte al seggio capuano prima del conseguimento della dignità comitale.

La sezione dell'opera relativa al patto stabilito tra questi due figli di Landonolfo di Teano si conclude con la presentazione delle ragioni che generarono il grande dissidio tra Atenolfo e Guaimario I: nelle suddette lotte interne alla famiglia capuana l'erede di Guaiferio aveva accolto a Salerno tutti i figli di Landone I espulsi per volontà dello stesso Atenolfo da Capua<sup>71</sup>, i quali erano ancora nelle possibilità di concorrere alla carica gastaldale. Il principe di Salerno Guaimario I, dopo aver concesso protezione, sperò probabilmente nel loro ritorno sul Volturno per osteggiare il cugino, così da inserirsi in maniera diretta nella crisi capuana e riproporre la centralità dei principi salernitani per la designazione al gastaldato, come peraltro aveva tentato di fare il padre al tempo in cui il governo di Capua era nelle mani di Landone I.

L'interesse a ostacolare il successo di Atenolfo derivò anche dall'intreccio familiare che corse tra i gruppi aristocratici di Salerno e Capua a questa altezza cronologica: Landonolfo, Pandone, Landelaica e gli altri figli di Landone I furono certamente legati a Landone III e Atenolfo I da rapporti di cuginanza strettissimi<sup>72</sup>, ma le nozze della stessa Landelaica<sup>73</sup> con Guaiferio di Salerno – che aveva potuto scegliere la seconda sposa tra le

---

<sup>70</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 256. Nella seconda metà del secolo IX fu complicatissimo gestire il potere nell'area capuana, non solo in virtù dei problemi interni al gruppo comitale landolfingio ma anche in relazione ai continui dissesti nell'esercizio della funzione sovrana che incontrarono i principi di Salerno, a cui il gastaldato di Capua faceva riferimento a partire dall'849. Sul problema H. TAVIANI CAROZZI, *Caractères originaux des institutions politiques et administratives dans les principautés lombardes d'Italie méridionale au X<sup>e</sup> siècle, in Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X* (Spoleto, 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 38), p. 285; TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 278-285.

<sup>71</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 140, p. 148.

<sup>72</sup> Landone I ebbe anche un figlio omonimo (II), che figura tra i conti di Capua prima del cugino Landone III. Su questa genealogia è fondamentale CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 351-355.

<sup>73</sup> Identificata come Dauferada da U. WESTERBERGH, *Beneventan ninth century poetry*, Stockholm 1957 (*Studia Latina Stockholmiensia*, 4), pp. 30-31, 34-41.

due figlie del Capuano<sup>74</sup> – avevano portato al ramo della famiglia espulso, chiaramente in difficoltà, un sostegno esterno di grande spessore. Per bilanciare la posizione di forza ottenuta dai figli di Landone I presso il principe salernitano, Atenolfo tentò di legare a sé Guaimario I attraverso un matrimonio. L’ambasceria, rinnovata con una certa continuità, richiese al principe di Salerno una figlia da dare in sposa all’erede Landolfo, ricevendo da parte salernitana sempre un netto rifiuto. Si può rilevare come l’esito negativo fosse determinato, per l’autore del *Chronicon*, da due fattori complementari: i consigli dei figli di Landone I, fratelli di Landelaica madre di Guaimario, che avevano ancora in animo di riprendere Capua e di portare a Salerno Atenolfo «in proximo vincitum» e l’ostilità mostrata dalla moglie di Guaimario, Itta<sup>75</sup>, per le forme e i contenuti dell’accordo. Tra i due motivi presentati il secondo risulta incredibilmente efficace, perché le azioni di Itta non rivestono un carattere anedddotico<sup>76</sup> ma veicolano, in conseguenza dello *status* del marito, la percezione che ha di sé l’*élite* principesca salernitana evidenziando, per altra via, la posizione del gruppo dauferide nei confronti di questo ramo specifico del nucleo capuano. Itta è, attraverso la perifrasi «ego sum ex regali stegmate orta et cum subdito meo consanguinitatem annecto?»<sup>77</sup>, la personificazione di quei dubbi, interni ai livelli più alti dell’aristocrazia salernitana, sull’effettiva utilità di associarsi ad un ennesimo ramo della vasta discendenza di Landolfo il Vecchio, peraltro in un momento in cui i cugini, uniti già da vincoli matrimoniali al marito, sembrano più utili agli scopi salernitani. Valida risulta perciò, almeno nella circostanza del rifiuto ad Atenolfo, la sintesi proposta da H. Taviani Carozzi: «à Salerne ou à Capoue et Bénévent, le pouvoir princier est soumis à des règles précises dans sa succession, dans ses liens avec l’aristocratie, et même dans ses crises. Ils n’est pas paradoxal de dire que les institutions politiques de ces principautés lombardes reposent sur un certain ordre»<sup>78</sup> che si presenta anche in occasione della selezione dei candidati per le alleanze matrimoniali. Fu determinante, insomma, questa “umiliazione” ricevuta da Guaimario I – e la comprensione che i tempi non fossero ancora maturi – per indirizzare Atenolfo I verso Atanasio di Napoli, il quale concesse senza remore la figlia Gemma a Landolfo<sup>79</sup>.

<sup>74</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 96, p. 196. La prima moglie di Guaiferio compare nel racconto al capitolo, 92, p. 92, uccisa per mano dello stesso marito.

<sup>75</sup> Per il contesto salernitano TAVIANI CAROZZI, *Caractères originaux* cit., p. 293; TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 78-79, 341-342, 374. Per il profilo biografico STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 387; A. THOMAS, *Jeux lombards: alliances, parenté et politique en Italie méridionale du la fin du VIII<sup>e</sup> siècle à la conquête normande*, Roma 2016 (Collection de l’École française de Rome, 501), pp. 373-375.

<sup>76</sup> Come proposto da THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 275, nota 17.

<sup>77</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 153, p. 160.

<sup>78</sup> TAVIANI CAROZZI, *Caractères originaux* cit., p. 306.

<sup>79</sup> VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., p. 335.

Di grande spessore è anche il racconto sulla vicenda del gennaio del 900: l'esser designato al principato di Benevento non significò per Atenolfo un plebiscito unanime tra le famiglie più importanti della città, né che la sua posizione fosse avvertita, da queste ultime, in senso meno ostile rispetto al mondo salernitano. Dopo la cattura di Radelchi II, Atenolfo elargì *dona plurima* e si mostrò *humilis* nel condurre il principato<sup>80</sup>, azioni e comportamenti che nella cronaca salernitana caratterizzano i principi alla ricerca di consenso, privi di una stabilità di potere e desiderosi di costruirla. Il fatto che vi fosse verso il nuovo principe un atteggiamento discretamente pregiudizievole anche a Benevento può essere evinto – e questo è solo in apparenza un paradosso – dalle poche e incisive parole che l'Anonimo fa proferire alla madre di Atenolfo, la figlia di quel Potelfredo<sup>81</sup> che con i suoi natali aveva garantito l'immissione della genia di Landonolfo di Teano nel governo di Benevento.

Il racconto presenta una donna che invece di gioire per il successo del figlio si chiede con animo affranto «ubi sunt illi sullimissimi Beneventani?», ossia che fine avesse fatto quella struttura gentilizia alla base della realtà politica beneventana da cui, fino a quel tempo, si era scelto di designare il sovrano e che ora si mostra «incapace di esprimere un principe dalle sue viscere»<sup>82</sup>. Il testo mette in mostra il ricordo e la consapevolezza di una dimensione sociale specifica a cui appartiene la *filia Potelfrid* che però, chiaramente, non può essere estesa al figlio, considerato come una esperienza allogena rispetto al recente passato di Benevento<sup>83</sup>. Ai fini del posizionamento sociale di Atenolfo tra i gruppi aristocratici dei due centri di potere longobardi non appare fondamentale aprire ulteriori finestre sul ruolo di rilievo concesso alle donne dall'autore del *Chronicon*<sup>84</sup> – che invero necessiterebbe di essere nuovamente indagato autonomamente e comparato con le altre figure femminili presenti nella produzione letteraria mediolatina del secolo X – ma precisare, essendo tutte personalità di estrazione sociale elevata, che esse vanno intese prima di tutto come precisi marcatori sociali. Itta e la madre di Atenolfo pongono, agli uomini che ascoltano, domande di una complessità sociale straordinaria perché sono la forma attraverso cui l'Autore restituisce uno spazio all'identità del gruppo dal quale provengono: la prima ostenta la stirpe regale, sorella di un duca e marchese di Spoleto; la seconda evidenzia il carattere elitario della sua persona con una scelta

---

<sup>80</sup> H. TAVIANI CAROZZI, *Pouvoir et solidarités dans la principauté de Salerne à la fin du Xe siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*, Bilan et perspectives de recherches. Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Paris 1980, pp. 601-603.

<sup>81</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 398-399; THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 108, 146-147, 224-227.

<sup>82</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 257.

<sup>83</sup> Di altro parere LORÉ, *Uno spazio instabile* cit., p. 351.

<sup>84</sup> OLDONI, *Anonimo salernitano* cit., pp. 211-230.



unica, «cepit nominare Beneventanorum genealogia» alla notizia dell'elevazione del figlio, perché la sua gente era giunta «ut ab extero (Atenolfo) dominantur»<sup>85</sup>.

*Subditus* e *exterus* sono, quindi, le espressioni scelte per accompagnare l'*escalation* di Atenolfo in area salernitana e beneventana. Nel primo caso è espressa dall'Autore l'idea gerarchica dei ruoli pubblici rivestiti nel contesto longobardo meridionale. Essa assume un peso specifico in relazione alla conoscenza diretta che ebbe l'Anonimo degli accordi della *divisio ducatus* e, di conseguenza, della dipendenza capuana dal governo principesco salernitano per la designazione alla funzione gastaldale. Nel secondo caso ci si trova di fronte ad una riflessione privata sul passaggio di potere, a Benevento, da una famiglia autoctona ad un'altra longobarda di lignaggio più recente e, giocoforza, sull'incidenza delle origini come catalizzatori di consenso per il soggetto designato a ricevere il potere principesco. Il confronto tra i due episodi evidenzia, ad ogni modo, una comprensibile condizione di difficoltà per il nostro personaggio nell'inserirsi in entrambi i gruppi aristocratici con cui entrò in contatto, un dato che, in tutta onestà, obbliga a considerare i nessi interfamiliari del Mezzogiorno longobardo meridionale come un elemento fondamentale da connettere alla contingenza e da mettere a sistema con le informazioni relative al singolo individuo o ad un gruppo sociale piuttosto che alla stregua di una chiave risolutiva assoluta, sfoggiata da alcuni studi di settore sui principati longobardi come principio irrinunciabile e strutturalista per comprendere ogni variazione politica dell'universo longobardo<sup>86</sup>.

La prospettiva salernitana nei confronti di Atenolfo mutò infatti all'indomani dell'acquisizione del principato, voluta come si diceva in precedenza da una parte dei *maiores* beneventani per risolvere la lotta intestina all'antica sede ducale. L'insediamento del conte di Capua nel palazzo principesco beneventano favorì la creazione di un rapporto più complesso e vantaggioso con la famiglia principesca di Salerno, perché elevò il conte allo stesso livello dei *Guaimarii* e, progressivamente, fece venir meno anche quelle pretese salernitane di elitarietà presentate nell'opera dell'Anonimo in conseguenza della conquista del comitato nell'887. Il primo matrimonio di rilievo che le fonti ricordino tra un membro della dinastia atenolfingia e un discendente di Guaiferio appartiene, non a caso, solo alla generazione successiva, quando a Guaimario II, figlio di quell'Itta che l'autore del *Chronicon* aveva ricordato come il soggetto politico capace di rallentare l'immissione dei Capuani nelle maglie sociali salernitane, prese in sposa Gaitelgrima, discendente di Atenolfo II, ovvero la nipote del personaggio che la precedente condotta salernitana aveva osteggiato.

---

<sup>85</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 154, p. 161.

<sup>86</sup> Tra tutti TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 3-237.

### 1.3 La dialettica delle alleanze (IX secolo)

Prima di analizzare eventi politici degli anni Dieci del secolo X è fondamentale precisare il contesto socio-familiare in cui si svolse l'*escalation* di Atenolfo I (887-910) e il clima in cui nacquero le alleanze matrimoniali che le fonti cronachistiche registrano tra gli esponenti più importanti delle numerose realtà politiche del Mezzogiorno, ovvero come le strategie trovarono, nel contesto dei secoli IX-X, forme di continuità e di trasformazione. Allo scopo di evitare ambiguità onomastiche non saranno analizzati, in questa sede, tutti i casi di alleanze matrimoniali della numerosa famiglia capuana della seconda metà del secolo IX, per i quali si rimanda a studi specifici<sup>87</sup>, ma le sole evidenze della linea familiare Landolfo il Vecchio – Landonolfo di Teano – Atenolfo I, con un inserimento progressivo di riferimenti testuali, eventi e personaggi coinvolti solo se essi si presentano funzionali alla comprensione dei suddetti schemi genealogici o permettano di restituire una visione più complessa del fenomeno. Questa scelta sarà utilizzata anche per la trattazione dei matrimoni relativi alla seconda generazione atenolfinga, così da mantenere uno sviluppo coerente nel corso dell'esposizione ed evidenziare alcuni elementi di continuità dei matrimoni capuani.

È possibile fornire pertanto, in via preliminare, una considerazione generale sui matrimoni che si andranno ad analizzare a cavaliere dei secoli IX e X: le nozze di Landolfo il Vecchio, Landonolfo di Teano e Atenolfo (almeno le prime) risposero a esigenze differenti dai successivi matrimoni dei principi atenolfingi, perché diversa fu la posizione della famiglia capuana rispetto ai gruppi sociali eminenti delle due giovani realtà principesche longobarde e dei ducati costieri<sup>88</sup>. I matrimoni della seconda metà del secolo IX vanno ricondotti fondamentalmente ad una strategia matrimoniale incentrata, in primo luogo, sul rafforzamento della posizione politica dei Landolfingi nella *Langobardia* meridionale. A partire dalla fine del secolo IX si possono individuare nel gruppo capuano alcune soluzioni in contesto nuziale ereditate dal passato che si modificano – o meglio si perfezionano – in virtù dei propositi politici degli attori coinvolti e per le mutate circostanze del panorama istituzionale longobardo. Infatti, i dati che emergono dalla documentazione dei primi decenni del secolo X mostrano, per Atenolfo I e i suoi figli, una strategia che è una consapevole evoluzione delle esperienze matrimoniali condivise dalla famiglia capuana con il mondo aristocratico longobardo e i rettori dei ducati costieri nel secolo precedente. Nella nuova

---

<sup>87</sup> Per i singoli matrimoni della famiglia capuana del IX secolo si vedano almeno: THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 129-200; TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 396-405; CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 279-286.

<sup>88</sup> CILENTO, *Le origini della signoria* cit., pp. 81-115.

posizione politica di principi beneventani, gli esponenti del gruppo atenolfingio non abbandonarono quindi gli antichi legami ma si proiettarono in direzione di una strategia matrimoniale di tipo diadico: con la famiglia principesca salernitana sul ramo della primogenitura e con i ducati costieri sul ramo cadetto.

Figlio di Landolfo il Vecchio	Prima moglie	Seconda moglie
Landone I (843-860)	Aloara <sup>89</sup>	-
Pandone (861-863)	Arniperga († 856) <sup>90</sup>	Figlia di Marino d'Amalfi
Landonolfo di Teano (820 ca.-859)	Figlia di Potelfredo	-
Landolfo II (863-879)	-	-

Tabella 1. Matrimoni dei figli di Landolfo il Vecchio

Ricostruendo brevemente, per i decenni centrali del secolo IX, le unioni matrimoniali del conte capuano Landolfo il Vecchio (815-843)<sup>91</sup> e dei suoi epigoni si può notare che tutti i figli del conte, escludendo Landolfo II vescovo di Capua (863-879), ebbero come il padre, sposo di una figlia del *referendarius Roffridus*<sup>92</sup>, mogli appartenenti all'alta aristocrazia

<sup>89</sup> *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, edizione critica con traduzione a cura di L. A. BERTO. Con un'appendice di W. POHL, Firenze 2006 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 15/Serie II 07), 16, p. 25, la donna è indicata come «bone memorie Aloara, Landonis coniux comitis, benefactrix, venerabilem cognatam» del vescovo Landolfo II. THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 145, la identifica come una longobarda appartenente al lignaggio di Pietro, tutore del giovane Sicone II, figlio del principe di Salerno Siconolfo.

<sup>90</sup> Il nome di Arniperga, la cui onomastica sembra rimandare ad un gruppo familiare longobardo, compare su un epitaffio ritrovato presso la collina di Sicopoli (databile qualche anno prima dell'856) e edito in N. GRAY, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, in «Papers of the British School of Rome», 16 (1948), pp. 134-135, n. 129. Su questa donna cf. CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 316; C. RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli 1981, pp. 130-132. In ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 26, p. 129, Pandone è detto cognato del «filium Marini Malfitani» e questa informazione ha indotto molti importanti studiosi ad ipotizzare che la figlia di Marino di Amalfi, alla base del legame indicato nell'*Ystoriola*, fosse proprio l'Arniperga dell'epitaffio di Sicopoli. Di questa opinione il Cilento e la Russo Mailler ma anche U. SCHWARZ, *Amalfi nell'alto medioevo*, traduzione di G. VITOLO, Amalfi (SA) 2002<sup>3</sup> (Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 1), p. 49; G. SANGERMANO, *Il ducato di Amalfi*, in *Scritti "Amalfitani". Venti anni di studio su Amalfi medievale e il suo territorio*, a cura di M. GALANTE, A. GALDI, Battipaglia (SA) 2014, p. 84. L'orientamento degli altri matrimoni della famiglia capuana e la prematura morte della donna consentono di fornire, tuttavia, un'interpretazione differente: ad un primo matrimonio di Pandone con una donna longobarda, conclusosi per la scomparsa della moglie anteriormente all'856, potrebbe esserne seguito un altro con una figlia di Marino d'Amalfi, di cui è rimasta una traccia nella cronaca del monaco cassinese. Di questo avviso STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 29; THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 144.

<sup>91</sup> Su questo conte, principalmente, CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 311-312; L. A. BERTO, *Landolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63 (2004), pp. 471-473. Su Landolfo conte e i quattro figli vedi *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* cit., 12, p. 23.

<sup>92</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 80, p. 77, definisce Landolfo *cognatus* di Adelchi II di Benevento (853-878). Per questo legame cf. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 398; THOMAS,

longobarda, precipuamente dell'area beneventana. Le motivazioni di questa scelta sono, chiaramente, da ricercare nel legame esistente tra il gruppo capuano e le famiglie originarie del centro più importante del principato già dai tempi della dinastia di Sicone (817-832)<sup>93</sup>, un personaggio di origine spoletina che era riuscito ad ottenere la dignità principesca rafforzando la sua posizione durante la gestione del gastaldato di Acerenza, una delle grandi circoscrizioni periferiche del ducato longobardo<sup>94</sup>.

Rispetto ai suoi predecessori, Sicone cercò con il proprio *entourage*, una volta divenuto principe, di dar vita a una dialettica più articolata con l'aristocrazia a capo dei gastaldati maggiormente lontani da Benevento e non mancò di esercitare una certa pressione sul gruppo familiare di Landolfo il Vecchio<sup>95</sup>. Lo schema dei matrimoni dei discendenti di Landolfo il Vecchio attesta, per il gruppo familiare capuano, una variazione nelle strategie nuziali solo a partire dal secondo matrimonio di Pandone (861-863), avvenuto negli anni in cui i *fili Landulfi*, fino a quel momento impegnati nelle diatribe sorte tra Salerno e Benevento<sup>96</sup>, si trovarono invischiati in un lungo scontro interno alla famiglia comitale, segnato da lotte tra zii e nipoti, poi tra cugini e fratelli, volte al controllo dello spazio capuano (843-887). Il secondo matrimonio di Pandone *marepabis*<sup>97</sup> è, peraltro, di poco successivo al matrimonio di un figlio del fratello primogenito Landone I (843-860), Landolfo di *Suessula*, con una figlia del duca di Napoli Sergio: i due matrimoni inaugurano, sostanzialmente, una differente proiezione sul territorio campano della famiglia landolfingia e sono sintomi espliciti del precario equilibrio politico sorto nell'area longobarda, che condusse per necessità ad un'apertura del ramo landolfingio verso alleanze non più programmate soltanto sulla comunità beneventana, ma anche sui ducati costieri<sup>98</sup>.

Tra i figli di Landolfo il Vecchio, tutti sposi di donne longobarde, se si tiene fede all'onomastica, l'unico per il quale si possa riconoscere, con certezza, una moglie con una specifica origine familiare è Landonolfo di Teano. Egli sposò una figlia di Potelfredo, nata

---

*Jeux Lombards* cit., p. 147. Su Adelchi II vedi N. CILENTO, *Adelchi II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1 (1960), p. 259.

<sup>93</sup> GASPARRI, *Il ducato* cit., p. 115.

<sup>94</sup> Per le vicende di Sicone e Sicardo (832-839) si rimanda a VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., pp. 262-264. Per il rapporto dei Siconidi con Capua VISENTIN, *La nuova Capua longobarda* cit., pp. 73-94. Per gli aspetti più importanti della società longobarda meridionale dei secoli IX-X P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977 (Nuovo Medioevo, 2), pp. 70-111.

<sup>95</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 311; DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., pp. 242-243.

<sup>96</sup> DI RESTA, *Il principato di Capua* cit., pp. 160-166.

<sup>97</sup> Su questa carica di corte, POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., p. 14; GASPARRI, *Il ducato* cit., p. 121. Il figlio di Landolfo il Vecchio avrebbe scacciato da Capua il nipote Landone II, insieme alla madre Aloara e i fratelli, per assumere il potere comitale: ERCHEMPERTO, *Piccola storia* cit., 26-28, pp. 129-135 e *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* cit., 21, p. 27 riportano l'esilio dei figli di Landone I a Salerno.

<sup>98</sup> Per i dettagli di queste alleanze si veda THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 147-150.

dalla famiglia di Dauferio il Profeta<sup>99</sup>, tra gli uomini più importanti di Benevento durante il IX secolo e partecipe dei passaggi di potere avvenuti in città tra il principato di Grimoaldo IV (806-817) e Radelchi I (839-851)<sup>100</sup>. Non è possibile stabilire quali furono le circostanze capaci di fornire a Landonolfo una sposa di così insigne profilo, peraltro imparentata per cuginanza con sua madre – la moglie di Landolfo il Vecchio era figlia del referendario Roffredo, nato proprio da Dauferio –; il matrimonio ebbe comunque un discreto successo perché le fonti restituiscono i nomi di almeno quattro figli della coppia, tutti importanti per le vicende della Capua del tardo IX secolo: Landone III di Capua (882-885), Landonolfo (885-887), Atenolfo I di Benevento (887-910) e una donna<sup>101</sup>.

A. Thomas ha recentemente sostenuto, circa il matrimonio tra Landonolfo di Teano e la figlia di Potelfredo, che «on observe un décalage générationnel dans cette union: le nécessaire renchainement de l’alliance avec le *genus* de Potelfrid fait épouser au gastald de Teano une femme de la génération de sa mère»<sup>102</sup>. Ad esclusione del *Chronicon* dell’Anonimo salernitano e, in forma indiretta, dell’*Ystoriola* di Erchemperto le fonti tacciono su questa figura femminile, rendendo impossibile stabilire se la donna abbia avuto effettivamente un’età nettamente differente dal marito Landonolfo; ciò che può intuirsi dalle due cronache è soltanto la cuginanza diretta della moglie con la madre di Landonolfo di Teano, in virtù della comune origine dauferide ([Genealogia 1](#)).

Si potrebbe, in primo luogo, ipotizzare che Roffredo e Potelfredo, fratelli *germani* e figli di Dauferio, abbiano dato vita alla loro progenie negli stessi anni e che, quindi, le figlie di entrambi siano da ritenersi coetanee. Questa ricostruzione prospetta una situazione peculiare per la quale Landolfo il Vecchio (815-843), nell’idea di mantenere saldo il rapporto con un preciso gruppo sociale dell’aristocrazia beneventana, non si sarebbe astenuto dal dare in sposa al terzo figlio una cugina della madre, in là con gli anni rispetto all’erede. Un mero esercizio matematico, certo non privo di zone d’ombra, fornisce un orizzonte diametralmente opposto: alla morte del padre Landolfo il Vecchio, sopraggiunta nell’843, Erchemperto ricorda come suo unico figlio *adolescens* Landolfo, il futuro vescovo e conte (863-879). A questa data quindi l’altro figlio Landonolfo era uscito dalla minore età, oltreché

---

<sup>99</sup> Per la famiglia dei Dauferidi TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 336-340. Cf. ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 14-15, pp. 108-111.

<sup>100</sup> Alla luce della posizione così alta rivestita dagli esponenti dei *Dauferidi* nel contesto longobardo, non desta stupore che il successo di Atenolfo, ascenso al principato di Benevento nel 900, sia maturato per la sua discendenza da Potelfredo attraverso la madre, e non per i suoi natali paterni, di diretta provenienza dalla terzogenitura di Landolfo il Vecchio.

<sup>101</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 189. Cf. ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 40, p. 157; 42, p. 159; 60, p. 181.

<sup>102</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 144.

capace di *regere Teanum*<sup>103</sup> e ciò induce a datare la sua nascita, al più tardi, nella seconda metà degli anni Venti del secolo IX. Ciò significa che il matrimonio tra Landolfo il Vecchio e la figlia di Roffredo dovette consumarsi prima di questi anni, magari in maniera indicativa intorno all'825: calcolando una distanza di circa quindici anni tra la madre e il terzo figlio Landonolfo (dodici più le tre gravidanze, in uno scenario assai prematuro) si dovrebbe supporre che la nascita della figlia di Roffredo fosse avvenuta qualche anno anteriormente all'ascesa a Capua di Landolfo il Vecchio (815), precisamente intorno all'810; infine che questo conte avesse almeno dieci-quindici anni in più della moglie quando si consumò il matrimonio.

L'ipotesi che le figlie di Roffredo e Potelfredo siano state coetanee obbliga, di conseguenza, a pensarle entrambe nate intorno all'810, e ciò crea non poche frizioni con i dati che provengono dal *Chronicon salernitano*. Per quanto l'opera dell'Anonimo vada considerata sempre alla luce delle straordinarie scelte letterarie dell'autore, essa ricorda comunque che nel 900 la moglie di Landonolfo di Teano era ancora in vita: il già descritto dissenso di fronte al successo del figlio Atenolfo, con annesso ricordo degli antichi fasti delle famiglie beneventane, sarebbe stato addirittura un gesto di un'anziana donna di novant'anni circa, dotata di una senilità eclatante di cui il nostro cronista tace<sup>104</sup>, nata almeno quindici anni prima del consorte Landonolfo, ma ancora in vita a quarant'anni dalla morte del marito, avvenuta nell'859<sup>105</sup>. Decisamente più semplice è ipotizzare, in continuità con le strategie matrimoniali tipiche dell'alto medioevo<sup>106</sup>, che fu Landolfo il Vecchio a sposare, come consuetudine, una figlia di Roffredo assai più giovane di lui negli anni Venti e che, solo in un secondo momento, tra la fine degli anni Trenta e gli inizi degli anni Quaranta del IX secolo, un giovane Landonolfo ebbe per moglie una cugina della madre, probabilmente sua coetanea, da rintracciare tra le ultime figlie di Potelfredo, la quale partorì Atenolfo certamente prima dell'859, anno di morte del consorte<sup>107</sup>.

Landonolfo e la *filia Potelfrit* generarono oltre a Landone III di Capua (882-885), Landonolfo (885-887) e Atenolfo I di Benevento (887-910) una donna, della quale si conosce soltanto il peso specifico che rivestì nelle strategie matrimoniali portate avanti dal padre Landonolfo. Il conte di Teano mostrò molte riserve nel concedere questa sua figlia al minorente Sicone II (851-853), erede al principato di Salerno, già durante gli anni di regno

---

<sup>103</sup> ERCEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 21, p. 123.

<sup>104</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 154, p. 161.

<sup>105</sup> ERCEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 25, p. 129.

<sup>106</sup> Per uno sguardo generale sul matrimonio nell'altomedioevo meridionale A. MARONGIU, *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (secc. 8-13)*, Bari 1978 (Documenti e monografie, 39).

<sup>107</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 80.

del padre Siconolfo (839-851)<sup>108</sup> e la prematura scomparsa di entrambi i Siconidi dovette contribuire a eliminare ogni residuo proposito di alleanze tra questa famiglia e Landonolfo<sup>109</sup>. La prima unione tra un personaggio femminile del gruppo landolfingio e l'aristocrazia longobarda gravitante su Salerno fu di conseguenza quella del futuro principe Guaiferio, in seconde nozze con Landelaica cugina di Atenolfo I<sup>110</sup>. Un così prolungato rifiuto, lungi da tentativi di ricostruzione forzati, dovette essere dettato dalla volontà di Landonolfo di mantenere una certa distanza dalla politica del fratello Landone I, in quel momento a capo della contea e troppo compromesso con la fazione siconiana proprio negli anni in cui il giovane principato salernitano cominciava a mostrare quelle crepe che avrebbero portato, di lì a poco, alla morte del giovane principe minorenni e al governo di Pietro e Ademaro<sup>111</sup>. Non è possibile stabilire, purtroppo, neanche se questa donna fosse la medesima sorella di Atenolfo che andò in sposa a Sadi, un personaggio di cui non si possiede alcun dato concreto se non che, come indicato nell'*Ystoriola* di Erchemperto, fu *cognatus* del conte di Capua e in contatto con Atanasio II di Napoli<sup>112</sup>.

Sadi, Sadipertus, Saductus?

Prima di procedere, in via conclusiva, alla presentazione delle unioni matrimoniali di Atenolfo I di Benevento-Capua (887-910) sarà utile tentare di delineare, anche sommariamente, un ritratto ipotetico di questo alleato del nostro principe, attivo tra Napoli e Capua nella seconda metà del secolo IX, sul quale tacciono completamente tanto le edizioni dell'*Ystoriola* di Erchemperto<sup>113</sup> che del *Chronicon* salernitano<sup>114</sup>. La vicinanza di Sadi – contrazione di un nome meridionale più esteso – al conte di Capua obbliga a ricercare il personaggio tra la nobiltà longobarda del tempo, precipuamente capuana o beneventana se

---

<sup>108</sup> In ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 22, p. 125 si parla di una promessa fatta per necessità da Landonolfo e non mantenuta.

<sup>109</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 151-152.

<sup>110</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 351-355.

<sup>111</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 94, pp. 94-95. Di altro avviso THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 155, che ha letto nel rifiuto di Landonolfo la volontà di non accettare nel gruppo capuano un genere troppo potente che rischiasse di minacciare l'eredità dei figli.

<sup>112</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 62, p. 183.

<sup>113</sup> Vedi, ad indice, le edizioni di Berto, ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., p. 213 con il solo riferimento testuale del cronista longobardo e, ugualmente, ERCHEMPERTO, *Storia dei longobardi beneventani*, traduzione, introduzione e note di R. MATARAZZO, Napoli 1999 (*Thesaurus rerum Beneventanarum*, 1), p. 139. In *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX* (SS rer. Lang.), Hannoverae 1878, p. 259 non sono presenti note di commento.

<sup>114</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., p. 347 rimanda a opere di carattere generale.

si vuol individuare nella sua unione con la sorella di Atenolfo I quella continuità dinastica già presentata per i precedenti matrimoni della famiglia landolfingia. L'astio di Landonolfo di Teano per Siconolfo, un sentimento ben evidenziato da Erchemperto, rende infatti meno valida l'ipotesi che si tratti di un nobile salernitano, pur non potendo escludere questa eventualità, dal momento che esistono evidenze documentarie, per questo nome, coeve all'opera di Erchemperto nel Codice diplomatico cavese, che ricorda un *Sadi* attivo in area salernitana nell'877 insieme al fratello Radoaldo e al padre Leopardo nella cessione di una *terra cum binea* in località *Castelione*<sup>115</sup>.

Orbene, è presente nel museo campano di Capua un'epigrafe databile pacificamente alla seconda metà del secolo IX (Figura 1), la quale reca nel testo ben leggibile l'onomastico SADIP(ER)TUS<sup>116</sup>; il proprietario della lastra, certamente un importante aristocratico longobardo vissuto al tempo di Atenolfo I, non ha ricevuto fino ad oggi neppure un abbozzo di identità per la mancanza apparente di evidenze testuali<sup>117</sup>. Le epigrafi e i carmi epigrafici capuani, appannaggio quasi esclusivo di una classe sociale medio-alta ancora fino al X secolo, rendono improbabile la possibilità che vi fossero a Capua, nella seconda metà del secolo IX, molte persone con la medesima radice onomastica e con identiche possibilità economiche di commissionare un lavoro di tal genere, a meno che non si tratti di fratelli/cugini. Ciò consente di ipotizzare, senza alcuna volontà di forzarne l'identità, che l'erchempertiano *Sadi* possa anche essere il *Sadipertus* dell'epigrafe conservata a Capua o, qualora non sia stato così, un *Sadi* (con suffisso onomastico caduto nell'*Ystoriola*) parente prossimo del nobile capuano proprietario della lastra incisa negli anni in cui visse Atenolfo I. Oltre non è possibile andare dal momento che non sussistono strumenti decisivi per sancirne l'identificazione<sup>118</sup>.

In linea generale, inoltre, la contrazione del nome *Sadi* sembrerebbe rimandare anche alla radice onomastica di una celebre famiglia capuana altomedievale, la *gens* dei *Saducti*, uno dei gruppi aristocratici più antichi della *Langobardia* meridionale, già presente nella documentazione dell'VIII secolo<sup>119</sup>. Un *Saductus* compare, infatti, in una lettera di Adriano I

---

<sup>115</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, curr. M. SCHIANI, M. MORCALDI, S. DE STEFANO, Napoli 1873, I, 81, p. 104.

<sup>116</sup> L'epigrafe è edita in GRAY, *The Paleography of Latin Inscriptions* cit., p. 136, n. 132; P. RUGO, *Le Iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, IV. *I ducati di Spoleto e Benevento*, Cittadella (PD) 1978, 106, p. 84; citata da A. FRANCO, *Scrittura epigrafica e scrittura dei documenti nella Campania longobarda (Secc. VIII-XI)*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 55 (2011), pp. 29-31.

<sup>117</sup> «Il nome Sadipertus non trova riscontro per l'ambito indagato», così D. FERRAIUOLO, *Tra canone e innovazione: lavorazione delle epigrafi nella Langobardia minor (secoli VIII-X)*, Borgo San Lorenzo (FI) 2013 (Contributi di archeologia medievale, 8), p. 88.

<sup>118</sup> Non è da scartare l'ipotesi che il *Sadipertus* dell'epigrafe sia lo *stolesayz* ricordato nel *Chronicon Vulturense* cit., II, 96, p. 74.

<sup>119</sup> VISENTIN, *La nuova Capua longobarda* cit., p. 74.



del 788 come abitante *capuanus*<sup>120</sup>, permettendo di collocare la stirpe longobarda nello spazio vulturnense già in epoca arechiana. Per i primi decenni del secolo IX si può far leva, invece, sulle preziose informazioni provenienti dai testi di Erchemperto e dell'Anonimo salernitano. Il monaco cassinese riporta che questo antico lignaggio trovò posto, in forma diretta, nelle contese per il trono beneventano con un suo membro, Radelchi I, il tesoriere che diventerà principe di Benevento (839-851) alla morte di Sicardo<sup>121</sup>. Inoltre, l'intero gruppo aristocratico entrò in conflitto con Landolfo il Vecchio dopo che costui assunse il ruolo di gastaldo di Capua: egli, «vetustam exercens inimicitiam cum quibusdam de genere Seducorum, animo et gente crudelibus viperis, interfici fecit ex primis eorum septem viros, uni eorumque manibus abscindi»<sup>122</sup> e costrinse gli altri reduci ad abbandonare Capua per rifugiarsi a Benevento, secondo un acclarato schema di migrazione delle importanti famiglie longobarde tra i centri di potere meridionali nei momenti di conflitto con altri gruppi sociali. L'alto rango dei Sadutti e la loro partecipazione agli eventi politici del IX secolo emergono chiaramente, infine, anche dal testo redatto per certificare la divisione dell'antico ducato (849) tramandato dall'Anonimo salernitano, in cui un loro membro compare tra gli ultimi *illustrissimi viri* sottoscrittori dell'atto<sup>123</sup>.

L'inimicizia tra Sadutti e Landolfingi trovava le sue ragioni più logiche non solo nell'appoggio delle compagini a due candidati differenti per il principato – il tesoriere Radelchi per i primi, Siconolfo per Landolfo il Vecchio – quanto soprattutto nella volontà di entrambe le famiglie di dominare lo spazio capuano<sup>124</sup>. Come ha avuto modo di scrivere in maniera assai efficace Stefano Gasparri, «i Capuani solo nominalmente alleati di Siconolfo, utilizzarono la lotta con Radelchi per fini del tutto personali: riuscirono a eliminare i loro rivali in Capua, l'antico lignaggio dei Sadutti imparentato con lo stesso Radelchi. Quello dei Capuani era un lignaggio aristocratico nuovo, che cresceva di prestigio proprio grazie alla guerra civile»<sup>125</sup>. L'ipotesi che questo Sadi(*pertus*) fosse un Sadutto, chiaramente da valutare con riserva, apre ad una strada ulteriore: se effettivamente costui fu sposo della sorella di Atenolfo I promessa a Sicone II, troverebbe conferma la scelta conservativa imbastita da Landonolfo di Teano per le strategie matrimoniali dei suoi figli, volta al legame con un'aristocrazia antica, diversamente dal fratello maggiore Landone, promotore di una politica

---

<sup>120</sup> *Codex Carolinus*, in MGH, *Epistolae* (Epp.), 3, *Epistolae Merowingici et Karolini aevi I*, *Appendix*, 1, p. 654.

<sup>121</sup> VISENTIN, *La nuova Capua longobarda* cit., p. 71.

<sup>122</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 15, p. 111.

<sup>123</sup> Cf. MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 216. Per il passo, *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 84, pp. 84-87.

<sup>124</sup> VISENTIN, *La nuova Capua longobarda* cit., p. 77; BERTO, *Landolfo* cit., pp. 471-473.

<sup>125</sup> GASPARRI, *Il ducato* cit., p. 117.

di sostegno alla nuova e debole realtà salernitana. Landonolfo, pertanto, avrebbe preferito il mantenimento di una continuità con il passato, stentando a creare un legame duraturo con Sicone II per portare avanti la strategia voluta dal padre che aveva visto i Landolfingi legarsi alle grandi famiglie aristocratiche dell'VIII secolo: Dauferidi e, nella circostanza, anche Sadutti. Tutto ciò avrebbe forse consentito di appianare l'antica diatriba sorta in precedenza tra questa famiglia e Landolfo il Vecchio in un momento storico ormai caratterizzato per i discendenti del conte non più dalla necessità di saldare la posizione dell'intera famiglia nel contesto dell'aristocrazia longobarda ma di dominare al singolare lo spazio capuano, un distretto che poteva ormai essere conteso solo da fratelli, nipoti e cugini.

### Le spose di Atenolfo

Le notizie sulle origini delle spose di Atenolfo I (887-910) non provengono da indicazioni documentarie dirette. La prima moglie del conte capuano fu, con ottime probabilità, una delle figlie di Sergio II di Napoli (870-887), il duca partenopeo che aveva già concesso, qualche anno prima, un'altra sua figlia ad un cugino di Atenolfo I, Landolfo di *Suessula*, figlio di Landone I (843-860)<sup>126</sup>. L'origine napoletana della sposa di Atenolfo, come ha rimesso in evidenza il Martin<sup>127</sup>, è abbastanza evidente alla lettura dell'accordo sottoscritto tra i regnanti di Napoli e Capua-Benevento nel 911 e rinnovato fra il 936 e il 940, nel quale Landolfo I, Atenolfo II e Atenolfo III – figli e nipote di Atenolfo I – figurano come discendenti «domni Sergi abii»<sup>128</sup>. Il matrimonio dovette svolgersi secondo le ipotesi dello Stasser intorno all'884 e i figli nascere nel lustro 885-890<sup>129</sup> ([Genealogia 2](#)).

Se alle informazioni sul primo matrimonio di Atenolfo I con una figlia di Sergio di Napoli si sommano i dati relativi all'unione tra Gemma – figlia di Atanasio II fratello di Sergio – e il primogenito del principe di Benevento, Landolfo I (901-943), emerge un quadro decisamente interessante. Il matrimonio dell'erede di Atenolfo I si consumò con una cugina della madre e non fu un evento circostanziato ma, dopo il rifiuto espresso dalla compagine principesca salernitana, continuò una politica di connessione al gruppo sociale dominante la scena politica napoletana; una strategia familiare iniziata durante la giovinezza di Atenolfo I e proposta secondo uno schema già evidente nei precedenti matrimoni del gruppo capuano. Infatti, come era avvenuto nelle due generazioni passate – quelle di Landolfo il Vecchio e

---

<sup>126</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 23, p. 127.

<sup>127</sup> La riflessione è presente già in CAPASSO, *Monumenta* cit., II, p. 144, nota 5.

<sup>128</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 218; THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 184.

<sup>129</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 360, n. 45.

Landonolfo di Teano – padre e figlio (Atenolfo I e Landolfo I) sposarono due cugine di generazioni differenti e l'erede ricevette una parente più giovane della madre, così da cementare il rapporto tra le due famiglie coinvolte. La ricerca di una sposa non fu tuttavia più in direzione di Benevento, come era avvenuto con Landolfo il Vecchio e Landonolfo, ma di Napoli, a causa dei mutati scenari politici che avevano contraddistinto il Meridione longobardo a partire dalla metà del secolo IX.

Anche per il secondo matrimonio di Atenolfo I si ha a disposizione un solo riferimento testuale, ugualmente di tradizione indiretta. Gli *Annales Beneventani* registrano la conquista del trono principesco da parte di Atenolfo I al 900, indicando che Radelchi II (881-884/897-899), ultimo esponente maschile della nutrita prole di Adelchi II (853-878), fu espulso «de Beneventum et constitutus est Atenolfus comes Capuanus cognatus eius»<sup>130</sup>. L'unione non è ricordata nell'opera di Erchemperto e tale assenza induce a ritenere che essa si sia verificata dopo l'889, l'ultimo anno trattato dal cronista cassinese. L'altro grande riferimento testuale per l'evento, il racconto dell'Anonimo salernitano, è assai prodigo di informazioni sull'*escalation* in Benevento del conte di Capua ma tace completamente sulla parentela tra Atenolfo e Radelchi II e, vista l'attenzione che il *Chronicon* riserva ai personaggi femminili coinvolti nelle vicende politiche dei longobardi meridionali, un'assenza così evidente non può che essere ricondotta all'ignoranza dell'Autore sul legame matrimoniale sorto a cavaliere dei due secoli. Il termine *cognatus* ci indirizza, giocoforza, in direzione di una figlia di Adelchi II, ovvero una sorella di Radelchi II<sup>131</sup>, di Aione (884-890) e dell'imperatrice Ageltrude (891-923), i tre sovrani che ressero le sorti di Benevento nella seconda metà del IX secolo dopo la scomparsa del padre ([Genealogia 3](#)).

È opportuno domandarsi, a questo punto, quando avvenne questo secondo matrimonio. Le finestre disponibili per collocare l'evento sono sostanzialmente due: il periodo di regno di Aione (889-890), dal momento che Atenolfo si era legato al principe beneventano *per sacramentum*<sup>132</sup> e un giuramento con matrimonio avrebbe garantito un'intesa più profonda; dopo l'899, poco prima del suo insediamento a Benevento<sup>133</sup>. Tra le due opzioni la seconda sembrerebbe più coerente per molteplici motivi: è possibile ma difficile che la figlia di Sergio II, prima moglie di Atenolfo I, sia morta nel giro di pochissimi anni dal matrimonio (avvenuto intorno all'884)<sup>134</sup>, lasciando il Capuano vedovo e padre di almeno

---

<sup>130</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., p. 118.

<sup>131</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 362, n. 46.

<sup>132</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 218-220.

<sup>133</sup> *Ibid.*, p. 209.

<sup>134</sup> T. STASSER, *Sikelgaita et Maria Principissae. Essai d'identification de deux princesses de Capoue Benevent au X<sup>e</sup> siècle*, in «Archivio storico per le province napoletane», 118 (2000), p. 85.

due figli, Landolfo I e Atenolfo II. Inoltre, la vicinanza del futuro principe di Benevento alla famiglia ducale napoletana, sancita da ben due matrimoni, rende assai improbabile l'ipotesi che il secondo matrimonio di Atenolfo I si fosse svolto prima della morte di Atanasio di Napoli (898), col quale si era mantenuto un lungo accordo proprio sulla base della politica matrimoniale. In secondo luogo, la buona riuscita di un'alleanza con la famiglia principesca beneventana alla fine degli anni Ottanta del secolo stride con il racconto dell'Anonimo salernitano: l'autore fa leva, per il fallito tentativo di Atenolfo di ottenere una figlia dal principe di Salerno, sulla manifesta differenza di lignaggio tra le due parti contraenti, la salernitana e la capuana<sup>135</sup>, distanza che sarebbe stata ancora più accentuata a Benevento per la presenza nella famiglia di Adelchi II dell'imperatrice Ageltrude. Un altro elemento, infine, da tenere in considerazione è il momento effettivo in cui avrebbe giovato a Atenolfo avere al proprio fianco una donna di straordinaria posizione sociale prima ancora che una moglie che potesse generare figli, così da avere una risorsa in più per ottenere il consenso necessario a raggiungere il principato. Epigoni e nipoti di Adelchi mantennero un saldo potere a Benevento fino alla morte di Orso (890-891): ne deriva che il momento più proficuo per legarsi all'aristocrazia beneventana coincise con un indebolimento della posizione in città di questa famiglia e del suo ultimo esponente Radelchi. Questa circostanza si verificò proprio in seguito ad una nuova serie di bandi di aristocratici, in particolare i membri della stirpe di *Roffrit e Potelfrit*<sup>136</sup> voluta dal medesimo Radelchi II dopo aver recuperato il principato, ovvero dopo l'897. I nobili beneventani trovavano rifugio presso Atenolfo a Capua e iniziarono a ordire la deposizione del principe in carica, portando avanti la candidatura del loro parente capuano. In sintesi, gli elementi fino a ora presentati fanno propendere, senza eccessive difficoltà, per lo svolgimento del secondo matrimonio negli anni 898-899, a ridosso della nomina di Atenolfo a principe di Benevento.

#### 1.4 Mirifice Regens

La cronaca della dinastia capuana chiude il racconto della discordia sorta tra gli eredi di Landolfo il Vecchio celebrando il governo di Atenolfo I (887-910): «annis tredecim mirifice regens, postea factus est princeps Beneventi». La volontà del redattore di connotare in senso assolutamente positivo l'operato del figlio di Landolfo di Teano è un tratto

---

<sup>135</sup> GASPARRI, *Il ducato* cit., p. 131.

<sup>136</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 152, p. 160.

inusuale dell'opera giacché, osservando il testo superstite edito dal Cilento, *mirifice* è l'unico giudizio di valore espresso all'interno della cronaca sulle azioni di un gastaldo, conte o vescovo della famiglia capuana. Da questo punto la cronaca restituisce soltanto, sempre per il nostro principe, l'epiteto *gloriosus*, largamente presente nella prassi diplomatica longobarda da Arechi II<sup>137</sup>, e infine l'attributo *christianissimi principes* per i due figli di Atenolfo, Landolfo I e Atenolfo II un'unica volta, nel punto in cui viene indicata la loro successione al principato, alla morte del padre<sup>138</sup>.

Al tempo in cui si decise di chiudere il resoconto delle vicende di Atenolfo, un compilatore del monastero di San Benedetto in Capua, città nella quale i Cassinesi si erano trasferiti da Teano tra la fine del 914 e il 915, scelse di tracciarne un bilancio assai favorevole, di contro al personaggio presentato qualche decennio prima da Erchemperto. Un'attenzione maggiore verso il conte, vissuto come un nuovo capostipite della famiglia, e la lettura positiva del suo governo trovano senso nella vicinanza della famiglia principesca agli ambienti del monastero capuano, guidato per il periodo in cui fu redatta la quasi totalità della cronaca da Giovanni I (914-934); essa, infatti, ebbe una gestazione lunga, che occupò l'intero X secolo, ma il periodo di redazione più consistente fu tra il 903 e il 922, l'arco cronologico in cui furono attivi i primi esponenti della dinastia<sup>139</sup>.

Risulta più complesso stabilire quali siano state le cause capaci di creare un così evidente iato tra la posizione espressa a più riprese da Erchemperto e il parere del redattore capuano, che si fece portavoce, a distanza di appena qualche decennio, di un chiaro mutamento di prospettiva del mondo benedettino nei confronti delle azioni di Atenolfo. Pur obiettando, infatti, che il cronista longobardo sia una voce eccezionale nel panorama meridionale e che il monastero di S. Benedetto fosse un soggetto gravitante nell'orizzonte comitale, mostrando dei limiti di giudizio insiti nella connivenza intellettuale verso il gruppo al potere, è innegabile che la vicenda della confisca dei beni cassinesi dell'887 avesse inciso parecchio sulla mentalità monastica della Campania settentrionale, tanto più perché si era riusciti a risolvere l'annosa questione soltanto per intervento papale, sotto minaccia di scomunica, e proprio l'opera di Erchemperto stava muovendosi negli ambienti capuani, sempre pronta a ricordare l'evento. I Cassinesi, inoltre, di stanza a Teano dopo la distruzione del monastero per mano saracena (883), trovarono posto nella prima parte del secolo X

---

<sup>137</sup> C. SALVATI, *La prassi documentaria nella tradizione dei tre principati longobardi di Benevento Capua e Salerno*, Napoli 1977, p. 17.

<sup>138</sup> *La Cronaca della dinastia capuana*, in CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 303.

<sup>139</sup> CAPO, *Le tradizioni narrative* cit., p. 264, che riprende *La Cronaca della dinastia capuana*, in CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 289.

proprio nel monastero dedicato a S. Benedetto in Capua, trasferendo il rapporto tra comunità monastica e conte nell'area della città. Se si mantiene, insomma, fede al racconto dell'*Ystoriola*, un'ipotesi per risolvere la discrasia è che, in un preciso momento della reggenza di Atenolfo, si sia manifestato un graduale avvicinamento della famiglia comitale alle necessità delle comunità monastiche presenti nell'area di Capua, con la conseguente garanzia di una tutela sui beni di loro proprietà che nei decenni precedenti, a causa del continuo clima di conflitto, fu assente.

Negli anni avanti l'887 Atenolfo, lo ricorda sempre Erchemperto, ambì ad ottenere una carica con una precisa dimensione territoriale, prendendo continuamente a modello l'esperienza di governo del nonno, presentata in più di un passo dell'opera e persino enunciata da Atanasio di Napoli proprio al futuro principe di Benevento, nella sezione in cui il Cronista racconta la stipula del primo importante accordo tra i due: «tu solus imperans Capuam, sicut avuus tuus singulariter imperasse dignoscitur»<sup>140</sup>. Le condizioni di difficoltà dell'ambiente capuano, gestito per un periodo dal vescovo Landolfo (863-879) con molti patemi e sospeso, poi, tra i tanti pretendenti al gastaldato non permisero né la difesa degli interessi delle comunità monastiche né il facile operato dei papi sul suolo campano. Le lettere dei pontefici inviate ai membri della famiglia capuana, tra le quali spiccano per vigore quelle dell'età di Giovanni VIII (872-882) e Stefano V (885-891), mostrano il disagio papale e le difficoltà di comunicazione con i troppi esponenti laici ed ecclesiastici della famiglia. Di questo clima si ha un esempio, ma non è l'unico, in una epistola dell'882, in cui il suddetto Giovanni VIII richiese a Leone vescovo di Teano, Landolfo vescovo di Capua e Landone III gastaldo della stessa città (882-885) suo padre, di agire *strenue* affinché fosse liberato e tornasse *illesum* un figlio di *Auxentius*, uomo della Sede Apostolica, prigioniero proprio di Atenolfo che «caperet et non bene tractans eum violenter teneret»<sup>141</sup>.

Il viaggio nell'887 di Erchemperto a Roma per richiedere a Stefano V un *privilegium* da esibire al nostro conte, così da vedersi restituire i beni sottratti ai Cassinesi «infra urbem Capuanam»<sup>142</sup>, non è un momento isolato ma va, quindi, ricondotto a questa più generale situazione di crisi che investì la regione, accentuata dalle continue azioni di rappresaglia e

---

<sup>140</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 53, p. 173; 63, p. 182. Cf. THOMAS, *Jeux lombards* cit., pp. 196-198.

<sup>141</sup> *Registrum Iohannis VIII. papae* cit., 300, p. 261. Cf. *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale, 570-899*, edizione a cura di J.-M. MARTIN, E. CUOZZO, S. GASPARRI, M. VILLANI, Roma 2002 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 5), p. 496, n. 1045.

<sup>142</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 69, pp. 189-191; *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 47, p. 125.

razzia portate avanti da Saraceni Napoletani Capuani Beneventani Salernitani e Gaetani, in particolar modo sui territori di confine.

Il cambio di prospettiva decisivo a favore del mondo monastico dovette avvenire solo dopo il ritorno dalla Sede Apostolica del nostro cronista longobardo, precisamente tra l'887 e l'889, quando evidentemente la ricerca di sostegno-legittimazione e la progressiva stabilizzazione del potere comitale diedero vita ad un rapporto più disteso tra istituzioni monastiche e famiglia capuana. A tal proposito è necessario, per l'ennesima volta, fare ricorso ad Erchemperto che, in una delle ultime sezioni della sua opera, suggerisce le modalità e i tempi con cui Atenolfo si relazionò con il contesto benedettino. La densità del passo obbliga a proporlo integralmente:

Interea Atenolfus, post episcopi captionem cunctumque clerum sacramento revinctum, ad nova se contulit et recentia iura legis. Nam monachos beati Benedicti pro rebus perditis iurare compulit, quibus cessum fuerat ab omnibus retro principibus cunctisque augustis Gallicis, sacramentum per se nulli homini dandum nisi per scariones. Se autem in huiusmodi negotio sapientiore ac potiore ostendens prioribus<sup>143</sup>.

Erchemperto condensa, in poche righe, un *iter* piuttosto articolato che investì molti aspetti della società capuana alla fine del IX secolo: l'amministrazione della contea, la gestione del *publicum*, il rapporto con le istituzioni ecclesiastiche e le realtà monastiche, persino la posizione assunta da Atenolfo nei confronti degli ordinamenti di principi e imperatori precedenti. Il conte, al più tardi nell'889, catturò il vescovo della città, probabilmente l'ordinario succeduto al nipote Landolfo II – una delle tre autorità a cui Giovanni VIII aveva richiesto la liberazione del suo *homo* qualche anno prima – e impose un giuramento al clero dell'episcopato. La natura del gesto, violento e intimidatorio, non si discosta dalle precedenti azioni promosse dai membri della famiglia comitale, anche contro coloro che avevano rivestito dignità vescovile, inevitabilmente compromessi nelle diatribe interne al gruppo capuano e portò il contesto ecclesiastico della nuova Capua sotto l'influenza del suo ramo familiare, dopo gli anni in cui la gestione del vescovo Landolfo aveva verosimilmente mantenuto il clero diocesano in contatto con il padre del vescovo stesso, Landone III, oppositore del fratello Atenolfo ([Genealogia 4](#)).

Sembra, inoltre, che Atenolfo desse un nuovo impulso all'amministrazione della realtà capuana<sup>144</sup>, garantendo anche una sistemazione formale ai rapporti con le altre

---

<sup>143</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 78, pp. 199-201.

<sup>144</sup> CILENTO, *Le origini della signoria* cit., pp. 68-71.

istituzioni gravitanti intorno a Capua. La locuzione «ad nova recentia iura legis», infatti, non può essere interpretata né come «l'imposizione di nuove e più recenti leggi»<sup>145</sup> né come la «preparazione di leggi più nuove e aggiornate»<sup>146</sup>: è questa una prassi che non spetta in alcun modo ad un gastaldo, il quale in area meridionale a questa cronologia è sottoposto all'autorità di un principe e ha, tra le sue responsabilità, la garanzia del rispetto della legge e non la prerogativa della sua creazione<sup>147</sup>. L'età di Atenolfo I è, poi, vicinissima a quella di Adelchi II (853-878), parente dello stesso conte capuano, l'ultimo sovrano longobardo che, nell'866, aggiunse alcuni capitoli al codice delle leggi longobarde, in continuazione all'opera di un suo predecessore beneventano, Arechi II (758-787). Le azioni di questo principe mostrano come l'implementazione dell'apparato legislativo longobardo fosse ancora prerogativa del potere principesco<sup>148</sup>.

È lecito supporre, allora, che in questo caso non si faccia riferimento alla creazione di leggi, ma a disposizioni volte a conferire un'adeguata posizione di stabilità alla recente esperienza di governo, attraverso l'adeguamento alle normative vigenti e la ricerca di soluzioni nuove, dettate da problematiche contingenti. Questa lettura potrebbe essere confermata proprio dall'introduzione, attraverso la congiunzione *nam*, dell'importante novità voluta da Atenolfo per la comunità cassinese, il giuramento richiesto sui beni perduti, anche se concessi loro in precedenza da principi e imperatori franchi. Questa decisione si presenta come la diretta conseguenza di quei contrasti sorti tra Atenolfo e i monaci di S. Benedetto qualche tempo prima, quando nella situazione di generale difficoltà in cui versavano le terre del Capuano, sottoposte ad un movimento continuo di uomini armati funzionale agli scopi militari dei contendenti, si badò principalmente all'incameramento di risorse mobili, alla confisca di beni e all'immediato tornaconto, trascurando le esigenze di molti settori della società danneggiati da incendi, guerriglie, rapine. Per rendere efficace il provvedimento, Atenolfo obbligò i monaci ad essere coadiuvati nel loro giuramento da figure specifiche, gli *scariones*, ovvero degli agenti che tutelassero, con la loro presenza, la ratifica ufficiale degli atti e dei benefici loro connessi<sup>149</sup>.

---

<sup>145</sup> ERCHENPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 78, p. 199.

<sup>146</sup> *Ibid.*, 78, p. 115.

<sup>147</sup> CUOZZO, *Strutture politico-amministrative* cit., p. 271.

<sup>148</sup> C. AZZARA, *La legislazione dei principi della Langobardia meridionale*, in «Schola Salernitana. Annali», 20 (2015), pp. 47-54.

<sup>149</sup> Sulla figura dello *scario*, PRINCI BRACCINI, *Termini germanici per il diritto* cit., pp. 1106, 1115-1117. Si vedano anche CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 256, e, in linea generale, G. DIURNI, *Consuetudine e legge nella prassi longobardo-franca*, in *El Dret comú i Catalunya. Actes del VI Simposi Internacional* (Barcelona, 31 de maig - 1 de juny de 1996), a cura di A. J. IGLESIA FERREIRÓS, Barcelona 1997 (Estudis. Fundació Noguera, 12), pp. 67-100.



La richiesta ai monaci cassinesi di un giuramento per le *res* perdute fu un'intuizione di notevole livello: annullando di fatto le disposizioni precedenti, ne creava nuove più salde e funzionali, riconosciute pienamente da quella stessa autorità comitale che, in precedenza, ne aveva palesato i limiti. Lungi dal poterla considerare una scelta a danno della componente benedettina, essa permetteva di recuperare ulteriore documentazione per l'archivio cassinese, danneggiato o scomparso, da affiancare a quella prodotta dopo che il conte aveva restituito alla comunità, su invito di Stefano V, ciò che era stato sottratto. Solo in questa circostanza Erchemperto diede un giudizio positivo dell'operato di Atenolfo, perché le sue azioni consentirono ai Cassinesi di ottenere, per la prima volta, una tutela diretta della comunità dopo la distruzione del monastero, avvenuta per mano dei Saraceni nell'883. Il conte si mostrò, con questa scelta, «di maggior spessore e più lungimirante rispetto a chi era venuto prima».

Un'idea delle relazioni esistenti tra il cenobio cassinese e la comunità capuana proviene dall'attività del notaio *Corbulus*, attivo nel centro longobardo qualche anno prima che Atenolfo ottenesse la dignità principesca di Benevento. I due documenti in cui compare il suo nome, il primo come rogatore dell'atto e il secondo con la qualifica di *notarius*, sono un buon esempio dell'attenzione che i mondi laico ed ecclesiastico capuani mostrarono alla fine del IX secolo per il monastero cassinese. Con il primo documento, la *cartula oblationis* dell'889-890<sup>150</sup>, Ragemprando abate di Montecassino (890-899) ricevette da Erchemperto presbitero, malato *in lectulo* in città ma ancora nelle piene facoltà cognitive, «un campum de terra in loco Tribunata» per la redenzione della sua anima; da quella dell'898, per volontà di «Sikenardus filius Sikenardi Capuani» la *curtis Patenara*<sup>151</sup>, giunta all'offerente dai genitori e dall'avo Grasso, che l'aveva ricevuta, a sua volta, dall'abate Bertario (856-883). Le *oblationes*, che riportano la data attraverso il computo degli anni degli imperatori Leone e Alessandro dalla presa di Benevento dell'891, sono entrambe redatte a Capua e non si discostano molto, nel contenuto, da altre testimonianze relative agli anni Ottanta del secolo, in cui un discreto numero di soggetti giuridici cedette al cenobio cassinese beni di qualità variabile, ampliando in maniera importante il patrimonio di S. Benedetto<sup>152</sup>.

---

<sup>150</sup> E. CUOZZO, J.-M. MARTIN, *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 103 (1991), 39, pp. 174-176. Cf. *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio, 6. aula II: capsule XVIII-XXVII*, a cura di T. LECCISOTTI, Roma 1971 (Pubblicazioni degli archivi di stato, 74), p. 262, n. 648; *Regesti dei documenti cit.*, p. 523, n. 1107.

<sup>151</sup> CUOZZO, MARTIN, *Documents inédits cit.*, 40, p. 177. Si veda il riferimento in *Die Chronik von Montecassino cit.*, I, 47, p. 126. Cf. il regesto in *Regesti dei documenti cit.*, p. 539, n. 1136.

<sup>152</sup> Per l'epoca di Atenolfo, ad esempio: CUOZZO, MARTIN, *Documents inédits cit.*, 34, pp. 167-168; 36, pp. 172-173; 37, pp. 173-174; *Die Chronik von Montecassino cit.*, I, 46, p. 122.

Sempre in relazione alle acquisizioni cassinesi di questi anni, la sezione della cronaca del monastero redatta da Leone Ostiense (XI secolo-1115) ricorda, nel I libro, un precetto di conferma emanato da Atenolfo I nel maggio del 902, su richiesta del figlio Atenolfo II, a favore dell'abate Leone (899-914), a pochi anni di distanza dalle vicende burrascose che avevano investito il monastero nella seconda parte del secolo precedente<sup>153</sup>. A questo riferimento del maggio 902 fanno seguito, nel testo della cronaca cassinese, una concessione di Atenolfo I al monastero femminile di S. Maria in Cingla (non presente in tutte le redazioni curate dall'edizione dell'Hoffmann) e due ulteriori lasciti effettuati dal principe di Salerno Guaimario I a favore dei Cassinesi<sup>154</sup>. Il primo documento richiamato da Leone Ostiense, il *preceptum confirmationis* fatto dal principe di Benevento al cenobio nel giugno del 902, fu edito nel secolo scorso dal Gallo<sup>155</sup>; esso riporta la cessione di sostanze e diritti al suddetto *monasterium puellarum* dedicato alla vergine Maria, un'importante dipendenza cassinese, nella figura di Leone abate, il quale ricevette l'area intorno al monastero, in particolare la zona compresa tra il fiume Lete e il Volturno, insieme al monte di S. Eleuterio per tutte le mansioni necessarie alla vita del cenobio, tra le quali un posto di rilievo era occupato dalle attività silvo-pastorali, a cui si aggiunsero la possibilità di sfruttamento del legname e, più in generale, di ciò che fosse pertinente «ad ius palatii». La concessione trova naturali confronti con un altro atto, datato al 9 giugno dello stesso mese in cui Atenolfo I, su richiesta ancora del secondogenito Atenolfo II, confermò alla badessa di S. Maria in Cingla, Adeltrude, «omnia precepta quo in eodem monasterio concessa»<sup>156</sup>. Gli atti furono prodotti da «Petrus clericus et scriba palatii» e vennero sigillati dall'anello principesco.

I tre documenti, richiamati parzialmente nei *Chronica Monasterii Casinensis*<sup>157</sup>, indicano la nuova attenzione promossa dalla famiglia capuana nei confronti della componente benedettina, presentando il favore principesco verso gli enti monastici cassinesi come una scelta condivisa da più di un membro del gruppo atenolfingio, non esclusiva del solo *princeps* Atenolfo. Che si possa trattare di una posizione estesa a più membri e generazioni della dinastia sembra mostrarlo un documento del 901, in cui compare come sostenitore degli

---

<sup>153</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 51, p. 131. Per il testo integrale si veda R. POUPARDIN, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle), étude suivie d'un catalogue des actes des princes de Bénévent et de Capoue*, Paris 1907, 73, p. 91; E. GATTOLA, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venetiis 1734, p. 44.

<sup>154</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 51, pp. 131-132.

<sup>155</sup> A. GALLO, *I diplomi dei principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione cassinese*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 52 (1937), p. 77, n. 8.

<sup>156</sup> *Abbazia di Montecassino. I registri dell'archivio, 2. aula III: capsule VIII-XXIII*, a cura di T. LECCISOTTI, Roma 1965 (Pubblicazioni degli archivi di stato, 56), p. 51, n. 43; cf. E. GATTOLA, *Historia abbatiae Cassinensis*, Venetiis 1733, p. 28; POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 74, p. 91.

<sup>157</sup> BLOCH, *Monte Cassino* cit., I, p. 244.

interessi monastici nell'area capuana anche il primogenito del principe. All'inizio del secolo X il sovrano concesse a Landolfo I, erede al principato, una piccola terra presso le mura della città per «coenobium puellarum instituire». Il documento, in cui Atenolfo è indicato come *princeps gentis Langobardorum*<sup>158</sup>, presenta un impianto testuale teso, innanzitutto, a individuare le motivazioni del pio gesto nella volontà congiunta del padre e del «princeps ac dilectissimus filius». Il lotto donato si situa nelle vicinanze di un *carbonarium*, ugualmente concesso, e di un'altra terra di proprietà del principe Atenolfo I, «in qua viridiarium habeo»<sup>159</sup>. Nel testo è riportata anche la posizione di una parte delle sostanze immobili di Landolfo, giacché Atenolfo decise di implementare la concessione al figlio *karissimus* con «medietatem de albeo» del fiume Volturno, in quanto settore connesso all'*hereditas* di Landolfo. Il *preceptum* si chiude con la già citata formula di garanzia per la veridicità della cessione, «manu propria scripsimus et ex anulo nostro subter iussimus sigillari», che anticipa gli attributi di *dominus* e *serenissimus* relativi ad Atenolfo, nonché l'indicazione della redazione in Capua<sup>160</sup>.

Giungendo a conclusione di questa rapida premessa agli eventi, ben più documentati, dei principati di Landolfo I e Atenolfo II, si può individuare nell'età del primo Atenolfo il vero momento di grande trasformazione per il ceppo landolfingio, fino ad allora avvertito come una complessa realtà sociale ed un elemento politico importante all'interno della *Langobardia* meridionale, ma divenuto grazie a questo esponente un gruppo familiare determinante per la creazione di un nuovo assetto amministrativo nelle terre longobarde, mediante la risoluzione di problematiche socio-politiche sorte nel particolare contesto dell'area campana del pieno secolo IX. Le scelte in campo familiare, economico e religioso del conte di Capua Atenolfo I, divenuto poi principe di Benevento diedero vita, insomma, ad una nuova stagione per il Mezzogiorno longobardo, al centro della quale avrebbero trovato posto i più importanti esponenti della sua dinastia.

---

<sup>158</sup> Il titolo di Atenolfo conserva a questa cronologia l'antica patina arechiana: a tal proposito si vedano R. POUPARDIN, *Étude sur la diplomatie des princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome», 21 (1901), pp. 145-147; SALVATI, *La prassi documentaria* cit., p. 28; G. BOVA, *Le pergamene longobarde della Mater ecclesia Capuana (787-1055)*, Napoli 2008 (Corpus membranarum Capuanarum, 8), pp. 27-28.

<sup>159</sup> L'orto frutteto: M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979 (Nuovo Medioevo, 11), p. 27.

<sup>160</sup> A partire dalla fine del IX secolo i modelli carolingi sembrano influenzare maggiormente la diplomata principesca longobarda TAVIANI CAROZZI, *Caractères originaux* cit., pp. 311-312.

## 2. L'età di Landolfo I e Atenolfo II (910-943)

Il secondo capitolo presenta gli anni di governo congiunto dei due figli di Atenolfo I di Benevento-Capua, Landolfo I e Atenolfo II, da una prospettiva socio-istituzionale, ponendo in evidenza l'evoluzione della strategia politica della famiglia atenolfingia tra la morte di Atenolfo I (910) e dei suoi primi eredi (940-943). In ragione di tale percorso assume particolare rilievo l'evento militare più importante della prima metà del X secolo meridionale, la battaglia del Garigliano del 915, al quale parteciparono da protagonisti i sovrani di Benevento-Capua, insieme alle altre istituzioni politiche del Mezzogiorno e ai funzionari costantinopolitani. L'episodio bellico è, nel contempo, letto come momento di svolta per la creazione di un articolato sistema di alleanze matrimoniali tra il gruppo atenolfingio e le *élites* aristocratiche di Gaeta, Napoli e Salerno. La complessità degli accordi nuziali stipulati nei primi decenni del secolo di ferro è resa attraverso un *excursus* prosopografico fondato sulla messa a fuoco di alcuni casi esemplificativi per la generazione di Landolfo I e Atenolfo II (Landolfo di Napoli, Orania di Napoli, Sikelgaita di Gaeta) e dei figli Landolfo II e Atenolfo III (Gaitelgrima di Capua, Rotilde di Salerno, Maria di Gaeta). Nella sezione conclusiva, infine, si ricostruiscono i turbolenti decenni compresi tra la rivolta antimperiale del 921 e la morte del principe Landolfo I, contraddistinti da un comune orizzonte politico per le dinastie principesche di Benevento-Capua e Salerno.

### 2.1 Novità nella continuità: i primi anni di Landolfo I e Atenolfo II (910-915)

In una delle opere erudite più conosciute dalla storiografia meridionale, le *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, Ottavio Rinaldo scriveva, mosso da sentimento patriottico e profondo rispetto per gli antichi principi capuani, che Atenolfo era stato «principe glorioso, il quale seppe colle sue mani fabbricarsi la sua fortuna»<sup>161</sup>. Il giudizio di valore, benché inficiato dalla vena romantica ereditata dal contesto culturale in cui quest'opera fu redatta<sup>162</sup>, coglie comunque appieno gli elementi alla base del successo del conte capuano Atenolfo I (887-910), che ebbe la capacità di uscire vincitore dalla sua complicata vicenda familiare e di donare stabilità al governo dei suoi eredi.

Alla morte di Atenolfo I, sopraggiunta il 14 aprile del 910<sup>163</sup>, il governo del principato passò al primogenito Landolfo I (901-943), già associato al potere nel 901 e, in quei mesi, impegnato come ambasciatore a Costantinopoli per richiedere sostegno militare contro i Saraceni presenti nella regione capuano-beneventana, contro i quali da tempo si tentava

---

<sup>161</sup> O. RINALDO, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, II, Napoli 1755, VI, 1, p. 9.

<sup>162</sup> Per una panoramica generale, S. PALMIERI, *La civiltà della Longobardia meridionale negli eruditi del '600-'700*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli», ns, 11 (1980-1981), pp. 147-183.

<sup>163</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 221.

un'alleanza su più vasta scala che coinvolgesse tutte le realtà politiche interessate dalle scorrerie saracene.

Sempre nel 910 Landolfo I dovette associare alla coregenza il fratello minore Atenolfo (II)<sup>164</sup>, inaugurando un tipo di governo consortile generazionale, affiancato al già collaudato sistema verticale padre-figlio, promosso dal padre Atenolfo all'inizio del secolo. I primi anni del principato dei due fratelli furono contraddistinti da una chiara continuità con il governo paterno: tra il 910 e il 915, anno in cui fu combattuta la battaglia presso il *Garelianus*, l'evento bellico di maggiore portata che le fonti ricordino per la prima metà del X secolo longobardo, la politica beneventano-capuana fu incentrata sulla creazione di un asse antisaraceno facente leva sul nuovo ruolo patriziale riconosciuto dagli imperatori costantinopolitani ai principi atenolfingi, inseriti nelle gerarchie ufficiali dell'Impero come era già accaduto ai principi salernitani qualche decennio prima. La nuova posizione attribuita ai Capuani al ritorno da Costantinopoli concesse ai sovrani longobardi di rimodulare, su basi differenti, gli accordi di matrice militare esistenti tra Benevento-Capua e le altre realtà politiche presenti in Italia meridionale, soprattutto i ducati costieri che, negli ultimi decenni del secolo IX, avevano contribuito ad alimentare il problema saraceno con l'utilizzo, nei propri eserciti, di milizie mercenarie provenienti dai territori musulmani del Mediterraneo centrale. Tuttavia, al netto di questi vantaggi, i titoli di *patrizio* e successivamente di *antipato*<sup>165</sup> avrebbero portato all'operato dei detentori anche dei limiti strutturali: proprio perché dotati di un'ubicazione specifica nella gerarchia ufficiale costantinopolitana, essi comprimevano il raggio d'azione dei singoli principi e obbligavano a mantenere una politica conforme alle indicazioni della corte costantinopolitana. Mutato lo scenario d'azione già all'inizio degli anni Venti del secolo X, queste inibizioni saranno all'origine della nuova frattura che si creerà tra le famiglie principesche longobarde e il governo imperiale, generando uno stato di conflitto che durerà per tutti i decenni centrali del secolo di ferro.

---

<sup>164</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 333.

<sup>165</sup> L'altissima dignità di antipato/*proconsul*, appannaggio di chi possedeva il titolo di *patricius*, fu sostanzialmente concessa nel IX e X secolo ad alcuni governatori provinciali e a particolari profili politici contraddistinti per meriti nei confronti della corte costantinopolitana. A tal proposito si veda *Anthyptos*, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, I, New York-Oxford 1991, p. 111, e a completamento delle poche informazioni presenti R. GUILLAND, *Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin: Proconsul ("anthypatos")*, in «Revue des études byzantines», 15 (1957), pp. 5-41, ma per il Mezzogiorno longobardo pp. 11-12; *Les Listes de Préséance Byzantines des IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> Siècles*, introduction, text e traduction et commentaire par N. OIKONOMIDÈS, Paris 1972, pp. 287, 294. Sul cerimoniale connesso a questa carica CONSTANTIN VII PORPHYROGÉNÈTE, *Le Livre des Cérémonies* cit., 58 (49), pp. 59-62 e il relativo *commentaire*, Paris 1940, pp. 70-71.

La prima azione di rilievo riconducibile ad una volontà diretta dei primi eredi di Atenolfo I è l'*instrumentum pacis* sottoscritto tra i due regnanti beneventano-capuani e il duca di Napoli Gregorio IV il 2 luglio del 911, che è pervenuto in forma indiretta grazie alla trasmissione manoscritta della riconferma del patto, voluta alla fine degli anni Trenta del X secolo dal duca della città partenopea, nonché *anthypatos* imperiale e patrizio, Giovanni III (927/928-968)<sup>166</sup> e i medesimi principi Landolfo I e Atenolfo II, a cui si era aggiunto Atenolfo III, figlio di Landolfo I, già associato dal padre alla coreggenza nel 936<sup>167</sup>. L'accordo mise in campo tutti gli aspetti più spinosi dell'antico contrasto che aveva caratterizzato le esperienze napoletane e capuane tra la fine del IX secolo e l'inizio del successivo, soprattutto in ambito territoriale e militare.

Nello strumento i governanti di Benevento-Capua e Napoli si ripromettono, attraverso un giuramento, di essere «veri amici absque omni mala deceptione et absque omni dolo et fallacia et malo ingenio» e i quattro principi della famiglia comitale capuana, distribuiti su tre linee genealogiche (Atenolfo I/Landolfo I, Atenolfo II/Atenolfo III), sono tutti contraddistinti dall'appellativo *dominus*. L'atto di sottoscrizione dell'*amicitia* pone in evidenza, poi, la struttura differente dei contesti territoriali beneventano e capuano: l'accordo è esteso, infatti, «nulla contrarietatem...in toto vestro principatu Beneventano cum omnibus suis pertinentiis, nec in toto comitato Capuano, nec in Teano cum pertinentiis suis»<sup>168</sup>. Le due aree sotto il controllo di Landolfo I e Atenolfo II sono indicate ancora negli anni Trenta in maniera esplicita come *principatus* e *comitatus*; mantennero cioè agli occhi dei redattori dell'atto e del contraente napoletano la loro caratterizzazione in senso complementare, ma non unitario, come peraltro era risultato evidente già durante gli anni di governo del capostipite Atenolfo. L'ulteriore indicazione dell'area di Teano sembra legata all'ubicazione strategica che il centro ebbe già alla fine del secolo IX; reinglobata nel distretto soggetto al conte capuano in seguito al successo di Atenolfo I, essa era stata uno dei teatri più accesi degli scontri familiari interni al gruppo landolfingio. La posizione, prossima agli assi viari che collegavano Roma a Benevento, la connetteva naturalmente alle sorti dei due grandi monasteri benedettini di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno e, al contempo, le garantiva il ruolo di porta d'ingresso a Capua.

---

<sup>166</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 221.

<sup>167</sup> Il 12 gennaio 936 per MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 221. Nel 933 per CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 333.

<sup>168</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 218. Il patto era stato già pubblicato parzialmente in CAPASSO, *Monumenta* cit., II, pp. 144-146.

Il secondo punto del trattato riguardò il sostegno reciproco contro gli attacchi saraceni alle terre capuane e napoletane; è la sezione più breve ma forse quella che nell'originario accordo aveva il peso specifico maggiore, perso inevitabilmente negli anni successivi al 915 a vantaggio dello spazio concesso alla definizione delle aree di influenza delle due realtà politiche campane. La decisione chiuse in modo definitivo il lungo utilizzo di schieramenti saraceni nell'esercito guidato dai duchi partenopei e permise al mondo napoletano di legarsi al fronte creato dai principi beneventani, latori di una politica antisaracena più salda a partire dal viaggio compiuto da Landolfo I pochi mesi prima presso Leone VI.

Le sezioni finali del testo indicano la grande attenzione di entrambe le parti per la *Liburia*, l'altra area di confine particolarmente toccata dagli interessi di Capuani, Beneventani e Napoletani negli anni precedenti. Il contraente napoletano, infatti, promette una tutela su «*terras, servos et ancillas seu fundora per concessiones*» che erano stati dati «in Liburia a singulis ducibus Neapolitanorum», prendendo come riferimento temporale avi e parenti della famiglia capuana, in particolare Landonolfo fratello di Atenolfo I e il duca Sergio II (870-887)<sup>169</sup>. Si convenne, inoltre, che le liti tra Longobardi e Napoletani venissero risolte attraverso l'utilizzo della legislazione romana e longobarda, e che non fosse fatto danno a nessun abitatore delle due realtà coinvolte.

Il patto non è il primo documento sottoscritto da Longobardi e Napoletani che interessi la *Liburia*: già Sicardo, principe di Benevento, sulla scia di quanto fatto da Arechi II<sup>170</sup>, aveva scelto nell'836 di rispettare per cinque anni la pace con il centro costiero, regolamentando attraverso una formulazione assai precisa anche alcuni aspetti della vita quotidiana nella regione<sup>171</sup>. Ciò che di innovativo presenta il doppio accordo del 911/936-940 è la comune volontà di donare una stabilità maggiore alla Campania settentrionale con la rimozione di una specifica «mobilità etnica» che, muovendosi senza sosta sul territorio, continuava a danneggiare la creazione di un equilibrio<sup>172</sup>. Un accordo di questo genere, tentato a più riprese in passato ma mai portato a termine per la fluidità dei rapporti correnti tra i molti, troppi, interlocutori politici della regione, fu certamente uno degli strumenti che

---

<sup>169</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 218. Sergio II (870-877) fu catturato, accecato dal fratello Atanasio II e inviato a Roma: *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 40, p. 110; CILENTO, *Le origini* cit., p. 122.

<sup>170</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., pp. 179-184.

<sup>171</sup> *Ibid.*, pp. 185-200. Per un inquadramento del contesto sociale, economico e politico, A. DI MURO, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)*, Salerno 2009 (Nuovi quaderni salernitani, 1), pp. 13-64.

<sup>172</sup> Sulla multiforme presenza in Campania di Saraceni risulta estremamente interessante l'analisi proposta da S. PALMIERI, *Un esempio di mobilità etnica altomedievale: i Saraceni in Campania*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX)*. Atti del 2° Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 597-630.

permise di organizzare un esercito numericamente valido per portare guerra al centro saraceno del *Garelianus*, la rocca che all'inizio del secolo X si mostrava come il luogo meglio difeso ancora nelle mani dei Musulmani del Tirreno centromeridionale.

Il trattato tra Capuani e Napoletani palesa tutte le sue finalità offensive se posto in relazione, innanzitutto, con la notizia della stipula di nuovi accordi tra il Papato e gli ipati di Gaeta, governanti sottoposti allo sguardo sempre vigile dei principi della dinastia capuana, interessati all'evoluzione delle sorti di Traetto, il presidio posto sul confine col comitato già al centro dell'azione militare promossa da Atenolfo I nel 903. I nuclei principali dell'intesa tra papi e rettori gaetani, svoltasi in almeno due momenti, provengono da un manoscritto del XIV secolo<sup>173</sup> e da una tradizione interpolata, essendo contenuti all'interno di un documento del 1014 sottoscritto per ricomporre una lite sorta tra Dauferio conte di Traetto e il monastero di Montecassino guidato dall'abate Atenolfo<sup>174</sup>, ma sono comunque chiarificatori degli indirizzi politici presenti sul suolo campano all'inizio del secolo X. Nel testo è ricordata, in primo luogo, la concessione ai Docibili delle aree di Fondi e Traetto, voluta da papa Giovanni VIII nell'882<sup>175</sup> per allontanarli dall'alleanza con i Saraceni «ad salvandum christianum populum»<sup>176</sup>, una donazione che alienava una parte consistente del patrimonio pontificio a vantaggio dei rettori della città di Gaeta con l'unico scopo di salvaguardare la popolazione cristiana, funestata dalle truppe musulmane protette dai Gaetani. Questo primo accordo non portò gli effetti sperati poiché i Saraceni, dopo aver attaccato brutalmente Gaeta, ottennero dagli stessi rettori della città di potersi stanziare nel bacino del fiume Garigliano, gettando le basi per gli sviluppi bellici dei decenni successivi<sup>177</sup>. A questa sezione segue subito l'atto di riconferma, nuovamente per i territori di Fondi e Traetto, promosso da un omonimo del papa precedente, Giovanni X, al duca di Gaeta Giovanni I figlio di Docibile I<sup>178</sup>; in tale circostanza il patto non fu sottoscritto con la finalità

---

<sup>173</sup> O. VEHSE, *Das Bündnis gegen die Sarazenen vom Jahre 915*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 19 (1927), pp. 182-185, 202-203. Cf. G. PESIRI, *Per una definizione dei confini del ducato di Gaeta secondo il preceptum di papa Giovanni VIII*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 169-174.

<sup>174</sup> Figlio del principe di Benevento Pandolfo II e fratello del principe di Capua Pandolfo IV, della principessa di Salerno Gaitelgrima, moglie di Guaimario III, oltreché della *ducissa* di Amalfi Maria. La lite è ricordata in *Die Chronik von Montecassino* cit., II, 35, p. 234.

<sup>175</sup> K. WOLF, *Gli hypati di Gaeta, papa Giovanni VIII e i Saraceni: tra dinamiche locali e transregionali*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 116 (2014), pp. 43-44. Il testo della donazione è edito in PESIRI, *Per una definizione dei confini* cit., pp. 186-191.

<sup>176</sup> *Codex diplomaticus Cajetanus editus cura et studio monachorum S. Benedicti archicoenobii Montis Casini*, 1, Montecassino 1887 (Tabularium casinense, 1), 130, pp. 246-247.

<sup>177</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 43, p. 113.

<sup>178</sup> P. SKINNER, *Family power in southern Italy. The duchy of Gaeta and its neighbours 850-1139*, Cambridge 1995, p. 38. La tavola genealogica della famiglia di Docibile I è a p. 138.



di ghermire alleati ma in occasione della grande campagna del 915, nella quale «pro amore de christiane fidei delere Sarracenos de cuncto territorio apostolorum seu et de Ventanis partibus».

Queste posizioni antimusulmane che vedono coinvolte Napoli e Gaeta, al centro delle quali trova posto sempre la famiglia atenolfingia, sono confermate inoltre dal viaggio intrapreso dall'abate cassinese Giovanni I – negli anni in cui mantenne la carica archieriale residente a Capua sotto la protezione dei principi Landolfo I e Atenolfo II – per richiedere al nuovo imperatore Costantino VII Porfirogenito di rispettare la promessa di sostegno militare data da Leone VI nel 909<sup>179</sup>. L'abate fu impegnato in una ambasceria a Costantinopoli per conto dei sovrani beneventani nei primi mesi del 915, transitando per la Puglia nell'aprile, a pochi mesi dal grande scontro; l'itinerario e l'esplicito scopo sono ricordati da una carta *cupersanense* nella quale «Iohannes abbas monasterii S. Benedicti qui situm est in Monte Casino» è «transmissus a nostris principibus pergendum Deo iubante in partibus Constantinopolim». La particolarità di questo documento risiede anche nell'oggetto trattato: l'abate, che si muove con un discreto seguito per espressa volontà degli eredi di Atenolfo I, dopo essersi confrontato con i suoi compagni di viaggio, prepositi e diaconi, cede «rectum omnibus paruit esse faciendum» alcuni beni del monastero cassinese, ricevendo in permuta la «clausura di Ianniperto», a cui sono aggiunti «solidos bisanteos tres», forse la moneta da utilizzare per pagare le eventuali spese della spedizione partita da Capua e diretta in terra grecofona<sup>180</sup>.

Il racconto della cronaca cassinese precisa che l'amministrazione centrale costantinopolitana reagì alle richieste longobarde in maniera efficace: il consiglio di reggenza di Costantino VII inviò in Italia meridionale, in linea con gli accordi precedenti, il patrizio Nicola Picingli/Epigingles<sup>181</sup> e lo dotò di risorse navali per portare a termine l'attacco contro le *enclaves* musulmane. Ciò che traspare abbastanza chiaramente dalla narrazione di Leone Ostiense è la ripetuta strumentalizzazione di una delle più alte cariche del mondo imperiale, quella patriziale, nei mesi antecedenti la grande battaglia<sup>182</sup>. La concessione di questa dignità

---

<sup>179</sup> BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 9.

<sup>180</sup> *Le pergamene di Conversano I (901-1265)*, a cura di G. CONIGLIO, Bari 1975 (Codice diplomatico pugliese, 20), 4, pp. 8-10.

<sup>181</sup> *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit. Zweite Abteilung (867-1025)*, hrsg. B. ZIELKE, Berlin 2013, V, pp. 111-113, n. 25945. La forma "Nicola Picingli" compare nella cronaca di Leone Ostiense. La titolatura ufficiale è in VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit, p. 80 e V. LAURENT, *Contribution à la prosopographie du thème de Longobardie. En feuilletant le Bullaire*, in *Miscellanea Giuseppe Rossi Taibbi*, Palermo 1975 (Istituto sic. di studi bizantini e neoellenici, 8), p. 308. Cf. A. PERTUSI, *Contributi alla storia dei "temi" bizantini dell'Italia meridionale*, in *Atti del 3° congresso internazionale di studio sull'alto medioevo* (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto 1959, p. 509.

<sup>182</sup> SKINNER, *Family power* cit., pp. 101, 175.

ai personaggi della politica meridionale funse in effetti da elemento di controllo su tutte le sovranità presenti nello scacchiere meridionale del tempo. All'arrivo nel Meridione Nicola Epigingles reputò necessario, oltre che prudente, divellere ogni legame esistente tra le realtà meridionali e i Saraceni stanziati nell'area tra Gaeta e Napoli promettendo, «ab Augusto deferens», di concedere ai due personaggi maggiormente compromessi con il mondo musulmano, Gregorio di Napoli e Giovanni di Gaeta, l'onore del patriziato<sup>183</sup>. Con questo traguardo, raggiunto solo all'inizio del 915, l'intero sistema politico meridionale si trovò in dipendenza del governo costantinopolitano senza che vi fosse alcuna necessità di operare in campo militare grandi differenze strutturali tra contesti principeschi e ducali; ogni personalità di rilievo della Campania coinvolta nella battaglia presso il *Garelianus* agì come funzionario imperiale in una situazione di equivalenza istituzionale<sup>184</sup>.

## 2.2 «Posse de Gareliano expelli»<sup>185</sup>: la battaglia del 915

La tradizione erudita e gli studi di area meridionale<sup>186</sup> hanno sempre restituito una precisa collocazione geografica all'avamposto “piratesco” del Garigliano, una sorta di grande *ribat* pieno di vitalità collocato alla foce di un fiume che, con il suo lungo corso, fungeva da confine tra i territori gaetani e capuani. La continua riproposizione di questa ricostruzione, talvolta ritenuta a torto inconfutabile, ha generato concise sintesi sulla vita del piccolo centro islamico, considerato fondamentalmente la «dernière colonie musulmane, établie sur le littoral de la mer tyrrhénienne»<sup>187</sup>, presso la quale «i gioghi del vicin colle eran cittadella nel pericolo estremo»<sup>188</sup>. In realtà, la rocca del Garigliano prima occupata e poi fortificata dai

---

<sup>183</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 52, p. 133.

<sup>184</sup> CASSANDRO, *Il ducato bizantino* cit., p. 126 ha sostenuto che la semplice concessione del titolo patriziale non sarebbe bastata a convincere Gaetani e Napoletani, troppo legati da un punto di vista economico ai Musulmani presenti sul suolo meridionale. Sarebbe stata, pertanto, la somma dei privilegi e dei doni di Giovanni X e del patrizio Nicola Epigingles a persuadere definitivamente i governanti delle due città.

<sup>185</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 52, p. 133.

<sup>186</sup> Tra i più importanti: P. FEDELE, *La Battaglia del Garigliano dell'anno 915 ed i monumenti che la ricordano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 22 (1899), pp. 181-211; P. EGIDI, *Per l'iscrizione di Gaeta che ricorda la battaglia del Garigliano del 915*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 42 (1919), pp. 306-310; VEHSE, *Das Bündnis gegen die Sarazenen* cit., pp. 181-204; G. ARNALDI, *La fase preparatoria della battaglia del Garigliano dal 915*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia della Università di Napoli», 4 (1954), pp. 123-144; V. SALETTA, *Gli Arabi al Garigliano*, in «Studi meridionali», 4 (1971), pp. 83-109; R. TUCCIARONE, *I Saraceni nel Ducato di Gaeta : 842-916*, Gaeta 1971; I. A. MENNITI, *Garigliano, Schlacht am (915)*, in *Lexikon des Mittelalters*, 4 (1989), pp. 1116-1117; L. GATTO, *Gaeta nella politica pontificia fra l'870 e il 915: la battaglia di Garigliano*, in «Clio», 40 (2004), pp. 709-722.

<sup>187</sup> GAY, *L'Italie méridionale* cit., p. 163.

<sup>188</sup> M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. NALLINO, Catania 1935<sup>2</sup>, II, p. 191.

Musulmani alla fine del secolo IX incarnò, alla luce degli eventi del X secolo, un fenomeno storico assai complesso nonché privo di un'incontrovertibile certezza topografica, nonostante i ripetuti tentativi storiografici lunghi più di un secolo. Neanche le fonti musulmane coeve, inoltre, conservano indicazioni risolutive per la comprensione del luogo e le informazioni su cui poter imbastire un'ipotesi valida provengono quasi esclusivamente da testimonianze del mondo latino, di cui solo una parte giunge da aree geografiche limitrofe alla Campania.

Di grande interesse si mostrano, quindi, le recenti analisi condotte da M. Di Branco, K. Wolf e G. Matullo sulla topografia di quello che, per i Musulmani, «fu uno dei tanti stanziamenti militari che in regioni non-musulmane servivano come punto di appoggio e rifugio»<sup>189</sup>. Lo studio preliminare *Nuove ricerche sull'insediamento islamico presso il Garigliano (883–915)*, basato sull'utilizzo di una metodologia multidisciplinare ma limitato dalla mancanza di scavi archeologici decisivi, ha evidenziato i limiti delle precedenti ricostruzioni sulla natura dell'insediamento saraceno e ha palesato la concreta possibilità che il centro del *Garilianus* si trovasse in un'area specifica del bacino del fiume, nei pressi dell'area di Monte Castelluccio presso Suio, una zona interessata da una complessa viabilità antica. La congettura, già meritevole in sé per aver riproposto, su basi nuove e differenti, un problema analizzato dalla storiografia in maniera quasi inconsistente, presenta almeno altre due riflessioni di spessore: in primo luogo, lo studio sottolinea rapidamente che, nelle testimonianze prese in esame, il termine *Garilianus* è un toponimo da non confondere con il fiume, presente peraltro con una sua specificità anche nella documentazione cajetana; in seconda istanza che tra i riferimenti testuali più importanti per chiarire la reale consistenza di questo centro islamico, spazzato via dalla coalizione greco-latina del 915, ci siano l'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona e la sezione dei *Chronica monasterii Casinensis* scritta da Leone Ostiense.

Nell'attesa che nuovi studi sulle fonti arabe del X secolo forniscano elementi innovativi per comprendere la realtà saracena dalla prospettiva musulmana e si possano individuare nuovi dati archeologici, si propongono in questa sede alcune riflessioni sull'insediamento del Garigliano e sulle modalità di svolgimento della celeberrima battaglia del 915 attraverso gli elementi presenti nella documentazione latina. In relazione proprio all'utile contributo poc'anzi citato, si può aggiungere che, nella ricostruzione di quelle che furono le vicende saracene degli anni 883-915, risulta indispensabile considerare se non altro, di fianco alle due opere indicate, l'eterogeneo apporto che proviene dagli altri testi

---

<sup>189</sup> M. DI BRANCO-G. MATULLO-K. WOLF, *Nuove ricerche sull'insediamento islamico presso il Garigliano (883–915)*, in *Lazio e Sabina 10. Atti del Convegno. Decimo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina* (Roma 4-6 giugno 2013), Roma 2014, p. 274.

cronachistico-annalistici di area centro-meridionale, con un'attenzione particolare rivolta all'*Ystoriola* di Erchemperto, alla *Cronaca della dinastia capuana*, al *Chronicon* dell'Anonimo Salernitano, al *Chronicon* di Benedetto di S. Andrea del Soratte, al *Chronicon Vulturense* e agli *Annales Beneventani*. Queste opere nacquero con finalità multiple, in condizioni culturali differenti e in aree geografiche limitrofe: proprio in virtù della loro intrinseca eterogeneità restituiscono una varietà di testimonianze che si mostra come il vero valore aggiunto al problema *Garelianus*. La capacità di essere tracce complementari propone, in sintesi, delle sfumature fondamentali per la comprensione della natura stessa dell'avamposto musulmano e delle modalità con cui si svolse la battaglia del 915.

Ma cosa fu il *Garilianus*? Con tutta probabilità un sistema abitativo complesso, apparentemente di impianto militare, costituito da una rocca fortificata posta su una collina a controllo di almeno un asse viario importante della Campania settentrionale e – come sostenuto da Di Branco, Matullo e Wolf – non molto lontana da un ponte o da scali sul fiume Garigliano<sup>190</sup>, protetto da alcuni torrioni lungo il corso d'acqua, in cui abitò per circa una generazione un numero imprecisato, ma consistente, di Musulmani con le rispettive famiglie, i servi e i prigionieri; il luogo in cui furono incamerati molti dei beni mobili lecitamente o illecitamente ottenuti dalle tante operazioni – assedi, rapine, incendi, guerre – compiute in Italia meridionale. Procedendo con ordine attraverso le fonti, fino alla narrazione della grande battaglia del 915, si proverà a individuare dati capaci di avvalorare questa ricostruzione.

In tutte le testimonianze utili a ricostruire la vicenda islamica, come si è detto, il termine *Garelianus* è chiaramente espressione di una realtà distinta dal fiume; si può aggiungere però che, al contempo, l'avamposto risulta intimamente connesso al panorama del distretto fluviale in cui trovò collocazione. I redattori delle opere prese in esame, infatti, nel tentativo di evitare fraintendimenti tra l'avamposto e il corso d'acqua, inserirono sovente per il secondo l'indicazione *flumen*. Ad esempio, la cronaca cassinese – che è la fonte in cui il nome compare più frequentemente insieme al codice diplomatico cajetano<sup>191</sup> – non cita mai, per la trentennale esperienza musulmana nel Nord della Campania, l'idrotoponimo seguito dal nome, ma il più semplice *Garelianus*. È possibile sostenere che non sia una svista degli autori ma una scelta precisa perché la formula *flumen Garelianus* compare nell'opera, ricorrendo in più di una circostanza per indicare la posizione di alcune aree di interesse della

---

<sup>190</sup> *Ibid.*, p. 275.

<sup>191</sup> Per tutte le ricorrenze di *flumen Traiectus* e *Garelianus* nel codice diplomatico gaetano, DI BRANCO-MATULLO-WOLF, *Nuove ricerche cit.*, p. 274, nota 11.

comunità cassinese<sup>192</sup>. In un caso essa è, probabilmente, anche la sola espressione capace di restituire una posizione specifica ad una microrealtà: trattando della fuga di Melo e Datto in seguito alla rivolta promossa contro il governo imperiale in Puglia nei primi anni dell'XI secolo, la cronaca ricorda la presenza della celebre «turris de Gariliano flumine», un piccolo fortino già presente nel secolo precedente, sorto proprio lungo la riva del fiume per volontà di «Iohannes imperialis patricius Caietanus filius Docybilis hypati, pro Agarenorum dissipatione temporibus Iohannis octavi papae»<sup>193</sup>. Si è di fronte, insomma, ad un centro islamico richiamato con una discreta frequenza nei primi due libri dell'opera (che raccontano le vicende islamiche fino all'XI secolo)<sup>194</sup>, chiamato con il nome che identificherà anche il fiume soprattutto a partire dalla metà del secolo X<sup>195</sup>; quest'ultimo sembra essere distinguibile dall'avamposto saraceno grazie all'apposizione *flumen* e funge, essendo un fattore geografico di grande importanza, da primo riferimento per le strutture prossime al corso d'acqua.

Premesso che ci si trova dinanzi ad una realtà da non confondere con il fiume, è opportuno richiamare nuovamente, per una maggiore intellegibilità delle caratteristiche strutturali del *Garelianus*, alcuni passaggi dell'*Ystoriola* di Erchemperto. L'autore longobardo ricorda, già prima dell'889, la tipologia dell'insediamento scelto come residenza dai Musulmani<sup>196</sup>, collocato su un *mons*<sup>197</sup> e strutturato seguendo una progettazione marcatamente militare (*castrametatos* e *castra*<sup>198</sup> sono le indicazioni del testo, riprese anche dall'Anonimo Salernitano<sup>199</sup>). Queste informazioni del IX secolo trovano perfetta corrispondenza con i dati forniti da Liutprando di Cremona per il racconto della battaglia del 915, contenuto nell'*Antapodosis. La Restituzione* del vescovo longobardo è, tra le risorse del X

<sup>192</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 5, p. 28; III, 40, p. 419; IV, 22, p. 490; IV, 54, p. 519, in cui è esplicitamente indicata la presenza per l'area del *castellum* di Suio di una «viam per flumen», di «navigiis et mercatum ad portum». In un caso è indicato anche il toponimo *Curtes de Gariliano*, II, 27, p. 217, a tal proposito cf. BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 191.

<sup>193</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., II, 37, p. 238. All'interno della successiva sezione - II, 38, p. 241 - è fatto esplicito riferimento al fiume ed alla torre ma non è presente il sostantivo *flumen*. Questa assenza sembra trovare spiegazione nella forma con cui si presenta la narrazione stessa che, avendo già riportato la prossimità del fortino al fiume poche righe prima, ripropone in maniera cursoria la localizzazione degli eventi. Nella stessa opera, al passo III, 23, p. 390, in cui si fa comunque riferimento al bacino del fiume, l'assenza può essere riconducibile al senso figurato che il redattore vuole restituire alle sue parole: indicando il concetto di «Garilianum transire» l'Autore, probabilmente ancora Leone Ostiense, intende soffermarsi sul movimento di persone e di risorse lungo una via di comunicazione importante, e non propriamente sulla caratterizzazione idrogeografica del fiume.

<sup>194</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 43, p. 113; I, 44, p. 114; I, 47, p. 125; I, 50, p. 130; I, 52, pp. 133-134; II, 35, p. 234; II, 87, p. 338.

<sup>195</sup> DI BRANCO-MATULLO-WOLF, *Nuove ricerche* cit., p. 274.

<sup>196</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 51, p. 170, 65, p. 186.

<sup>197</sup> *Ibid.*, 79, p. 200.

<sup>198</sup> *Ibid.*, 58, p. 178.

<sup>199</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 135, p. 145.

secolo, quella che descrive con una qualità maggiore le caratteristiche dell'avamposto islamico:

In monte quippe Gareliano munitionem constituerant, in quo uxores, paruolos, captivos omnemque suppellectilem satis tuto servabant. Nemo etiam ab occasu sive ab arcturo orationis gratia ad beatissimorum Apostolorum limina Romam transire poterat, qui ab his aut non caperetur aut non modico dato precio dimitteretur<sup>200</sup>.

L'indicazione di un fortino-cittadella posto sopra un monte è presente in altri tre passi della stessa opera, nei quali è dato ampio spazio alle capacità difensive dei residenti e all'apparato bellico presente *in situ*<sup>201</sup>, una circostanza che emerge anche da due sezioni del *Chronicon* di Benedetto di S. Andrea del Soratte relative alla nascita dello stanziamento e alla grande battaglia del X secolo. Molto chiara è anche la presentazione della popolazione residente presso il *Garelianus*, caratterizzata da donne, fanciulli, servi e prigionieri che vivono nello stesso spazio dei mercenari di professione; un quadro che obbliga a pensare il *Garelianus*, negli anni antecedenti l'evento del 915, non come un nucleo abitativo temporaneo per truppe in movimento, ma come una vera *enclave* musulmana radicata in un punto strategico del bacino del fiume.

Non meno interessante è la notizia circa la possibilità, da parte dei Musulmani della rocca, di bloccare in maniera consistente il movimento di viaggiatori e raminghi in direzione di Roma. Se a questo dato, già sintomatico della presenza di un discreto sistema viario, si affiancano le relazioni relative alla facilità con cui questa comunità musulmana raggiunse, per ben due volte nello stesso anno (883), il monastero di S. Benedetto e il borghetto sottostante<sup>202</sup>, la congettura più elementare che si possa proporre è che il *Garelianus* non solo si trovò in un luogo molto più interno rispetto alle ricostruzioni della storiografia, ma in un'area che toccò almeno una delle due direttrici stradali della Campania settentrionale capaci di portare un pellegrino agevolmente a Roma e Cassino, la via romana che passava in prossimità di Teano e giungeva fino a Capua o la strada che, al confine tra i territori gaetani e capuani, risaliva il corso del fiume Garigliano per giungere a San Germano<sup>203</sup>. Tra le due

---

<sup>200</sup> LIUTPRANDO DI CREMONA, *Antapodosis*, a cura di P. CHIESA, con una introduzione di G. ARNALDI, Milano 2015, II, 44, p. 132.

<sup>201</sup> *Ibid.*, II, 45, p. 134; II, 50, p. 139; II, 52, p. 142.

<sup>202</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 44, p. 114. Cf. L. FABIANI, *La terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Montecassino 1968 (Miscellanea cassinese, 33), I, pp. 34-35.

<sup>203</sup> S. QUILICI GIGLI, *Per la lettura della viabilità in Campania*, in *Le città campane fra tarda antichità e alto Medioevo*, a cura di G. VITOLO, Salerno 2005 (Quaderni. Centro Interuniversitario per la Storia delle Città Campane nel Medioevo, 2), pp. 13-27.

opzioni presentate la più coerente sembra essere la seconda per almeno tre ragioni: le modalità con cui nacque l'avamposto detto *Garigliano*, in clima di guerra e rivolta alla tutela del confine gaetano con il comitato capuano; il profondo legame che unì Saraceni e Gaetani fino alla rottura degli accordi nel 915, che permise una discreta possibilità di movimento nelle aree prossime a Gaeta; i racconti sull'assedio portato al monte dalla coalizione greco-latina guidata da Landolfo I di Capua.

La battaglia contro la cittadella musulmana fu un evento nuovo nel panorama della polioretica longobarda meridionale perché vide combattere, sotto la guida del già ricordato patrizio Nicola Epigingles tutte le autorità politiche del Meridione: Gregorio di Napoli, i capuani Landolfo I e Atenolfo II di Benevento-Capua, Guaimario II di Salerno e gli ipati di Gaeta Giovanni I e Docibile II<sup>204</sup>, a cui si aggiunsero le milizie di papa Giovanni X e di Alberico, a capo di contingenti provenienti da Spoleto e Camerino, due realtà già legate politicamente al Meridione dal secolo precedente. Questi personaggi svolsero tutti un ruolo importante per l'esito positivo della vicenda, ma con un peso differente: Liutprando di Cremona riconduce, infatti, l'attacco antisaraceno ad una comune volontà del papa e di Landolfo I, il quale si sarebbe reso conto della necessità di utilizzare una strategia differente e su vasta scala che non si limitasse a rappresaglie sporadiche, come avvenuto nel recente passato, ma «magnis est inuestiganda consiliis»<sup>205</sup>. Pur tenendo conto della patina celebrativa che il vescovo di Cremona, fiero della sua origine longobarda, pose sulle azioni dei principi capuani – di cui conobbe almeno di persona, nella seconda metà del X secolo, i nipoti di Landolfo I Pandolfo Capodiferro e il fratello Romualdo<sup>206</sup> – è possibile individuare in questa fugace indicazione, senza grandi forzature, quella continuità in materia antimusulmana già evidenziata dalla politica di Atenolfo I e una presa di coscienza netta, da parte di chi aveva vissuto il trauma agareno nei decenni precedenti, della necessità di una ponderata strategia militare per la risoluzione del conflitto<sup>207</sup>.

L'individuazione del ruolo svolto dai molti attanti politici e il chiarimento della presenza, presso il Garigliano, di un corpo d'armata navale bizantino non è elemento da poco per confermare la strategia utilizzata per la conquista del centro fortificato: sempre Liutprando di Cremona riferisce che la flotta scelse di risalire il fiume per poter raggiungere

---

<sup>204</sup> Per la prima età dei Docibili: VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., pp. 349-354; DELOGU, *Il ducato di Gaeta* cit., pp. 198-201.

<sup>205</sup> LIUTPRANDO DI CREMONA, *Antapodosis* cit., II, 51, p. 140.

<sup>206</sup> Per questo figlio di Landolfo II vedi il paragrafo 6.4.

<sup>207</sup> FEDELE, *La Battaglia del Garigliano* cit., pp. 186-188, sostenne che i promotori dell'impresa antisaracena fossero i principi beneventani. Su differenti posizioni fu T. VENNI, *Giovanni X*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 56 (1936), pp. 39-53, che ricondusse l'attacco del Garigliano, principalmente, alla comune volontà del Papato e dell'imperatore costantinopolitano.

nel minor tempo possibile il fortilizio sotto il controllo musulmano, affiancata dalle truppe di Giovanni X e Landolfo di Capua che si mossero attraverso un percorso pedestre. La navigazione del fiume per raggiungere la meta bellica è confermata anche dall'opera di Benedetto di S. Andrea del Soratte; l'Autore torna sull'avamposto del *Garelianus* per ben due volte, con una qualità informativa sconosciuta al resto della narrazione del *Chronicon*: nella prima circostanza riferisce che la stabilizzazione dei Musulmani nel bacino del fiume era avvenuta con l'erezione di diverse *turres* e con la creazione di una *habitatio*; nel secondo caso, il racconto della battaglia del 915, chiarisce che l'esercito di Nicola Epigingles aveva dovuto navigare «ad fluvium qui dicitur Garinganu [...]et venerunt ad turrem»<sup>208</sup>, da dove sarebbe iniziato il *prelium magnum*, il grande scontro. Le *turres* del cronista del Soratte sembrano tradire un quadro articolato in cui l'avamposto non fu solo un monte fortificato isolato, ma un abitato legato ad alcune strutture difensive tra la rocca e il fiume, costruite o conquistate dai Musulmani, che permettevano un collegamento diretto con la principale via di fuga, il corso d'acqua navigabile fino al livello delle colline su cui sorgeva la piazzaforte. La presenza a questa cronologia di una rocca contraddistinta da ulteriori elementi di difesa e segnalazione, collegati al Garigliano, spiegherebbe il perché dell'utilizzo del termine *Garelianus*, concesso ad un luogo vincolato, nella mentalità comune, al fiume e protetto da un sistema di torri che garantisse, attraverso la discesa di un lato del monte, di prendere subito il mare.

In tal senso troverebbero risposta, inoltre, l'attacco del 903<sup>209</sup> portato da Atenolfo I al punto geografico che distingueva l'area del fiume sotto il controllo saraceno, ed anche la tecnica utilizzata dai Greci dopo aver risalito il fiume nel 915, riportata da Liutprando e da Benedetto di S. Andrea del Soratte: per evitare una rapida fuga essi posero l'accampamento «ex parte uero illa, qua difficilior erat ascensus Poenisque (Africani) ad fugiendum aptior». Fu questa una strategia immediata, votata al taglio della grande via di fuga disponibile, che permise al contingente greco-latino di avere la meglio sui difensori della rocca, trucidati *non mediocriter* proprio perché costretti dal posizionamento ponderato dei nemici a rimanere sulla parte sommitale del monte<sup>210</sup>.

L'espulsione dei Saraceni dal distretto del Garigliano fu una tappa importante nel percorso istituzionale dell'Italia meridionale perché permise di stabilizzare sul piano sociale, economico e politico un'area geografica di rilievo tanto per le istituzioni principesche quanto

---

<sup>208</sup> *Il Chronicon di Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte e il "Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma"*, a cura di G. ZUCCHETTI, Roma 1920 (Fonti per la storia d'Italia, 55), pp. 153, 157-158.

<sup>209</sup> A cui parteciparono anche gli Amalfitani, assenti nello scontro del 915; SKINNER, *Family power* cit., p. 50.

<sup>210</sup> LIUTPRANDO DI CREMONA, *Antapodosis* cit., II, 53, p. 142.



per quelle ecclesiastiche. Alla base dell'evento vi fu anche una riflessione più generale dei soggetti politici sul senso del rapporto esistente tra popolazioni autoctone e comunità saracene, caratterizzato dalla presenza di non pochi episodi, a partire dal IX secolo, avvertiti come «profanazioni»<sup>211</sup> e giunta ad una valutazione complessa sul senso della presenza musulmana nelle terre longobarde proprio a cavaliere tra i secoli IX e X, l'età in cui lo sfruttamento militare dei Saraceni da parte dei potentati tirrenici aveva estremizzato, riportando su basi religiose, il problema della loro posizione nelle vicende meridionali. Non meravigliano, quindi, le felicitazioni scritte da Nicola il Mistico al patrizio Epigingles per il buon esito della campagna meridionale, che aveva visto la vittoria del contingente guidato da un greco<sup>212</sup>, o la soddisfazione di Giovanni X nell'essere stato la guida religiosa di una spedizione così decisiva per le sorti della Cristianità italiana<sup>213</sup>. I testi di area centromeridionale ricordano la straordinaria vittoria del contingente greco-latino su questi nemici ugualmente da una prospettiva cristiana, perché gli Agareni restano pur sempre, nella visione comune degli autori, infedeli sostenuti da cattivi propositi sconfitti grazie alla misericordia di Dio. A tal proposito si può richiamare per l'ultima volta la descrizione dell'evento del 915 presente nell'*Antapodosis* di Liutprando: alla fine dello scontro del *Garelianus* l'Autore sostenne che si manifestò, sotto il monte, l'intervento dei due grandi santi apostoli Pietro e Paolo – dilaganti sui campi di battaglia dei sovrani cristiani del X secolo, il periodo in cui la Cristianità occidentale conobbe l'apice delle frizioni con Ungari, Normanni e Saraceni –, presenza immaginifica utile a indicare al lettore il corretto operato di chi aveva ottenuto la vittoria, oltretutto l'implicito sostegno delle sfere celesti alla causa italiana<sup>214</sup>. L'ottica di Liutprando è quella di un uomo del suo tempo che, pur preparatissimo nel cogliere le mezze tinte guerresche della vicenda, riesce in questa precisa temperie a vedere negli scontri soprattutto un fattore provvidenziale. Dello stesso tenore sarà ancora l'autore del *Chronicon Vulturense* che, a distanza di due secoli (all'inizio del XII secolo)<sup>215</sup>, sebbene in un contesto culturale e religioso assai differente metabolizzerà rapidamente le evidenze dell'esperienza bellica, tracciando per la vicenda del 915 la stessa dimensione di contrasto religioso degli autori di X e XI secolo:

<sup>211</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 138.

<sup>212</sup> *Nicholas I Patriarch of Constantinople. Letters*. Greek and english translation by R. J. H. JENKINS, L. G. WESTERINK, Washington 1973 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 6), 144, p. 458.

<sup>213</sup> Per la lettera di Giovanni X all'arcivescovo di Colonia Erimanno: *Le Liber pontificalis*, texte, introduction et commentaire par L. DUCHESNE, II, Paris 1892, pp. 240-41; *Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di PH. JAFFÉ, G. WATTENBACH, S. LOEWENFELD, F. KALTENBRUNNER, P. EWALD, I, Lipsiae 1885, p. 450, nn. 3555-3556.

<sup>214</sup> LIUTPRANDO DI CREMONA, *Antapodosis* cit., II, 54, p. 142.

<sup>215</sup> *Chronicon Vulturense* cit., *Prefazione*, pp. XX-XXIV.

Etenim in proximo advenientibus christianissimis principibus, Atenulfo et Landulfo, cum vicinis magnatibus diversarum provinciarum, maxima illorum multitudo interfecta est, et reliqui dispersi atque destructi sunt, sicque christianorum populus Christi misericordia extitit liberatus<sup>216</sup>.

Tra le posizioni espresse da Liutprando e Giovanni di S. Vincenzo al Volturno si collocano i punti di vista degli altri cronisti centromeridionali capaci di informarci sulla vicenda del Garigliano, anch'essi in larga parte propensi, come già indicato, a leggere l'evento alla luce della medesima tensione religiosa. La cronaca della dinastia capuana, di cui ci è giunta una consistente lacuna proprio per la narrazione della battaglia del 915, è alla base del racconto della cronaca cassinese e di quella vulturnense<sup>217</sup>, la quale riprende dall'opera del X secolo, nella sezione del testo presentata, proprio la qualifica di *christianissimi principes* donata dopo la battaglia del Garigliano alla genia di Atenolfo I, protagonista indiscussa del successo militare. Benedetto di S. Andrea del Soratte, prima di trattare la battaglia meridionale del 915, si sofferma sui problemi portati dai Musulmani nel centro Italia e descrive le gesta di Alberico contro gli stessi nemici che incontrerà sul Garigliano, sostenendo alla maniera liutprandea che «intercedente beato Petro apostolo, Sarracenis interfecti sunt»<sup>218</sup>. La cronaca di Montecassino ricorda che la vittoria arrivò, dopo la fuga tra le selve dei pochi sopravvissuti al grande attacco, nell'agosto *misericordia Dei*<sup>219</sup>, togliendo definitivamente dalle terre dell'abbazia quella paura endemica che aveva colpito gli abitanti a partire dal violento assalto ricevuto nell'883. Solo gli *Annales Beneventani*, per una delle loro redazioni, si allontanano leggermente da questa interpretazione e spostano il peso dell'evento su fattori politici, riproponendo la centralità del principe Landolfo I di Benevento-Capua nel portare positivamente a termine la vicenda<sup>220</sup>.

Ciò che lascia perplessi è, almeno in apparenza, il completo silenzio dell'opera più rilevante del X secolo meridionale sull'evento militare più importante della storia longobarda del secolo di ferro. L'Anonimo salernitano tace di fronte alla grande battaglia del 915, a cui partecipò un sovrano, Guaimario II, che forse il cronista conobbe addirittura personalmente negli ultimi anni di vita. Questa lacuna del testo può essere spiegata solo tenendo conto della base documentaria a disposizione del Cronista e della conoscenza personale che egli ebbe delle aree a Nord di Capua.

---

<sup>216</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., I, p. 375.

<sup>217</sup> *La Cronaca della dinastia capuana* cit., p. 305.

<sup>218</sup> *Il Chronicon di Benedetto* cit., p. 157.

<sup>219</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 52, p. 135.

<sup>220</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., p. 118.

Il *Chronicon*, infatti, tratta in più di una occasione del Garigliano come limite fisico e realtà geografica, persino per eventi presunti della fine dell'VIII secolo, ma non esprime mai una quantità di informazioni tale da garantire che l'Autore si stia riferendo ad un luogo conosciuto o ad un'area specifica. Ad esempio, in uno dei tanti *folktales* che caratterizzano il testo nella parte iniziale, l'Anonimo racconta che Carlomagno sarebbe arrivato con il suo esercito «in locum qui Garilianus nuncupatur»<sup>221</sup> senza fornire altri dati dirimenti; quando riferisce dello stanziamento dei Saraceni presso il fiume, alla fine del secolo IX, si affida ad Erchemperto e informa il lettore che gli «Agareni in unum sunt coacti et Garelianum properarunt»<sup>222</sup> senza restituire, anche in questa circostanza, un minimo commento all'impatto che questo insediamento ebbe nella regione; infine, nelle due circostanze in cui deve descrivere con precisione la cd. colonia del Garigliano – a causa di un doppio fantomatico assedio promosso contro il centro musulmano dai Lambertingi di Spoleto – riporta alla lettera passi interi dell'*Ystoriola*<sup>223</sup>. L'insicurezza della narrazione in questi quattro punti e la vaghezza terminologica che si manifesta nel testo possono essere legate al fatto che il Cronista salernitano rimase, durante la redazione dell'opera, all'oscuro della vicenda relativa al 915 o non ebbe modo, comunque, di conoscere la geografia dell'area in cui la battaglia si consumò. Circa il primo punto bisogna supporre inoltre, vista l'attenzione dell'opera all'oralità, che la vicenda del 915 non fosse così salda nei racconti salernitani del tempo e che l'Anonimo non poté vedere la cronaca dei conti capuani, l'unica fonte meridionale che, dai dati disponibili<sup>224</sup>, a quella cronologia trattasse espressamente dell'evento. Si è abbastanza certi, poi, che il Cronista non conoscesse la geografia relativa al bacino del Garigliano perché questa lacuna emerge in maniera concreta dall'analisi incrociata dei toponimi presenti nel *Chronicon*: l'autore, che fu con buona probabilità un discreto viaggiatore, mostra di conoscere bene il territorio longobardo, soprattutto beneventano e salernitano, ma è completamente sprovvisto di nozioni topografiche per il settore compreso tra Napoli e Gaeta (Figura 2).

Giungendo a conclusione di questa breve analisi, a cui si spera si sommino presto dati archeologici e documentari tali da generare chiavi di lettura risolutive del fenomeno, si può sostenere che il *Garelianus* sia stato nella storia altomedievale del Mezzogiorno, prima ancora che un monte militarizzato a presidio di un'area economicamente rilevante, una realtà topografica sorta a causa del particolarismo militare diffuso in contesto campano a partire

---

<sup>221</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 10, p. 14.

<sup>222</sup> *Ibid.*, 130, p. 142.

<sup>223</sup> *Ibid.*, 135, p. 145; 142, p. 150.

<sup>224</sup> Su questo punto *La Cronaca della dinastia capuana* cit., p. 305. Nel testo si fa riferimento ad eventi svoltisi tra il 915 e il 916 a cui parteciparono i fratelli Landolfo I e Atenolfo II.

dalla seconda metà del IX secolo e l'elemento di disturbo capace di riunire, per un'unica circostanza bellica, l'intera *élite* di governo dei centri costieri e longobardi, desiderosa di mantenere quell'equilibrio che si stava naturalmente creando tra i potentati meridionali. Tutto ciò avvenne sotto una sorta di "spirito di Cristianità" riconosciuto già dai narratori che vissero la temperie del X secolo e da coloro che, venuti dopo, meditarono in maniera critica sulle vicende comprese tra i pontificati di Giovanni VIII e X; persuasi a leggere le vicende da una prospettiva ecclesiastica o monastica, essi restituirono al 915 un posto autorevole tra le tappe del percorso multiforme che vide coinvolti, nello spazio del Mezzogiorno, Occidente cristiano ed Islàm.

### 2.3 Da Atenolfo I a Landolfo II: tre generazioni di strategie matrimoniali

La necessità di mantenere, nei primi decenni del secolo X, un equilibrio prolungato tra le realtà politiche del Meridione è alla base delle valutazioni, in ottica matrimoniale, di tutte le grandi famiglie aristocratiche che avevano collaborato per il buon esito della battaglia combattuta presso il Garigliano nel 915. Recentemente A. Thomas ha fatto oggetto di una corposa monografia e ha riproposto all'attenzione degli studiosi, su basi genealogiche, il progressivo e consapevole avvicinamento dei membri delle *élites* meridionali tirreniche ai sovrani dei principati longobardi, mettendo in evidenza per i secoli IX-XI proprio i principali – e reciproci – vantaggi delle *alliances tyrrhéniennes*. In relazione alla politica matrimoniale intrapresa dalle prime due generazioni della famiglia capuana (Atenolfo I e Landolfo I), si può affermare con la studiosa, almeno in linea generale, che «les premières alliances de la dynastie aténolfide sont entièrement dirigées vers les duchés tyrrhéniens, elles confortent une tradition d'alliances politiques et diplomatiques, instaurée dès le milieu du IX<sup>e</sup> siècle entre Capoue et ses voisins grecs»<sup>225</sup>. Il riferimento implicito di questa sintesi è al già presentato contesto della seconda metà del IX secolo, il periodo caratterizzato dalla presenza nel panorama politico del tempo di Atanasio II di Napoli e dai tentativi di Atenolfo I di Capua (887-910) di creare un asse matrimoniale con un'altra importante famiglia longobarda, quella principesca salernitana: un'esperienza negativa conclusasi con le nozze tra Landolfo I (901-943) e Gemma, figlia dello stesso Atanasio ([Genealogia 5](#)).

Il matrimonio del primogenito di Atenolfo I, presentato cursoriamente nel paragrafo dedicato alle unioni di questo sovrano, non impedì alla famiglia principesca beneventano-

---

<sup>225</sup> *Ibid.*, pp. 277, 281.

capuana di richiedere a distanza di una generazione, questa volta con maggior fortuna, l'instaurazione di un legame diretto con la genia di Guaiferio di Salerno (861-880), ottenendo che Guaimario II (893-946) sposasse Gaitelgrima nei primi decenni del X secolo, la figlia di Atenolfo II (910-940) che tanta parte avrà, da personaggio letterario e da principessa longobarda, nelle vicende salernitane del X secolo narrate dall'Anonimo cronista salernitano. In mezzo, una stratificazione di alleanze che investì, dagli anni Dieci del secolo di ferro, tutti i potentati locali segnando l'inizio della grande ed intricata maglia di rapporti interfamiliari che contraddistinguerà il Mezzogiorno fino all'arrivo dei Normanni, con il ruolo di protagonisti indiscussi rivestito proprio dagli Atenolfingi.

#### Landolfo di Napoli, Orania e Sikelgaita

Procedendo con ordine, è possibile mostrare alcuni casi ostici ma esemplificativi che permettano di comprendere i molti livelli delle suddette alleanze matrimoniali. Il primo referente del conte capuano Atenolfo, prescindendo da tutte le difficoltà sorte prima e dopo la stipula dell'ambiguo accordo tra Napoletani e Capuani nella seconda metà del IX secolo, era stato il duca e vescovo napoletano Atanasio II: non desta, quindi, particolare stupore la comparsa del nome Landolfo<sup>226</sup> all'interno della discendenza del duca partenopeo Marino I (919-928)<sup>227</sup>, la cui famiglia era subentrata nel governo della città all'inizio del X secolo, operando una scelta di continuità con la gestione precedente a quanto sembra dai pochi dati a disposizione. La scarsa documentazione, tuttavia, non permette di stabilire le motivazioni contingenti che portarono un discendente del duca napoletano ad avere un nome longobardo, peraltro apparentemente capuano. La lacuna ha indotto T. Stasser a ipotizzare che l'entrata dell'onomastica longobarda tra le evidenze della famiglia ducale partenopea fosse da ricondurre al matrimonio tra lo stesso Marino I e un membro femminile del gruppo capuano ([Genealogia 6](#)).

L'ipotesi, tutt'altro che sterile, poggia sull'assenza di interferenze maschili longobarde nel ramo napoletano e, principalmente, sull'idea che il nome sia migrato a Napoli con una donna atenolfingia: il Landolfo napoletano richiamato dallo studioso è il nipote diretto di Marino I, uno dei figli del suo unico erede maschio Giovanni III di Napoli e di una Teodora

---

<sup>226</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 460, n. 243.

<sup>227</sup> SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 106.

*senatrix*, proveniente da una famiglia aristocratica dell'Italia centrale<sup>228</sup>. Si sarebbe verificata insomma, nel contesto degli accordi militari del 911, un'alleanza ancora più profonda tra Capuani e Napoletani, contraddistinta dall'unione matrimoniale tra il futuro duca Marino e una donna longobarda che, alla luce della ristretta cronologia (anni Dieci e Venti del secolo X), andrebbe ricercata tra le ultime figlie/nipoti di Atenolfo I, ovvero tra le sorelle/giovanissime figlie dei due principi beneventani che si preparavano a portare guerra presso l'avamposto del Garigliano, Landolfo I e Atenolfo II<sup>229</sup>.

Di fianco a questa ricostruzione coerente è, però, oltremodo importante sottolineare un elemento fondamentale dell'onomastica longobarda: essa è un utile indice di tendenze<sup>230</sup> ma non è mai soggetta a regole precise. Pertanto, la radice onomastica *Land-*, largamente diffusa in contesto capuano per ben tre secoli, può essere intesa come un fattore esclusivo della famiglia di Atenolfo solo se si tiene conto dei molti limiti che una scelta di questo tipo può portare con sé. Il fatto che essa abbia un vero e proprio successo sul Volturno a partire dal conte Landolfo il Vecchio, nella prima metà del IX secolo, non significa infatti che essa appartenga solo all'orizzonte geografico e mentale della famiglia capuana. All'inizio del X secolo il mondo longobardo meridionale ebbe, con il suo ceto aristocratico, un continuo rapporto con Roma e con i Teofilatti, la famiglia a cui dovette appartenere la Teodora che andò in sposa al duca Marino<sup>231</sup>. Questo gruppo familiare partecipò con un Teofilatto, verosimilmente il capostipite omonimo della dinastia<sup>232</sup>, alla battaglia del Garigliano del 915 al fianco delle truppe papali, spoletine di Alberico I e longobarde di Landolfo I<sup>233</sup> ([Genealogia 7](#)). La migrazione del nome Landolfo in area napoletana potrebbe essere avvenuta certamente durante la generazione di Marino I, per mezzo di una moglie di origine longobarda, seguendo degli «stocks onomastiques limités»<sup>234</sup> ma non si può escludere che, qualora si ritenga che questo matrimonio non sia mai avvenuto nella forma ricostruita dallo Stasser – dal momento che fondamentalmente non vi sono testimonianze –, essa vada

---

<sup>228</sup> P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fine du XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 2015<sup>2</sup>, II, p. 1027.

<sup>229</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 278.

<sup>230</sup> Si vedano a tal proposito le indicazioni fornite da E. MORLICCHIO, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo. I nomi del Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli 1985, pp. 11-22.

<sup>231</sup> V. BEOLCHINI, *Tusculum 2. Tuscolo, una roccaforte dinastica a controllo della valle Latina*, Roma 2006, p. 36.

<sup>232</sup> C. WICKHAM, *Medieval Rome. Stability and Crisis of a City, 900–1150*, Oxford 2015, pp. 187-199.

<sup>233</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Marozia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70 (2008), pp. 681-685; *Codex diplomaticus Cajetanus* cit., 130, p. 248, in cui Teofilatto è indicato come *senator Romanorum*. Si vedano le ricche pagine di P. FEDELE, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 33 (1910), pp. 177-247.

<sup>234</sup> J.-M. MARTIN, *Anthroponymie de l'Italie méridionale lombarde (VIII<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècles)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 107/2 (1995), p. 341.

ricondata in maniera più complessa alla generazione immediatamente successiva, quella di Teodora. L'unico erede napoletano sposò infatti una donna dell'Italia centrale che aveva vissuto in maniera diretta, e da una visuale privilegiata, il fecondo periodo in cui le famiglie romane diedero vita ad alleanze con i gruppi aristocratici meridionali, in primo luogo quella atenolfingia<sup>235</sup>. Infine, a margine delle ipotesi fin qui presentate sul possibile contesto di provenienza del nome *Landolfo*, non si può escludere che la scelta napoletana possa derivare «da condizionamenti individuali e mode»<sup>236</sup>, visto il potere raggiunto da ben tre *Landulfii* nei decenni centrali del secolo X – il padre, il fratello e il figlio di Pandolfo Capodiferro – tutti profondamente connessi per questioni di legami genealogici alle città ducali, o da altre congiunzioni parentelari che sfuggono alla nostra comprensione, in un magma di documentazione tutt'altro che dirimente.

Per la famiglia dei rettori di Napoli è possibile presentare, di fianco ai nessi coniugali già individuati per il contesto capuano e il Centro-Italia, anche una dialettica matrimoniale piuttosto proficua con gli altri ducati costieri, in particolare Gaeta che, negli ultimi decenni del secolo IX, aveva portato avanti con i primi Docibili una strategia militare e di consolidamento del potere molto simile a quella promossa dalla famiglia di Sergio II e Atanasio II. Ad esempio Orania, una figlia/sorella di Marino I di Napoli<sup>237</sup>, andò in sposa a Docibile II di Gaeta: il matrimonio, documentato grazie al codice diplomatico gaetano, getta luce sui comuni intenti delle due realtà tirreniche nella prima metà del secolo e spiega in maniera molto più pacifica, almeno rispetto al presunto matrimonio tra Marino e una donna longobarda della schiatta atenolfingia, il contatto che in questo periodo corse tra i gruppi dominanti la scena meridionale, in particolare di Gaeta e Napoli.

Orania, premorta al marito, conserva nel corso della sua vita i titoli appannaggio del consorte: nel 949, infatti, la donna compare nella documentazione affiancata allo sposo, *dominus ypatus*, come *domina ypatissa*<sup>238</sup>; nel 954 è ricordata dal testamento di Docibile II come *ducissa*, dal momento che anche il marito ha dismesso ormai il titolo più antico di ipato e scelto di utilizzarne uno più importante, quello di *dux*, con «l'intenzione di esprimere una sovranità completa e autonoma»<sup>239</sup>. Nel *testamentum* la duchessa di Gaeta è presentata, inoltre,

---

<sup>235</sup> Per uno sguardo generale sui gruppi romani del X secolo sono ancora utili C. CECHELLI, *Note sulle famiglie Romane fra il IX e il XII secolo*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 58 (1935), pp. 69-97; L. DUCHESNE, *Les Premiers temps de l'État pontifical*, Paris 1904<sup>2</sup>, pp. 308-327.

<sup>236</sup> MORLICCHIO, *Antroponimia longobarda* cit., p. 15.

<sup>237</sup> SKINNER, *Family power* cit., p. 42, la indica «daughter of duke Marinus I»; THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 278-279, la identifica come «la soeur du duc de Naples Marinus I». Cf. STASSER, *Sikelgaita et Maria* cit., p. 80.

<sup>238</sup> *Codex diplomaticus Cajetanus* cit., 50, p. 84.

<sup>239</sup> DELOGU, *Il ducato di Gaeta* cit., p. 200.

con la locuzione *bone memorie*: la formula, già in sé un'ulteriore indicazione della prossimità di questa donna napoletana alle cariche politiche più alte del ducato, è largamente attestata nella documentazione meridionale ed ha lo scopo di riconoscere, ai posteri, la posizione elitaria esercitata all'interno della comunità dal soggetto indicato nell'atto, in questo caso relativamente allo spazio gaetano<sup>240</sup> (*Genealogia* 8).

Si hanno a disposizione, invece, maggiori informazioni circa l'unione matrimoniale che si consumò tra una donna gaetana e il fratello minore di Landolfo I, Atenolfo II. Il coreggente capuano sposò Sikelgaita, identificata da P. Skinner e T. Stasser come la figlia di Giovanni I ipato della città<sup>241</sup>, il già menzionato personaggio che ottenne, con Gregorio IV di Napoli, il titolo di patrizio da Nicola Epigingles, passando fattivamente dalla parte della coalizione greco-latina che distrusse l'avamposto del *Garelianus*. Sikelgaita, che ha il merito di aver aperto «the way to Docibilian landowning in the Capuan principate»<sup>242</sup>, compare all'interno di alcuni atti provenienti dalla città costiera a partire dalla metà del secolo X: essi mettono in evidenza la parentela diretta con i patrizi gaetani e il suo stato peculiare di principessa. Nel 946 la donna, nata a parere dello Stasser nel decennio 895-905<sup>243</sup>, è presentata in maniera fugace come *domna Sicilgaida*<sup>244</sup>; nel 983 è indicata come *domna Sikelgaita principissa*, nonché *thia* dei *domini* di Gaeta Marino II e Giovanni III, discendenti del di lei fratello Docibile II, *avvus* e *bisavvus* per l'appunto dei rettori nominati all'interno del testo<sup>245</sup>. Infine, è noto che nel 984 Landenolfo, figlio del fu conte di Suessa Atenolfo *bone memorie*, aveva ricevuto una parte delle *possessiones* alla base dell'atto di donazione dal padre, che «obtenit a domna Sikelgaita principissa visavia mea»<sup>246</sup>. Questa donna fu, al contempo, vincolata per natali alla famiglia dei rettori gaetani – in particolare figlia del personaggio che ottenne la qualifica imperiale di patrizio nelle circostanze del 915, padre anche di Docibile II<sup>247</sup> – e per legami matrimoniali alla famiglia capuana, come si evince dal titolo principesco concesso, appannaggio soltanto di un personaggio femminile che sposò un reggente o un coreggente longobardo. In queste rare circostanze non è mai riportato il nome del marito ma, incrociando l'onomastica dei matrimoni principeschi longobardi tra 900 e 943 e mantenendo come riferimento la sua

---

<sup>240</sup> *Codex diplomaticus Cajetanus* cit., 52, pp. 96, 98. A p. 92 è ricordato un fratello di Orania, Stefano *cognatus* di Docibile II.

<sup>241</sup> STASSER, *Sikelgaita et Maria* cit., p. 77.

<sup>242</sup> SKINNER, *Family power* cit., p. 166.

<sup>243</sup> STASSER, *Sikelgaita et Maria* cit., p. 81.

<sup>244</sup> *Codex diplomaticus Cajetanus* cit., 49, p. 83.

<sup>245</sup> *Ibid.*, 83, pp. 153-154.

<sup>246</sup> *Ibid.*, 85, p. 157. Cf. STASSER, *Sikelgaita et Maria* cit., pp. 77, 80.

<sup>247</sup> STASSER, *Sikelgaita et Maria* cit., pp. 79-81.



contemporaneità a Docibile II (906-954), l'unico candidato possibile sembra essere Atenolfo II.

Più complesso è stabilire in che clima si scelse di dar vita a questa alleanza, a maggior ragione tenendo conto delle differenti politiche portate avanti da Gaeta e Capua prima dell'arrivo di Nicola Epigingles sul suolo meridionale (915), lo stratega inviato dalla corte costantinopolitana per creare un fronte militare con le realtà politiche autoctone che consentisse di attaccare l'avamposto saraceno del Garigliano. A. Thomas ha sostenuto che l'unione dovette avere logicamente luogo intorno al 911, al momento del patto antimusulmano tra Capua e Napoli concluso sotto l'egida del governo bizantino<sup>248</sup>. Concorrerebbero a mostrare questo stato di cose proprio i matrimoni indicati, letti attraverso la filigrana di un sistema coniugale multiplo che interessò principalmente Napoli, Gaeta e Capua ([Genealogia 9](#)).

Questa ricostruzione, affascinante se messa in relazione con gli sviluppi che avrà la pratica matrimoniale tra le *élites* longobarde meridionali nel secolo di ferro, presuppone innanzitutto un fine eminentemente militare nella stipula degli accordi e porta a ritenere che i membri della famiglia principesca capuana fossero avvertiti già nel 911 dai reggenti di Napoli e Gaeta, alla ricerca del mezzo più forte per staccarsi definitivamente dal fronte saraceno, come gli interlocutori privilegiati con cui poter creare dei legami matrimoniali efficaci. La posizione di forza riconosciuta nel contesto meridionale alla famiglia principesca di Capua dal governo di Costantinopoli, tuttavia, si può soltanto intuire per gli anni 909-915, principalmente in virtù dei viaggi in terra greca di Landolfo I e dell'abate Giovanni nel 909 e 915. Se si presta fede a Liutprando di Cremona fu proprio dalla battaglia del Garigliano – il momento in cui le speranze di guerra atenolfinge contro i Saraceni divennero realtà – che la famiglia capuana cominciò ad essere sentita come la schiatta di riferimento per le altre realtà politiche del Mezzogiorno<sup>249</sup>. L'ipotesi proposta dalla studiosa francese – un sistema matrimoniale ampio sviluppatosi intorno al 911 – non esclude che i matrimoni siano dei momenti specifici all'interno delle singole strategie familiari, portate avanti in maniera simile dalle realtà campane, e che trovino collocazione in quella che fu la politica meridionale dei sovrani tirrenici prima, durante e, soprattutto, dopo la battaglia del 915.

Le tre unioni presentate sono seguite, nella generazione successiva, da ulteriori legami nuziali tra le realtà meridionali della costa e dell'interno: ciò significa che questa "ottimizzazione delle risorse familiari", volta a collocare personaggi aristocratici di ambo i

---

<sup>248</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 279-280.

<sup>249</sup> Si veda, a tal proposito, il paragrafo 2.2 relativo alla battaglia del Garigliano (915).

sessi sui troni delle realtà politiche limitrofe, dovette già mutare profondamente di contenuto dopo la battaglia del Garigliano – abbandonando il semplice orizzonte della strategia militare antisaracena e rinnovandosi per far fronte a esigenze amministrative – o appartenne, come pare evidente, ad una dinamica di stabilizzazione dei poteri ducali e principeschi iniziata già negli ultimi anni di vita di Atenolfo I – il probabile artefice del matrimonio consumato *post mortem patris* dal figlio Atenolfo II con Sikelgaita<sup>250</sup> – e proseguita negli anni Venti del X secolo, quando si verificò un deciso mutamento di atteggiamento dei principi locali nei confronti dell'autorità imperiale, derivante dalla ormai stratificata maglia di relazioni create tra i potentati meridionali ([Genealogia 10](#)).

#### Le alleanze della terza generazione atenolfingia

Le famiglie eminenti, detentrici delle più alte cariche nei centri di potere campani, beneficiarono certamente dell'alto numero di alleanze matrimoniali create a partire dal 900 per saldare la posizione conseguita o in via di costruzione; non meno importante fu, tuttavia, quell'affollamento volontario nella distribuzione delle dignità ducale e principesca che si trasformò presto nell'elemento decisivo per creare, in maniera rapida ed efficace, un progetto di continuità dinastica. L'intero secolo X è caratterizzato, è opportuno ricordarlo, dalla volontà delle autorità politiche del Mezzogiorno longobardo di associare alla reggenza, molto spesso in tenera età, i figli e/o i fratelli minori, allo scopo di salvaguardare la propria posizione familiare anche in conseguenza di un evento funesto come la morte di un sovrano, potendo consentire l'entrata in scena diretta del primogenito o, nel caso più complesso di Benevento-Capua, di altri fratelli minori già preparati alla prassi di governo. Il costume, rapidamente divenuto consuetudine, trova spiegazione nelle complesse vicende politiche che avevano investito la Campania già dalla prima metà del secolo IX. La *divisio ducatus*, la progressiva scissione delle aree periferiche da Benevento e Salerno, il transito nel Meridione degli imperatori carolingi, l'intervento militare greco a Benevento, la minaccia musulmana ai centri di potere furono fenomeni più o meno lunghi che minarono alla base la stabilità delle istituzioni politiche preesistenti e, indirettamente, distinsero i gruppi genealogici forti, capaci di trovare tra i propri membri le risorse per poter assurgere ad un ruolo politico primario tra le famiglie aristocratiche meridionali.

---

<sup>250</sup> STASSER, *Sikelgaita et Maria* cit., p. 87.

Atenolfo I di Capua è un esempio importante, ma non unico, per comprendere il percorso di selezione familiare svoltosi a cavaliere dei due secoli: la conquista della dignità comitale, *in capite* al nucleo aristocratico, venne raggiunta attraverso scontri e accordi con gli altri attori politici contemporanei che ne fecero un personaggio eminente e carismatico, la cui posizione di vertice fu solo parzialmente scalfita dalla partecipazione al potere del figlio primogenito; costui, investito di una carica intermedia tra *dominus* e gruppo del consenso, funse da sostegno ad Atenolfo nel rapporto con le famiglie aristocratiche e poi con l'Impero, operando pertanto sia ad un livello familiare che sociale, e non creò alcuna dimensione di ambiguità nell'esercizio del potere, poiché la sua elevazione colmò innanzitutto un'esigenza fondamentale per i sovrani alla testa dei principati longobardi: restituire una prospettiva di stabilità più duratura della vita di un singolo regnante.

La ricerca di una solidità dinastica a Capua e Benevento non si arrestò con la morte di Atenolfo I, ma continuò anche durante la generazione successiva. Il decesso fece migrare la dignità più alta del principato dal padre al già associato primogenito Landolfo I (901-943) che, attraverso lo stesso principio di stabilità cercato dal genitore, associò il fratello minore Atenolfo II (910-940) nella gestione del principato e della contea. A saldare ulteriormente la posizione ambita, e poi acquisita, dai dinasti capuani concorsero la politica matrimoniale già inaugurata dal capostipite – che, come si è scritto, vide Landolfo I sposare Gemma, figlia di Atanasio II di Napoli, e Atenolfo II la gaetana Sikelgaita – e il ruolo centrale svolto nella battaglia del Garigliano del 915. Nei mesi successivi allo scontro combattuto dalla coalizione greco-latina nei pressi del fiume, i governanti delle realtà politiche della costa e dell'interno, destinatari delle concessioni papali e costantinopolitane ottenute in tempo di guerra, ebbero l'occasione di rafforzare la propria posizione nei rispettivi territori di pertinenza. Nei ducati costieri, in cui si era verificata la concessione del titolo imperiale di patrizio ai rettori compromessi con le milizie saracene, la più antica dignità della città, ancora vincolata nella tradizione comune alla dipendenza formale da Costantinopoli, fu affiancata e in seguito superata dal titolo ben più autorevole di *dux*<sup>251</sup>. I principi longobardi, non meno propensi a portare avanti dinamiche accentratrici, sfruttarono gli anni di parziale tranquillità bellica per fortificare la maglia delle relazioni familiari che aveva permesso loro di raggiungere il successo politico, fungendo esse stesse da cardine per l'ascesa.

Gli anni 915-920 appaiono fondamentali, dunque, sotto una duplice prospettiva. Il successo militare, ottenuto in maniera collettiva dai regnanti nel 915 e la conseguente stasi di guerra concessero ad alcune intuizioni dei sovrani meridionali di diventare tratti

---

<sup>251</sup> Per Gaeta DELOGU, *Il ducato di Gaeta* cit., p. 227, note 81-83.

caratterizzanti delle pratiche di governo; basti pensare, in materia amministrativa, alla diffusione dell'istituto della coreggenza o alle modifiche nella gestione dei territori del "ducato gaetano", rese necessarie dall'ampliamento del patrimonio docibileo ad opera dei papi. Ma la partecipazione greca nei fatti del Garigliano portò con sé anche l'obbligatorio riconoscimento di un'autorità politica superiore da parte dei sovrani del Mezzogiorno, a cui avrebbero dovuto appellarsi persino per le diatribe sorte tra le singole realtà, dal momento che esse erano state inserite paritariamente nei quadri imperiali. Rimosso l'incombente pericolo, i sovrani meridionali giunsero allora naturalmente ad una riflessione sul ruolo dell'Impero orientale nelle vicende campane e scelsero, forti di una condizione politica più salda e di poteri simili, di boicottare l'egemonia imperiale con un apparato di alleanze che tenesse conto più degli accordi tra le singole famiglie a capo delle microrealtà che della tanto limitante fedeltà promessa all'Impero.

Gli accordi matrimoniali che interessano gli esponenti della terza generazione degli Atenolfingi, stipulati negli anni Trenta del secolo X, continuano questo processo di stabilizzazione istituzionale delle famiglie aristocratiche meridionali nei centri di potere, mostrando proprio la tessitura ancor più fitta della grande trama dinastica creatasi tra i principati longobardi e i ducati costieri. La battaglia del 915, in sintesi, oltre a proporre una centralità ormai evidente dei Capuani nelle vicende meridionali, accelerò anche il riavvicinamento tra le due grandi famiglie principesche di Benevento-Capua e Salerno, dopo il periodo di grande frizione corso a cavaliere dei due secoli.

La progressiva distensione nei rapporti tra i sovrani longobardi meridionali è mostrata, innanzitutto, dall'unione tra il principe di Salerno Guaimario II e la capuana Gaitelgrima, figlia di Atenolfo II, che portò per la prima volta un personaggio femminile del gruppo atenolfingio ad unirsi in matrimonio con l'erede in auge della dinastia di Guaiferio. In forma speculare, sul versante capuano una donna salernitana, Rotilde, nata dal primo matrimonio di Guaimario II, andò in sposa all'erede primogenito di Landolfo II, Atenolfo III, bilanciando così i rapporti coniugali tra i due nuclei principeschi. I due matrimoni, nella loro affinità, sottendono ad una precisa strategia familiare che presuppone la volontà, da entrambe le parti, di individuare negli esponenti femminili dell'unico altro gruppo principesco longobardo meridionale la candidata ideale per diventare *principissa*. Il progetto matrimoniale – il primogenito/l'unico erede di una famiglia principesca cerca la sposa tra le donne dell'altra famiglia principesca longobarda –, già tentato in maniera fallimentare da Atenolfo I, chiude in pratica all'ingerenza dei membri aristocratici delle città ducali nelle unioni dinastiche dei principi primogeniti, ottenute mediante linee prettamente longobarde. Ciò significa che, a

questa cronologia, le aristocrazie delle realtà costiere sono relegate a una partecipazione deviata sui rami cadetti delle famiglie principesche, sebbene nel caso capuano esse ricevano grande potere e considerazione sociale in virtù dell'affiancamento dei figli minori alla coreggenza. Prima di proseguire si osservi, per maggior chiarezza, il seguente schema:

*Primogeniti*

<b><i>Princeps capuano</i></b>	<b><i>Alleanza matrimoniale</i></b>	<b><i>Consorte</i></b>
Landolfo I	Tentata e fallita con i principi salernitani	-
Landolfo I	Tentata e ottenuta con i duchi napoletani	Gemma di Napoli
Atenolfo III	Tentata e ottenuta con i principi salernitani	Rotilde di Salerno

*Secondogeniti*

<b><i>Princeps capuano</i></b>	<b><i>Alleanza matrimoniale</i></b>	<b><i>Consorte</i></b>
Atenolfo II	Tentata e ottenuta con i rettori gaetani	Sikelgaita di Gaeta
Landolfo II	Tentata e ottenuta con i rettori gaetani	Maria di Gaeta

Tabella 2. Strategia matrimoniale del gruppo atenolfingio (II e III generazione)

Come si evince dal grafico i principi della famiglia capuana non mancarono di richiedere, per due generazioni consecutive, spose per i loro primogeniti alla famiglia principesca salernitana e, nel secondo caso, si verificò anche un percorso inverso, dal momento che Guaimario II sposò in seconde nozze Gaitelgrima, figlia di Atenolfo II di Benevento-Capua. Per i secondogeniti, invece, risulta abbastanza evidente la ricerca di *partners* matrimoniali in un altro gruppo familiare, il Docibileo di Gaeta. Nella selezione delle donne da inserire all'interno del nucleo familiare si cercò di rispettare un criterio di fondo, emerso già per le precedenti nozze del ceppo capuano: la sposa di una nuova generazione ebbe sempre un legame familiare strettissimo con una donna entrata in precedenza nella fitta trama dei matrimoni del gruppo capuano, permettendo di cementare il rapporto tra le due famiglie coinvolte (così avvenne per la coppia figlia di Roffredo-figlia di Potelfredo; ancora per la figlia di Sergio II di Napoli e Gemma, figlia di Atanasio II; infine per Sikelgaita e Maria di Gaeta).

L'Anonimo cronista di Salerno, poco informato sulle vicende di Landolfo I e Atenolfo II, pur descrivendo in maniera sommaria le azioni di rilievo dei due *principes*, ricorda con attenzione il peso specifico che il matrimonio di Rotilde e Atenolfo III ebbe per le sorti longobarde del secolo X: questo principe primogenito, nella diatriba familiare persa con il fratello minore Landolfo II negli anni Quaranta, «propter suas nequicias suaque crudelitate ex sua urbe expulsus» trovò, lontano dalla città natale, un primo grande sostegno nel principe Guaimario II, che lo accolse con i suoi *fideles* a Salerno soltanto «quia socerus illius erat. Et sua filia Rothilda iam nuper ei in matrimonium tradiderat»<sup>252</sup>. L'episodio, che richiama nelle dinamiche principali l'asilo concesso, sempre nella cittadina salernitana, ai figli del gastaldo Landone opposti ad Atenolfo I negli ultimi decenni de secolo IX, aiuta a comprendere l'incidenza delle suddette pratiche longobarde di selezione coniugale nell'equilibrio generale della *Langobardia*; esse fungono da strumento di aggregazione e si alimentano delle comuni necessità delle famiglie coinvolte ma, allo stesso tempo, tutelano la posizione riconosciuta ai contraenti, limitando in maniera decisiva possibili mutamenti traumatici ai vertici dei principati.

Landolfo I ebbe un altro figlio omonimo, Landolfo II, che fu inserito attivamente, con il suo matrimonio, nella strategia matrimoniale vincente espressa in questi anni dal gruppo capuano. Fratello minore di Atenolfo III, questo secondogenito permise, come pedina matrimoniale, di mantenere saldi i rapporti con la città di Gaeta, prendendo in moglie una donna della dinastia dei Docibili, Maria; una scelta tutt'altro che casuale se si tiene conto dell'unione sorta, qualche tempo prima, tra lo zio Atenolfo II (cadetto di Atenolfo I) e la *cajetana* Sikelgaita. Maria, nata secondo lo Stasser nel lustro 915-920<sup>253</sup>, è menzionata come *filia* e *principissa* nel testamento del padre Docibile II, l'atto che presenta anche la titolatura della sposa dell'ipato – Orania – e negli anni Cinquanta del secolo X è già morta, come dimostra la formula *bone memorie* che campeggia, anche per lei, lungo il corso del testamento<sup>254</sup>. Nei quattro matrimoni dei principi atenolfingi della seconda e terza generazione (Landolfo I, Atenolfo II, Atenolfo III, Landolfo II) si può riconoscere un continuo e sempre più evidente perfezionamento della politica matrimoniale portata avanti, con non poche difficoltà, da Atenolfo I già dalla fine del secolo IX: i primogeniti capuani divengono l'elemento forte da connettere al ramo principesco salernitano, mentre i cadetti sono lo

<sup>252</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 159, p. 167.

<sup>253</sup> STASSER, *Sikelgaita et Maria* cit., p. 81.

<sup>254</sup> *Ibid.*, p. 86. Sulle pratiche testamentarie degli ipati di Gaeta vedi V. LORÉ, *Disposizioni di tipo testamentario nelle pratiche sociali dell'Italia meridionale*, in *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, sous la direction de F. BOUGARD, C. LA ROCCA, R. LE JAN, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351), pp. 131-158.

strumento per mantenere inalterati i rapporti con le altre realtà politiche limitrofe, nella fattispecie il ducato di Gaeta guidato dai Docibili.

Un altro dato sostanziale che emerge dai matrimoni tra le esponenti della famiglia di Docibile e i Capuani è il gran numero di figli che ebbero entrambe le coppie: Sikelgaita diede ad Atenolfo II un figlio omonimo (Atenolfo di Teano), Landolfo di Conza, Landonolfo e la principessa di Salerno Gaitelgrima. Maria di Gaeta, sposa di Landolfo II, generò Paldolfo, il futuro *Capodiferro*, Landolfo di Benevento-Capua (III), Giovanni e Romualdo Costantinopolitano, quattro uomini che saranno determinanti come sovrani, arcivescovi e ambasciatori per le vicende politiche del Mezzogiorno longobardo tra gli anni Venti e Ottanta del X secolo. A conclusione di questa sezione onomastico-matrimoniale non sarà fuori luogo far notare che il terzo figlio di Landolfo II e Maria, Giovanni primo arcivescovo di Capua mostra già, nel nome, l'influsso dell'onomastica costiera sul gruppo atenolfingio. Inoltre, alla stessa cronologia le vicende gaetane evidenziano il tentativo docibileo di mantenere saldi i rapporti anche con Napoli: il fratello della principessa Maria, Giovanni II, che subentrò al padre come *ypatus et dux* a Gaeta, sposò una donna napoletana<sup>255</sup>.

I dati fino ad ora mostrati individuano, in conclusione, una continua e contingente dialettica tra i gruppi sociali del Mezzogiorno campano tra i secoli IX e X dalla quale non si può rifuggire nel momento in cui si ha la necessità di ricostruire la maglia sociale, politica economica e culturale dei territori longobardi.

## 2.4 Landolfo I, Atenolfo II e l'Impero di Costantinopoli (915-943)

Guardando in dettaglio agli eventi politici del periodo in cui si consumarono queste unioni matrimoniali tra le famiglie dei sovrani longobardi e dei rettori delle città costiere (911-943), non si può escludere che esse fossero anche lo strumento più rapido cercato dal mondo meridionale longobardo per creare un fronte coeso che si opponesse, in una qualche forma stabile, alle azioni dei funzionari inviati nel Mezzogiorno dal governo imperiale, rinvigoriti nella loro posizione dal successo militare ottenuto in Campania ma occupati militarmente nella Calabria meridionale, a partire dal 921, in scontri di una certa entità con i Musulmani<sup>256</sup>. A pochissimi anni di distanza dall'arrivo del patrizio Nicola Epigingles sul suolo meridionale (915), i territori di confine iniziarono a mostrare i primi segni di una frattura in corso tra i

---

<sup>255</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 259, 270, 279.

<sup>256</sup> J. M. MARTIN, *La Langobardia meridionale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto 2004 (Istituzioni e società, 4), p. 355.

sovrani dell'area longobarda, aspiranti ad un più ampio margine di manovra politica, e le autorità imperiali presenti in Italia meridionale, intenzionate a mantenere un duraturo controllo sui propositi di autonomia attuati dalle famiglie aristocratiche longobarde al potere. Il nuovo clima, instabile tanto sul piano sociale che istituzionale, obbligò Costantinopoli e i sovrani longobardi ad una nuova dialettica, trasformando gli anni Venti del secolo X in un'età di continui contrasti tra il mondo latino occidentale e la corte costantinopolitana<sup>257</sup>.

Un primo esempio, in tal senso, proviene da un evento accaduto nel 921 che la storiografia meridionale ha più volte messo in evidenza: sotto l'Impero di Romano Lecapeno (920-944)<sup>258</sup> il patrizio Giovanni Byzalon<sup>259</sup>, inviato in Calabria per tentare di raggiungere un accordo con i Musulmani di stanza lungo lo Stretto, fu ucciso da una rivolta della popolazione calabrese, nata per l'eccessiva tassazione richiesta dallo stratego per il pagamento di un tributo ai Fatimidi di Sicilia<sup>260</sup>. La fonte più vicina all'evento è la *Vita di Elia da Reggio*, redatta nella seconda metà del X secolo<sup>261</sup>; essa ricorda il contrasto sorto tra il messo imperiale e gli abitanti del territorio di Reggio, sfociato in assassinio in seguito al presunto tentativo di tradimento di Byzalon nei confronti dell'Impero, un proposito condannato dal monaco al centro del racconto, Elia<sup>262</sup>. L'opera risente, come è lecito aspettarsi, degli schemi tipici del genere agiografico e delle scelte letterarie dell'autore, ma è assai utile per mostrare come il rapporto corrente tra le comunità locali, i funzionari imperiali e la corte costantinopolitana potesse facilmente sfociare in forme di opposizione al potere centrale, in special modo nelle aree a continua mobilità etnica o soggette a fortissima vessazione fiscale. Una piccola eco di questi problemi è presente ancora nella cronaca di Giorgio Cedreno<sup>263</sup> – uno dei pochi altri autori

---

<sup>257</sup> VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., pp. 276-277.

<sup>258</sup> Romanos I Lekapenos, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, III, New York-Oxford 1991, p. 1806.

<sup>259</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., p. 102.

<sup>260</sup> A. METCALFE, *The Muslims of medieval Italy*, Edinburgh 2009, pp. 44-69.

<sup>261</sup> Per un panorama generale si rimanda a V. VON FALKENHAUSEN, *Italy in Byzantine Literature of the Tenth Century*, in Κωνσταντίνος Ζ' ο Πορφυρογέννητος και η εποχή του. Β' Διεθνής Βυζαντινολογική Συνάντηση (Δελφοί 22-26 Ιουλίου 1987) = *Constantine VII Porphyrogenitus and His Age. Second International Byzantine Conference (Delphi, 22-26 July 1987)*, Atene 1989, pp. 25-38. Della stessa autrice, in forma ridotta, *L'Italia nella letteratura bizantina del X secolo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata», 1987-1989, pp. 79-87.

<sup>262</sup> *Vita et conversatio S. patris nostri Eliae Spelaetotae*, in *Acta Sanctorum, Sept.*, III, Parisii-Romae 1868, 54, p. 870. Sulle vicende del santo e la tradizione manoscritta, V. VON FALKENHAUSEN, *Elia lo Speleota, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42 (1993), pp. 461-463. A complemento *Vita di s. Elia il Giovane*, testo inedito con traduzione italiana pubblicato e illustrato da G. ROSSI TAIBBI, *Vite dei santi siciliani III*, Palermo 1962 (Istituto siciliano di studi bizantini e neollenici. Testi, 7), pp. 194-209.

<sup>263</sup> Per un rapido inquadramento dell'attività di Cedreno (secc. XI-XII) si rimanda a R. MAISANO, *Kedrenos, Georgios*, in *Lexikon des Mittelalters*, 5 (1991), p. 1093; H. THURN, *Georgios Kedrenos*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon (BBKL)*, bear. und hrsg. von F. W. BAUTZ, III, Herzberg 1992, coll. 1283-1285; W. TREADGOLD, *The Middle Byzantine Historians*, Basingstoke 2013, pp. 339-341; R. MAISANO, *Note su*



che fornisce, a distanza di un secolo e mezzo, informazioni sulla vicenda di Byzalon<sup>264</sup> – e ciò testimonia quantomeno che, alla luce del perdurare di focolai locali contro i governatori fino alla prima metà del secolo XI, il mondo greco non mancò con alcuni dei suoi intellettuali di operare una riflessione, seppur minima, sulle motivazioni sociali alla base delle ribellioni che caratterizzavano la storia recente delle aree di confine, oltreché sulle evidenti difficoltà della corte nel portare a positiva risoluzione le diatribe sorte all'interno dello spazio grecofono italico.

Un passo della *Synopsis Historiarum* (Σύνοψις ἱστοριῶν) di Skylitzes, opera da cui Cedreno «si limitò a trascriverne pressoché *ad litteram* il testo»<sup>265</sup>, offre un sofisticato punto di vista sull'evento di Reggio, ritenuto dal cronista un'operazione portata a termine grazie a un comune accordo tra la popolazione calabrese e il principe di Benevento-Capua, Landolfo I (901-943)<sup>266</sup>. Sembra ipotesi assai remota che il figlio di Atenolfo I, salito alla ribalta politica dopo la vittoria del Garigliano, fosse tra gli artefici di una lontanissima ribellione calabrese contro una pesante tassazione fiscale – peraltro richiesta da un funzionario imperiale come tanti altri – ma la perfetta addizione rivolta/Longobardi paventata dal racconto mostra evidentemente come, agli occhi di un narratore greco del secolo XI, non risultasse così scontata l'estraneità dei sovrani longobardi ad un evento del genere, e ciò desta non poca meraviglia se si ricorda di come Landolfo I avesse, appena dieci anni prima della morte di Byzalon (chiamato nel testo Muzalone), giurato personalmente fedeltà all'impero dopo un viaggio fino a Costantinopoli (909). La posizione ostile ai principi longobardi espressa da Skylitzes trova, verosimilmente, piena giustificazione nelle confuse informazioni a disposizione dell'autore e nella sovrapposizione dell'evento reggino ad un fatto contemporaneo, la rivolta in area pugliese del 921, nella quale appariva chiara, già durante il X secolo, una partecipazione diretta della famiglia principesca capuana.

---

Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina, in «Rivista internazionale di studi bizantini e slavi», 3 (1983), pp. 237-254.

<sup>264</sup> GEORGIUS CEDRENUS, *Compendium historiarum*, hrsg. I. BEKKER, Bonnae 1839 (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 8-9), II (tomus alter), pp. 354-355.

<sup>265</sup> L. TARTAGLIA, *Meccanismi di compilazione nella Cronaca di Giorgio Cedreno*, in *Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica*. VIII Giornata di Studi Bizantini (Milano, 15-16 marzo 2005) a cura di F. CONCA, F. FIACCADORI, Milano 2007 (Quaderni di Acme, 87), p. 242.

<sup>266</sup> IOHANNIS SCYLITZAE *Synopsis Historiarum*, rec. I. THURN, Berolini-Novi Eboraci 1973 (Series Berolinensis, V), 5, pp. 263-264. Cf. la più recente edizione JOHN SKYLITZES, *A Synopsis of Byzantine History, 811–1057*. Introduction, text and notes translated by J. WORTLEY, Cambridge 2010, 5, p. 253. Sull'iconografia legata a quest'opera e al codice madrileno, V. TSAMAKDA, *The illustrated chronicle of Ioannes Skylitzes in Madrid*, Leiden 2002.

La grande ribellione della popolazione pugliese contro i funzionari imperiali di stanza in Puglia<sup>267</sup>, di ben altro respiro rispetto alle vicende calabresi, vide certamente il coinvolgimento dei Longobardi di Benevento-Capua, e portò nell'aprile del 921 alla morte, durante gli scontri ad Ascoli, dello stratego Ursileone<sup>268</sup> e alla cattura da parte longobarda di molte persone a lui legate. La *Cronaca* dei conti di Capua celebra la *victoria* longobarda e sostiene che il successo consentì alla famiglia principesca di controllare *tota Apulia*<sup>269</sup>, desiderosa com'era di estendere la sua influenza sul tema di Longobardia<sup>270</sup>, il cui funzionario era ormai deceduto, così da consentire al suo esponente di punta di assommare al titolo di *anthypatos* patrizio anche le funzioni dello stratego<sup>271</sup>. La corrispondenza epistolare di Nicola il Mistico (901/907-912/925)<sup>272</sup>, che osservò le complesse vicende meridionali dalla prospettiva costantinopolitana, consente di calibrare la cronologia relativa degli eventi pugliesi e di rintracciare i vari momenti di comunicazione tra il Mezzogiorno e la corte: la morte di Ursileone portò la popolazione pugliese, guidata dall'aristocrazia longobarda, a giustificare la propria posizione e a ribadire la fedeltà all'Impero, con la richiesta di un nuovo stratego al patriarca Nicola, personaggio influente della corte costantinopolitana. Per ottenere rapidamente la pace, la nobiltà longobarda sostenne la candidatura del principe di Benevento-Capua Landolfo I, personaggio politico di rilievo già fedele all'Impero che avrebbe potuto garantire, in virtù della sua posizione, il rispetto delle funzioni proprie di un ufficiale imperiale e gli interessi dell'aristocrazia autoctona.

Di contro all'apparente sicurezza espressa dalla richiesta dell'*entourage* e degli alleati di Landolfo I di Benevento-Capua, destinatario diretto di almeno una lettera del patriarca, Nicola il Mistico rispose che il principe avrebbe ricevuto, viste le circostanze, un'accusa di tradimento. Si presentava, poi, la necessità di dar prova di assoluta fedeltà all'Imperatore,

---

<sup>267</sup> La rivolta assume la fisionomia di uno scontro armato tra le truppe di Landolfo e Ursileone nei LUP I PROTOSPATARI *Annales*, ed. G. H. PERTZ, in MGH, SS, V, Hannoverae 1844, a. 921, p. 54; in queste stringate notizie il principe di Benevento-Capua è chiamato *Nadulfus* nel 921 e nel 942. Di diretta derivazione da Lupo Protospata, ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, a cura di C. A. GARUFI, Città di Castello (PG) 1914 (*Rerum Italicarum Scriptores*, VII/1) p. 164.

<sup>268</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., pp. 34-35, 80; PERTUSI, *Contributi alla storia dei "temi"* cit., p. 509.

<sup>269</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 305.

<sup>270</sup> Per il tema di Longobardia e i suoi confini si rimanda a VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., p. 31. Cf. COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Thematibus*, introduzione, testo critico e commento a cura di A. PERTUSI, Città del Vaticano 1952 (*Studi e Testi*, 160), pp. 180-182. Vedi anche J.-M. MARTIN, *Les thèmes italiens*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine: acquis et nouvelles recherches*, sous la direction de A. JACOB, J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 363), pp. 517-558.

<sup>271</sup> Su questa figura militare *Strategos*, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, III, New York-Oxford 1991, p. 1964; VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., pp. 111-116.

<sup>272</sup> Per questa importante personalità costantinopolitana almeno J. H. R. JENKINS, *A note on the patriarch Nicholas Mysticus*, in *Studies on Byzantine history of the 9th and 10th centuries*, London 1970, V, pp. 145-147.

prima di pretendere senza un apparente motivo una posizione così alta nei quadri imperiali. I dettagli di questo ponderato biasimo del patriarca di Costantinopoli al principe di Benevento-Capua Landolfo I saranno analizzati in un paragrafo specifico<sup>273</sup>; ma è comunque opportuno ribadire in questa sede che la posizione di Nicola il Mistico evidenziava, sostanzialmente, il pensiero della corte imperiale, disposta a concedere solo a determinate condizioni l'unica dignità capace di arginare l'operato dei principi longobardi al più potente tra di loro, macchiatosi peraltro di connivenza nell'assassinio di un ufficiale di pari grado, senza fornire giustificazioni coerenti per il suo operato<sup>274</sup>.

Come è possibile intuire dal tono delle lettere metropolitiche, la scaltra richiesta di Landolfo I non trovò estimatori e, anzi, incrinò in maniera irreparabile il rapporto esistente tra il gruppo atenolfingio e gli imperatori costantinopolitani; dopo gli anni 922-924, contraddistinti da non pochi momenti di difficoltà per i principati meridionali e l'Impero a causa delle invasioni ungheresi, la documentazione meridionale evidenzia l'abbandono dei titoli imperiali concessi nel 910 ad Atenolfo I e Landolfo I di Benevento-Capua. Le cronache italiane del secolo X ricordano, inoltre, nuovi scontri tra il sovrano longobardo e i funzionari presenti in Puglia nel 929, protrattisi fino ai primi anni Trenta con la cooperazione del principe di Salerno Guaimario II – sposo in seconde nozze di Gaitelgrima, figlia dell'altro principe di Capua e Benevento, Atenolfo II – che dismise, a distanza di qualche tempo dai principi capuani, la titolatura imperiale ricevuta dagli avi alla fine del secolo IX<sup>275</sup>.

Sebbene una parte della storiografia, persino la più recente, abbia definito i due eventi condotti dai principi longobardi in terra pugliese come rivolte di *disaffection*<sup>276</sup> verso gli strateghi imperiali, essi sarebbero da valutare, in realtà, alla luce della continua evoluzione della politica capuana e salernitana nel periodo successivo alla battaglia del Garigliano: la morte di Ursilone nel 921 va posta nel solco dei contrasti emersi tra la popolazione locale e i funzionari imperiali, in cui si inserirono i principi capuani con la speranza di ottenere un riconoscimento formale alla posizione di vertice conseguita, ormai, tra l'aristocrazia longobarda; la scomparsa dello stratego e di altri ufficiali permise, inoltre, di cogliere l'occasione per occupare alcuni centri fortificati e rocche sul confine. L'evento del 929 si mostra, invece, come il più coerente tentativo per entrambe le famiglie principesche meridionali di ottenere un'estensione del territorio sottoposto all'autorità longobarda in un

---

<sup>273</sup> Si veda il paragrafo 6.4.

<sup>274</sup> Si legga comunque, in generale, LAMMA, *Il problema dei due Imperi* cit., pp. 213-216.

<sup>275</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 141-144, pp. 180-185. Per la partecipazione di Guaimario II alla rivolta, *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 158, p. 163.

<sup>276</sup> G. A. LOUD, *Southern Italy in tenth century*, in *The new Cambridge medieval History. III (900-1024)*, ed. by T. REUTER, Cambridge 1999, p. 627.

momento di particolare difficoltà dell'Impero, impegnato a trattare con i Musulmani di Sicilia e da tempo logorato da una dispendiosa guerra contro i Bulgari<sup>277</sup>. Non è un caso che Liutprando di Cremona ricordi, per il 929, anche la partecipazione al fianco di Landolfo I del marchese di Spoleto e Camerino Teobaldo, i cui spostamenti dai territori confinanti con l'area sotto il governo dello stratego di Bari avrebbero garantito con maggior facilità un ampliamento della sfera d'influenza spoletana sulle circoscrizioni di confine, precipuamente verso il Molise e parte della Capitanata, come stava avvenendo ugualmente per i territori tra Siponto e Benevento e, più a Sud, tra la valle del Crati e Matera.

Sempre il vescovo longobardo attesta con tono scanzonato che Teobaldo, già sconfitto in una precedente circostanza dalle truppe dell'Impero, imprigionò molti Greci che avevano ricevuto la gestione di *castra*, privandoli dei genitali prima dell'invio alla corte costantinopolitana, come monito per Romano Lecapeno<sup>278</sup>. Questa preziosa indicazione, esterna al contesto meridionale ma assai utile se connessa ai dati contenuti nelle lettere di Nicola il Mistico, restituisce il tenore della guerra promossa in Puglia dai principi longobardi e dai loro alleati: prigionia di funzionari imperiali, acquisizione di roccaforti o di punti strategici, probabili richieste esose alla corte di Costantinopoli. Peraltro, la necessità strategica dei sovrani longobardi di occupare centri fortificati è ricordata, senza grandi giri di parole, anche dall'autore del *Chronicon* salernitano. Nella sezione che anticipa il grande scontro combattuto durante la rivolta iniziata nel 929 tra Guaimario II di Salerno e i *Greci* presso *Vasintellum*, l'Autore ci informa che «Dominus undique aliena castra ei nimirum subderet»<sup>279</sup>, e che il principe era stato capace di assoggettare «pene omnes civitates Apulie simulque et Calabrie suis iuris...una cum Landolfo, Beneventanus princeps»<sup>280</sup>.

Quanto tempo durò il controllo delle realtà fortificate cadute nelle mani dei sovrani di Benevento-Capua sembra potersi desumere da un passo della terza grande opera del vescovo di Cremona, la *Relatio de Legatione Constantinopolitana*: l'autore, difendendo le pretese dell'impero sassone sulle terre pugliesi, ricorda al suo interlocutore che «Landolfo I principe di Benevento e di Capua vi esercitò il dominio per sette anni»<sup>281</sup>, ovvero almeno tra il 929 e

---

<sup>277</sup> Per un quadro sulle complesse relazioni tra Costantinopoli e i Bulgari all'inizio del X secolo si rimanda a G. STRANO, *Simeone di Bulgaria negli epistolari di Leone Choïrosphaktes, Nicola Mistico e Teodoro Dafnopata*, in «Νέα Ρώμη. Rivista di ricerche bizantinistiche», 10 (2013), pp. 67-88.

<sup>278</sup> LIUTPRANDO DI CREMONA, *Antapodosis* cit., IV, 9, p. 257. Teobaldo è al centro anche del racconto successivo (IV, 10, p. 259) in cui Liutprando, trattando della lotta tra il marchese e i Greci per il controllo di alcuni *castra*, ricorda la lunga sceneggiata di una donna per evitare che al marito venissero amputati i genitali.

<sup>279</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 157, p. 163.

<sup>280</sup> *Ibid.*, 158, pp. 163-164.

<sup>281</sup> *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli*, in *Liutprando di Cremona. Italia e Bisanzio alle soglie dell'anno Mille*, a cura di M. OLDONI, P. ARIATTA, Novara 1998, 7, p. 222.

il 936. L'evidenza di un'occupazione longobarda discretamente lunga, almeno per alcuni centri della regione sotto il governo costantinopolitano, si ricava anche dalle altre fonti greche e latine a disposizione per ricostruire lo sviluppo degli eventi pugliesi. Sebbene, infatti, si possano nutrire alcuni dubbi sui dati provenienti dagli *Annales Beneventani* – dal momento che una redazione delle vicende riporta «Atenolfus princeps iunior (II) intravit Sipontum»<sup>282</sup> al 921, una seconda invece al 936<sup>283</sup> – lascia molto meno spazio all'ambiguità il contenuto del *Libro delle cerimonie* di Costantino Porfirogenito, perché esso descrive la risposta militare greca del 935 alla complicata situazione vigente nel Mezzogiorno. L'imperatore-scrittore indica i nomi dei funzionari posti a capo della spedizione, il patrizio Cosma in un primo momento e poi il protospatario Epifanio, ed enumera, con dovizia di particolari, le truppe coinvolte da Romano Lecapeno nella spedizione in Λαγοβαρδία per risolvere positivamente un conflitto che stava virando nettamente a favore dei principi longobardi. Il testo ricorda inoltre, e ciò è determinante ai fini del presente discorso, anche i nomi dei sovrani ribelli, i fratelli Λανδοῦφος (I) e Ατενοῦλφος (II), sostenuti da Γοήμαρις (II) di Salerno, insieme ad un'ambasceria bizantina indirizzata al re d'Italia Ugo, ricchissima di presenti, per evitare ogni proposito di sostegno ai principi meridionali<sup>284</sup>.

È necessario, infine, porre in evidenza un'ultima indicazione contenuta nel *Libro delle Cerimonie*: Costantino Porfirogenito conferma che nella circostanza della *legatio* alla corte di Ugo, il governo bizantino si mosse per riportare τὰ κάστρα τῶ στρατηγῶ Λαγοβαρδίας<sup>285</sup>. Questa chiosa del testo incentrata sulle realtà sottratte alla gestione dello stratego del tema di *Langobardia*, in perfetta sintonia con le informazioni provenienti dalle lettere di Nicola il Mistico, dall'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona e dal *Chronicon* dell'Anonimo salernitano, indurrebbe a pensare che, dopo la perdita delle citate strutture militari a vantaggio dei principi longobardi e dei loro alleati, lo scopo primario della corte costantinopolitana fosse sostanzialmente di recuperare nel più breve tempo possibile quei centri posizionati nei punti strategici della circoscrizione imperiale. È difficile pensare, infatti, che il movimento di soldati in direzione della Puglia prevedesse una serie di battaglie in campo aperto, prive di effettive

---

<sup>282</sup> Una possibile conquista di Siponto da parte del principe Atenolfo II non è, tuttavia, informazione da poco dal momento che la città costituiva il centro più settentrionale del tema di Longobardia, VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., p. 32.

<sup>283</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., p. 120.

<sup>284</sup> CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS *De Cerimoniis aulae Byzantinae libri duo*, ed. J. J. REISKE, Bonnae 1829 (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 16), II, 44, pp. 660-661. Il testo riporta anche un Guaiferio fratello di Guaimario II.

<sup>285</sup> Per ciò che concerne Κάστρον, Καστέλλιον e il ruolo dei *castra* nell'area pugliese si rimanda a J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179), pp. 258-268.

potenzialità e assai dispendiose sotto il profilo economico; il conflitto venne condotto su scala ridotta e non dovette avere presto soluzione, tanto più se si ritiene corretta la notizia del perdurare degli scontri ancora nel 940, come evidenzerebbero gli annali di Lupo Protospata, in cui è riportato che «factum est proelium in Matera a Graecis cum Langobardis»<sup>286</sup>, ovvero presso un'altra importante città posta su un'area di confine, in questo caso situata tra il principato di Salerno e il tema imperiale.

Ben più confuso è il panorama politico degli anni 940-946 perché la morte colse, nel giro di pochissimi mesi, i due figli di Atenolfo I – Landolfo I e Atenolfo II – il principe di Salerno Guaimario II e l'Imperatore di Costantinopoli, Romano Lecapeno (deposto nel 944, ma morto da monaco nel 948). In effetti, la scomparsa di tutte le autorità principesche che avevano perseguito la lunga politica di opposizione nei confronti degli strateghi di Longobardia smorzò non poco l'impeto longobardo che aveva contraddistinto gli anni Venti e Trenta del secolo X. Le fonti meridionali testimoniano di acuti dissidi per la gestione del potere a Benevento e Capua nel passaggio dalla seconda alla terza generazione della famiglia atenolfinga, mentre la minorità dell'unico erede maschio di Guaimario II di Salerno, Gisulfo, condusse in pratica ad un momentaneo isolamento politico del principato di Salerno, che di fronte all'evidente vuoto di potere cercò con la sua aristocrazia un sostegno politico per il giovanissimo sovrano, tornando in maniera progressiva nell'orbita dell'impero costantinopolitano<sup>287</sup>. L'evidente traumaticità degli eventi sopracitati, almeno per le stirpi principesche meridionali, spiega con discreta coerenza la netta cesura politica che contraddistingue i primi anni Quaranta dai decenni successivi: la perdita dei principali legami personali che avevano contraddistinto la generazione dell'inizio del secolo X obbligò, evidentemente, le famiglie principesche a creare nuovi rapporti e a rimodulare i preesistenti, e tutto ciò sia in direzione dei più importanti gruppi aristocratici meridionali che della corte costantinopolitana, dove ormai Costantino VII, libero dall'ingerenza del precedente cesare, poteva dare un *imprimatur* personale alla condotta dell'Impero<sup>288</sup>.

In via conclusiva sarà utile fornire, per il periodo compreso tra il 900 e il 943, le cronologie relative ai singoli principi della famiglia capuana e restituire una visione più ampia all'istituto della coreggenza, così da rendere ancora più intelligibile il quadro finora proposto. Nel 900, lo si ricorderà, Atenolfo I divenne principe di Benevento e nel gennaio dell'anno successivo (901) associò al principato il figlio Landolfo I. Padre e figlio regnarono assieme fino alla morte di Atenolfo I, sopraggiunta mentre l'epigono si trovava a Costantinopoli per

---

<sup>286</sup> LUPI PROTOSPATARI *Annales* cit., p. 54.

<sup>287</sup> GAY, *L'Italie méridionale* cit., p. 211.

<sup>288</sup> Per una rapida biografia A. TOYNBEE, *Constantine Porphyrogenitus and his world*, Oxford 1973, pp. 1-23.

richiedere sostegno militare contro i Saraceni (910). La scomparsa di Atenolfo I, il 14 aprile del 910, portò Landolfo I ad associare il fratello minore Atenolfo II che, pertanto, divenne coreggente certamente dopo questa data. Nel gennaio del 936 fu di nuovo Landolfo I di Benevento-Capua ad associare al principato il suo primogenito Atenolfo III<sup>289</sup>, un vero e proprio affollamento volontario nell'esercizio della carica principesca, utile in primo luogo a garantire la stabilità dinastica nell'esercizio del potere. A tal proposito è opportuno ricordare che i tre sovrani – Landolfo I (901-943), Atenolfo II (910-940) e Atenolfo III (936-943) – compaiono nello *strumento di pace* sottoscritto dalla famiglia capuana e i duchi napoletani tra il 936 e il 940, richiamato più volte in precedenza. Infine, intorno al 939, il più anziano principe longobardo concesse la coreggenza anche al suo secondogenito, Landolfo II<sup>290</sup>.

I principi di Benevento e Capua divennero nuovamente tre con la scomparsa di Atenolfo II, sopraggiunta il 10 dicembre del 940: Atenolfo II lasciò il governo nelle mani del fratello maggiore, Landolfo I, e dei nipoti Atenolfo III e Landolfo II. Il 10 ottobre del 943 scomparve poi, a più di quarant'anni dall'inizio del suo principato, anche Landolfo I e le sorti del principato di Benevento ricaddero sui suoi figli, Atenolfo III e Landolfo II (939-961). Il coerente assetto familiare che aveva contraddistinto le prime due generazioni (Atenolfo I/Landolfo I e Atenolfo II) collassò proprio in questa circostanza, perché alla morte del padre Landolfo I il maggiore degli eredi, Atenolfo III, era stato già scacciato dal più giovane, Landolfo II. Si interruppe così, abbastanza improvvisamente, quella condivisione del potere su base generazionale che aveva caratterizzato i decenni tra il 901 e il 943.

#### 943: La fine di un'epoca?

Nicola Cilento, analizzando la documentazione meridionale, ha datato all'agosto del 943 la nomina principesca di Pandolfo Capodiferro, il primo figlio di Landolfo II<sup>291</sup>. Stupisce che un dato così eclatante, l'associazione al potere del primo figlio di un principe secondogenito, non sia stato letto alla luce degli altri due riferimenti esistenti sulla famiglia atenolfingia per il

---

<sup>289</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 221.

<sup>290</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 333. La congettura proposta dal Cilento non è stata accolta unanimemente da tutti gli studiosi dell'alto medioevo meridionale, molti dei quali spostano l'evento proprio al 943, quando fu associato anche il figlio Pandolfo Capodiferro.

<sup>291</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 339. Cf. *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, edizione e commento a cura di J. M. MARTIN con uno studio sull'apparato decorativo di G. OROFINO, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Rerum Italicarum scriptores*, 3), p. 225.

medesimo anno: la morte di un ormai anziano Landolfo I, nell'ottobre del 943<sup>292</sup>, e la scomparsa dalla documentazione principesca beneventano-capuana proprio del primo erede di quest'ultimo, Atenolfo III, associato nel 936<sup>293</sup>. Evidentemente, il 943 fu un anno di profondi mutamenti istituzionali per i discendenti di Atenolfo I, sul quale sarà necessario soffermarsi.

Il primo termine di riferimento è senz'altro il 939, anno in cui Landolfo I associò al principato anche il secondogenito Landolfo II. Benevento ebbe così, contemporaneamente, quattro principi su due generazioni differenti: Landolfo I e Atenolfo II, Atenolfo III e Landolfo II. Orbene, appare già chiaro che un numero così alto di regnanti, alla fine degli anni Trenta, dovette essere frutto di circostanze particolari, probabilmente l'età avanzata dei figli di Atenolfo I o la prossimità di almeno uno dei due alla morte (se si è concordi con lo Stasser nell'indicare il periodo di nascita dei due figli di Atenolfo I intorno all'885, essi avevano superato nel 939 da un po' i cinquant'anni). La scomparsa del principe Atenolfo II, alla fine del 940, conforta nel ritenere assai plausibili le motivazioni addotte e delinea, per il 940-941, uno scenario politico caratterizzato da tre sovrani: un padre piuttosto anziano e due figli già in età matura.

La documentazione coeva attesta poi che, al contrario degli eredi di Landolfo I divenuti coreggenti, i figli di Atenolfo II ricevettero negli anni Quaranta le cariche comitali in aree a Nord di Capua, dando origine a due lignaggi prolifici all'interno del principato beneventano-capuano. La concessione delle nuove cariche fu un modo per compensare la loro esclusione dalla possibilità di concorrere al principato, un'evoluzione naturale se si considera l'alto numero di figli nati dai matrimoni di Landolfo I e Atenolfo II e l'impossibilità di moltiplicare ulteriormente la dignità<sup>294</sup>. La nomina principesca di Atenolfo III e, qualche anno dopo, di Landolfo II avrebbe grossomodo riprodotto per questi due fratelli lo stesso effetto che è stato illustrato per la generazione di Landolfo I e Atenolfo II: Atenolfo III e i suoi eredi avrebbero mantenuto il principato insieme a Landolfo II, mentre i figli di quest'ultimo sarebbero stati, per chiare motivazioni, indirizzati verso la carica comitale e il possesso di un qualche altro centro importante dell'area capuana ([Genealogia 11](#)).

---

<sup>292</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 221. In *Gli Annales Beneventani* cit., p. 121, Bertolini datò la morte all'aprile dello stesso anno. V. BEOLCHINI, *Landolfo II*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 63 (2004), pp. 477-478 sostiene che si verificò prima la morte di Landolfo I e poi la cacciata da Benevento di Atenolfo III. Da ultima, la datazione al 4 ottobre 943 in *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3)*, edizione e commento a cura di J.-M. MARTIN, P. CHASTANG, E. CUOZZO, L. FELLER, G. OROFINO, A. THOMAS, M. VILLANI, Roma 2015 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 45), I, p. 75.

<sup>293</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 221. Al 933 per THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 84.

<sup>294</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., pp. 55-58; THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 256.



Nel contesto della famiglia principesca avvenne, tuttavia, qualcosa di molto diverso perché Landolfo II, nel corso del 943, riuscì ad associare il suo primogenito Pandolfo. Come ricorda l'Anonimo salernitano, Atenolfo III fu sostanzialmente espulso dal principato beneventano, rifugiandosi a Salerno dal principe Guaimario II, padre della moglie Rotilde<sup>295</sup>, tutto ciò mentre era ancora in vita il padre di entrambi i principi capuani, Landolfo I, che sarebbe spirato di lì a pochissime settimane. Ragionare sulle motivazioni di una diatriba familiare tanto evidente quanto rapida nel suo svolgimento risulta impresa ardua, specie alla luce delle minime informazioni che si hanno a disposizione per la vicenda, ma non è errato supporre che il palese antagonismo espresso da Landolfo II nei confronti del fratello maggiore fosse volto, in prima battuta, ad alterare le possibilità da parte della primogenitura fraterna di elevare principi dalle proprie viscere, così da consentire ai suoi figli di concorrere per la dignità principesca e non essere indirizzati alla gestione di un semplice spazio comitale, come era avvenuto per i cugini dei due principi, la genia di Atenolfo II. Per ciò che concerne il destino di Atenolfo III è ancora il Cronista salernitano a fornirci qualche *imput* sulle sue vicende al di fuori del principato di Benevento-Capua: il principe risiedette presso la corte salernitana almeno fino al 946, quando morì il principe di Salerno Guaimario II. Qualche tempo dopo la scomparsa del suo benefattore egli avrebbe tentato, in accordo con la sposa Rotilde, un colpo di mano nella città del suocero per sottrarre il principato al cognato Gisulfo, fratellastro della moglie, ricevendo in cambio che «de hac urbe cum verecundia fuit proiectus, et in exilium est nimirum extinctus»<sup>296</sup>.

Tirando le somme, la morte del principe Landolfo I sembrerebbe essere avvenuta qualche tempo dopo i dissidi sorti tra i suoi due figli, incapaci di governare insieme il principato e, dallo scontro familiare, ne uscì vincitore il secondogenito, che approfittò del successo per associare al principato il suo erede Pandolfo I Capodiferro, rompendo, a causa della necessità di tutelare i suoi eredi a danno dei discendenti del fratello, le regole della collegialità fraterna inaugurate dal padre Landolfo I. Il primogenito Atenolfo III, sconfitto ed espulso dal principato di origine, trovò rifugio presso la corte in cui era cresciuta la moglie. La volontà di sottrarre il principato al giovanissimo cognato, Gisulfo I, lo condannò all'esilio e alla morte lontano dai territori longobardi. Si riproponeva così, a distanza di mezzo secolo, la situazione familiare sorta all'indomani dell'acquisizione del principato di Benevento da parte di Atenolfo I (900): un padre al comando, Landolfo II, e un figlio, Pandolfo Capodiferro, che si sarebbe mosso nel solco delle direttive paterne.

---

<sup>295</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 159, p. 167.

<sup>296</sup> *Ibid.*, 160, p. 167.

<b>Principe</b>	<b>Inizio del principato</b>	<b>Morte</b>
Atenolfo I	Gennaio 900 <sup>297</sup>	14 aprile 910
Landolfo I	Gennaio 901	10 ottobre 943
Atenolfo II	Dopo il 14 aprile 910	10 dicembre 940
Atenolfo III	12 gennaio 936 <sup>298</sup>	Dopo il 946 <sup>299</sup>
Landolfo II	939 <sup>300</sup>	Marzo 961
Pandolfo I Capodiferro	Agosto 943	Marzo 981 <sup>301</sup>

Tabella 3. Associazioni principesche di Benevento-Capua (900-943)

<sup>297</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 326.

<sup>298</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., p. 221, per Landolfo I, Atenolfo II, Atenolfo III. Associazione di Atenolfo III al 933 per THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 84.

<sup>299</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 160, p. 167.

<sup>300</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 337. Cf. THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 84.

<sup>301</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 337-339.

### 3. Frammenti di prosopografia cassinese e vulturense (881-948)

Il terzo capitolo espone le vicende dei monasteri di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno a partire dalle distruzioni dell'881-883 sino agli anni Quaranta del secolo X, il periodo in cui i cenobi trovarono dimora a Capua. La prima parte è dedicata alla ricostruzione delle tappe più significative dello spostamento dalle sedi originarie allo spazio capuano e alle modalità di recupero dei titoli di possesso deperditi in occasione degli attacchi saraceni, attraverso le poco note figure degli *scariones*. Ogni paragrafo successivo è, invece, concepito secondo uno schema prosopografico “flessibile” incentrato sui singoli abbazati di Godelperto e Rambaldo per S. Vincenzo al Volturno, Giovanni, Adelperto Baldovino e Maielpoto per Montecassino. La scelta, a nostro parere, consente di chiarire, per ciascuno dei superiori indicati, le differenti modalità con cui essi entrarono in relazione con i principi longobardi del Mezzogiorno e di comprendere le strategie socio-economiche utilizzate dai due cenobi sotto l'egida della famiglia atenolfingia.

#### 3.1 I Benedettini a Capua (881-914)

Nella storia sociale, economica e politica della Campania settentrionale del secolo X svolsero un ruolo non trascurabile gli enti monastici e le autorità ecclesiastiche. Essi, gravitanti nell'orbita delle aristocrazie di Capua e Benevento, concorsero insieme ai principi longobardi nel definire, con la loro presenza stabile, l'identità degli spazi cittadini e periurbani; regolarono la cura d'anime sul territorio capuano-beneventano<sup>302</sup> e, elemento tutt'altro che trascurabile, diedero vita ad una parte della documentazione pubblica e privata a noi pervenuta. La frequente dialettica con le molte figure dell'amministrazione principesca

---

<sup>302</sup> Sulla cura d'anime nell'alto medioevo è ancora fondamentale C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenze* (Spoleto, 10-16 aprile 1980), II, Spoleto 1982 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28), pp. 963-1162, ma si veda anche M. RONZANI, *L'organizzazione spaziale della cura d'anime e la rete delle chiese (secoli V-IX)*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo* (Spoleto, 4-9 aprile 2013), Spoleto 2014 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 61), pp. 537-552. Sulla cura d'anime nell'Italia meridionale si rimanda, in generale, a C. D. FONSECA, *Aspetti istituzionali dell'organizzazione ecclesiastica meridionale dal VI al IX secolo*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese secc. VI-IX*. Atti del 2° Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 297-316; G. VITOLO, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *Altomedioevo*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, Napoli 1990, pp. 75-151; B. RUGGIERO, *Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale*, in *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medioevale dai Longobardi agli Angioini*, Spoleto 1991 (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Reprints, 2), pp. 59-106; G. VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29 - 31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA, G. PICASSO, Milano 1996 (Bibliotheca erudita, 11), pp. 101-147.

ha consentito che esse costruissero, inoltre, una specifica quanto elaborata immagine dei principi longobardi del Mezzogiorno dalla prospettiva monastico-ecclesiastica.

Nel panorama delle comunità benedettine meridionali ebbero senza dubbio un peso specifico le due abbazie di Montecassino e San Vincenzo al Volturno: uscite fortemente ridimensionate nel numero di monaci e danneggiate, nelle loro sedi, dagli attacchi saraceni dell'881 e dell'883<sup>303</sup>, esse trovarono negli stessi anni – fine IX secolo/inizi del X secolo – accoglienza presso i principi longobardi di Capua e in questa città si trattennero fino alla ricostruzione dei due cenobi<sup>304</sup>. La presenza continua nello spazio cittadino di enti monastici così importanti – che nel precedente periodo carolingio erano stati capaci di interagire con scenari politici ben più ampi della semplice dimensione locale<sup>305</sup> – e il loro stato di “precarietà di sede” resero l'operato degli abati di entrambe le congregazioni irto di ostacoli. La necessità di ricomporre una realtà monastica ormai in frammenti, attraverso il serrato confronto con le altre istituzioni laiche ed ecclesiastiche del territorio, «obbliga a leggere le scelte di volta in volta adottate da chi resse l'abbazia in questa fase non necessariamente solo in un'ottica di *continuum*» con il passato ma «come un percorso, a volte contraddittorio e faticoso, di risposta alle sollecitazioni che provenivano proprio dal cangiante e problematico contesto» con cui gli abati si misurarono<sup>306</sup>. Basti pensare al caso eclatante di Montecassino che, dopo essere stata potenziata con muri e torri in *modum castelli*<sup>307</sup>, si ritrovò con il complesso abbaziale così danneggiato dopo l'attacco dell'883 da non consentire più ai monaci una proficua presenza sul monte, senza l'archivio del monastero, trasferito con il tesoro a Teano, e senza neppure una guida spirituale, dal momento che Bertario<sup>308</sup> era stato trucidato, insieme ad altri monaci, difendendo l'altare del beato Martino, un evento descritto con grande enfasi dal racconto della cronaca cassinese<sup>309</sup>. Ai disastri provocati dalle scorribande saracene seguirono gli screzi sorti tra la comunità cassinese e Atenolfo di Capua negli anni Ottanta del secolo, che

---

<sup>303</sup> F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo: le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia, 10), pp. 24-25.

<sup>304</sup> G. PICASSO, *La Sede Apostolica e la ripresa di Montecassino nei secoli VII-IX*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese secc. VI-IX*. Atti del 2° Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 201-214.

<sup>305</sup> P. DELOGU, *I monaci e l'origine di San Vincenzo al Volturno*, in *San Vincenzo al Volturno. La nascita di una città monastica*, a cura di P. DELOGU, R. HODGES, J. G. MITCHELL, Castel San Vincenzo (IS) 1996, pp. 45-60.

<sup>306</sup> MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., p. 13.

<sup>307</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 33, p. 90.

<sup>308</sup> Sull'abate si veda la scheda di A. PRATESI, *Bertario di Montecassino, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9 (1967), pp. 477-480.

<sup>309</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 44, pp. 114-115.

costrinsero i monaci a richiedere l'intervento papale, come ci racconta un eccezionale testimone: Erchemperto.

La migrazione a Capua del cenobio cassinese ebbe una gestazione piuttosto lunga: alla morte dell'abate Bertario i monaci trovarono rifugio a Teano, dove una parte dei confratelli si era riunita sotto la direzione di Angelario, per sfuggire agli attacchi musulmani al monastero e porre al sicuro le suppellettili e l'archivio<sup>310</sup>. Questo anziano preposto, fatto abate dopo la scomparsa di Bertario e in un secondo momento divenuto anche vescovo di Teano, tentò di riportare i Cassinesi al monte prima della sua morte, avvenuta nell'889<sup>311</sup>. Inviò Erchemperto, in compagnia di altri monaci, nella sede fatiscente per cominciare una parziale ricostruzione ma, complice lo stato di guerriglia corrente in quel periodo tra Napoletani e Longobardi, la delegazione si ritrovò bloccata da truppe greche lungo il percorso di ritorno e condotta a Napoli<sup>312</sup>, un episodio che sostanzialmente fermò il tentativo di ripristinare, a distanza di pochi anni, almeno un settore del cenobio.

Appianate le diatribe precedentemente sorte con Atenolfo I negli ultimi anni del secolo IX, i monaci rimasero a Teano fino a quando un incendio di notevoli proporzioni, sotto l'abbaziato di Leone (successore di Angelario e Ragemprando), distrusse il luogo di residenza dei Benedettini e bruciò una porzione della documentazione relitta del cenobio, compresa la Regola di San Benedetto. Morto anche Leone (914), la mancanza di un personaggio di carisma tra i monaci permise ai principi capuani Landolfo I e Atenolfo II di proporre la candidatura di un familiare, Giovanni arcidiacono della cattedrale di Capua<sup>313</sup>, che su pressione dei potenti parenti riuscì a spostare la sede abbaziale a Capua, così da garantire alla comunità una posizione di prestigio all'interno di una delle due città principesche. Questo personaggio, su cui si ritornerà in seguito, fu inviato all'inizio del suo abbaziato a Costantinopoli per volontà di Landolfo I, con lo scopo di chiedere all'imperatore Costantino VII Porfirogenito il rispetto degli accordi militari stipulati nel 909 tra la famiglia longobarda e Leone VI, e se ne potrà a breve intuire il motivo.

Diversa, e per alcuni versi più grave, fu la sorte toccata al cenobio di San Vincenzo al Volturno dopo l'attacco del 10 ottobre 881<sup>314</sup>, un evento determinante per il ridimensionamento economico del monastero che, fino al 900, versò in condizioni

---

<sup>310</sup> Per le vicende di Angelario, T. LECCISOTTI, *Angelario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3 (1961), pp. 189-190.

<sup>311</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 45, p. 121.

<sup>312</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 61, p. 181, ricorda che il tentativo di ricostruzione iniziò già nell'886.

<sup>313</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 53, p. 135.

<sup>314</sup> MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., p. 24.

estremamente difficili, come mostra la documentazione del *Chronicon Vulturnense*. Dopo il racconto dell'incursione saracena al cenobio – «monasterium preciosi martyris Vincencii a nefandissima gente Agarenorum comprehensum, depredatum et incensum fuit, et predictus pater (Maio), cum nungentis fratribus pariter, decollati sunt»<sup>315</sup> – il cronicartulario ci presenta l'abate Maione, sopravvissuto all'evento traumatico<sup>316</sup>, impegnato a raccogliere i frustoli della comunità e della precedente ricchezza fondiaria, per garantire ai monaci del monastero almeno una parte dell'antica stabilità economica, ormai andata perduta. Le parole che accompagnano l'avvenuto ricongiungimento con alcuni confratelli, il 3 aprile dell'885, sono spietate:

monasterium captum, atque igne crematum seu destructum...et cunctum thesaurum, seu omnia utensilia, et sacra mynisteria...rapta atque depredata sunt, cetera vero igne cremata sunt. plurimi autem ex fratribus nostris ibi capti et captivi ducti sunt; aliquanti ex eis in ipsa captivitate degunt, et sub iugo eorum gemescunt, alii vero ex fratribus nostris iugulati sunt, aliquanti, qui remanserunt, in his duris temporibus fame et nuditate constringuntur<sup>317</sup>.

La presentazione della parva condizione della comunità si accompagna, nel testo, all'indicazione di un consistente prestito di argento ottenuto dall'abate di S. Vincenzo al Volturmo, in cambio della concessione a livello di cespiti vulturnensi, tra i quali una terra «prope Capuanam civitatem, foras ipsum castellum, ad Pontem»<sup>318</sup>. Il *trend* promosso alla fine del IX secolo da Maione è abbastanza evidente e mostra la necessità di recuperare una dimensione economica sufficientemente sicura, focalizzando l'attenzione sulle aree più vicine a Capua, Napoli e Benevento. Nel marzo dell'893 il preposto dell'abbazia *Petrus presbyter*, per provvedere alle esigenze del monastero, concesse in enfiteusi alcune lontane proprietà vulturnensi site in territorio di Acerenza e Matera, al netto di dieci solidi d'oro costantinopolitani e qualche altro vantaggio<sup>319</sup>; nel maggio dell'894 è la cella di S. Valentino di Atina ad essere data a livello<sup>320</sup>.

---

<sup>315</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., I, p. 341.

<sup>316</sup> Probabilmente il redattore del *Chronicon Vulturnense* imitò, come già propose il Federici, il racconto dell'attacco saraceno a Montecassino contenuto nella cronaca cassinese, così da restituire con la morte dell'abate Maione lo stesso tenore patetico legato alla traumatica scomparsa dell'abate Bertario. A tal proposito si può notare che, in un altro punto dell'opera, l'autore non mancò di associare i due abati (p. 346), identificati come i personaggi che contraddistinsero le due comunità in un periodo particolarmente difficile.

<sup>317</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., II, 8, pp. 8-9.

<sup>318</sup> *Ibid.*, II, p. 10.

<sup>319</sup> *Ibid.*, II, 76, p. 12. Cf. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturmo dal X al XII secolo* cit., p. 32.

<sup>320</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., II, 75, p. 10.

Il cartulario del cenobio restituisce tre documenti della fine del IX secolo che mostrano, inoltre, il tentativo di Maione di ricostruire giuridicamente il patrimonio dell'abbazia, con non poche difficoltà dettate dall'appropriazione illecita dei beni del monastero da parte di privati. Nell'897, alla presenza del principe di Benevento Radelchi II e dell'imperatrice Ageltrude, è riconosciuto alla comunità di S. Vincenzo al Volturno il monastero di S. Maria in Castagneto, grazie ad una carta presentata dall'abate per corroborare le sue pretese, probabilmente una delle poche scampate all'incendio dell'881<sup>321</sup>. Nell'898, alla presenza di Radelchi II e delle due sorelle Gairechisa<sup>322</sup> e Ageltrude, l'abbazia vulturense richiese al principe di Benevento la conferma del monastero di S. Maria *in Locosano* per mezzo del preposto Adelperto, rettore di S. Pietro sul Sabato, richiamando le disposizioni di un ἔνταλμα rilasciato nell'892 dal patrizio imperiale Giorgio<sup>323</sup> all'abbazia, quando aveva funto da intermediario proprio il citato Adelperto<sup>324</sup>. Nell'899, infine, Maione richiese sempre a Radelchi II che gli venissero confermati, attraverso una nuova documentazione, i titoli di possesso andati perduti, così da poter dimostrare pacificamente il godimento delle proprietà dell'abbazia e scongiurare possibili frizioni con altri proprietari<sup>325</sup>.

Due documenti dell'883 testimoniano un altro aspetto precipuo dell'operato di Maione dopo la distruzione del suo cenobio: la sostanziale modifica della geografia patrimoniale del centro vulturense e l'interessamento dell'abate per l'area napoletana. La scelta di concentrare l'attenzione verso il litorale partenopeo deriva, con buone probabilità, dall'entrata del monastero nell'orbita della famiglia comitale capuana, che si legò negli anni Ottanta del secolo alla dinastia ducale del centro costiero, e per estensione alla diocesi napoletana, come si è avuto modo di mostrare in dettaglio nel corso del primo capitolo<sup>326</sup>. Il settore costiero governato da Atanasio II dovette divenire, per la comunità vulturense, l'area mercatale di riferimento nel difficile periodo post 881, in virtù di una evidente incapacità di mantenere attivo il sistema di scali lungo i due grandi fiumi della Campania settentrionale, il Garigliano e il Volturno, ormai poco sicuri per un'attività importante come lo smercio di quei prodotti in esubero che avrebbero garantito, in sicurezza, al monastero un più rapido ritorno alla normalità. L'evidente rafforzamento fondiario in area campana emergerebbe anche da una permuta effettuata tra Maione e l'imperatrice Ageltrude, alla quale furono

---

<sup>321</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 77, pp. 14-15.

<sup>322</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 354.

<sup>323</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., pp. 79, 142, 179.

<sup>324</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 80, p. 20. Cf. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., p. 38.

<sup>325</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 79, p. 20.

<sup>326</sup> *Ibid.*, II, 82-83, pp. 25-30. Cf. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., pp. 26-27.

concesse «curtis et ecclesia et cella» di S. Michele di Piacenza in cambio di una corte in territorio di Capua, «in onore beate Marie Virginis»<sup>327</sup>. Come ha scritto con vivace puntualità Federico Marazzi, «l'abbandono del possedimento piacentino rappresenta simbolicamente la fine di un'epoca, quella carolingia, in cui il *network* proprietario di San Vincenzo aveva potuto estendersi ben oltre la dimensione locale»<sup>328</sup>; mutati in profondità i quadri politici italici, alla fine del IX secolo, non si riuscì più a mantenere il precedente impianto gestionale, che subì un colpo decisivo con il saccheggio saraceno e l'entrata della comunità in Capua.

Ma quando si verificò l'ingresso in città dei Vulturinesi? Il *Chronicon* dell'abbazia, redatto all'inizio del XII secolo, ricorda l'evento nel IV libro ma in maniera piuttosto confusa. Maione (872-901) sarebbe giunto con i confratelli a Capua «ad piissimos principes Atenulfum et Landulfum» e «intimavit eis desolacionem sui monasterii»<sup>329</sup>. Seguendo alla lettera il contenuto del testo, l'entrata a Capua della comunità sarebbe da datare ad un momento successivo al gennaio 901, quando si verificò per Landolfo I la designazione alla coreggenza, ad un anno di distanza circa dalla nomina del padre Atenolfo I a principe di Benevento. Il *vacuum* dei vent'anni che intercorrono tra la distruzione del cenobio e il 901 rendono difficilmente accettabile questa ipotesi e inducono a retrodatare l'avvenimento al IX secolo. In realtà, un primo arrivo nel centro comitale potrebbe essere avvenuto già intorno all'estate dell'885, pochi anni dopo la distruzione del cenobio e qualche mese prima che Atenolfo (887-910) prendesse definitivamente il potere all'interno della città di Capua. L'ipotesi troverebbe un parziale sostegno nella notizia del ricongiungimento di una parte della comunità sotto la guida dell'abate nell'aprile dell'885<sup>330</sup>, momento dal quale bisogna partire per ragionare sulla migrazione di sede dei monaci da S. Vincenzo al Volturno in un altro luogo. Le operazioni svolte da Maione tra l'881 e l'883, volte all'alienazione di possessi lontani a vantaggio dell'acquisizione di titoli di proprietà nell'area napoletano-capuana, mostrano un'attenzione verso la *Liburia* già negli anni successivi alla distruzione del cenobio che farebbe propendere per uno spostamento a Capua abbastanza precoce. Non va dimenticato, infine, il passo dell'*Ystoriola* di Erchemperto relativo alla missione, presso papa Stefano V, condotta dal cassinese Dauferio e da un Maio *venerabilis abbas*, senza ombra di dubbio l'abate di S. Vincenzo al Volturno che guidò una parte dei confratelli presso la sede comitale di Capua<sup>331</sup>. Tutto ciò non esclude, sia ben chiaro, almeno altre due possibilità. In primo luogo non si può negare

---

<sup>327</sup> *Chronicon Vulturicense* cit., III, 46, p. 146.

<sup>328</sup> MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., p. 37.

<sup>329</sup> *Chronicon Vulturicense* cit., II, p. 6.

<sup>330</sup> La comunità del monastero abruzzese di S. Maria de Apiniaci, a sua volta saccheggiato dai Saraceni.

<sup>331</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 65, p. 187.



che il nucleo vulturnense stanziatosi nella città sotto la guida dell'abate, intorno all'885, potesse essere a ranghi ridotti, riassetato progressivamente dall'arrivo a Capua di monaci legati a dipendenze, monasteri minori e *cellae*; in seconda istanza che il monastero avesse potuto trovare una sede momentanea non indicata nelle fonti giunte fino a noi, magari nel territorio di Benevento visti i continui contatti con i discendenti di Adelchi II e la presenza di importanti preposti nell'area del principato; sicché solo in un momento successivo Maione, complice la presa di potere di Atenolfo a Capua e il cambio di politica nei confronti dei Cassinesi, avrebbe scelto la soluzione capuana. Insomma, l'unica ragionevole certezza è che, tra la fine del IX secolo e l'inizio del X, la comunità vulturnense avesse trovato riparo a Capua sotto l'occhio vigile della famiglia atenolfingia, in anticipo rispetto ai benedettini cassinesi, che si interfacciarono con i principi longobardi dalla loro residenza di Teano fino al 915.

Il desiderio del *Chronicon Vulturnense* di enfatizzare, lungo il corso della narrazione, l'arrivo in città dei monaci vulturnensi sotto il principato di Atenolfo e il legame del monastero alle sorgenti del Volturno con il principe<sup>332</sup> risulta di difficile comprensione solo ad una prima lettura. Trova, infatti, pacifiche ragioni se si confronta il testo del *Chronicon* con la produzione monastica meridionale anteriore al secolo XII: l'officina del monaco Giovanni, posto a capo della redazione della cronaca-cartulario, conobbe gli altri testi capuano-cassinesi che avevano espresso, già tra la fine del IX secolo e l'inizio del X, il giudizio positivo delle comunità benedettine sul nuovo favore promosso dalla famiglia di Atenolfo verso gli enti monastici gravitanti intorno alla città comitale. In sintesi, il *Chronicon Vulturnense* recepisce e interpreta in maniera tutt'altro che innovativa la sostanziale modifica intercorsa nel rapporto Atenolfo I/enti monastici all'indomani del successo politico del conte, per la quale si ha più di una eco tanto in opere coeve al principe capuano, ovvero l'*Ystoriola* di Erchemperto e la *Cronaca della dinastia capuana*, quanto nei posteriori *Chronica monasterii Casinensis*, redatti nell'XI secolo ma dotati di documentazione riconducibile al pieno X secolo. Ad esempio, sono eccezionali spie in tal senso gli attributi concessi al primo sovrano capuano. Giovanni, o chi lavora per lui a S. Vincenzo, definisce *piùssimi principes* Atenolfo I e il figlio Landolfo I in occasione dell'arrivo a Capua, ma quando tratta degli scontri con i Saraceni i sovrani capuani sono indicati come *christianissimi*<sup>333</sup>, la forma che si ritrova per Landolfo I e Atenolfo II nella *Cronaca dei conti di Capua*<sup>334</sup>.

Sarà bene riproporre, ad ogni modo, alcuni nuclei tematici che possano rendere meno nebulose le riflessioni sulle evoluzioni del rapporto esistente, alla fine del IX secolo, tra le

---

<sup>332</sup> Così per MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., p. 25.

<sup>333</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., I, p. 375.

<sup>334</sup> *La Cronaca della dinastia capuana*, in CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 303.

famiglie principesche longobarde e i grandi monasteri meridionali, così da avere ulteriori elementi per ricostruire non soltanto le caratteristiche principali degli insediamenti cassinese e vulturnense in Capua, ma anche le figure giuridiche che coadiuvarono i preposti abbaziali nel recupero dei titoli di proprietà, allorquando i monasteri si mossero in tale direzione dopo la perdita dei loro archivi. La ricerca da parte di Atenolfo di una legittimazione dalla Sede Apostolica per la carica gastaldale conseguita, negli anni Ottanta del secolo IX, e la progressiva stabilizzazione del potere comitale a Capua diedero vita ad un rapporto più disteso tra le istituzioni monastiche e la famiglia capuana dopo il ritorno da Roma di Erchemperto, giunto tra l'887 e l'889 da Stefano V per chiedere al pontefice una bolla che obbligasse proprio Atenolfo a restituire i beni sottratti ai Cassinesi. Da questo preciso momento della reggenza del Capuano si verificò un graduale avvicinamento della famiglia comitale alle necessità delle comunità monastiche presenti nell'area di Capua, con la conseguente volontà principesca di dare ai Benedettini una tutela sui beni di loro proprietà che nei decenni precedenti, a causa del continuo clima di conflitto, era risultata in pratica assente.

Erchemperto riferisce di una fondamentale novità voluta da Atenolfo per la comunità cassinese – che potrebbe essere stata estesa più tardi anche a quella vulturnense – il «giuramento richiesto sui beni perduti», anche se concessi loro in precedenza da principi e imperatori franchi. Accantonando ogni fantasiosa lettura psicologica che vede nel suddetto passo dell'*Ystoriola* un pungente attacco ironico del cronista longobardo ad Atenolfo<sup>335</sup>, questa decisione senza precedenti per un conte capuano si presentò come la soluzione alla dispersione dell'archivio cassinese e ai contrasti sorti tra Atenolfo e i monaci nei mesi precedenti. Complice la generale situazione di difficoltà dell'area capuana, il conte aveva badato principalmente all'incameramento di risorse e alla confisca di beni utili per conseguire la carica comitale, non preoccupandosi del danno arrecato ai molti settori della società che avevano subito gli incendi, le guerriglie e le rapine derivanti dagli scontri tra i vari contendenti al seggio gastaldale. La richiesta ai monaci cassinesi di un giuramento per le *res* perdute fu, allora, un'intuizione di altissimo profilo. Riformulando di fatto le pretese cassinesi più antiche, molte delle quali ormai inesistenti a livello documentario per le vicende sopra ricordate, Atenolfo ne creava nuove più salde e funzionali, perché riconosciute direttamente dalla stessa autorità comitale che, in precedenza, le aveva fundamentalmente osteggiate. Lungi dal poterla ritenere una scelta a danno delle comunità benedettine, essa si mostrava come il mezzo più rapido per recuperare la documentazione degli archivi danneggiati o

---

<sup>335</sup> L. TOSTI, *Storia della badia di Monte Cassino*, Napoli 1842, I, p. 140.

scomparsi, da affiancare a quella prodotta dopo che il conte aveva restituito alla comunità, su invito di Stefano V, ciò che era stato sottratto in tempo di guerra. Erchemperto diede un giudizio assai positivo di Atenolfo solo in tale circostanza: il cronista ritenne le azioni del conte stimabili perché consentirono ai Cassinesi di ottenere, finalmente, la tutela diretta di un'autorità politica per la comunità dopo la distruzione del monastero; Atenolfo «se in huiusmodi negotio sapientio rem ac potio rem ostendens prioribus»<sup>336</sup>.

#### Gli *scariones*

È interessante constatare dal testo del cronista cassinese che, per rendere efficace il provvedimento, Atenolfo obbligò i monaci ad essere coadiuvati nel loro giuramento da figure specifiche, gli *scariones*, ovvero degli agenti che garantissero, con la loro presenza e la loro parola, la ratifica ufficiale degli atti e dei benefici loro connessi. I documenti del *Chronicon Vulturense* mostrano, cosa più unica che rara vista la rada documentazione per quest'epoca, una simile strategia di recupero dei beni perduti da parte della comunità vulturense, le cui richieste furono mosse in direzione dei principi beneventani qualche anno dopo la decisione della comunità cassinese di interfacciarsi con la famiglia comitale capuana e attraverso le medesime figure giuridiche. Le disposizioni capuane, databili tra l'887 e l'889 grazie ai riferimenti testuali contenuti nell'*Ystoriola* di Erchemperto, trovano una coerente cartina di tornasole nella documentazione del cenobio contenuta nel cartulario di S. Vincenzo al Volturno relativamente agli anni 897-899. All'897 fa riferimento il già citato *iudicatum* redatto presso il palazzo beneventano nel quale il principe Radelchi II e l'imperatrice Ageltrude si trovarono a dirimere un'accesa contesa tra l'abate di S. Vincenzo al Volturno e Bernardo per il possesso del monastero di S. Maria in Castagneto e le sue pertinenze. La diatriba non ebbe una rapida conclusione perché Maione, al fine di recuperare le proprietà sottrategli in maniera illecita, mostrò al consesso riunitosi presso la corte principesca una *carthula offercionis* che non risultò decisiva, dal momento che Bernardo, in accordo col suo difensore, ne dichiarò non veritiero il contenuto. Di fronte allo stallo si giudicò, allora, che Maio «quinque scariones sui monasterii iurare faceret, idest Magelgarius, et Maione, Stephanus, Ragimpertus, et Odelpertus, et ita eos ad sancta evangelia iurare fecit». Operando in tale forma, *sacramenta data*, la causa fu vinta dall'abate di San Vincenzo al Volturno che si vide riconosciuti i titoli sottratti. Nell'899 si verificò, presso il palazzo principesco, quella situazione che si era

---

<sup>336</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 78, p. 201.

presentata a Capua tra Atenolfo e i Cassinesi: di fronte alla necessità di recuperare il carteggio dei beni perduti, Maione chiese a Radelchi II che gli venissero confermati, con la creazione di una nuova documentazione, i titoli di possesso del monastero ormai scomparsi. Il principe di Benevento allora stabilì, per il monastero vulturense, che si sarebbe agito

secundum consuetudinem terre istius cum quinque scariones, servos de ipsas suas ecclesias per sancta Dei evangelia satisfacere, ut usque in illum diem legaliter, quod queritur, possederint, et legalia munimina inde abuisse, et ita ea perdidisse, quando, ut diximus, ipsum monasterium comprehensum, atque combustum fuit. Et post hanc satisfactionem, de requisitione illa quieti et securi permanere possint<sup>337</sup>.

Anche il secondo giudicato (899) pone al centro del recupero dei titoli abbaziali le figure degli *scariones*, in forma non dissimile dal passo della cronaca di Erchemperto (889). È possibile ricostruire allora, in linea generale, le funzioni rivestite da questi personaggi nell'ambito delle attività dei due cenobi meridionali alla fine del IX secolo; le evidenze proposte dalle fonti meridionali consentono, infatti, di avere uno scenario più solido per comprendere il loro operato e il senso delle disposizioni emesse dal conte di Capua e dal principe di Benevento.

Nella legislazione longobarda, precipuamente in quella del re Astolfo, è precisata la posizione dei *loci venerabiles* posti sotto la protezione regia e il comportamento che abati, preposti e custodi avrebbero dovuto mantenere nel momento in cui un giudice, per una causa tra un laico e un ente ecclesiastico, avesse preteso da loro un *sacramentum*<sup>338</sup>. La reticenza verso il giuramento dei soggetti a capo degli enti monastici, derivante in primo luogo da una disposizione della Regola di San Benedetto che intimava di «non iurare ne forte periure»<sup>339</sup>, portò evidentemente ad un compromesso giuridico di fondo che non prevedesse l'eliminazione del *sacramentum*, parte fondamentale del processo, bensì che esso potesse essere effettuato anche da altre figure legate per un particolare vincolo al monastero e riconosciute dai giudici come *viri* affidabili. I soggetti a capo delle comunità monastiche ottennero così l'autorizzazione a farsi rimpiazzare, qualora ne avessero manifestato l'esigenza, dagli *scariones* in uno specifico punto dell'udienza, potendo usufruire di un privilegio esclusivo dei processi

---

<sup>337</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 79, p. 21.

<sup>338</sup> *Leges Ahistulfi regis*, ed. F. BLUHME, in *Monumenta Germanie Historica, Leges (LL), 4, Leges Langobardorum*, edd. F. BLUHME, A. BORETIUS, Hannoverae 1868, 19/X, p. 203. Cf. *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA e S. GASPARRI, Roma 2005 (Altomedioevo, 4), p. 295.

<sup>339</sup> *La Regola di san Benedetto e le regole dei Padri*, a cura di S. PRICOCO, Roma-Milano 1995, 27, p. 146.

sostenuti dalla corte regia<sup>340</sup>, come dimostra un'altra disposizione legislativa di Astolfo (sempre del 755):

si quis cum curte regis causam habuerit, et evenerit ut pars curtis regis sacramentum deducere debeant: si maior causa fuerit, per sacramentos ovescarioni cum actoribus finiatur; si vero minor fuerit causam, actor de loco cum actoribus secundum qualitatem causae sacramentum persolvant<sup>341</sup>.

Benché nella *Vita Karoli Magni* di Notkero il Balbulo (840 ca.-912) uno di essi sia indicato sommariamente alla stregua di un *hostiarius*<sup>342</sup>, gli scarioni dovettero mantenere nel corso dell'alto medioevo principalmente le funzioni espresse dal diritto longobardo di VIII secolo. Circa il loro utilizzo nel panorama documentario del Mezzogiorno, come si accennava in precedenza, i puntuali riferimenti a queste figure contenuti nel *Chronicon Vulturense* consentono di ragionare in una dimensione molto meno ipotetica rispetto ad altre realtà geografiche. Essi, innanzitutto, intervengono per sanare alcuni dubbi causati dalla perdita del materiale documentario delle abbazie meridionali, fungono cioè da garanti per un titolo di possesso del patrimonio monastico nel momento in cui esso è contestabile, per mancanza di documentazione dirimente o per controversa opinione tra i due soggetti giuridici protagonisti del contrasto, uno dei quali è appunto l'abate o un suo preposto. A queste informazioni basilari si può aggiungere, seguendo il corso del cartulario, che essi agiscono sempre *secundum consuetudinem*, ovvero rifacendosi alle norme riconosciute dalla comunità. Un falso documento del 715 esplica il rapporto che intercorre tra gli abati e gli scarioni: «liceat eis se defendere per scariones eiusdem monasterii»<sup>343</sup>, un concetto riproposto in maniera identica all'interno di un altro atto spurio, datato all'età di Astolfo (749-756)<sup>344</sup>.

Una conferma dell'819 del bosco Pantano in *Liburia*<sup>345</sup> al monastero di S. Vincenzo al Volturno da parte dell'imperatore Ludovico il Pio e un documento dell'854 ripropongono,

---

<sup>340</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 596-600.

<sup>341</sup> *Leges Ahistulfi regis* cit., 20/XI, p. 23.

<sup>342</sup> NOTKER DER STAMMLER, *Taten Kaiser Karls des Großen*, hrsg. H. F. HAEFELE, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum, Nova series* (SS rer. Germ. N. S.), 12, Berlino 1959, p. 23. Per una traduzione dell'opera, NOTKERI BALBULI *gesta Karoli Magni in Italicum sermonem versa et adnotationibus instructa*, a cura di A. CESAREO, Perugia 2015. Inoltre, per una panoramica sulla produzione di Notkero si veda la bibliografia in I. PAGANI, "Sapientissimus ac providentissimus imperator": Carlo Magno nei *Gesta Karoli di Notkero Balbulo*, in *Il secolo di Carlo Magno. Istituzioni, letterature e cultura del tempo carolingio*, a cura di I. PAGANI, F. SANTI, Firenze 2016 (MediEVI, 11), pp. 37-51. La figura dello *hostiarius* è indicata anche nella *La Regola di san Benedetto* cit., 66, pp. 262-263.

<sup>343</sup> *Chronicon Vulturense* cit., I, 10, p. 143.

<sup>344</sup> *Ibid.*, I, 11, p. 150.

<sup>345</sup> *Ibid.*, I, 29, p. 237.

nel *Chronicon Vulturnense*, questa figura giuridica per l'età carolingia<sup>346</sup>. L'utilizzo dei cinque scarioni, evidente nei documenti degli ultimi anni del secolo IX vergati sotto Radelchi II, ricorre nuovamente in un *memoratorium* dell'abate vulturnense Leone, redatto presso il sacro palazzo beneventano al cospetto di Landolfo II, nipote di Atenolfo I, e Pandolfo Capodiferro nel 949. La circostanza eccezionale vede il cenobio molisano in causa con il vescovo di Benevento Giovanni per il possesso del monastero di S. Salvatore di Alife: Leone promette di fornire ai giudici, entro dodici giorni, una *consignacio* di cui è anticipato anche il contenuto, corroborata dalla firma *per sacramentum* degli scarioni, che avrebbero così attestato *iuxta legem* i diritti dell'abate vulturnense<sup>347</sup>.

Nell'agosto del 962 Ottone I conferma all'abate Paolo i privilegi di Desiderio, Carlomagno, Ludovico II e Lotario; il lunghissimo documento restituisce l'elenco dei cospicui possedimenti dell'abbazia, con grande attenzione ai confini e alla toponomastica, e richiama l'utilizzo delle consuetudini, aggiungendo che

liceat se defendere, sicut prisca consuetudo fuit, per scariones eiusdem monasterii, nec audeat aliquos ipsos abbates, vel monachos ad sacramentos invitare, quod autem contra divina auctoritatem et contra regula est<sup>348</sup>.

La formula presente nell'atto di Ottone I è ripresa in maniera integrale da un diploma imperiale del figlio Ottone II, redatto nel 983<sup>349</sup>. Si potrebbe a questo punto ipotizzare che, almeno all'epoca di Pandolfo Capodiferro, le funzioni dello *scario* avessero ormai dei limiti piuttosto precisi, in continuità con le originarie disposizioni della legislazione reale longobarda: questa preziosa figura aveva il compito di difendere gli interessi del monastero in una causa tra l'abate (o un preposto) e un secondo soggetto giuridico. Sostituiva nel giuramento i monaci del cenobio, che potevano esimersi dall'agire *per sacramentum*, dal momento che una norma della loro regola richiedeva di gestire con molta attenzione le dichiarazioni solenni<sup>350</sup>. Figuravano sempre al plurale e forse in numero dispari, verosimilmente per garantire che la loro partecipazione alle contese fosse risolutiva. Nel caso dei monasteri di Montecassino e di San Vincenzo, infine, essi furono utilizzati per dimostrare i titoli di possesso di alcune proprietà dei cenobi contese o in bilico per assenza di

---

<sup>346</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., I, 72, p. 339.

<sup>347</sup> *Ibid.*, II, 96, p. 74.

<sup>348</sup> *Ibid.*, II, 115, p. 132.

<sup>349</sup> *Ibid.*, II, 144, p. 250.

<sup>350</sup> A tal proposito si vedano, ad esempio, i casi di *Andrea abbas* e *Angelus presbiter* in *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 116, pp. 145-146.

documentazione, fungendo in entrambi i casi da soggetti qualificati per garantire la liceità nella fruizione di un bene, mediante un *sacramentum* effettuato attraverso gli *evangelia*.

Un ultimo dubbio rimane sulla cronologia relativa degli interventi in campo di tutela del patrimonio monastico promossi da Atenolfo I e Radelchi II: chi dei due longobardi utilizzò per primo le *consuetudines* a vantaggio dei benedettini? La chiusura dell'opera di Erchemperto all'887-889 conduce in direzione del conte capuano, benché sia chiaro che l'acclarata attività in campo legislativo della famiglia di Adelchi II – creatore nell'866 dell'ultima grande raccolta di leggi prodotta da un sovrano longobardo<sup>351</sup> –, la posizione centrale del palazzo beneventano nello svolgimento delle funzioni connesse al diritto e la presenza dell'imperatrice Ageltrude a Benevento – l'istituzione più consona a cui rivolgersi per un abate di un monastero che era stato lungo il corso del IX secolo sotto la protezione imperiale<sup>352</sup> – possano essere ritenuti tutti elementi validi per pendere in direzione di Radelchi II. Si può ipotizzare, comunque, che Atenolfo I avesse proposto nella sede comitale di Capua, con circa un decennio d'anticipo, l'*iter* utilizzato dai principi di Benevento per consentire il recupero dei beni di San Vincenzo al Volturno, dimostrandosi realmente più acuto e lungimirante di chi lo aveva preceduto. D'altra parte non mancano informazioni in merito ad una comunicazione tra le famiglie capuana e beneventana, già dagli anni Ottanta del IX secolo, che avrebbe potuto portare a strategie comuni: Atenolfo fu in contatto diretto con il principe Aione e sposò, alla morte della prima moglie, una sorella di Radelchi II e di Ageltrude.

Non è cattiva idea domandarsi, in ultima istanza, come mai i Vulturnensi, negli ultimi anni del IX secolo migrati a Capua, si fossero rivolti al principe di Benevento e non al conte della città, come fecero i Cassinesi. Al quesito si potrebbe rispondere tenendo conto della storia e degli interessi del monastero molisano: Maione si rivolse naturalmente ad Ageltrude e Radelchi II perché S. Vincenzo aveva da sempre gravitato su Benevento, ricevendo il favore ducale, principesco e anche imperiale, oltre a possedere la maggior parte del patrimonio nell'alta valle del Volturno e del Sannio, aree del principato in cui si sommarono agli interessi del monastero e della famiglia regnante quelli dell'arcivescovato beneventano.

---

<sup>351</sup> *Adelchis principis capitula post a. 866*, ed. F. BLUHME, in MGH, LL, 4, *Leges Langobardorum*, Hannoverae 1868, pp. 210-212.

<sup>352</sup> MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., p. 25.

### 3.2 I Vulturnensi a Capua

Godelperto (901-920)

L'esigenza di indagare le vicende degli abbaziati di Montecassino e San Vincenzo al Volturno tra la fine del IX secolo e l'inizio del X trova le sue più semplici ragioni nella complessità insita nei trent'anni che intercorsero tra la distruzione dei due monasteri benedettini e il loro definitivo stanziamento a Capua (881-914). Il difficile momento che attraversarono queste comunità – economico, sociale, politico – fu alla base delle molte e diversificate strategie attuate dai monaci per salvaguardare la propria posizione nel contesto della Campania del secolo di ferro. La creazione di un nuovo rapporto con i principi e la modifica delle forme di comunicazione tra le grandi fondazioni benedettine e le corti imperiali si accompagnarono al confronto con le autorità diocesane e le realtà “private”, generando persino una non velata competizione tra i due cenobi. Tutto ciò produsse nuove esigenze e portò alla riformulazione di relazioni precedentemente esistenti per far fronte ai molti problemi della contemporaneità.

La presenza a Capua dei due cenobi e la continua dialettica tra i monaci e la famiglia dei principi Landolfo I e Atenolfo II – mantenuta anche dopo il ritorno dei due gruppi nelle sedi originarie – offre uno spaccato veramente eccezionale della società campana governata dalla famiglia atenolfingia, e come essa operò per garantire la tutela di tutte le componenti cittadine, comprese le monastiche e ecclesiastiche. Non sarà inutile, quindi, procedere presentando le peculiarità che emergono dalla documentazione vulturnense per gli abbaziati di Godelperto (901-920) e Rambaldo (920-944) e, subito dopo, le reggenze cassinesi di Giovanni (914-934), Adelperto (934-943) Baldovino (943-946) e Maielpoto (943-948). Questa scelta ha il merito di restituire una visione simultanea delle esperienze dei due monasteri capuani e di confrontare, laddove sia possibile, le comuni soluzioni ai problemi sorti con lo spostamento nel centro cittadino delle due comunità. I quarant'anni di reggenza del monastero di Godelperto e Rambaldo coincisero, infatti, con la definitiva creazione di un'area vulturnense nella città di Capua e con il recupero di una stabilità economica a lungo ricercata, mentre il cenobio di S. Benedetto trovava, in maniera non dissimile, una guida di lungo corso nell'abate Giovanni (914-934). Tutto ciò ebbe un perfetto *pendant* persino nel governo principesco, che godette nella prima parte del secolo X di un'eccezionale robustezza, figlia dell'istituto della coreggenza, pratica che aveva permesso a Landolfo I di associare il fratello minore Atenolfo II, dando origine a quattro decenni di governo congiunto (901-943). In conclusione, all'inizio del secolo di ferro Capua poteva vantare la presenza, all'interno del



circuito urbano e periurbano, di un alto numero di monaci provenienti dalle principali abbazie del Mezzogiorno altomedievale e – nella sua nuova dimensione di spazio monastico, sede principesca e città a grande impulso demografico – riuscì, forte di energie eterogenee ma orientate con profitto alla comunicazione, a metabolizzare quelle profonde trasformazioni sociali e culturali che saranno il preludio al ruolo primaziale rivestito dall'antico centro a partire dalla seconda metà del secolo X.

All'indomani del danneggiamento dei due grandi cenobi meridionali da parte dei Saraceni, Maione di S. Vincenzo al Volturno e Angelario, subentrato a Bertario nella carica di abate cassinese, si mossero per riorganizzare la documentazione monastica superstite, tentando di ricostruire anche quella andata perduta, e tentarono di assicurare una sistemazione alle loro comunità. Grazie alle mutate circostanze politiche createsi a cavaliere dei secoli IX e X, che portarono la contea di Capua e il principato di Benevento sotto un unico governo, entrambi i cenobi trovarono posto nella città comitale. Le due realtà monastiche ebbero modo, probabilmente, di interagire già tra la fine del IX e l'inizio del secolo X, ma dovettero per necessità incrementare le loro comunicazioni in occasione dell'arrivo della congregazione cassinese in città nel 914, quando si manifestò la necessità di collocare la comunità di San Benedetto, fino ad allora di stanza a Teano, all'interno di quel tessuto urbano che vedeva già la presenza della componente vulturnense, cercando di intaccare il meno possibile gli equilibri sociali e religiosi esistenti nella sede comitale.

Atenolfo I aveva fatto redigere tre documenti per Montecassino e S. Maria di Cingla tra il 901 e il 902, venendo incontro alle richieste dei due figli Landolfo I e Atenolfo II, impegnati a garantire all'abate di Montecassino alcuni vantaggi nell'area del Lete oltreché nella città di Capua, luogo in cui i principi avevano concesso una piccola terra presso le mura, con lo scopo di istituire un cenobio femminile, e un settore prossimo ad un'ansa del Volturno, sostanzialmente piantato ad orto<sup>353</sup>, proprio nel periodo in cui i monaci di S. Vincenzo stavano lentamente cominciando a trovare una dimensione cittadina per la loro comunità. Nel 914 il principe Landolfo I – morto il padre Atenolfo nel 910 – fu impegnato con gli abati di S. Vincenzo e Montecassino, Godelperto (901-920) e Giovanni I (914-934), in un eccentrico scambio di proprietà verificatosi tra i due cenobi, in apparenza per fornire a entrambi dei luoghi consoni per costruire gli edifici destinati ad ospitare i due gruppi di monaci. L'episodio è presente sia nelle testimonianze cassinesi che vulturnensi e ciò permette di cogliere alcune sfumature del rapporto esistente tra i personaggi a capo dei due monasteri e la famiglia principesca. La cronaca di Leone Ostiense riferisce che, all'arrivo in città dei

---

<sup>353</sup> BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 244.

Cassinesi da Teano, non esisteva un monastero che potesse accogliere i monaci del suo cenobio: esso sarebbe sorto, afferma il Cronista, solo dopo il 914 presso la porta detta di S. Angelo, all'entrata di Capua, in uno spazio caratterizzato in passato da edifici di scarsa qualità, compresa una chiesetta e una *domuncula de lignis*, ospitante all'inizio del X secolo non più di quattro *vetuli fratres*. Prima che questo luogo passasse nelle mani di Montecassino esso era stato concesso dai principi di Benevento-Capua a Maione, abate di S. Vincenzo al Volturno, che aveva iniziato a costruire, già nei primi mesi di abitazione dei Vulturneri a Capua, un monastero per i confratelli rinnovando le misere strutture preesistenti<sup>354</sup>. Nel 914 però Godelperto, subentrato alla guida del cenobio a Maione, decise di «concambiare permissione seu licentia principum» questa proprietà con l'area in cui Giovanni, abate di Montecassino, mosso da identiche necessità aveva tentato di edificare un primitivo edificio per ospitare la comunità giunta sotto la sua guida da Teano. La cronaca cassinese riconduce lo scambio alla precisa volontà dell'abate di S. Vincenzo, desideroso di garantire al suo cenobio un'area più idonea alle necessità del suo gruppo di monaci. Anche la documentazione vulturnera ricorda la *commutacio*<sup>355</sup>, indicando invece che i due abati si scambiarono «terrae de intro hac Capuanam civitatem», entrambe prossime alle mura della città, ma profondamente differenti per rilevanza topografica. Alla comunità di San Vincenzo toccò una zona vicina al fiume Volturno, assai meno centrale rispetto a quella che ebbe il cenobio di Montecassino, limitare invece alla porta che consentiva di prendere la strada per Benevento. Per scongiurare eventuali frizioni tra le due comunità il principe Landolfo I, indicato nei documenti vulturneri col titolo greco di *patricius*, aveva inviato su entrambi i terreni per un sopralluogo una *digna persona*, Guisenolfo, che stabilì un pari valore degli immobili, sancendo che ad alcuno sarebbe risultato svantaggioso lo scambio<sup>356</sup>.

Evidentemente, le qualità riconosciute dal messo dei principi al terreno passato nelle mani di Godelperto non si mostrarono così oggettive, perché qualche settimana dopo la *commutacio*, redatta all'inizio di novembre a Capua, il cenobio vulturnera ottenne dai principi Landolfo I e Atenolfo II un fondo più vasto, ma sempre in prossimità del fiume Volturno, nel quale Atenolfo I aveva iniziato a edificare una chiesa e un castello alla fine del IX secolo. L'atto del 16 novembre 914 esplicita con cogente sincerità il danno arrecato in forma indiretta dai principi capuani al monastero vulturnera, che contro ogni previsione era stato privato di una *apta habitacio*. La decisione di effettuare una cessione di una nuova *presa* – che in un certo senso fungesse da risarcimento per Godelperto – vide la partecipazione di alcuni

---

<sup>354</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 53, p. 136.

<sup>355</sup> *Chronicon Vulturnerense* cit., II, p. 31.

<sup>356</sup> *Ibid.*, II, 84, p. 32.

consiglieri dei principi, convocati proprio per l'occasione. I fratelli Landolfo I e Atenolfo II scelsero di *tractare* con gli *episcopi*, gli *abbates* e i *magnates* di Capua il problema della donazione supplementare, decidendo di comune accordo quale fosse il luogo migliore da consegnare ai Vulturnensi per consentire loro di erigere una nuova residenza. Questi personaggi, che formavano abitualmente il seguito del sovrano, avevano mantenuto contatti con il cenobio di S. Vincenzo al Volturno in tempi e forme differenti<sup>357</sup> e la loro partecipazione presso la corte capuana sembra, oltre che prassi, anche un modo per evitare che i rapporti tra le componenti laiche e religiose cittadine potessero divenire, in seguito ad un'altra affrettata decisione, più complessi dei precedenti<sup>358</sup>. Infatti, per quanto differente e più consistente, la nuova donazione non coincise con lo spostamento della comunità in un altro settore della città di Capua di notevole rilevanza, ma sempre con una zona limitrofa alle rive del Volturno, a ridosso delle mura e in posizione periferica. Il Marazzi ha ritenuto che l'assai curiosa decisione principesca del 914 dipendesse dalla volontà dei principi longobardi di valorizzare la comunità cassinese, allora guidata da un loro parente, a discapito di quella vulturnense<sup>359</sup>, relegata a componente comprimaria nel panorama cittadino; non è possibile escludere comunque che la collocazione *iuxta flumen* del cenobio guidato da Godelperto rispondesse a necessità palesate dall'abate, a seguito dell'accrescimento del patrimonio vulturnense in direzione di Napoli e, soprattutto, per consentire di mantenere in questa comunità un commercio fluviale di rilievo, dal momento che il monastero aveva perso alla fine del IX secolo molti degli scali sul Garigliano e il Volturno. In fondo, la documentazione dei due cenobi concorda nel presentare l'abate vulturnense conscio dell'utilità della transazione che, probabilmente, avrebbe permesso non solo ai monaci di riprendere dimestichezza con la propria tradizione connessa alle attività fluviali ma di ricreare, seppur in un contesto nuovo, quella situazione di prossimità al fiume presente nella topografia del sito originario.

L'abate Godelperto compare, inoltre, come destinatario di una tarda conferma dei possessi vulturnensi nel territorio di Venafrò effettuata dai principi capuani nel 916, a circa un anno di distanza dalla battaglia del Garigliano, evento che aveva sancito la vittoria della

---

<sup>357</sup> Un primo elemento da tenere in considerazione è l'origine aristocratica di Giovanni, abate di Montecassino: di nobili natali capuani, egli fu certamente in stretto rapporto con i principi e i *magnates/proceres* della città. La scelta di Landolfo I di convocare a corte queste personalità è, poi, in piena sintonia con le pratiche burocratiche promosse dai principi beneventani della fine del secolo IX. La documentazione vulturnense ci ricorda, infatti, che gli atti di recupero delle proprietà vulturnensi, compilati nel palazzo beneventano per volontà di Radelchi II, erano stati vergati in presenza del vescovo di Benevento Pietro e, come ricorda il doc. 79 dell'899, dei medesimi fedeli del principe evidenziati dal testo del 914 redatto a Capua: *episcopus, abbates, optimates, iudices*.

<sup>358</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., II, 85, p. 35.

<sup>359</sup> MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., p. 29.

coalizione greco-latina contro i Saraceni. La carta interpolata, recante per Landolfo I e Atenolfo II i titoli di *antipatus patricius* e *patricius* rievoca, in sostanza, una richiesta effettuata dall'abate Maione alla famiglia principesca prima della sua morte, avvenuta nel 901, per ottenere il riconoscimento dei titoli di possesso dei beni presenti *in finibus Benafranis*<sup>360</sup>. Ciò che stupisce di quest'atto è la distanza che intercorre tra l'originaria richiesta di Maione, avvenuta qualche tempo dopo l'ascesa politica di Atenolfo, e la scelta della discendenza di questo sovrano di confermare con circa quindici anni di ritardo ciò che era stato reclamato ai principi di Benevento-Capua. Evidentemente la richiesta poté essere accolta solo in un secondo momento, molto più tardi del periodo in cui fu compilata, quando cominciò ad essere più evidente la quiescenza militare nell'area compresa tra Teano, Montecassino e San Vincenzo al Volturno. La distruzione della rocca del *Garilianus* consentiva, ormai, di guardare al territorio soggetto al monastero con nuovo profitto, e non più con semplice timore; solo grazie alle mutate circostanze Godelperto riuscì ad ottenere che i vecchi propositi del *dilectissimus* Maione potessero trovare una positiva concretizzazione.

Il *Chronicon Vulturnense* richiama sporadicamente, in alcuni punti del testo, atti e cessioni che purtroppo non compaiono in forma integrale nel cartulario. Il Federici, ad esempio, ricondusse all'età dell'abate Godelperto l'oblazione della chiesa di S. Croce fuori Benevento da parte di Atenolfo I, Landolfo I e i cittadini beneventani<sup>361</sup>; un luogo nel quale trovarono riparo i monaci di S. Salvatore di Alife quando i Saraceni attaccarono il loro monastero e dove potrebbero aver trovato dimora anche i monaci vulturnensi prima di stabilirsi a Capua. La donazione, se effettivamente avvenuta all'inizio del secolo X, dovette svolgersi per forza anteriormente al 910, anno di morte del primo principe capuano, ed è ad ogni modo rivelatrice di come il possesso di monasteri e chiese dipendenti, per i grandi cenobi di Montecassino e San Vincenzo al Volturno, consentisse in tempi difficili di ovviare alla distruzione della residenza originaria attraverso una migrazione tra le realtà suffraganee, scegliendo di inaugurare interventi edilizi solo per necessità, come nel caso proprio della chiesa di S. Croce, la quale vide la creazione di un *cenobiolum* dopo l'arrivo dei monaci telesini.

Il cronicartulario fornisce anche l'indicazione di un'altra *commutacio* svolta da Godelperto, in particolare con il vescovo cosentino *Yselgrimus*: in linea generale all'abate spettarono, per la cessione di alcuni beni in Bisignano, possedimenti *in Malvitane finibus* e *in Calunca*, oltre a venti solidi bizantini<sup>362</sup>, denaro destinato ad essere incamerato dal cenobio,

<sup>360</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., II, 86, p. 37.

<sup>361</sup> *Ibid.*, II, p. 40, e III, 47, p. 148.

<sup>362</sup> *Ibid.*, II, p. 39 e III, 48, p. 149. Cf. *Italia Pontificia. Regesta Pontificum Romanorum*, cong. F. P. KEHR, X (*Calabria-Insulae*), Turici 1975, p. 110.

come era accaduto in precedenza sotto l'abbaziato di Maione, per ricreare una minima base alla tesoreria.

Discorso a parte meritano le bolle papali che richiama il *Chronicon Vulturense* per l'età di Godelperto: il primo *privilegium* papale citato dall'opera è riconducibile a Giovanni IX (898-900)<sup>363</sup>, il cui pontificato coincide, invece, con il periodo in cui fu abate Maione e non, come indicato nel prologo alle Sette età del mondo, con la reggenza del suo successore. La scelta dell'officina del monaco Giovanni di datare il documento a decenni più tardi – quando fu a capo della comunità Godelperto – è un errore che trova origine, probabilmente, nell'assenza di una lettura diretta della fonte nel momento in cui fu redatta la prima sezione della cronaca. Nel *Chronicon Vulturense* non sono riportati, infatti, né il testo di questa bolla papale di Giovanni IX<sup>364</sup>, né del privilegio precedente, concesso dal pontefice Giovanni VIII all'abate Maione<sup>365</sup>. La negligenza potrebbe essere il segnale di una sintesi non brillante del redattore, ottenuta attraverso dei dati parziali o alterati, tenendo conto che si tratta pur sempre di documentazione che il cenobio potrebbe aver perduto nell'881 e non aver più recuperato all'indomani del conferimento, nella seconda metà del secolo X, di altre bolle papali e diplomi imperiali.

Sempre in relazione all'abbaziato di Godelperto, il secondo riferimento a un privilegio della Sede Apostolica è connesso alla figura di Sergio III (904-911)<sup>366</sup>, ma fu a parere del Federici una cattiva lettura di un documento più tardo, redatto quando era abate Ilario, all'inizio dell'XI secolo<sup>367</sup>. Non è da escludere che i tre privilegi finora indicati vadano letti, come del resto molte altre sezioni del *Chronicon Vulturense*, alla luce delle notizie inserite da Leone Ostiense nei *Chronica monasterii Casinensis* e che essi siano da interpretare, prima che cattive letture, come un vero e proprio tentativo dell'officina di Giovanni di far coincidere, all'inizio del XII secolo, la documentazione papale fornita a Montecassino tra la fine del IX secolo e l'inizio del X (di cui era stata data indicazione nella cronaca cassinese) con un'identica dotazione di privilegi destinata al cenobio vulturense.

---

<sup>363</sup> C. GNOCCHI, *Giovanni IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 52-54.

<sup>364</sup> *Chronicon Vulturense* cit., I, p. 32, 92; III, 51, p. 151.

<sup>365</sup> *Ibid.*, I, p. 32; III, 41, p. 144.

<sup>366</sup> C. GNOCCHI, *Sergio III*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 60-63.

<sup>367</sup> *Chronicon Vulturense* cit., I, p. 33 e III, 49, p. 150.

Pontefice	Abate di Montecassino	Abate di San Vincenzo
Giovanni VIII	Bertario (882)	Maione (ante 882)
Giovanni IX	Ragemprando (899)	Maione (898-900)
Sergio III	Leone (904-911)	Godelperto (904-911)

Tabella 4. Privilegi papali concessi a Montecassino e S. Vincenzo al Volturno (IX-X secc.)

Il primo libro dell'opera di Leone Ostiense, redatto nella seconda parte del secolo XI, conserva memoria di una concessione di Giovanni VIII al celebre Bertario nell'882<sup>368</sup>, di un privilegio di Giovanni IX dell'899 a Ragemprando<sup>369</sup> e di un'altra bolla di Sergio III destinata all'abate Leone tra il 904 e il 911<sup>370</sup>, i tre monaci a capo del cenobio nel passaggio dalla sede presso il Liri a Capua, nonché contemporanei di Maione e Godelperto. Circa San Vincenzo sono ricordati, alla stessa maniera e per la stessa epoca (fine IX – inizio del X secolo), un «privilegium tercium Iohannis pape octavi Maioni abbati datum»<sup>371</sup>, un «privilegium quartum domni Iohannis pape noni domno Godelperto abbati datum»<sup>372</sup> e un «privilegium decimum Sergii pape tercii Ylario abbati datum» concesso tra il 904 e il 911<sup>373</sup>, di cui non è pervenuto neppure un frustulo di testo. Se a queste omologie testuali si accosta, ad esempio, anche la falsa notizia contenuta sempre nel *Chronicon Vulturense* della morte violenta di un abate Maione nell'881, che restituisce al racconto una figura patetica analoga – ma anteriore – al cassinese Bertario, morto nell'883, è possibile addirittura supporre che tutti i riferimenti di origine papale della documentazione vulturense a cavaliere dei due secoli (IX-X) siano stati discretamente manipolati per una finalità precisa: dimostrare che il cenobio di S. Vincenzo avesse ricevuto dalla Sede Apostolica gli stessi benefici del monastero di S. Benedetto e che pertanto esso non fosse storicamente meno importante. Tale posizione, comunque, obbliga ad abbandonare qualsiasi proposito di riflessione sui rapporti intercorsi tra il papato e il monastero di San Vincenzo al Volturno tra l'epoca di Godelperto e di Rambaldo su cui, giunti a questo punto, è meglio soprassedere.

Non si è più fortunati per ciò che concerne le bolle costantinopolitane: identici problemi desta il riferimento che il *Chronicon Vulturense* fa di un possibile precetto

<sup>368</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 33, p. 89; 38, p. 106. Cf. *Italia Pontificia* cit., VIII, p. 126, n. 37.

<sup>369</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 46, p. 124. Cf. *Italia Pontificia* cit., VIII, p. 127, n. 41.

<sup>370</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 50, p. 131. Cf. *Italia Pontificia* cit., VIII, p. 127, n. 42.

<sup>371</sup> *Chronicon Vulturense* cit., I, p. 32. Cf. *Italia Pontificia* cit., VIII, p. 248, n. 8.

<sup>372</sup> *Chronicon Vulturense* cit., I, p. 32. Cf. *Italia Pontificia* cit., VIII, p. 249, n. 9.

<sup>373</sup> *Chronicon Vulturense* cit., I, p. 33.

sottoscritto per il cenobio vulturense tra il 912 e il 919 da Costantino VII Porfirogenito, sotto la reggenza della madre Zoe<sup>374</sup>. Si conoscono, tuttavia, i due privilegi accordati dalla corte costantinopolitana ai monasteri di Montecassino e San Vincenzo al Volturno nell'891<sup>375</sup> e una bolla concessa, ugualmente da Costantino Porfirogenito, alla comunità di San Benedetto nel 951<sup>376</sup>. Essa fu attribuita erroneamente da Pietro Diacono a Leone VI nel suo *Registrum*, forse perché Pietro, che non conosceva bene il greco, utilizzò una versione latina allegata al diploma originario, come hanno sostenuto Herbert Bloch e Vera von Falkenhausen<sup>377</sup>. L'assonanza tra le due conferme costantinopolitane per Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, racchiusa nella figura del Porfirogenito, può essere intesa come una concreta contemporaneità nelle comunicazioni tra i due monasteri e la corte imperiale o, ancora, come un'ulteriore forte interazione tra la documentazione alla base dei cartulari<sup>378</sup>.

#### Rambaldo (920-944)

I ventiquattro anni di reggenza di Rambaldo videro la definitiva realizzazione di un'area vulturense nella città di Capua e il recupero della solidità economica tanto ricercata dalla comunità monastica dopo gli eventi traumatici dell'881. Il vivace dinamismo nelle scelte dell'abate emerge, in forma piuttosto netta, dalla documentazione presente nella cronaca vulturense, che offre numerosi spunti per comprendere la varietà delle attività portate avanti dal cenobio e le strategie attuate dai Vulturensi nei primi decenni del secolo X. Come ricorda il *Chronicon*, Rambaldo terminò l'erezione del monastero capuano e fece decorare gli edifici iniziati sotto la reggenza del predecessore Godelperto; a lui sarebbe poi da attribuire anche la costruzione di una chiesa dedicata alla Vergine *ante portam monasterii*. Inoltre, il testo è

---

<sup>374</sup> *Chronicon Vulturense* cit., I, pp. 64-65; III, 50, p. 150.

<sup>375</sup> *Ibid.*, II, 80, pp. 22-23. Si veda V. VON FALKENHAUSEN, *Montecassino e Bisanzio dal IX al XII secolo*, in *L'età dell'abate Desiderio (III/1): Storia arte e cultura*. Atti del IV Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Montecassino-Cassino, 4-8 ottobre 1987), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1992 (Miscellanea cassinese, 67), p. 73. Cf. G. A. LOUD, *Montecassino and Byzantium in the tenth and eleventh centuries*, in *Montecassino and Benevento in the middle ages. Essays in South Italian church history*, Aldershot 2000, IV, pp. 30-58.

<sup>376</sup> BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 4.

<sup>377</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *I rapporti tra il monastero di San Vincenzo al Volturno e Bisanzio*, in *San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia*, a cura di G. DE BENEDITTIS, Isernia 1995, p. 140.

<sup>378</sup> Per un quadro più chiaro sull'interazione tra le due opere si rimanda a J.-M. MARTIN, *Occasions et modalités du remploi dans les cartulaires-chroniques de l'Italie méridionale*, in *Reemploi, citation, plagiat. Conduites et pratiques médiévales (Xe-XIIe siècle)*, études réunies par P. TOUBERT, P. MORET, Madrid 2009 (Collection de la Casa de Velázquez, 112), pp. 141-160, e C. CARBONETTI, A. CERVI, M. DE BIANCHI, J.-M. MARTIN, *Les cartulaires ecclésiastiques de l'Italie médiévale*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [En ligne]», 127/2 (2015).

abbastanza puntuale nel mostrare il superiore intento a portare avanti il recupero sistematico delle proprietà del monastero, riunire molti altri confratelli presso la sede capuana e, soprattutto, riallacciare i legami con gli *habitatores* e i *famuli* delle terre di San Vincenzo, di nuovo soggetti a contratto e indirizzati alla riqualificazione agricola di alcune aree economiche di grande importanza per il cenobio<sup>379</sup>. La messa in opera di nuove colture e la stipula di accordi tra il monastero e i coltivatori trova le sue motivazioni nel nuovo clima di stabilità sociale che attraversò l'alta valle del Volturno dopo il 915: esso permise di perseguire un sistematico disegno di riacquisizione dei diritti monastici. Questa politica interna della comunità si affiancò alla ricostruzione edilizia della sede originaria, come sembrerebbe mostrare un documento del 926, in cui la cessione a livello di alcune proprietà, per ventinove anni, garantì l'entrata nelle casse di venti libbre d'oro e d'argento, da utilizzare «pro restauraciones vestri monasterii, quod ab Agarenis predatum est, et ab igne crematum»<sup>380</sup>.

Al 927 si data il diploma rilasciato al monastero di S. Vincenzo al Volturno dai *basileis* Romano I e Costantino VII, che il monaco Giovanni pose nella sezione di Leone, successore di Rambaldo, verosimilmente perché fu lui, da preposto del monastero, a guidare la missione che garantì l'ottenimento della bolla costantinopolitana. La spedizione che concesse questi vantaggi imperiali al monastero potrebbe essersi spinta fino a Costantinopoli, come lascia ipotizzare lo stesso cronicartulario vulturnense<sup>381</sup>, ma non è da escludere che il privilegio avesse avuto un percorso meno lineare rispetto al quadro tracciato e soggiacesse a dinamiche geografiche differenti<sup>382</sup>. Nel testo pervenuto in latino, forse una copia della stessa cancelleria imperiale o del destinatario, i sovrani orientali ribadirono la legittimità dell'opera di recupero iniziata dal cenobio all'indomani del primo incontro tra Maione e i confratelli, avvenuto nell'885; un percorso a tappe che vide gli abati confrontarsi con i principi longobardi (in particolare i figli di Adelchi II e gli Atenolfingi), i re d'Italia e gli imperatori. La bolla di Romano I tutela il monastero di Rambaldo da ogni ingerenza e usurpazione sia dei rappresentanti delle autorità latine che greche e non è un caso che si trovi affiancato, nella sezione dell'abate Leone, ad un altro diploma redatto con le stesse finalità dai re d'Italia Ugo e Lotario, nel 941. I due *reges*, infatti, riconfermarono sempre al presbitero e monaco Leone – una presenza costante in tutta la documentazione anteriore alla sua nomina abbaziale del

<sup>379</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., II, pp. 41-42.

<sup>380</sup> *Ibid.*, II, 90, p. 55. Cf. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., p. 40.

<sup>381</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., II, p. 76. Non sarebbe, infatti, l'unico caso di un preposto o di un abate di un cenobio meridionale in viaggio per Costantinopoli. Nel 915 Giovanni I di Montecassino si recò presso la corte di Costantino VII per chiedere l'intervento militare dell'imperatore contro i Saraceni del Garigliano.

<sup>382</sup> VON FALKENHAUSEN, *I rapporti tra il monastero* cit., pp. 140-141.



944 – i precedenti diplomi dei sovrani longobardi e carolingi concessi al monastero tra i secoli VIII e il IX. Il lungo documento fornisce le indicazioni, in molti punti interpolate, degli innumerevoli titoli di possesso dell'abbazia, tra i quali ricorrono S. Pietro sul Sabato, S. Sossio in *Liburia*, S. Salvatore di Alife, San Giorgio di Salerno, S. Maria di Apinianici<sup>383</sup>.

Grazie alla documentazione del periodo 920-944 è possibile constatare che sotto Rambaldo si avviò un lieve, ma pur chiaro, tentativo di ritessere la varietà di interlocutori che aveva contraddistinto l'abbazia nel periodo antecedente all'881, avendo comunque come principale riferimento la città di Capua e i suoi principi. Una perfetta sintesi di ciò che è stato poc'anzi affermato è offerta da una fondamentale carta del 936 in cui è presentata una *altercatio* sorta tra *pater Rambaldus* e un abitante di Capua, Maione figlio del defunto Piccone. La controversia si focalizzò su un numero di terre esorbitante nel territorio di Teano, contraddistinte da una ricchezza paesaggistica notevole (castelli, fiumi, valli, monti, paludi, campi coltivati), che il monastero di San Vincenzo dichiarava di possedere da almeno trent'anni. Il giudice capuano Aussensio richiese alle parti in causa una *scripcio* secondo le disposizioni del diritto vigente, tale che permettesse di provare il possesso dei beni nel periodo precedente al 936. Così non avvenne e ci si affidò a una *consigniacio* e dei *testes*; questi ultimi, interrogati, avrebbero dovuto garantire *per sacramentum* il possesso vulturense dicendo «scio quia illas terras per illos fines, et mensuras, quas tibi monstravi, XXX annos possedit pars sancti Vincencii». La formula, che è la versione latina della celeberrima indicazione fornita in lingua vernacolare dai placiti capuani<sup>384</sup> – luogo peraltro in cui fu redatto quest'atto – fu ripetuta di fronte al giudice Aussensio, dopo che costui ebbe richiesto invano la presenza in sede di giuramento dei principi beneventano-capuani Landolfo I e Atenolfo II. Il *testificare* di ben tre personalità del cenobio vulturense – Leone presbitero preposito e monaco, il presbitero Donadio, Adelperto presbitero e monaco – non bastò di fronte allo *iurare* sui vangeli dei testimoni di Maione e allora, in ultima battuta, si ricorse al giuramento dell'abate e, singolarmente, di ben undici monaci *legitimi sacramentales*. Soltanto quest'ultima presa di posizione di Rambaldo permise al monastero di San Vincenzo di vincere la causa e di vedersi riconosciuto un patrimonio così cospicuo<sup>385</sup>. La vicenda, oltre a gettare più di un'ombra sulle

---

<sup>383</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 99, pp. 80-83.

<sup>384</sup> La versione latina, a causa della natura spuria dell'intero cartulario, può essere considerata solo con molte riserve come una forma anteriore a quella proposta dalla lingua vernacolare dei placiti capuani. Essa potrebbe derivare dalla volontà dell'officina di Giovanni, che ebbe modo di entrare in contatto con la documentazione cassinese, di restituire una patina più antica al testo. Su queste celebri carte si rimanda, comunque, a *I documenti cassinesi del secolo X con formule in volgare*, a cura di A. MANCONE, Roma 1960, e a A. GENTILE, *Carte campane del secolo decimo nell'abbazia di Montecassino. I giudicati di Capua, Sessa e Teano con formule testimoniali in volgare*, Napoli 1988.

<sup>385</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 88, p. 44.

reali pretese dell'abbazia vulturnese, non vide la partecipazione di quegli *scariones* che avrebbero dovuto giurare al posto dei religiosi, perché furono questi ultimi ad accollarsi l'onere di un *sacramentum* risolutivo per l'esito proficuo della *querelle*.

Gli altri documenti degli anni Trenta del secolo X mostrano quanto fosse importante per San Vincenzo al Volturno il recupero economico e il controllo sociale delle aree limitrofe alle sorgenti del fiume e del Centro-Italia: nel 936 il cenobio cedette per ventinove anni dei terreni in territorio di Valva per otto libbre tra oro e argento, cavalli e armenti; la concessione fu redatta *in actum Marsi*<sup>386</sup>. Nel 939, invece, sono le aree poste tra Venafrò e il Volturno ad essere date a livello con una serie di indicazioni fornite ai beneficiari, in particolare la possibilità di far risiedere sulle terre il numero desiderato di uomini per il lavoro manuale, di animali da pascere e da condurre nei boschi del monastero<sup>387</sup>. L'operato dell'abate Rambaldo è ben sintetizzato dalla chiusa che fa il *Chronicon* vulturnese: «*curtes diversas et fundos recollegit*», mosse uomini e risorse, le incamerò e «*in melius commutavit*» i possessi dell'abbazia<sup>388</sup>.

Maggiori dubbi destano due riferimenti dell'opera inseriti all'interno della sezione relativa a questo abate: il primo concerne l'autenticità di una bolla del 930 di papa Stefano VII (929-931)<sup>389</sup>, sospetta di falsificazione già dal Migne, dal Jaffé e dal Federici a causa delle indicazioni errate ivi contenute<sup>390</sup>; il secondo è l'informazione estemporanea dell'assunzione del titolo marchionale da parte di un Landolfo nel periodo in cui fu abate di San Vincenzo al Volturno il nostro Rambaldo (920-944). La cronaca sostiene infatti che «*in ipso tempore Landulfus princeps marchio efficitur. Ungri Campaniam devastaverunt*». La morte di Landolfo I nel 943 e la presa di potere dell'omonimo secondogenito nello stesso anno (Landolfo II) non consentono di indicare a quale principe si riferisca il cartulario vulturnese, dal momento che Rambaldo ebbe modo di vivere nel periodo in cui regnarono entrambi; non si possiede, inoltre, alcun dato che attesti un titolo italico differente da quello di *princeps* concesso al primogenito o al nipote di Atenolfo I. È ragionevole interpretare l'evidenza come un errore di omonimia prodotto dall'officina del monaco Giovanni: Pandolfo Capodiferro, figlio di Landolfo II, ottenne nel 967 da Ottone I Spoleto e Camerino, sommando al titolo di principe anche quelli di *dux* e *marchio*, dopo aver regnato in coreggenza con il padre Landolfo II e mentre governava, nella medesima forma, con il fratello Landolfo III. Questo

---

<sup>386</sup> *Chronicon Vulturnese* cit., II, 89, p. 52.

<sup>387</sup> *Ibid.*, II, 87, p. 42.

<sup>388</sup> *Ibid.*, II, p. 60.

<sup>389</sup> A. M. PIAZZONI, *Stefano VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, p. 70.

<sup>390</sup> *Chronicon Vulturnese* cit., II, 91, p. 57.

titolo, alla morte del principe capuano nel 981, aleggiò presso la corte del figlio Landolfo IV per qualche mese ma non venne confermato ufficialmente da Ottone II. La confusione del redattore fu, così, dettata dalla presenza dei molti, troppi, Landolfo della famiglia atenolfingia nei decenni centrali del X secolo, quando fu abate Rambaldo, e dal possesso certificato del titolo marchionale da parte di un principe capuano a questa cronologia, come mostrano le attestazioni documentarie dell'Italia centrale.

<b>Abate</b>	<b>Cronologia dell'abbaziato</b>	<b>Residenza</b>
Maione	880-901	S. Vincenzo al Volturno-Capua
Godelperto	901-920	Capua
Rambaldo	920-944	Capua
Leone	944-962	Capua

Tabella 5. Abati di S. Vincenzo al Volturno (880-962)

### 3.3 I Cassinesi a Capua

#### Giovanni (914-934)

Nel corso del I libro della sua cronaca Leone Ostiense sottolineò, in più di una circostanza, l'importanza di alcuni abati per la storia della comunità cassinese; tra questi occupò un ruolo tutt'affatto marginale Giovanni I. Le vicende di questo aristocratico longobardo occupano intensi passi dell'opera, fornendo al lettore numerosi indizi sulle scelte in campo religioso e culturale di un monaco che il Cronista ricordò, innanzitutto, «religiosis valde et honestis moribus peditus», nonché dotto nelle lettere. Le virtù non furono obnubilate, peraltro, dalla diretta ingerenza dei principi di Benevento-Capua Landolfo I e Atenolfo II nella candidatura di un così promettente personaggio, designato a reggere la comunità cassinese a partire dall'autunno del 914 con un'elezione legittima e una ratifica ufficiale del pontefice Giovanni X<sup>391</sup>, nel momento in cui si era creato nel cenobio di Teano un vuoto carismatico dopo la morte dell'abate Leone.

All'abate Giovanni è ricondotta l'edificazione del complesso benedettino di Capua, in cui trovarono posto una grande e bellissima chiesa oltre a «officinas congruas diversis

<sup>391</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 53, p. 136.

officiis», un'implementazione di strutture, funzioni e servizi che coincise con l'incremento della popolazione del cenobio, aumentata di ben cinquanta unità. La reggenza del monaco longobardo è presentata dalla cronaca cassinese come uno straordinario momento di ricchezza materiale e culturale per l'abbazia, dato che stona parecchio con la precarietà che contraddistingue gli anni in cui la comunità dimorò a Teano. Con dovizia di particolari, ad esempio, Leone Ostiense parla di un messale con argento e gemme preziose, di vangeli decorati, croci acquamanili e ogni suppellettile impreziositi da metalli pregiati, nonché *codices ecclesiastici*: la sintesi della *climax* ascendente è il *signum* mirabile dell'acqua sgorgante dall'altare maggiore del monastero, avvenuto durante il suo abbaziato<sup>392</sup>. Le funzioni di Giovanni nel testo assolvono, prima di tutto, al ruolo di ricostruttore materiale e culturale del cenobio in uno spazio specifico<sup>393</sup>, la città dei principi capuani; a questi tratti "cittadini" si affiancano i non meno importanti propositi dell'abate di restituire una dimensione di rilievo al monastero abbandonato dopo l'883 e di recuperare, o meglio ancora allargare, le proprietà cassinesi<sup>394</sup>.

Nel 925 Giovanni ottenne dai sovrani capuani, su richiesta del vescovo Pietro, la conferma di un privilegio concesso da Atenolfo I al suo antesignano Leone<sup>395</sup> e, nel febbraio, dei vantaggi accordati dai predecessori dei principi Landolfo I e Atenolfo II<sup>396</sup>. Nell'aprile del 928 Montecassino ricevette, sempre dai sovrani capuani, un precetto di conferma di una *curtis* con boschi e varie pertinenze a Pietramelara, donazione che mostra l'implementazione del patrimonio cassinese anche in prossimità della sede di Capua<sup>397</sup> e una nuova conferma dei beni appartenenti al cenobio, ottenuta tramite una richiesta avanzata da Sicelmo per conto di Giovanni<sup>398</sup>.

Per ciò che concerne la sfera culturale, la qualità raggiunta dal cenobio durante il suo abbaziato è provata dai manoscritti prodotti all'inizio del secolo X nell'officina capuana<sup>399</sup>,

<sup>392</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 53, pp. 137-138.

<sup>393</sup> *Ibid.*, II, 3, p. 172.

<sup>394</sup> *Ibid.*, I, 54, pp. 138-139.

<sup>395</sup> POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 8, p. 144; *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, p. 40, n. 19; GALLO, *I diplomi dei principi* cit., p. 68, n. 93.

<sup>396</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 54, p. 139; POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 81, p. 94; GALLO, *I diplomi dei principi* cit., p. 64, n. 24; *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, p. 41, n. 26; BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 231.

<sup>397</sup> Questo documento è ritenuto la prima attestazione, non sospetta di falsificazione, relativa ai confini del patrimonio cassinese: *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 54, p. 139; GALLO, *I diplomi dei principi* cit., p. 64, n. 26; *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, p. 106, n. 5; BLOCH, *Monte Cassino* cit., pp. 234, 687; *Chronicon Sanctae Sophiae* cit., p. 94. Cf. WOLF, *Gli hypati di Gaeta* cit., p. 49, e FABIANI, *La terra di San Benedetto* cit., I, p. 41.

<sup>398</sup> *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, p. 48, n. 36; POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 84, p. 95; GALLO, *I diplomi dei principi* cit., p. 64, n. 25; CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 53, nota 25; BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 457.

<sup>399</sup> F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I. *Dai Longobardi agli Svevi*, Roma 1997, p. 50.

tra i quali il celebre codice della regola benedettina (circa 920), la cui versione più antica era bruciata nell'incendio di Teano. Il codice conserva la raffigurazione dell'abate con il nimbo quadrato – quindi ancora in vita – in compagnia di San Benedetto presso la chiesa fatta erigere da Giovanni in Capua<sup>400</sup> (Figura 3). Il superiore cassinese, che a detta di Leone Ostiense e Pietro Diacono produsse qualche piccola scrittura e una *chronica*<sup>401</sup>, fu anche l'ispiratore della *Cronaca della dinastia capuana*: il Cilento ritenne l'opera una sua volontà, dal momento che «nessuno più di lui poteva essere interessato ai fasti della sua famiglia, tanto più che questa si era attribuita il vanto di proteggere i cassinesi»<sup>402</sup>. La valorizzazione nel corso del testo delle figure di alcuni principi (Atenolfo I, Landolfo I e Atenolfo II) e l'assenza di un qualsiasi giudizio veemente nei confronti dei primi discendenti di Landolfo il Vecchio consente di sostenere, sulla scorta dell'intuizione di Nicola Cilento, che la cronaca è un prodotto della *koïnè* intellettuale capuano-cassinese che la confezionò, nonché una riflessione consapevole sulle vicende interne alla dinastia landolfingia, mutata alla fine del secolo in atenolfingia. Tale visione di lunga durata sugli eventi capuani fu proposta attraverso la visuale ovattata del giovane cenobio cassinese di Capua, guidato proprio da uno degli “epigoni periferici” della casata, partecipe della politica accentratrice promossa dal gruppo vincente, guidato da Landolfo I e Atenolfo II. Dopo una lunga attività ecclesiastica, Giovanni trovò la morte nel 934 a Capua e il suo corpo fu deposto nel cenobio benedettino che aveva contribuito ad edificare e ad arricchire in maniera eccezionale<sup>403</sup>.

Un ultimo grande dubbio permane, però, sul ramo della famiglia capuana dal quale nacque Giovanni I. Leone Ostiense, nella seconda metà dell'XI secolo, pose in evidenza da subito i suoi natali: «hic nobilium Capuanorum ortus familia» è la forma con cui è espressa l'inequivocabile parentela dell'abate longobardo con i sovrani regnanti, che presentarono ai Cassinesi le sue qualità mentre costui ricopriva l'ufficio di arcidiacono *in Capuana ecclesia*<sup>404</sup>. Non desta meraviglia che un esponente della grande famiglia capuana ricoprisse, ancora all'inizio del secolo X, una carica importante presso la sede vescovile della città; tutto ciò è in linea con i dati testuali relativi ai membri del ceppo capuano nella seconda metà del secolo

<sup>400</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 289.

<sup>401</sup> *Epistola Leonis*, in *Die Chronik von Montecassino* cit., p. 7; PETRI DIACONI *de viris illustribus Casinensibus opusculum*, XV, col. 1024, e PETRI DIACONI *liber de ortu et obitu justorum coenobii Casinensis*, 36, col. 1102, entrambi in *Patrologia Latina*, acc. J. P. MIGNÉ, 173, Lutetia Parisiorum 1854.

<sup>402</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 290. Della stessa opinione si mostra CAPO, *Le tradizioni narrative* cit., p. 264, nota 28. Cf. E. D'ANGELO, *La letteratura alle corti longobarde "minori" (Spoleto, Benevento, Capua, Salerno)*, in *Le corti nell'alto Medioevo* (Spoleto, 24-29 aprile 2014), Spoleto 2015 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 62), p. 735.

<sup>403</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 54, p. 139.

<sup>404</sup> *Ibid.*, I, 53, p. 135.

IX. Numerosi sono gli esempi di discendenti del conte Landolfo il Vecchio che furono destinati alla carriera ecclesiastica: il figlio Landolfo I (II come conte) fu vescovo e conte di Capua (863-879)<sup>405</sup>; Landolfo di Landone III, secondo vescovo di Capua con questo nome e Landonolfo, fratello del conte Pandonolfo, si scontrarono per il possesso del seggio vescovile dopo la morte dello zio vescovo Landolfo I nell'879, portando Giovanni VIII a spartire la diocesi capuana in due episcopi differenti (la nuova Capua e *S. Maria cognomento Suricorum* presso *Berelais*)<sup>406</sup>. Un altro esponente della famiglia che ricoprì la carica vescovile alla fine del IX secolo fu, verosimilmente, il personaggio anonimo scelto da Atenolfo I all'indomani della sua ascesa politica (887), quando si dovette selezionare, tra i Capuani che si erano schierati con il vincitore, un candidato utile a difendere gli interessi della famiglia; in quest'occasione Atenolfo costrinse ad un atto di fedeltà il clero cittadino, rinnovando quella simbiosi tra sfera laica ed ecclesiastica che contraddistinguerà ancora il X secolo capuano<sup>407</sup>.

La ricorrenza di personaggi aristocratici nel clero capuano alla fine del IX secolo, sempre legati per questioni genealogiche alla dinastia regnante, porta a ricercare i natali dell'abate Giovanni I all'interno dell'estesa famiglia di Landolfo I e Atenolfo II o nei parenti prossimi, il che spiegherebbe già di per sé la valorizzazione che i principi ne fecero presso la comunità cassinese. La contemporanea indicazione dell'ufficio dell'arcidiaconato e dell'acquisizione dell'abbazia nel 914, entrambi difficilmente ottenibili da una persona in giovane età, induce a collocare la sua nascita al più tardi nei primi anni Novanta del secolo IX, se non un lustro prima, quando videro la luce anche Landolfo I e Atenolfo II<sup>408</sup>; giocolforza la poca differenza d'età che intercorre tra il futuro abate Giovanni e i figli di Atenolfo I esclude che costui sia un erede dei due principi capuani ([Genealogia 12](#)).

Non è possibile comunque sostenere che il nostro Giovanni fosse un altro figlio di Atenolfo I, ovvero un fratello di Landolfo I e Atenolfo II: le cronache avrebbero indicato certamente l'origine comitale/principesca del ragazzo e non soltanto il suo essere un "aristocratico capuano". È assai probabile che possa essere stato, allora, un cugino più o meno prossimo di Landolfo I e di Atenolfo II e il nome Giovanni, che rimanda ai ducati costieri, permette di restringere il campo, a questo punto, a quei nobili capuani discendenti di Landolfo il Vecchio che diedero vita alle molte alleanze matrimoniali con le aree grecofone della Campania nei decenni centrali del secolo IX. Le opzioni valide sono, senza cadere in uno sterile gioco di uchronia e al netto dei dati esistenti, soltanto le seguenti: in primo luogo,

<sup>405</sup> Cf. *Italia Pontificia* cit., VIII, pp. 217-219, nn. 12-19.

<sup>406</sup> VISENTIN, *La nuova Capua longobarda* cit., pp. 171-173.

<sup>407</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 78, pp. 199-201.

<sup>408</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 362, n. 46.

Giovanni di Montecassino fu un discendente di Landolfo di Suessola, figlio di Landone I (843-860) e cugino diretto di Atenolfo I, il quale inaugurò con le sue nozze la lunga stagione delle strategie matrimoniali tirreniche tra i Capuani e i Napoletani. *In secundis* uno dei discendenti di Pandone o di Landone II, gastaldi di Capua per pochissimi anni (861-863). Zio e cugino di Atenolfo I, il primo sposò una figlia di Marino prefetto di Amalfi, assai più giovane<sup>409</sup>, intorno all'856-859 e il secondo una nipote di Atanasio II di Napoli nell'884<sup>410</sup>: per entrambi i nobili capuani furono le seconde nozze ([Genealogia 13](#)).

Le vicende dei figli di Landolfo di Suessola sono le più attinenti al profilo che le fonti cassinesi forniscono per l'abate Giovanni, che potrebbe essere stato per l'appunto proprio un discendente di questo signore longobardo, figlio di Landone I (843-860), l'erede più importante del potente conte capuano Landolfo il Vecchio (815-843). La storia dell'aristocratico Landolfo di Suessola è, infatti, intimamente connessa al centro costiero partenopeo e alla numerosa famiglia dei suoi rettori: il Capuano sposò, intorno all'856, una figlia del duca Sergio I (840-864) e della nobildonna Drosu, coppia per la quale le carte napoletane forniscono i nomi di molti figli maschi<sup>411</sup>: Gregorio III *magister militum* (865-870), Cesario capitano delle armate navali napoletane<sup>412</sup>, Atanasio I vescovo di Napoli (850-872)<sup>413</sup>, Stefano vescovo di Sorrento e un Marino *lociservator*<sup>414</sup>.

Landolfo di Suessola ebbe dalla moglie napoletana, sorella di quattro importantissimi personaggi della scena politica e religiosa meridionale, due uomini e una donna<sup>415</sup>. Nell'887 egli era ancora vivo, dal momento che Erchemperto lo descrive intento vanamente a difendere la piazzaforte di Avella, cadendo prigioniero di Atanasio II con il figlio minore Landolfo e la nuora, mentre lo sposo di costei, il primogenito Landone, era impegnato nell'ambasceria a Costantinopoli che avrebbe garantito il titolo di patrizio al principe di

---

<sup>409</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 26, p. 129. Cf. CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 316. Cf. STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 358, n. 35.

<sup>410</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 357, n. 31.

<sup>411</sup> L'onomastica familiare, in questa circostanza, non è dirimente: il nome Giovanni ha una diffusione larghissima tra gli esponenti dell'aristocrazia napoletana del periodo e, pertanto, non può essere utilizzato come un dato qualificante. Si veda, per questo problema, ciò che è stato proposto da M. VILLANI, *L'antroponimia nelle carte napoletane (secc. X-XII)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 107/2 (1995), pp. 345-359.

<sup>412</sup> P. BERTOLINI, *Cesario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24 (1980), pp. 205-210.

<sup>413</sup> Su questo celebre personaggio *Vita et translatio S. Athanasii Neapolitani episcopi*, BHL 735 e 737, sec. IX, introduzione, edizione critica e commento a cura di A. VUOLO, Roma 2001 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 16), pp. 2-7.

<sup>414</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 458, n. 237.

<sup>415</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 23 e 27, pp. 127, 131. Cf. STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 357, n. 32.

Salerno Guaimario I<sup>416</sup>. Le fonti non indicano alcun viaggio di un capuano presso la corte costantinopolitana prima di quello intrapreso nell'887 dal medesimo Landone. Seguiranno, all'inizio del X secolo, solo la spedizione per ragioni militari di Landolfo I (909) e la missione intrapresa proprio dall'abate di Montecassino Giovanni I su richiesta dei principi di Benevento-Capua nel 915. Il sospetto è che l'abate Giovanni sia stato un figlio del Landone entrato in contatto col mondo grecofono meridionale e costantinopolitano in virtù dei natali materni, recatosi presso la corte imperiale come legato capuano grazie alla sua condizione di greco-longobardo e al possesso di opportuni strumenti linguistici. Era questa una condizione importante per il buon esito di una ambasceria<sup>417</sup>, situazione che si sarebbe ripresentata appena una generazione dopo con il figlio Giovanni, scelto per le origini doppie ma soprattutto per la sua conoscenza del greco, maturata presso insegnanti di area napoletana o derivante, più semplicemente, dall'aver tra gli avi notevoli personaggi della nobiltà costiera che avevano contribuito alla vita culturale della Campania.

La documentazione della seconda metà del secolo IX non è avara nel mostrare aristocratici e intellettuali meridionali possessori di una cultura ibrida derivante dalla fusione, nel nucleo familiare, di elementi di origine grecofona e longobarda; tra questi un caso eccezionale, proveniente dalla discendenza di Sergio I, nonno del Landone ambasciatore a Costantinopoli nell'887, consente di chiarire l'interazione tra le due componenti sociali nello spazio della Campania centrosettentrionale e forse di comprendere qualche altra sfumatura nella nomina dell'abate Giovanni. Un libello *in defensionem episcopi* redatto da Ausilio, intellettuale napoletano attivo tra la fine del secolo IX e l'inizio del X<sup>418</sup>, ricorda gli innumerevoli viaggi cui fu sottoposto Stefano di Sorrento<sup>419</sup>, in seguito ai dissidi sorti con il rettore della città dove aveva sede il suo episcopato. All'epoca in cui il presule trovò rifugio a Salerno, qualche tempo dopo la cacciata da Sorrento, il «gastaldeus Landolfus, qui erat cognatus eius»<sup>420</sup>, aveva chiesto al sovrano Guaiferio (861-880) di poterlo condurre a Suessula, dove avrebbe potuto svolgere con maggior tranquillità l'ufficio pastorale per la presenza della sorella, sposa di Landolfo. Tuttavia, a distanza di poco tempo dal suo arrivo

---

<sup>416</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 67, p. 189; *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 138, p. 146. Si veda lo specchio che ne fa STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 358, n. 33.

<sup>417</sup> Esistevano a Costantinopoli, comunque, degli interpreti ufficiali al servizio degli imperatori, R. GUILLAND, *Grand Interprete*, in *Titres et fonctions de l'Empire byzantin*, London 1976, XX, pp. 17-26. Ad esempio, li menziona Liutprando di Cremona durante i suoi due viaggi a Costantinopoli in LIUTPRANDO DI CREMONA, *Antapodosis* cit., VI, 9, pp. 380-381; *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli*, in *Liutprando di Cremona. Italia e Bisanzio* cit., 2, p. 220 e 54, p. 245; in quest'ultimo caso ci fornisce anche il nome, *Euodisius*.

<sup>418</sup> O. CAPITANI, *Ausilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4 (1962), pp. 597-600.

<sup>419</sup> CAPASSO, *Monumenta* cit., I, p. 331.

<sup>420</sup> *Libellus in Defensionem Stephani Episcopi et Praefatae Ordinationis*, in *Auxilius und Vulgarius* cit., I, p. 97.



nel territorio capuano, le scorribande saracene allora in atto lungo tutto il Tirreno centrale provocarono non pochi problemi ai grandi centri fortificati del comitato: Suessula fu presa e data alle fiamme e Stefano costretto dagli eventi funesti a un nuovo viaggio in direzione di Napoli, sua città natale. Il soggiorno partenopeo si rivelò, comunque, assai breve dal momento che il vescovo-duca Atanasio II lo obbligò ad abbandonare la città, questa volta «ad Capuanam urbem in exilium»; il presule ramingo si ritrovò dal luogo in cui era cresciuto nel pieno della lotta familiare allora in atto tra i discendenti di Landolfo il Vecchio. Ausilio ci informa che Stefano dimorò a Capua durante il periodo in cui fu *comes* Pandonolfo (879-882) ed ebbe modo di incontrare in città Giovanni VIII; il pontefice avrebbe avuto piacere nell'insignirlo di importanti onori a Roma ma Atanasio II, impegnato ormai più nella politica che nella cura ai fedeli, lo ricondusse a Napoli per destinarlo alle mansioni episcopali che non era più in grado di sostenere<sup>421</sup>.

Le peregrinazioni che sono state descritte per Stefano di Sorrento, tutt'altro che un *unicum* nel panorama vescovile del tempo, attestano lo spostamento di personaggi di alto profilo tra i centri di potere campani e, ancor meglio, in direzione della contea capuana. Il movimento descritto si appoggiò al canale creato, nelle varie città, dalle alleanze matrimoniali che interessarono tutte le famiglie aristocratiche presenti nello scacchiere meridionale. La permanenza nell'area di Capua del vescovo di Sorrento fu, pertanto, una diretta conseguenza del legame familiare che egli possedette con la discendenza comitale, che reggeva ormai da decenni anche l'episcopato locale. Ciò implica che Stefano ebbe certamente modo di interfacciarsi con la stessa *ecclesia capuana* in cui emergerà, come arcidiacono nel 914, il futuro abate di Montecassino Giovanni.

Il libello di Ausilio in difesa di Stefano infine, senza mezzi termini, descrive la dimensione culturale che contraddistinse il vescovo e, per estensione, gli esponenti della famiglia di Sergio I: «Graeca Latinaque lingua tam in litteris quam etiam in communi locutione pollebat»<sup>422</sup>. Il presule conosceva insomma le lingue della scrittura e il linguaggio vernacolare utilizzato nelle due aree. La conoscenza del doppio idioma non è un'informazione banale dal momento che essa, figlia del contesto meridionale, si rivelava utile in molteplici situazioni, compresa la possibilità di fungere da ambasciatori e mediatori nel difficile panorama politico del Mezzogiorno altomedievale.

---

<sup>421</sup> *Libellus in Defensionem Stephani* cit., II-III, pp. 97-98.

<sup>422</sup> *Ibid.*, III, p. 99.

Adelperto, Baldovino e Maielpoto (934-948)

Meno appariscente fu l'operato di Adelperto, subentrato alla guida del monastero alla morte di Giovanni I. Ordinato abate dai confratelli nella città dei principi e lì defunto<sup>423</sup>, l'abate dovette fronteggiare nel 937 una spedizione degli Ungari giunta fino a Capua, Benevento, Sarno e Nola; molti uomini del monastero furono catturati e per il riscatto risultarono necessari alcuni beni di valore del tesoro cassinese<sup>424</sup>. Ugualmente sfortunate furono le aree del centro Italia, funestate alla stessa maniera dal pericolo ungaro: l'instabilità sociale prodotta dalle incursioni di questo popolo fu forse una delle cause che portò l'abate a interessarsi della raccolta dei titoli di possesso del cenobio presenti *in Maritima*<sup>425</sup>. Sotto la sua reggenza, lo ricorda Leone Ostiense, Giovanni preposto di San Liberatore e Gariperto crearono dei libelli in cui furono raccolte le *res monasterii* di quest'area. Non è pervenuto alcun precetto di rilievo rilasciato dai principi capuani al monastero per gli anni 934-942, di contro ai dati più consistenti provenienti dalla reggenza di Giovanni (914-934) e di Baldovino (943-946). L'unica notizia rilevante che certifichi l'interesse delle istituzioni laiche per Montecassino sotto Adelperto è la cessione al cenobio della chiesa di Santa Cecilia in Napoli, delle celle di S. Severo in Sorrento e di Casa Genziana, oltre all'esenzione di *plateaticum sive portaticum* per i monaci cassinesi nella città partenopea, provvedimenti voluti dal duca Giovanni III (927/928-968)<sup>426</sup>. Adelperto non è richiamato neppure dalle più celebri opere di Pietro Diacono e ciò è certamente indizio di un abbaziale più conservativo rispetto al recente passato giovanneo, che aveva garantito innovazioni capaci di donare nuovo lustro al cenobio. Il Leccisotti, attraverso la documentazione, ritenne di poter datare la sua morte al 27 dicembre del 942<sup>427</sup>.

Di ben altra caratura fu, evidentemente, il successore Baldovino (943-946). Leone Ostiense collocò questo abate, di origine *franca*, al tempo di Landolfo I, Atenolfo III e del fratello minore Landolfo II<sup>428</sup>. La faida tra Atenolfo III e Landolfo II – conclusasi con l'espulsione da Capua del primo, ostracizzato a Salerno, e con la nomina a coreggente del figlio del secondo, il primogenito Pandolfo Capodiferro – si consumò nell'ultima parte del

---

<sup>423</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 54, p. 140.

<sup>424</sup> *Ibid.*, I, 55, p. 141.

<sup>425</sup> A tal proposito si veda il documento del luglio 936 edito in M. DELL'OMO, *Un'aggiunta autografa per la cronologia di "Arechisi iudex cibitatis Capuane"*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Roma 1998 (Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi, 48), p. 26.

<sup>426</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 56, pp. 142-143.

<sup>427</sup> T. LECCISOTTI, *Una lacuna nella storia di Montecassino al secolo X*, in *Studia Benedictina. In memoriam gloriosi ante saecula XIV transitus S. P. Benedicti*, Città del Vaticano 1947 (Studia Anselmiana, 18-19), p. 275.

<sup>428</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 56, p. 143.

943 e ciò significa che il monaco franco ricevette la carica prima del turbolento passaggio di potere. L'esistenza di documenti cassinesi riconducibili al nuovo abate già a partire dai primi mesi del 943, a brevissima distanza dalla morte di Adelperto, fa propendere per una nomina a cavaliere dei due anni sopra menzionati. Il nostro personaggio ricoprì, prima di divenire abate della comunità cassinese, importanti incarichi a Roma dove, racconta sempre la cronaca del monastero, avrebbe creato monaco nell'abbazia di San Paolo il futuro abate Aligerno<sup>429</sup>; non meno interessante è l'informazione offerta da Ugo di Farfa del suo legame con Oddone di Cluny<sup>430</sup>, che lo guidò nella sua avventura romana e pilotò, con il suo carisma, la nomina cassinese del protetto quando si trovò in pellegrinaggio nel Mezzogiorno<sup>431</sup>. A siffatto gruppo di intellettuali e riformatori cluniacensi appartenne anche Giovanni di Salerno<sup>432</sup>, il cui epiteto gli giunse per aver redatto la *Vita Odonis* in un monastero della città longobarda durante l'estate del 943 se si accetta il parere dell'Arnaldi<sup>433</sup>, luogo in cui fu un semplice monaco o abate.

La caratteristica più evidente del governo di Baldovino fu il rapido ritorno a Roma prima della morte di papa Marino II (aprile 946)<sup>434</sup>, senza abbandonare tuttavia la carica ricoperta presso la comunità di S. Benedetto. Tale circostanza provocò, in pratica, una vera e propria vacanza di autorità, minimizzata prestando fede ai testi farfensi dalla creazione di una peculiare figura, il coabate<sup>435</sup> Maielpoto (943-948), già presente come sostituto ufficiale nella documentazione cassinese prima del 946.

Nel gennaio del 943 il principe Atenolfo III, su richiesta di Baldovino, concesse otto uomini alla cella di S. Benedetto posta *in loco Candi*<sup>436</sup>, un atto seguito il 30 gennaio dello stesso anno da un privilegio di conferma di tutti i beni del monastero, redatto a Benevento per volontà dei principi di Capua Landolfo I, Atenolfo III e Landolfo II su preghiera dell'abate

<sup>429</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 61, p. 157.

<sup>430</sup> *Destructio monasterii Farfensis edita a domno Hugone abbate*, in *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino. Precedono la Constructio Farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa*, a cura di U. BALZANI, I, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 33), p. 40.

<sup>431</sup> M. G. BERTOLINI, *Baldovino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5 (1963), pp. 525-529.

<sup>432</sup> C. ALBARELLO, *Giovanni di Salerno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56 (2001), pp. 200-202.

<sup>433</sup> G. ARNALDI, *Il biografo "romano" di Oddone di Cluny*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 71 (1959), pp. 19-37.

<sup>434</sup> A. M. PIAZZONI, *Marino II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70 (2008), pp. 502-503.

<sup>435</sup> In questa forma è indicato Aligerno, che subentrerà a Maielpoto, *Destructio monasterii Farfensis* cit., p. 40. Cf. sulla figura del coabate, I. ROSÉ, *Circulation abbatiale et pouvoir monastique de l'époque carolingienne au premier âge féodal (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, in *Des sociétés en mouvement: migrations et mobilité au Moyen Âge*. XL congrès de la SHMESP (Nice, 1-6 juin 2009), Paris 2010 (Publications de la Sorbonne. Série Histoire ancienne et médiévale, 104), pp. 257-258.

<sup>436</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 58, p. 146; POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 9, p. 146; GALLO, *I diplomi dei principi* cit., p. 21. Cf. BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 863.

cassinese<sup>437</sup>, e dalla conferma al cenobio del possesso di S. Sofia di Benevento<sup>438</sup>. Il 15 maggio 943 Baldovino ricevette, questa volta dal re Ugo e Lotario di stanza a Pavia, due diplomi di conferma: nel primo venne ribadita la protezione regia sul monastero di S. Benedetto, i suoi beni, l'abate e la comunità monastica<sup>439</sup>, nel secondo si badò fundamentalmente alla tutela delle dipendenze e dei possessi lontani del monastero<sup>440</sup>. Leone Ostiense riferisce, inoltre, che nello stesso periodo l'abate si attivò anche sul fronte grecofono, ottenendo dal protospatario Basilio, che si trovava a Salerno, una carta che confermasse tutte le proprietà del monastero «per totam Apuliam, quas eo tempore perditas habebamus»<sup>441</sup>.

Ancora, il 21 gennaio del 944, il papa Marino II (942-946) rilasciò a Baldovino<sup>442</sup>, «quia postulastis a nobis»<sup>443</sup>, una conferma dei beni concessi al monastero dai precedenti pontefici, aggiungendone anche degli altri. Tra le dipendenze figura il monastero di S. Maria in Canneto, ma la peculiarità del documento risiede, soprattutto, nel rilievo concesso dalla cancelleria papale alle direttive in materia di regolamento monastico e ecclesiastico, molte delle quali erano venute a mancare per l'ingerenza delle istituzioni laiche: nel testo sono ribadite la libera designazione dell'abate da parte della comunità; la possibilità di poter attingere da qualunque diocesi membri del clero e di accoglierli nel cenobio; la dipendenza diretta dalla Sede Apostolica e non ultima la sottrazione del monastero e delle sue dipendenze alla giurisdizione vescovile.

In relazione a quest'ultimo punto, assai significativa è la sorte toccata alla chiesa di S. Angelo in Formis, presso Capua, durante l'abbaziato di Baldovino, in particolare tra il novembre del 942 e l'estate del 944: il luogo fu occupato da uomini del vescovo Sicone, che si vide recapitare una lettera da Marino II in cui il pontefice non mancò di indicare, una a una, le negligenze dell'ordinario diocesano e le prevaricazioni di cui il monastero era stato

---

<sup>437</sup> GALLO, *I diplomi dei principi* cit., pp. 7 e 42, dove vengono indicate le interpolazioni di Pietro Diacono.

<sup>438</sup> *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., p. 70, n. 31. Sull'attendibilità del documento vedi GALLO, *I diplomi dei principi* cit., p. 23; per un quadro generale cf. BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 268.

<sup>439</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario 2. e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Torino 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), 66, pp. 196-200; cf. BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 863.

<sup>440</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., 67, pp. 200-202.

<sup>441</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 59, p. 148.

<sup>442</sup> Sul rapporto tra Roma, Montecassino e Cluny nella prima metà del X secolo si vedano: T. LECCISOTTI, *Il secolo X e l'influsso della riforma monastica romana a Montecassino*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 103 (1980), pp. 79-89; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Considerazioni sul monachesimo romano tra i secoli IX e XII e sui suoi rapporti con la Sede apostolica*, in *Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*. Atti del XXVIII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006), a cura di N. D'ACUNTO, Negarine (VR) 2007, pp. 368-369; I. ROSÉ, *Construire une société seigneuriale. Itinéraire et ecclésiologie de l'abbé Odon de Cluny (fin du IX<sup>e</sup>-milieu du X<sup>e</sup> siècle)*, in «Bulletin du Centre d'Études Médiévales d'Auxerre», 13 (2009), pp. 401-402.

<sup>443</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 56, p. 143; *Marini papae II epistolae et privilegia*, in *Patrologia Latina*, acc. J. P. MIGNE, 133, Lutetia Parisiorum 1853, IV, col. 867.

oggetto, specie da parte di colui che avrebbe dovuto curare la tutela di quello spazio sacro e la qualità ecclesiastica della circoscrizione affidatagli. Sotto pena di scomunica fu ordinato al vescovo che S. Angelo in Formis tornasse sotto il controllo benedettino, ma la richiesta ebbe tutt'altro che una conclusione a vantaggio dei Cassinesi<sup>444</sup>.

Per ciò che concerne Maielpoto, Leone Ostiense calcolò che costui fosse stato abate di Montecassino per sei anni, cronologia che collima in larga parte con le citazioni di questo personaggio presenti all'interno della documentazione, riconducibili sostanzialmente al periodo compreso tra l'inizio del 944 e la seconda metà del 948, età alla quale si datano i privilegi concessi dal principe Landolfo II alla comunità monastica guidata dall'abate<sup>445</sup>. Tra il settembre del 944 e l'agosto del 945 Maielpoto si trovò al centro di una delicatissima controversia con il monastero di S. Sofia di Benevento ed il suo rettore Orso, da cui uscì sconfitto: dinanzi al principe Landolfo II i giudici stabilirono, di contro alle precedenti disposizioni, che S. Sofia di Benevento dovesse essere libera dall'ingombrante tutela di Montecassino, restando dipendente esclusivamente dal palazzo beneventano<sup>446</sup>. Un'ultima notizia proviene da un atto dell'aprile del 946, quando l'abate cassinese scambiò con un tale Rodelgardo di Aquino un terreno<sup>447</sup>.

A conclusione di quello che fu il percorso storico e geografico delle due importanti comunità benedettine di San Vincenzo al Volturno e Montecassino nel periodo compreso tra la seconda metà del secolo IX e la prima del X, è possibile ricostruire le strategie utilizzate dagli abati per modulare la vita cittadina della comunità e esaltare le relazioni tessute dalla popolazione del monastero con le autorità laiche ed ecclesiastiche dell'area longobarda. La prima difficoltà che incontrarono i due cenobi, il cambio di sede generato dagli eventi traumatici descritti dalle cronache e la conseguente necessità di trovare una nuova residenza per i monaci, fu superata all'inizio del X secolo quando entrambe le comunità presentarono

---

<sup>444</sup> *Regesto di S. Angelo in Formis. Tabularium casinense*, a cura di M. INGUANEZ, Montecassino 1925, II, pp. 3; *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 57, p. 144; *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio* cit., VI, p. 240, n. 596; CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 230. Per il profilo papale A. M. PIAZZONI, *Biografie dei papi del secolo X nelle continuazioni del Liber pontificalis*, in *Lateinische Kultur im X. Jahrhundert. Akten des I. Internationalen Mittellateinerkongresses* (Heidelberg, 12–15. IX. 1988), cur. W. BERSCHIN, Stuttgart 1991 = «Mittellateinisches Jahrbuch», 24-25 (1989-90), pp. 369-382.

<sup>445</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 60, pp. 150-151; *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio* cit., II, 66, n. 23. Cf. BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 784.

<sup>446</sup> E. GALASSO, *Caratteri paleografici e diplomatici dell'atto privato a Capua e a Benevento prima del secolo XI*, in *Il Contributo dell'archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione*. Atti del Convegno nazionale di studi storici promosso dalla Società di storia patria di Terra di Lavoro (Capua, Caserta, S. Maria Capua Vetere, Sessa Aurunca, Marcanise, Caiazzo, S. Agata dei Goti, 26-31 ottobre 1966), Roma 1967 (Collana di studi sulla storia del Mezzogiorno, 1), pp. 309-312; DELL'OMO, *Un'aggiunta autografa* cit., VIII, p. 28.

<sup>447</sup> *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio, 7. aula II: capsule XXVIII-XLI*, a cura di T. LECCISOTTI, Roma 1972 (Pubblicazioni degli archivi di stato, 78), p. 202, n. 1.

le proprie esigenze alle autorità principesche, mettendo in campo uno scambio patrimoniale che consentisse a entrambe le realtà di iniziare un periodo di grande stabilità all'ombra dei sovrani longobardi.

<b>Abate</b>	<b>Abbaziate</b>	<b>Residenza</b>
Bertario	856-883	Montecassino
Angelario	883-889	Teano
Ragemprando	890-899	Teano
Leone	899-914	Teano
Giovanni I	914-934	Capua
Adelperto	934-942	Capua
Baldovino	943-946?	Capua/Roma
Maielpoto	944-948	Capua
Aligerno	949-985	Capua/Montecassino

Tabella 6. Abati di Montecassino (856-985)<sup>448</sup>

Gli abati cassinesi e vulturnensi si preoccuparono, dopo gli attacchi saraceni dell'881 e 883, di ricostruire i titoli di possesso bruciati dagli incendi o distrutti dai Saraceni e di ampliare, al contempo, il patrimonio abbaziale, con l'espedito della creazione *ex novo* della documentazione deperdita. Per far ciò si ricorse agli strumenti giuridici propri dei principi di Benevento e dei conti di Capua; costoro, di fronte a situazioni delicate in cui le pretese abbaziali risultavano ambigue o contestabili, non poterono far altro che agire attraverso la consuetudine, promuovendo l'intervento degli *scariones* per entrambe le abbazie. Il recupero dei beni monastici da parte delle due comunità si accompagnò alla volontà di riedificare le strutture abitative alle fonti del Volturno e sul Monte, ormai abbandonate da una generazione: il primo momento utile per imbastire il ripristino sistematico delle antiche sedi furono gli anni successivi alla grande battaglia del Garigliano (915). Essa ridusse drasticamente la presenza musulmana in Campania e concesse agli abati di riallacciare rapporti continui con i contadini e, più in generale, i dipendenti dei monasteri che abitavano le aree colpite dalle scorribande saracene; ciò permise ai settori economicamente più rilevanti dei monasteri di riacquisire il tenore produttivo scomparso alla fine del secolo IX.

<sup>448</sup> Cf. *Registrum Petri Diaconi* cit., pp. 1869-1870.

Il *Chronicon Vulturense* presenta, attraverso le figure di Maione, Godelperto e Rambaldo, le vicende del monastero nel delicato passaggio tra la sede molisana e capuana. L'operato dei tre abati allude ad un profondo ridimensionamento del raggio d'azione della comunità, priva ormai della veste carolingico-imperiale del secolo IX ma pronta a creare, su un piano locale e con il concorso dell'autorità principesca capuana, un centro monastico cittadino che ambisse di nuovo al controllo del patrimonio vulturense nell'Italia centrale. Nello stesso spazio in cui operarono i Vulturensi trovò posto, qualche decennio più tardi, anche il gruppo di monaci cassinesi migrati da Teano a Capua per volontà dell'abate Giovanni, uno degli ultimi esponenti di un ramo laterale della famiglia di Landolfo il Vecchio. L'abbaziato di questo aristocratico longobardo è il perfetto manifesto della nuova stagione che visse Montecassino nel X secolo: in contatto con le autorità laiche non soltanto di area longobarda, dotto nelle lettere e carismatico, donò nuovo lustro al cenobio e ne incrementò le risorse economiche, elevando strutture di notevole qualità in città e caratterizzando in senso squisitamente cassinese l'area capuana concessa alla comunità dai principi longobardi. I successori Adelperto, Baldovino e Maielpoto – non sempre all'altezza di un così insigne predecessore – continuarono la lenta riacquisizione dei diritti del monastero e predisposero l'imminente ritorno dei monaci sul monte. In particolare sotto l'abate di origine franca Baldovino, Montecassino legò per via indiretta una parte delle proprie vicende religiose al monastero di Cluny e al Papato e tornò a respirare, seppur per pochi anni, l'aria di quel monachesimo mitteleuropeo che aveva contraddistinto il secolo precedente.

## 4. Il difficile ruolo del vescovo

Il quarto capitolo propone i profili episcopali di quattro sedi campane (Benevento, Capua, Teano e Salerno) tra la fine del secolo IX e la prima metà del secolo di ferro. Le diocesi scelte, le sole per le quali sia individuabile una coerente disponibilità documentaria, sono esaminate alla luce dei multiformi legami di natura sociale, economica e politica che esse mostrarono con i due monasteri di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, presentati nel capitolo precedente, e le due grandi famiglie principesche di Benevento-Capua e Salerno, a cui è dedicata interamente la sezione successiva. Inizialmente, sono presentate le linee principali del rapporto esistente tra autorità politica e ordinario diocesano nel clima di rinnovamento episcopale che contraddistinse il IX secolo meridionale, le quali fungono da preambolo per l'individuazione delle rapide biografie diocesane di Benevento (Aione, Pietro, Giovanni, Giovanni), Capua e Teano (Pietro, Sicone, Adelberto – Leone, Angelario, Arderico) e Salerno (Bernardo I, Pietro II, Rachenaldo, Pietro III, IV e V). In relazione al complesso panorama episcopale campano a cavaliere dei secoli IX-X si è deciso, infine, di ricostruire il profilo vescovile di Pietro (892-914), ordinario di Benevento attivo a Salerno, per il quale è proposta, attraverso il confronto con altri casi episcopali coevi e l'analisi sistematica delle fonti meridionali, una nuova chiave di lettura delle cronotassi beneventana e salernitana.

### 4.1 Aristocrazia ed episcopato nella *Langobardia* meridionale

La documentazione meridionale mostra enormi limiti qualora si voglia ricostruire l'operato dei vescovi nell'area longobarda tra il secolo IX e la prima metà del X. Benché il territorio dell'antico ducato fosse caratterizzato da importanti diocesi già prima delle elevazioni a sedi metropolitiche di Capua, Benevento e Salerno – tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo di ferro – le fonti forniscono soltanto ritratti parziali ed episodici degli ordinari che ressero le cattedre vescovili. Ciò significa che ogni cronotassi episcopale proposta dagli studiosi risente di zone d'ombra quasi impossibili da illuminare: tutte le cronologie relative esistenti portano con sé un margine di errore latente, che obbliga a considerarle con molta attenzione e abbandonare la pretesa di riuscire a restituire un quadro diacronicamente organico delle figure vescovili di area longobarda dei secoli IX-X.

In linea generale è possibile affermare, comunque, che i primi decenni del secolo IX si distinsero per un'evidente attività normativa delle autorità ecclesiastiche, volta a creare un assetto più coerente e duraturo alla cura d'anime<sup>449</sup>. Questa volontà di regolamentazione si

---

<sup>449</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi* cit., p. 95; S. PALMIERI, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale, in Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA, G. PICASSO, Milano 1996 (Bibliotheca erudita, 11),



accompagnò ad una discreta vigoria della Sede Apostolica nel manifestare le assolute prerogative vescovili sulle chiese battesimali, nel porre in evidenza i limiti dell'ingerenza laica nella vita religiosa delle comunità e nell'emendare errate consuetudini dalla condotta sacerdotale<sup>450</sup>. Il punto di riferimento per ciò che concerne i canoni conciliari del IX secolo è l'incontro romano del 14/15 novembre 826, a cui parteciparono i vescovi dell'Italia centrale, ma le cui normative ebbero diffusione più generale perché riprese, in altre circostanze, da sinodi svoltesi nel regno italico e nel Meridione.

Per l'Italia meridionale di IX secolo, la prima sinodo di cui si abbia notizia è riconducibile al periodo compreso tra i pontificati di Leone IV<sup>451</sup> e Niccolò I (847-867)<sup>452</sup>. Con buona probabilità, lo scopo primario dell'incontro fu di rammentare ai vescovi presenti la dipendenza suburbicaria delle diocesi longobarde del Meridione e di arginare i tentativi del patriarcato costantinopolitano di «estendere la propria giurisdizione sulle chiese delle terre bizantine del Mezzogiorno d'Italia»<sup>453</sup>, come mostrerebbe, peraltro, l'erezione a sede metropolitana di Reggio (813-820)<sup>454</sup>. Dovette risultare oltremodo improrogabile la ricerca di una soluzione comune ai continui attacchi saraceni avvenuti lungo il Tirreno, un pericolo alimentato dalle *élites* longobarde nel decennale scontro che portò alla scissione dell'antico principato nelle due nuove realtà politiche di Benevento e Salerno. L'editore del codice miscelaneo di XI secolo che ci ha restituito le notizie della sinodo, il Morin, collocò l'episodio a Benevento<sup>455</sup> e immaginò una posizione primaziale nell'evento meridionale per il vescovo della città sannitica, una suggestione che è stata fortemente ridimensionata dal Vitolo, al quale si deve anche l'ipotesi dello svolgimento del concilio nell'altra grande città longobarda del tempo, Capua, in ragione di alcune evidenze testuali e della necessità di mantenere, per gli organizzatori, un evento di siffatta portata equidistante dalle sedi di potere dei due giovani principati<sup>456</sup>. Altre proposte sulla località in cui si svolse un così importante incontro non

---

p. 89; RUGGIERO, *Per una storia della pieve rurale* cit., p. 77. In generale V. RAMSEYER, *The transformation of a religious landscape: medieval southern Italy; 850 – 1150*, Ithaca-London 2006, pp. 42-63.

<sup>450</sup> VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime* cit., p. 112.

<sup>451</sup> F. MARAZZI, *Leone IV*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64 (2005), pp. 496-501.

<sup>452</sup> F. BOUGARD, *Niccolò I*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 1-22.

<sup>453</sup> VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime* cit., p. 114.

<sup>454</sup> G. SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA, G. PICASSO, Milano 1996 (Bibliotheca erudita, 11), p. 29. Per uno sguardo generale sulla situazione delle diocesi calabresi tra VI e IX secolo è ancora utile L. DUCHESNE, *Les évêchés de Calabre*, in *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Rome 1973 (Publications de l'École française de Rome, 13), pp. 439-454.

<sup>455</sup> G. MORIN, *Un concile inédit tenu dans l'Italie méridionale à la fin du IX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue bénédictine», 17 (1900), pp. 143-151.

<sup>456</sup> VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime* cit., p. 115.

sono mancate: il Martin ha supposto, presentando argomentazioni altrettanto valide, che l'evento avesse avuto luogo a Napoli, centro di altissimo profilo culturale da lungo tempo in contatto con Roma e Costantinopoli<sup>457</sup> e recentemente il Palmieri, ristudiando in dettaglio il problema alla luce di alcune dinamiche sociali specifiche delle grandi città meridionali, ha riportato in auge l'opzione beneventana<sup>458</sup>.

Ad ogni modo la sinodo, a cui parteciparono i titolari delle diocesi longobarde, fu seguita nei decenni finali del secolo da almeno altri due concili, svoltisi a Oria (nell'880-881<sup>459</sup> o 887<sup>460</sup>) e nell'area diocesana di Benevento-Siponto. I testi sinodali, caratterizzati nel primo caso da una più netta impostazione pastorale e nel secondo da un'impronta tecnico-disciplinare, pur ottemperando a finalità differenti mostrano una cogente attenzione alla condotta di vita del clero. Consentono inoltre, nel confronto con la documentazione relitta, di delineare il modello di riferimento utilizzato per la cura d'anime nella seconda metà del IX secolo, quantomeno a larghi tratti. Sembra, infatti, che fosse in funzione il sistema della *cura animarum* indicato dal concilio della metà del secolo, con le funzioni religiose appannaggio della chiesa plebana, dalla quale dipendevano oratori e chiese minori (*tituli*), ma che esso non riuscisse a coprire, in maniera omogenea, l'intera maglia diocesana. Le evidenze individuate dal Vitolo per i secoli IX-XI nell'area beneventano-salernitana delineano una cura d'anime fondata principalmente sul raggio d'azione delle singole chiese battesimali, senza grandi necessità di individuare i confini territoriali delle competenze di ciascuna realtà rispetto alle strutture simili presenti sul territorio<sup>461</sup>. Come proposto dal Ruggiero per il Salernitano «non sembra che si sia potuta sperimentare una coerente ed organica strutturazione interna della diocesi», seppur non manchino, per il territorio longobardo, «tracce e documenti relativi all'esistenza di pievi prima dell'XI secolo: quel che manca è una trama, un sistema di pievi che si distenda sull'intero territorio diocesano»<sup>462</sup>.

Il IX secolo meridionale vide anche un sensibile aumento del numero di chiese private, erette nella maggior parte dei casi da laici<sup>463</sup>, la cui estrazione sociale rinvia al contesto delle famiglie principesche, aristocratiche e dai medio-piccoli possessori fondiari. Per tali edifici si

---

<sup>457</sup> J. M. MARTIN, *Le rôle de l'Église de Naples dans le Midi. À propos de deux assemblées ecclésiastiques du IX<sup>e</sup> siècle et de leurs actes*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 107 (1995), p. 41.

<sup>458</sup> S. PALMIERI, *Cristiani ed ebrei nell'Italia meridionale fra Antichità e Medioevo*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 28 (2014/15), pp. 101-280.

<sup>459</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi* cit., p. 99.

<sup>460</sup> MARTIN, *Le rôle de l'Église* cit., p. 39.

<sup>461</sup> VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime* cit., pp. 122, 127.

<sup>462</sup> RUGGIERO, *Per una storia della pieve rurale* cit., p. 72.

<sup>463</sup> Si vedano comunque i casi specifici per ogni area, come quello tardo di Nicola, arcivescovo di Canosa, in VITOLO, *L'organizzazione* cit., p. 135.

conoscono sovente il periodo di fondazione e i promotori della costruzione, dal momento che i proprietari manifestarono precocemente la necessità di ottenerne l'esenzione dalla giurisdizione diocesana, per mezzo di una *cartha libertatis* in cui venivano dichiarati, in forma esplicita, i limiti d'azione della figura vescovile, molto spesso ridotti alla semplice conferma dell'officiante selezionato dalla famiglia dello stesso fondatore. Uno degli esempi migliori per comprendere il fenomeno delle *eigenkirchen* e la loro esenzione dal controllo diocesano è rappresentato dalla carta di libertà richiesta da Landelaica e Guaimario I al vescovo Pietro nell'882 per la fondazione principesca di San Massimo, fatta erigere dal principe Guaiferio di Salerno su un'area prossima al palazzo principesco<sup>464</sup>.

La tipologia di documento, come già ebbe modo di notare il Ruggiero sulla scorta degli studi del Feine<sup>465</sup>, rappresenta una risposta originale dell'episcopato meridionale allo sviluppo di una pratica edilizia privata assai scomoda e un tentativo diretto di far rientrare le fondazioni nel complesso carismatico di una circoscrizione diocesana, per quanto essa potesse apparire approssimativa o debole nella sua capacità di operare a livello territoriale. È fuor di dubbio che le fondazioni private, per loro stessa natura erette senza il consenso diocesano, minassero in partenza quella gerarchia di dignità, ordini, giurisdizioni e poteri propria dell'articolazione plebana. Il loro successo fu, tuttavia, decretato dall'essere l'efficace risposta ad una serie di effettivi bisogni religiosi e culturali della popolazione<sup>466</sup> – almeno fino alla ripresa di una più coerente azione vescovile su base territoriale dalla metà del secolo XI – nonché una risorsa patrimoniale tutelata e uno strumento socio-politico ampiamente utilizzato. La consuetudine di erigere strutture esenti da una preliminare disposizione vescovile fu senz'altro espressione della volontà di affermazione sociale delle più influenti famiglie del tempo e si alimentò spesso della quasi totale assenza di interessi divergenti tra le componenti laica ed ecclesiastica di un determinato territorio<sup>467</sup>. Tutto ciò è da ricondurre, in primo luogo, alle origini di alcuni tra coloro che sedettero sulle cattedre vescovili dell'area longobarda tra la seconda metà del IX secolo e la prima del X: nelle grandi città la carica di *episcopus* fu appannaggio di personalità provenienti dalla medesima aristocrazia longobarda che promosse l'eruzione di fondazioni private e collocò i membri autorevoli delle proprie famiglie nel clero cittadino.

Seppur non manchino profili di vescovi della *Langobardia* che le fonti ci dicono provenire da aree periferiche o dai territori grecofoni, soggetti pertanto a dinamiche sociali e

---

<sup>464</sup> RUGGIERO, *Principi, nobiltà e chiesa* cit., p. 17.

<sup>465</sup> In particolare H. E. FEINE, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», 30-32 (1941-1943), pp. 1-95, 1-105, 64-190.

<sup>466</sup> RUGGIERO, *Per una storia della pieve rurale* cit., pp. 64, 70-72.

<sup>467</sup> PALMIERI, *Duchi, principi* cit., p. 91.

familiari differenti, i dati relativi alle grandi città campane mostrano più di un ordinario diocesano legato da vincoli familiari all'autorità politica del territorio in cui ha sede la propria diocesi. La cattedra vescovile è sottoposta insomma, in un rapporto non paritario, a forti influssi da parte dei più importanti esponenti aristocratici della comunità, i quali cercano di destinare al seggio vescovile i membri della propria famiglia e, qualora non sia possibile, i parenti prossimi. Il vescovo può essere scelto allora tra i cadetti della famiglia principesca, da un ramo laterale di una struttura aristocratica più ampia o tra gli esponenti della più antica *élite* longobarda: le tre circostanze consentono di tutelare gli interessi della compagine sociale dalla quale proviene il vescovo, che si ritrova nelle possibilità di gestire risorse economiche distinte dal patrimonio familiare e di esercitare un'influenza sulla collettività da una posizione autorevole, riconosciuta dalla comunità. Talvolta essi riescono persino a sommare una dignità temporale alla carica spirituale, come avvenne certamente a Capua e a Napoli con Landolfo I vescovo (863-879), figlio di Landolfo il Vecchio (815-843), e Atanasio II (876-898), fratello del duca di Napoli Sergio II<sup>468</sup>.

La città di Capua ebbe, ad esempio, una straordinaria concentrazione di vescovi – Landolfo I, Landonolfo e Landolfo II – figli e fratelli dei conti capuani in lotta dopo l'860 per il seggio diocesano e la carica gastaldale. A Napoli furono posti a capo della diocesi Atanasio I<sup>469</sup>, Atanasio II e Stefano III<sup>470</sup>, figli di due rettori della città partenopea imparentati con l'aristocrazia capuana, Sergio I (840-865) e Sergio II (870-878). Per la sede di Salerno si ha notizia di un vescovo Pietro (I) cognato del principe Grimoaldo IV<sup>471</sup> e, in epoca di poco successiva, del più celebre Pietro (II) figlio del principe Ademaro<sup>472</sup>; a Benevento, infine, la tendenza all'ingerenza laica sulla nomina ecclesiastica trova una perfetta sintesi nella figura di Aione, fratello del grande principe Adelchi II (853-878). In quest'ultimo caso il vescovo si presenta palesemente come parte integrante del seguito del sovrano, partecipe delle decisioni espresse dal suo *entourage* e aderente a titolo personale, ovvero senza che vi sia la complicità della struttura della diocesi e dei suoi effettivi, al gruppo ristretto dei *proceres* del principe<sup>473</sup>, come sembrerebbe mostrare il prologo delle leggi promulgate dal fratello (866)<sup>474</sup>.

---

<sup>468</sup> A cui sono da aggiungersi, come casi mancati, i percorsi del vescovo Pietro di Benevento e forse di Landone, che fu «conte e quasi sacerdote», in *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* cit., 20, p. 27.

<sup>469</sup> Cf. *Italia Pontificia* cit., VIII, pp. 444-446, nn. 58-63.

<sup>470</sup> 903-911 ma con una cronologia piuttosto incerta. CAPASSO, *Monumenta* cit., I, p. 331. Cf. *Italia Pontificia* cit., VIII, p. 448, n. 78.

<sup>471</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 97, p. 98.

<sup>472</sup> *Ibid.*, 100-101, pp. 101-102.

<sup>473</sup> PALMIERI, *Duchi, principi* cit., p. 77.

<sup>474</sup> *Adelchis principis capitula* cit., p. 210.

## 4.2 La diocesi di Benevento (877-953)

Per Aione è possibile ricostruire un profilo vescovile abbastanza coerente. Fu il destinatario, tra l'877 e l'879, di alcune lettere di Giovanni VIII; il pontefice pretese che il vescovo intercedesse con il fratello per la creazione di un fronte longobardo capace di annientare i gruppi saraceni di stanza in Campania, in accordo a quel tempo con la città di Napoli<sup>475</sup>. A capo della cattedra beneventana per qualche decennio, Aione è citato anche in un precetto destinato al monastero di S. Modesto di Benevento, datato dal Bartoloni all'ottobre dell'879 con qualche incertezza<sup>476</sup>. In questa carta Aione concesse all'abate Pietro e ai suoi successori, come vescovo di Benevento e di Siponto, l'immunità dalla giurisdizione vescovile delle chiese della diocesi spettanti al monastero, insieme alle relative pertinenze. Gli *Annales Beneventani*, che fissano la sua attività di ordinario diocesano su un periodo di più di quarant'anni, riportano l'elezione all'840 e la morte all'886<sup>477</sup>.

Molto più vivace fu la carriera del successore – o uno dei successori – di Aione, Pietro. Divenuto vescovo intorno all'887<sup>478</sup>, Pietro partecipò attivamente a tutti i grandi eventi socio-politici dell'antico centro del ducato longobardo tra la fine del secolo IX e i primissimi anni del successivo, entrando in contatto con strateghi di *Langobardia*, principi, conti e imperatori. Il *Chronicon salernitano* lo ricorda per la prima volta, come *sagacissimus presul*, tra i personaggi che composero il seguito militare del patrizio Giorgio (892-894)<sup>479</sup> – succeduto a Simbaticchio, il funzionario greco che aveva conquistato Benevento nell'891 – durante un attacco a Salerno promosso da taluni fuoriusciti della città, in contrasto con il principe Guaimario I. Il vescovo avrebbe distolto Giorgio dall'idea di entrare nel centro di notte dalle porte urbane, per evitare che le truppe beneventane andassero incontro ad un massacro<sup>480</sup>.

Escludendo un deperdito privilegio rilasciato da papa Formoso per la chiesa beneventana il 30 gennaio 893<sup>481</sup>, Pietro riappare nelle fonti solo dopo la conquista di

---

<sup>475</sup> *Registrum Iohannis VIII. papae* cit., 34, p. 33; 46, p. 44; 165, p. 135.

<sup>476</sup> *Le più antiche carte dell'Abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, a cura di F. BARTOLONI, Roma 1950 (Regesta Chartarum Italiae, 33), 4, p. 8. Il Bartoloni ritenne, a giusta ragione, completamente errate le datazioni relative a questo vescovo fornite dalla serie dei vescovi di P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873, p. 671. Cf. F. BARTOLONI, *Note di diplomatica vescovile beneventana. Parte I. Vescovi e arcivescovi di Benevento (secoli VIII-XIII)*, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filosofiche», VIII, 5 (1950), p. 260.

<sup>477</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., pp. 115, 117.

<sup>478</sup> Se si segue la datazione de *Gli Annales Beneventani* cit., p. 117. Altri studiosi presentano nelle loro cronologie un inattendibile vescovo Conservato attivo tra l'886 e l'894, così da GAMS, *Series episcoporum* cit., p. 671. Cf. invece VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 81.

<sup>479</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 79.

<sup>480</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 145, p. 151.

<sup>481</sup> SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione* cit., p. 31.

Benevento da parte di Guido di Spoleto, avvenuta non senza difficoltà nell'895<sup>482</sup>. Il duca spoletino, indotto a sospettare della fedeltà del vescovo, lo imprigionò e reputò necessario, trascorsi alcuni mesi, inviare il presule a Salerno presso Guaimario I – legato alla famiglia dei Guidoni per mezzo del matrimonio con Itta – così da poterne controllare a distanza l'operato. Quali che fossero le motivazioni alla base del soggiorno salernitano, Pietro trovò subito il modo di rientrare presso la sede diocesana di sua competenza, proponendosi – o meglio ripresentandosi – nell'*entourage* dei figli di Adelchi II<sup>483</sup>. Tale fu il potere raggiunto da quest'uomo dopo il ritorno in città che, sorti nuovi problemi nel regno italico durante l'896, Guido avrebbe scelto di affidare a lui il governo di Benevento. Fino alla restaurazione di Radelchi II per volontà dell'imperatrice Ageltrude, all'inizio dell'897, Pietro fu impegnato a governare il centro principesco, cercando di mediare tra le molte fazioni sorte all'interno dell'aristocrazia longobarda.

Dalle fonti emerge con chiarezza l'ascendente sociale, prima che religioso, esercitato da Pietro sulla comunità beneventana, dallo Zazo ricondotto romanticamente alle virtù mostrate nei difficili anni di presenza militare greca<sup>484</sup>, ma con maggior coerenza da imputare ai legami che Pietro possedeva con i gruppi eminenti dell'aristocrazia beneventana. Le azioni del presule a partire dagli ultimi anni del secolo IX confortano nel promuovere una lettura in tale direzione, individuando nel personaggio un longobardo ben inserito nelle dinamiche sociali proprie della sua città d'origine, al punto da sopravvivere ai profondi mutamenti politici a cavaliere dei due secoli.

Nell'agosto dell'899 Pietro compare al fianco del principe Radelchi II e dei maggiorenti beneventani nella richiesta fatta al sovrano dal preposto Adelperto di San Vincenzo al Volturmo per il recupero dei titoli di possesso dell'abbazia, dopo la distruzione dell'881<sup>485</sup>. Pochi mesi dopo, nel gennaio del 900, una parte della nobiltà beneventana ostile alla famiglia regnante scelse di appoggiare la candidatura al trono di Atenolfo I; il conte di Capua fu eletto dopo un rapido colpo di stato che portò alla cattura di Radelchi II. Il nuovo principe, trattenutosi qualche tempo a Benevento per entrare in contatto con i personaggi più influenti della comunità cittadina, decise di tornare a Capua e dispose come reggente della capitale

---

<sup>482</sup> Sulla famiglia dei Guidoni a cavaliere dei secoli IX e X, E. HLAWITSCHKA, *Die Widonen im Dukat von Spoleto*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXIII (1983), pp. 27-44; S. GASPARRI, *Wido IV. Herzog von Spoleto (882/83-897)*, in *Lexikon des Mittelalters*, 9 (1988), pp. 69-70. Cf. PALMIERI, *Duchi, principi cit.*, p. 94.

<sup>483</sup> *Catalogus Regum Langobardorum et ducum Beneventanorum*, ed. G. WAITZ, in MGH, SS rer. Lang., Hannoverae 1878, p. 496.

<sup>484</sup> A. ZAZO, *Un vescovo beneventano del IX secolo: «Petrus Sagacissimus»*, in «Samnium», 23 (1950), p. 183.

<sup>485</sup> *Chronicon Vulturense cit.*, II, 79, p. 20.

proprio il vescovo Pietro, non soltanto uscito incolume ma addirittura rafforzato dal cambio di dinastia che aveva interessato il più importante centro della *Langobardia* meridionale. Giunti a tal punto, è eccezionale la testimonianza dell'Anonimo salernitano che prospettò per il presule la possibilità di poter ricoprire una posizione politica non dissimile da quella esercitata, pochi anni prima, da Landolfo II a Capua e Atanasio II a Napoli. Il Cronista salernitano ricorda che una parte dei Beneventani, alla ricerca di un candidato interno da opporre a Atenolfo I, giurò fedeltà al reggente, scegliendo di avere Pietro come guida politica, non essendo «ex genere suo laicam personam» adatta a ricoprire il ruolo di vertice del fronte anticapuano che si stava creando in città. Venuto a conoscenza della volontà di una parte dell'aristocrazia di rovesciare il giovane dominio capuano instaurato sul principato, Atenolfo raggiunse rapidamente Benevento, catturò i rivoltosi e scacciò dalla città il vescovo, che trovò per l'ennesima volta asilo a Salerno alla corte di Guaimario II<sup>486</sup>. La vicenda di Pietro e il timore di perdere il titolo principesco a vantaggio di qualche altro beneventano dissidente bastarono ad Atenolfo I per decidere di associare alla coreggenza il figlio Landolfo I (901).

L'Anonimo chiuse la vicenda petrina sostenendo che il presule dimorò a Salerno *aliquandiu*, con Guaimario che «honorifice illum excepit, victum dapesque tribuit». Non sono pervenuti riferimenti testuali posteriori al 901 capaci di quantificare il tempo trascorso dal vescovo lontano da Benevento, né quali onori ricevette dai principi salernitani, in rapporti tutt'altro che fruttuosi con la famiglia di Atenolfo I a suddetta cronologia, ma non si può escludere che Pietro abbia ricoperto ancora il ruolo di vescovo all'inizio del secolo X, agendo da Salerno con il titolo beneventano. Gli *Annales Beneventani* indicano la morte di un *episcopus Petrus* nel 914<sup>487</sup> e, in assenza di altri ordinari diocesani con questo nome nell'area sannitica, è lecito supporre che si tratti proprio dell'esule del 901. A conclusione del quadro proposto, va ricordato che negli scavi condotti nel 1950 all'interno della diruta cattedrale di Benevento, danneggiata nel settembre del 1943, furono portate alla luce delle sepolture altomedievali: in una di queste deposizioni fu ritrovata una croce in oro, sul cui braccio superiore era inciso il nome PETRUS, che lo Zazo definì episcopale e ricondusse, forse più con zelo erudito che con metodo scientifico, al vescovo allontanato dalla città all'inizio del secolo X<sup>488</sup>.

Tra il 915 e il 956 circa ressero la cattedra beneventana due omonimi di nome Giovanni, il primo dei quali identificato come *eunuchus* (915-929)<sup>489</sup> da una delle redazioni

---

<sup>486</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 156, p. 163.

<sup>487</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., p. 119.

<sup>488</sup> ZAZO, *Un vescovo beneventano* cit., pp. 185-186.

<sup>489</sup> Sulla cronologia e il significato del termine cf. *Gli Annales Beneventani* cit., pp. 119-120.

degli *Annales Beneventani* ma di cui, in pratica, non si conosce alcun dato biografico di rilievo<sup>490</sup>. Il secondo invece, alla guida della diocesi per molto tempo (929-953/6, con alcune incertezze sulla cronologia)<sup>491</sup> fu il destinatario di un importante privilegio di Marino II: il pontefice confermò alla sede beneventana, l'11 novembre 943, le concessioni fatte da papa Formoso al suo predecessore Pietro, compreso il santuario michaelico del Gargano<sup>492</sup>. Si tratta del primo documento papale sopravvissuto che indichi con precisione i diritti della chiesa beneventana con i relativi confini giurisdizionali e il suo valore aumenta se posto in relazione con un altro documento del 947, nel quale Agapito II<sup>493</sup> ritenne lecite le proteste del presule Giovanni dopo la nomina pontificia dei vescovi di Termoli e Trivento, atto che ricadeva sotto la potestà dell'ordinario beneventano<sup>494</sup>. Anche il *Chronicon Vulturense* ricorda questo *pontiphex Sancte Beneventane Sedis* in un atto del luglio 949: nella circostanza l'abate di S. Vincenzo al Volturno Leone, alla presenza del principe Landolfo II, sostenne di poter dimostrare attraverso una *consignacio* e il giuramento di cinque scarioni l'infondatezza delle pretese dell'episcopio beneventano sul monastero di S. Salvatore di Alife<sup>495</sup>. La diatriba volse a vantaggio dei Vulturensi: nel gennaio del 950 Giovanni *episcopus* riconobbe il cenobio alifano sotto la dipendenza dell'abate Leone, dopo esservi confrontato con i *boni homines* della comunità beneventana<sup>496</sup>. L'ultima attestazione per questo presule proviene dal diploma rilasciato alla chiesa beneventana, nel 953, dal principe di Salerno Gisulfo I<sup>497</sup>.

Le vicende della più importante sede episcopale del Sannio tra gli episcopati di Aione e del secondo Giovanni mostrano il vescovo come parte della compagine di personaggi di alto profilo che operano intorno al palazzo beneventano, catalizzatore delle attività scritte e giuridiche del principato insieme agli spazi principeschi della città di Capua che, in maniera complementare e per certi versi differente, non mancò di stimolare il panorama sociale ed economico prima della contea e poi del principato. I vescovi concorrono, insieme ad altri settori vitali della società, a dare un *imprimatur* preciso alla vita del *palatium* interagendo con i *principes*, i *boni homines* e entrando in dialettica con la comunità vulturense, in più di una occasione accorsa a Benevento per richiedere conferme e documenti che attestassero le

<sup>490</sup> Un solo riferimento di rilievo in *Chronicon Sanctae Sophiae* cit., VI/1, p. 673.

<sup>491</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., p. 120. Il Martin in *Chronicon Sanctae Sophiae* cit., p. 677 lo dice attestato fino al 953.

<sup>492</sup> SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione* cit., p. 31; *Italia Pontificia* cit., p. 53, n. 11.

<sup>493</sup> G. ARNALDI, *Agapito II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1 (1960), pp. 367-368.

<sup>494</sup> *Italia Pontificia. Regesta Pontificum Romanorum*, cong. F. P. KEHR, IX (*Samnium-Apulia-Lucania*), Berolini 1962, p. 54, n. 12.

<sup>495</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 96, p. 74.

<sup>496</sup> *Ibid.*, 97, pp. 75-76.

<sup>497</sup> M. SCHIPA, *Appendice alla storia del principato longobardo di Salerno*, in «Archivio storico per le province napoletane», 12 (1887), 18, p. 746.



pretese del cenobio. I decenni centrali del secolo X mostrano, inoltre, anche un più chiaro rapporto degli episcopati meridionali con il mondo romano: il progressivo avvicinamento dei vescovi alla Sede Apostolica, guidato dalle ambizioni dei principi longobardi capuani, sarà determinante per le trasformazioni che subirà la diocesi nella seconda metà del secolo di ferro, prima fra tutti l'elevazione a sede metropolitana.

### 4.3 Le diocesi di Capua e Teano (887-944)

Nei cinquant'anni che intercorrono tra la nomina episcopale di Landolfo II (879) e la condanna del pontefice Marino II delle azioni del vescovo Sicone – protagonista della *querelle* sorta negli anni 942-944 con l'abate di Montecassino per il possesso di S. Angelo in Formis – la scena diocesana capuana risulta contraddistinta da un vuoto documentario disarmante. Per un così lungo periodo i riferimenti sono sostanzialmente tre: un passo dell'*Ystoriola* di Erchemperto ci informa che Atenolfo I, assunto il potere in città quando già doveva essere scomparso il nipote vescovo Landolfo II, catturò il di lui successore e obbligò il clero cittadino a un giuramento di fedeltà (887-889)<sup>498</sup>; tutto ciò fa sospettare che il conte avesse in animo di controllare l'episcopato e forzare la mano per ottenere un presule proveniente dalle famiglie capuane che avevano permesso la sua ascesa, ma le possibilità di comprendere lo sviluppo della politica atenolfingia in campo diocesano si fermano a questo riferimento. Il nome di un vescovo capuano ricompare soltanto in un documento del 23 febbraio 925, a quindici anni dalla morte di Atenolfo I: in un atto redatto a Capua e ricordato anche dalla cronaca cassinese<sup>499</sup> i principi Landolfo I e Atenolfo II confermano a Montecassino, nella figura dell'abate Giovanni, i privilegi accordati al monastero dai loro predecessori su richiesta di Pietro, vescovo eletto di Capua<sup>500</sup>. Infine, Leone Ostiense fa menzione di un anonimo *predecessor* di Sicone, il quale avrebbe donato la chiesetta di S. Angelo in Formis alla comunità benedettina prima che essa tornasse, negli anni Quaranta del X secolo, tra le mani dell'episcopo<sup>501</sup>. In assenza di dati dirimenti sulle figure episcopali degli anni Trenta, il Bloch ha sostenuto che il vescovo senza nome promotore della suddetta donazione fosse il medesimo Pietro autore di benemerienze verso il cenobio cassinese nel 925<sup>502</sup>. Il controverso

---

<sup>498</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 78, p. 199.

<sup>499</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 54, p. 139.

<sup>500</sup> POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 81, p. 94; *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, p. 43, n. 26.

<sup>501</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 57, p. 144.

<sup>502</sup> BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 231.

episcopato di Sicone aveva avuto già termine invece nel 949, dal momento che il suo successore è citato nel racconto della cronaca di Montecassino relativo all'elezione abbaziale di Aligerno, svoltasi *in capitulum monasterii Capuani*. Il monaco napoletano fu consacrato alla presenza delle autorità laiche ed ecclesiastiche più importanti del principato, tra cui l'abate di San Vincenzo al Volturno Leone, *l'egregius presul* di Capua Adelberto – da non confondere con l'abate cassinese morto qualche anno prima<sup>503</sup> – e un vescovo Arderico, quasi certamente lo stesso presule di Isernia attestato nella documentazione coeva<sup>504</sup>.

Per la diocesi di Teano, l'altro grande centro su cui gli eredi di Landolfo il Vecchio esercitarono un controllo diretto nel corso del IX secolo, le fonti centromeridionali restituiscono i nomi di Lupoaldo, Ilario diacono e monaco cassinese<sup>505</sup>, Stefano (867)<sup>506</sup>, Leone e Angelario, gli ultimi due attivi negli anni in cui Atenolfo I conquistò il potere a Capua. Leone (879-887) fu in contatto con i membri della famiglia landolfingia che ressero il gastaldato prima che il figlio di Landonolfo di Teano divenisse conte<sup>507</sup>. A partire dall'879 questo vescovo compare nelle lettere papali indirizzate alle autorità laiche ed ecclesiastiche della Campania settentrionale, le uniche capaci di intervenire nelle discordie sorte tra i molti epigoni del gruppo capuano, in contrasto tra loro dopo la morte del gastaldo Landone I (843-860)<sup>508</sup>. Nella seconda lettera, dell'882, Giovanni VIII chiese a Leone di mobilitarsi per la liberazione di un uomo della Sede Apostolica, caduto prigioniero di Atenolfo<sup>509</sup>. Molto meno lusinghiera è la circostanza che emerge dalla corrispondenza tra il vescovo di Teano e Stefano V (885-891)<sup>510</sup>: un suo diacono, Alberico, fu accusato di un crimine intorno all'887<sup>511</sup>; la vicenda è l'ultimo riferimento sicuro per la cronologia di Leone.

Angelario fu, invece, il preposto cassinese che portò il tesoro e l'archivio dell'abbazia a Teano prima della distruzione saracena dell'883, ricevendo per unanime volontà dei confratelli il titolo abbaziale quando giunse la notizia della morte violenta di Bertario<sup>512</sup>. In relazione alla sua carriera ecclesiastica le informazioni a nostra disposizione sono scarsissime:

---

<sup>503</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 54, p. 140.

<sup>504</sup> Arderico non fu vescovo di Teano come ipotizzato da Hoffmann in *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 60, p. 151.

<sup>505</sup> *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* cit., 16, p. 25.

<sup>506</sup> *Ibid.*, 11, p. 13. Cf. PALMIERI, *Duchi, principi* cit., p. 98.

<sup>507</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 41, p. 110.

<sup>508</sup> *Registrum Iohannis VIII. papae* cit., 215, p. 193. Nella lettera sono citati due vescovi la cui sede risulta sconosciuta, Adelchi e Lupeno.

<sup>509</sup> *Registrum Iohannis VIII. papae* cit., 300, p. 261. Cf. *Regesti dei documenti* cit., p. 496, n. 1045.

<sup>510</sup> I. BONACCORSI, *Stefano V*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 38-41.

<sup>511</sup> *Fragmenta registri Stephani V papae*, rec. E. CASPAR, in *MGH, Epp.*, 7, *Epistolae Karolini aevi V*, Berolini 1928, 16, p. 342.

<sup>512</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 41, p. 111.

fu nominato vescovo dopo la morte di Leone<sup>513</sup>, e nella doppia veste di *abbas-episcopus* (887-889) risiedette presso il palazzo episcopale teanese, nella stessa area in cui aveva trovato dimora la comunità cassinese quando Angelario era divenuto la guida spirituale dei monaci di San Benedetto. Svolse questo doppio compito in anni turbolenti, tentando in maniera fallimentare di iniziare il recupero edilizio della sede monastica originaria<sup>514</sup>.

Il Kehr osservò che questa sede diocesana fu retta per lungo tempo da personaggi formati a Montecassino<sup>515</sup>, una situazione che si accentuò con l'abbandono del monastero da parte della comunità di San Benedetto e lo stanziamento del gruppo guidato da Angelario a Teano, dove i monaci avevano certamente stratificato la loro presenza entrando in rapporto con i quadri di potere locali. Dopo la nomina ad abate del preposto cassinese e la sua morte nell'889 le fonti non ci attestano vescovi teanesi nel corso del secolo X e ciò potrebbe essere la spia di un ruolo pastorale concesso dalla comunità teanese agli abati benedettini almeno fino al 914, quando la decisione del nuovo eletto Giovanni di spostare i monaci a Capua non rimescolò le carte in tavola.

A conclusione di un quadro episcopale così complesso e mutevole per l'area indagata, sarebbe opportuno domandarsi se la clamorosa assenza di figure vescovili nell'area comitale capuana a cavaliere dei secoli IX e X (889-925) sia da imputare soltanto all'assenza di documentazione del tempo, o se non vada ricondotta anche alla presenza sul territorio di figure carismatiche costrette dagli eventi al movimento forzato verso alcune sedi episcopali, le quali avrebbero potuto compensare l'assenza momentanea di un ordinario diocesano attraverso una cura d'anime proposta con il sostegno della loro comunità monastica e del clero presente *in loco*. Alla fine degli anni Ottanta del IX secolo, in piena crisi saracena, il gruppo di monaci vulturnensi guidato dall'abate Maione doveva essersi già trasferito in ambiente capuano mentre a Teano, nuova sede della comunità cassinese, la popolazione scelse come vescovo nell'887 proprio un preposto cassinese, Angelario. La convergenza dei due grandi monasteri meridionali presso i centri cittadini dell'area comitale e la crisi che attraversò la Campania settentrionale fino alla battaglia del Garigliano del 915 potrebbero aver creato, seppur per pochi anni vista l'importanza strategica di una sede come Capua, un campo di sperimentazione episcopale le cui chiavi di lettura ad oggi sfuggono quasi completamente.

---

<sup>513</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 46, p. 123.

<sup>514</sup> *Ibid.*, I, 45, p. 121.

<sup>515</sup> *Italia Pontificia* cit., VIII, p. 255.

<b>Episcopato</b>	<b>Vescovo</b>	<b>Cronologia</b>
Benevento	Aione	840-886
Benevento	Pietro	887-914
Benevento	Giovanni Eun.	915-929
Benevento	Giovanni	929-956
Benevento	Landolfo I arcivescovo	956-983
Benevento	Aione I arcivescovo	983
<b>Episcopato</b>	<b>Vescovo</b>	<b>Cronologia</b>
Capua	Landolfo II	879-887
Capua	Vescovo rimosso da Atenolfo I	887-889
Capua	Pietro	925
Capua	Sicone	942-944
Capua	Adelberto	949
Capua	Giovanni I arcivescovo	966-974
Capua	Leone monaco	974-977
Capua	Gerberto monaco	978-981

Tabella 7. Cronotassi delle diocesi di Benevento e Capua (IX-X secolo)

#### 4.4 La diocesi di Salerno (848-917)

In relazione al principato di Salerno, la presenza di fonti che forniscono dati complementari come il *Chronicon* dell'Anonimo, il necrologio del *Liber Confratrum* e il codice diplomatico cavese ha consentito agli studiosi degli ultimi due secoli di poter ricostruire una cronotassi episcopale abbastanza articolata, sebbene non priva di lacune. Alla luce di tali studi, in verità non sempre puntuali ma comunque utili, e delle evidenze testuali è possibile sostenere che, tra la seconda metà del IX secolo e la prima del X, l'episcopato di Salerno subì, in maniera non dissimile da ciò che avvenne negli altri centri di potere longobardi, l'ingerenza dell'alta aristocrazia cittadina, con la quale entrò in conflitto e della quale fu in alcuni casi espressione, con la conseguente convergenza dei vescovi in direzione del *palatium*.

Furono molti i personaggi che ressero la cattedra salernitana nel IX secolo; la cronologia scelta in questa sede impone però di partire da Bernardo I (848-859), per il quale è possibile fornire un ritratto che vada oltre il mero riferimento onomastico o la pura

evenemenzialità<sup>516</sup>. Proveniente da una famiglia di non basso ceto sociale *ex civitate Latiniana*<sup>517</sup>, fu elevato al soglio episcopale al tempo di Siconolfo e con la sua laboriosa attività si inserì pienamente in quel fenomeno, tanto politico quanto devozionale, delle traslazioni intramurarie delle reliquie, di cui si posseggono notevoli esempi per la Campania del IX secolo. Gli studi di Gennaro Luongo<sup>518</sup>, Antonio Vuolo<sup>519</sup> e, soprattutto, Amalia Galdi<sup>520</sup> hanno messo in evidenza, attraverso metodologie e prospettive differenti, la valenza di protezione e prestigio dei sacri *pignora* e il ruolo dei principi longobardi nella valorizzazione delle spoglie dei santi, di fianco ai differenti orientamenti vescovili nella gestione dei culti cittadini tra Capua, Salerno e Benevento. A loro, pertanto, si rimanda per una più coerente intellegibilità del fenomeno e delle fonti che lo mostrano. In questa sede è necessario, invece, presentare solo i tratti più utili del “profilo sociale” di Bernardo, quelli che forniscono indizi circa il rapporto esistente tra poteri laico e ecclesiastico nella Salerno del secolo IX. Il presule, infatti, sembrò avere in animo un vasto programma di «sacralizzazione» della città salernitana, di cui il *Chronicon* dell’Anonimo fornisce molti dettagli, senza che egli fosse «legato al potere politico, come invece si rivelarono altri e in particolare il suo successore Pietro (II)»<sup>521</sup>. Bernardo I è il primo ordinario salernitano, di cui si abbia notizia, a entrare realmente in dialettica con l’autorità principesca e a rivalersi di un torto subito abbandonando la sede assegnatagli per recarsi a Roma, dove fu accolto dal papa<sup>522</sup>. L’allontanamento volontario del

---

<sup>516</sup> Per i vescovi precedenti si veda solo in forma consultiva CRISCI, CAMPAGNA, *Salerno Sacra* cit., pp. 57-59.

<sup>517</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 97, p. 97.

<sup>518</sup> Tra i molti contributi G. LUONGO, *Alla ricerca del sacro. Le traslazioni dei santi in epoca altomedievale*, in *Il ritorno di Paolino*, a cura di A. RUGGIERO, Roma-Napoli 1990, pp. 17-39. In relazione ai secoli IX-X si veda anche G. LUONGO, *Itinerari dei santi italo-greci*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO, Napoli 1999 (Europa mediterranea. Quaderni, 14), pp. 39-56.

<sup>519</sup> Principalmente per la Campania tra IX e X secolo A. VUOLO, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e Longobardi nell’Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell’Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA, G. PICASSO, Milano 1996 (Bibliotheca erudita, 11), pp. 199-237; A. VUOLO, *La nave dei santi*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO, Napoli 1999 (Europa mediterranea. Quaderni, 14), pp. 57-66.

<sup>520</sup> Tra i molti puntuali contributi della studiosa si vedano, almeno per Benevento, A. GALDI, *Quam si urbem illam suae subdiderit. La traslazione delle reliquie di San Gennaro a Benevento tra istanze politiche, agiografia e devozione*, in «Campania sacra», 37 (2006), pp. 223-242; *Vescovi, santi e poteri politici nella Puglia settentrionale (secoli IX-XI)*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell’Alto Medioevo*. Atti del XX Congresso Internazionale di studio sull’Alto Medioevo (Savellettri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto 2012 (Atti dei congressi. Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 20), pp. 341-364; *Identità e pluralità nella Benevento longobarda: poteri e culti dei santi*, in *Il ducato e il principato di Benevento. Aspetti e problemi (secoli VI-XI)*, a cura di E. CUOZZO, M. IADANZA, Benevento 2014, pp. 93-110. Per Salerno i contributi citati nelle note successive e A. GALDI, *Il santo e la città: il culto di S. Matteo a Salerno tra X e XVI secolo*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 13/1 (1996) pp. 21-92.

<sup>521</sup> A. GALDI, *Principi, vescovi e santi in Salerno longobarda*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2004, II, pp. 1436-1437.

<sup>522</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 99, p. 99.

presule da Salerno segnò la vita della comunità cittadina e il ritorno nel centro principesco avvenne soltanto quando fu accettata dal principe reggente Pietro – padre di Ademaro – una condizione *sine qua non* del vescovo, l'edificazione di un nuovo palazzo episcopale. Lo svolgimento degli eventi suggerisce un atteggiamento vescovile orientato alle direttive in materia ecclesiastica emerse dalla contemporanea sinodo meridionale della metà del secolo, attraverso cui iniziò per i vescovi meridionali quel lungo processo di riflessione sulle funzioni e le prerogative della dignità episcopale che, a ritmi alterni, caratterizzerà la storia del Mezzogiorno fino al pieno XI secolo.

Alla morte di Bernardo I, sopraggiunta tra l'859 e l'860, fu imposto sulla cattedra vescovile Pietro (II)<sup>523</sup>, figlio del principe Ademaro. Il cambio dinastico promosso dalla rivolta di Guaiferio nell'861, che sfruttò anche il malcontento sorto tra i maggiorenti salernitani per la scelta impopolare del vescovo, rimodificò a distanza di pochi mesi dalla controversa elezione l'assetto diocesano salernitano. Pietro fu costretto ad abbandonare Salerno cercando rifugio nell'area di Olevano e un uomo di nome Rachenaldo (862-882 circa), tenuto a lungo in prigione dal principe Ademaro, fu «ab ipso Guaiferio preordinatus»<sup>524</sup>. L'Anonimo riferisce anche che il nuovo principe chiese consiglio al vescovo appena consacrato sul destino del sovrano sconfitto, privato della vista e reso inetto al governo.

Il comune senso di ostilità di Guaiferio e Rachenaldo per Ademaro e il figlio Pietro, illustrato da questa pagina della storia longobarda di Salerno, fu l'ultimo clamoroso atto di una diatriba pluriennale sorta tra i gruppi aristocratici salernitani gravitanti intorno al palazzo principesco dopo la divisione dell'antico ducato longobardo. La ricerca di un equilibrio sociale da parte delle famiglie eminenti del principato passava, evidentemente, anche dal peso concesso all'elezione dell'ordinario diocesano, soprattutto quando la selezione prevedeva la nomina di personaggi che potessero, in virtù delle loro origini, modificare i rapporti di forza allora esistenti.

Un successore di Rachenaldo è attestato soltanto a partire dall'882 nel codice diplomatico cavese, che restituisce a questa cronologia il nome di un terzo vescovo di nome *Petrus* (882-888)<sup>525</sup>. Fu costui a concedere, su richiesta della principessa Landelaica e del figlio

---

<sup>523</sup> Si è scelto di inserire questo Pietro nella cronotassi ufficiale dei vescovi salernitani per una ragione precisa: non emerge dalla documentazione alcun elemento decisivo per reputare non regolare la sua elezione. Già di questo avviso SAVIO, *I vescovi di Salerno* cit., p. 105. Di parere opposto CRISCI, CAMPAGNA, *Salerno Sacra* cit., p. 60.

<sup>524</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 105, p. 105.

<sup>525</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 87, p. 112. M. GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana: aspetti e problemi*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*. Atti del Convegno

Guaimario I, la *cartha libertatis* alla chiesa salernitana di S. Massimo, fornendo un primo indizio dell'influenza esercitata dalla famiglia principesca sulle azioni dei vertici episcopali, come sembrerebbero mostrare anche le vicende degli anni successivi. Tra l'886 e l'888 Pietro captò le attenzioni della Sede Apostolica con il suo comportamento repressibile: si disinteressò completamente delle disposizioni fornitegli da papa Stefano V e mantenne la carica vescovile in maniera irregolare per molti anni<sup>526</sup>. Dapprima gli fu ordinato di recarsi a Roma per ricevere l'ordinazione a vescovo, come prassi richiedeva<sup>527</sup>; non avendo adempiuto alla richiesta, fu obbligato ad un viaggio perentorio presso l'Urbe con la minaccia di essere considerato «sanctorum canonum transgressor et apostolicae censurae violator»<sup>528</sup>. Dubitando allora della volontà di collaborazione del vescovo, il papa informò ufficialmente il principe Guaimario I della sconveniente reticenza mostrata da Pietro e gli comunicò che, di fronte ad un ulteriore rifiuto, sarebbe stato lecito per il clero e il popolo della Chiesa salernitana «idoneum...statim eligere et ad sedem apostolicam pro sacrando deferre»<sup>529</sup>. Le fonti tacciono sugli sviluppi di una vicenda così interessante, documentata purtroppo soltanto fino all'888. Le lettere papali sembrano ritrarre, comunque, un ordinario diocesano indifferente alle sollecitazioni disciplinari promosse dalla curia pontificia del tardo IX secolo, in apparente discontinuità con quanto emerso per Bernardo I, il profilo vescovile cronologicamente più vicino con cui sia possibile operare un confronto.

Al pari di Capua, non si possiede per Salerno alcun dato sulle vicende degli ordinari diocesani negli anni a cavaliere dei secoli IX e X, precipuamente per il periodo compreso tra l'888 e il 917, momento in cui ricompare nella documentazione cavese il nome di un vescovo salernitano Pietro (IV)<sup>530</sup>, omonimo del predecessore che aveva osteggiato Stefano V qualche decennio prima. Che le persone siano due e non una sola lo prova l'elenco dei vescovi presente nel *diptychon* del *Necrologio del Liber Confratrum*<sup>531</sup>; questa notizia acquista ancora più valore se si considera che, nell'895 e per una seconda volta a partire dal 901, dimorò a Salerno sotto la protezione dei principi Guaimario il vescovo di Benevento Pietro, espulso dalla città dopo essere stato posto a capo di un fronte aristocratico che avrebbe dovuto abbattere il governo di Atenolfo I. La sua carriera di vescovo terminò con l'abbandono di Benevento? Gli *Annales Beneventani* riportano il decesso del presule al 914: dall'arrivo in Salerno alla morte

---

internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), a cura di G. VITOLO, F. MOTTOLA, Badia di Cava 1991 (Acta Cavensia, 1), p. 247.

<sup>526</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 647-648.

<sup>527</sup> *Fragmenta registri Stephani V* cit., 10, p. 338. Cf. *Italia Pontificia*, VIII, p. 345, n. 7.

<sup>528</sup> *Fragmenta registri Stephani V* cit., 23, p. 345. Cf. *Italia Pontificia*, VIII, p. 345, n. 8.

<sup>529</sup> *Fragmenta registri Stephani V* cit., 22, p. 345. Cf. *Italia Pontificia*, VIII, p. 345, n. 9.

<sup>530</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 133, p. 170.

<sup>531</sup> Il *Necrologio del Liber confratrum* cit., p. 231.

trascorsero ben tredici anni in cui Pietro avrebbe potuto svolgere da esule, senza grandi difficoltà, le funzioni connesse alla sua carica episcopale, estendendo forse l'ufficio pastorale alla città che lo aveva accolto *honorifice* per volontà dei principi Guaimario.

Pietro di Benevento o Pietro di Salerno?

La presenza di frustuli documentari per i tre Pietro residenti nella città di Salerno tra la fine del secolo IX e l'inizio del X permette più di una riflessione su questi vescovi e di apportare qualche chiave di lettura nuova alle cronotassi episcopale salernitana. In particolare, l'esempio coevo di Stefano di Sorrento, figlio di Sergio I e fratello di un altro vescovo partenopeo, Atanasio I – incontrati nella sezione dedicata all'abate di Montecassino Giovanni – chiarisce molti dei punti oscuri emersi dalla vicenda del Pietro proveniente da Benevento e consente di ritenere quantomeno possibile l'ipotesi di un ordinario diocesano beneventano che svolse l'ufficio pastorale a Salerno. Le informazioni sul vescovo sorrentino giungono dal *Libellus in Defensionem Stephani Episcopi et Praefatae Ordinationis* di Ausilio, intellettuale napoletano attivo tra la fine del secolo IX e la prima parte del X, che scrisse questo testo per mostrare la liceità del comportamento ecclesiastico tenuto dal presule nel corso della sua complicata vita. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del secolo IX l'aristocratico Stefano, allora vescovo di Sorrento, *flagellatus* e umiliato da una parte della sua comunità di fedeli fu cacciato dalla città e costretto a riparare prima a Salerno, evidentemente riconosciuto in questo periodo come un centro franco dalle *élites* della Campania settentrionale, a Suessula, Napoli, Capua e più tardi, nuovamente, nella città natale. Non riuscì a esercitare per decenni, di fatto, le funzioni proprie della sua carica episcopale nel luogo che gli era stato assegnato. La difesa di Ausilio verte su un elemento fondamentale della sconveniente vicenda: Stefano, accusato di essersi trasferito illecitamente da Sorrento a Napoli<sup>532</sup>, non abbandonò la sua diocesi ma fu costretto da *mali* a lasciare il centro costiero, non fu «de sede ad sedem nec de ciuitate ad ciuitatem translatus», ma obbligato a un lungo *exilium* e ad una umiliante *peregrinatio*. La prospettiva dell'apologeta napoletano – che non vede nell'esule alcuna condotta errata – è estesa nel testo anche a Giovanni VIII, il pontefice che incontrò il vescovo durante il suo periodo capuano ed è funzionale a presentare l'ultimo grande atto a danno del vescovo, sempre succube dei suoi nemici: l'obbligo di giurare all'autorità laica di Sorrento che non avrebbe mai più messo piede in città.

---

<sup>532</sup> GNOCCHI, *Ausilio e Vulgario* cit., p. 70.



La carriera ecclesiastica di Stefano non cessò con la promessa di rimanere lontano dalla sede episcopale ma cambiò profondamente di contenuto: Atanasio II, più duca che vescovo negli ultimi anni di vita, predispose Stefano alla *cura animarum* della sua diocesi e, alla morte del vescovo, sembrò più che naturale per il *clerus* e i *magnates* di Napoli eleggere come *episcopus* l'esule di lungo corso<sup>533</sup>. Che la vicenda abbia avuto questo svolgimento lo prova anche la lettera presente nel codice di Bamberga III 20<sup>534</sup> che il Dümmler pubblicò subito dopo il *Libellus*. La *Rodelgrimi et Guiseldardi epistola* è interessante per almeno due aspetti: i due autori, che si presentano con le formule di umiltà *exiguus* e *ultimus*, provengono dalla Benevento del vescovo Pietro e sono, rispettivamente, monaco del monastero di S. Modesto e diacono della sede beneventana, quest'ultimo forse anche compositore di un'altra opera pure databile al X secolo, la *Commendatio domni Guiseldardi grammatici*<sup>535</sup>. Il secondo pregio della lettera risiede nel suo contenuto, molto più chiaro del libello di Ausilio, specie per ciò che concerne la presentazione dei nodi della questione del regolamento diocesano non rispettato: secondo i sacri canoni – è l'*incipit* della lettera – «episcopus alterius dioceseos inuasor esse non debeat nec ad aliam transire per ambitionem», uno scenario ben lontano dalla vicenda di Stefano da Sorrento, allontanato indegnamente dalla sua diocesi per colpa della sua comunità di fedeli. I due difensori continuano la loro apologia sostenendo che, alla morte di Atanasio II, «nec ipsa ecclesia tunc habebat pastorem nec ille Stephanus episcopus habebat plebem...erat enim utrumque uacuum»<sup>536</sup>; l'assenza di un *pastor* fu, pertanto, coperta con l'elezione del presule di Sorrento, che ricevette una sede scoperta in cui aveva dato prova delle sue qualità. Infine, partendo da un efficace chiasmo – «uacantes episcopos uacantibus cathedris» – i due beneventani presentano degli esempi provenienti dalle lettere di Gregorio I, per giustificare il comportamento di Stefano<sup>537</sup>. Essi mostrano, in pratica, come la prassi seguita nel caso del vescovo di Sorrento non fosse nuova al mondo ecclesiastico. Oltre alla vicenda stessa di Stefano, molto simile a quella di Pietro, ciò che interessa è che una riflessione così dettagliata sulle possibilità di azione di un vescovo lontano dalla propria sede diocesana provenga da Rodelgrimo e Guiseldardo, appartenenti alla diocesi guidata proprio dall'esule beneventano Pietro.

<sup>533</sup> *Libellus in Defensionem Stephani* cit., III, p. 99.

<sup>534</sup> GNOCCHI, *Ausilio e Vulgario* cit., p. 71.

<sup>535</sup> *Commendatio domni Guiseldardi grammatici*, in EUGENII VULGARII *Sylloga cum appendice*, rec. P. DE WINTERFELD, MGH, *Poetae*, 4/1, *Poetae Latini aevi Carolini IV*, Berolini 1899, pp. 443-444. Cf. *Pietro Suddiacono Napoletano. L'opera agiografica*, edizione critica a cura di E. D'ANGELO, Firenze 2002 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 7/Serie I 4), pp. LXII-LXIV.

<sup>536</sup> *Rodelgrimi et Guiseldardi epistola* in DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius* cit., pp. 105-106.

<sup>537</sup> GNOCCHI, *Ausilio e Vulgario* cit., p. 72.

Si ritorni ora alla situazione vescovile salernitana tra la fine del secolo IX e i primi anni del X presentando, nuovamente, il panorama documentario a nostra disposizione. Tra tanti coni d'ombra, compreso il buio che permea la narrazione del Cronista salernitano proprio per gli anni in cui sarebbe stato determinante il suo apporto, l'unica certezza risiede nella presenza di almeno due vescovi Pietro, eletti nella città di Salerno tra l'882 e il 917 – il primo operante senza il rispetto delle norme pontificie – nello stesso periodo in cui la città ospitava l'ordinario diocesano beneventano, anch'egli dotato dello stesso nome. È possibile, infine, che questo personaggio abbia ricoperto l'ufficio pastorale per un certo periodo nel centro che lo aveva ospitato.

Orbene, premessa questa eccezionale e fuorviante situazione di continuità onomastica nel vescovato salernitano, emerge un altro annoso problema: la tradizione manoscritta ha conservato un carme composto da Eugenio Vulgario, all'inizio del secolo X, con la dedica a un Pietro vescovo di Salerno.

*Metrum iambicum tetrametrum ad Petrum Salerne urbis episcopus*<sup>538</sup>

1. Laudis tue potentiam, / Rerum bonarum gloriam, / Humanitatis gratia / Audivimus dignissimam.
2. Nobillimus tu germine / Parens modestus pectore, / Vitam ligans sanctissime / Arcis subisti culmine.
3. Florente nunc te denique / Nostro bearis carmine; / Vivas Valens sic tempore, / Aeternus ut sit ethere.

Il componimento si mostra in questa veste già nel manoscritto della Staatsbibliothek di Bamberg (Figura 4), datato al X secolo, e reca nella dedica tre elementi utili all'identificazione del destinatario: il nome, la carica ricoperta, il luogo in cui operò il personaggio. Il presule salernitano non è indicato attraverso la titolatura ufficiale – *episcopus sanctae sedis Salernitanae* – ma con un più generico «vescovo della città di Salerno». Questa impostazione si riscontra anche nell'unico altro componimento con cui sia possibile operare un confronto, il carme dedicato *ad Atenolfum principem Beneventane urbis* che conserva, allo stesso modo, l'onomastico, la posizione sociale e il riferimento territoriale, senza utilizzare anche in codesta circostanza l'antichissima formula in uso nelle cancellerie beneventana e salernitana di *princeps gentis Langobardorum*. Nelle dediche, tirando le somme, il vescovo Pietro

---

<sup>538</sup> *Metrum iambicum tetrametrum ad Petrum Salerne urbis episcopus*, in EUGENII VULGARII *Sylloga cum appendice*, rec. P. DE WINTERFELD, MGH, Poetae, 4/1, *Poetae Latini aevi Carolini IV*, Berolini 1899, 12, p. 420.

e Atenolfo I sono contraddistinti da un legame con il contesto cittadino e non propriamente con l'istituzione *tout court* che rappresentano: tutto ciò porta a non poter escludere, come destinatario delle attenzioni di Eugenio Vulgario, alcuno dei tre presuli petrini attivi a Salerno tra la fine del IX secolo e l'inizio del X.

È possibile, comunque, fornire un'opinione in merito facendo comunicare le poche informazioni disponibili sulla produzione dell'intellettuale napoletano. Non è nota la durata della sua vita, che pure si mosse tra i pontificati di Formoso (891-897)<sup>539</sup> e di Sergio III (904-911)<sup>540</sup>: il Dümmler si rifece alle cronologie dei destinatari dei componimenti e al contesto in cui nacquero le opere apologetiche per indicare il *floruit* della sua attività avanti il 917. Le opere, infatti, sono da collocarsi tra gli ultimi anni del secolo IX e gli anni Dieci del X, con una concentrazione eccezionale nel periodo del pontefice Sergio III<sup>541</sup>. Il von Winterfeld datò la morte precedentemente al 911 sulla base dei riferimenti contenuti nelle opere di Ausilio, che pure fu in contatto diretto con il Vulgario. E. A. Lowe, infine, sostenne che la sua produzione letteraria si sarebbe conclusa entro il primo decennio del secolo di ferro<sup>542</sup>.

Altrettanto importante è rilevare che le opere sono quasi tutte indirizzate a personaggi laici e ecclesiastici di elevato rango sociale e – laddove sia possibile individuarlo – di origini familiari aristocratiche; tra essi non mancano pontefici, imperatori, principi e per l'appunto vescovi. Per ciò che concerne la geografia delle sue dediche letterarie, essa non va molto oltre l'Italia centromeridionale, con gli estremi compresi tra Roma e Salerno. Insomma, le cronologie proposte dai più importanti studiosi del Vulgario, le attenzioni riservate ai protagonisti della società in cui visse e l'interesse per i vertici politici dell'area greco-longobarda rendono almeno una prospettiva temporale – 904-911 – e territoriale – la Campania storica. Così, poco probabile si mostra l'ipotesi che il Pietro destinatario del carne fosse l'evanescente figura attestata dalla documentazione cavese nel 917. Più valida è la possibilità che l'opera fosse destinata all'omonimo vescovo scontratosi con Stefano V tra l'887 e l'888: costui fu personaggio tutt'altro che marginale nella storia della diocesi salernitana. Purtroppo, di lui non si hanno più notizie a partire dalla fine degli anni Ottanta del IX secolo, ovvero una generazione prima del grande periodo di produzione del Vulgario, quando non aveva ancora ricevuto il pallio dalla Sede Apostolica. Si tratta di un elemento da non trascurare dal momento che la vicenda sembra non essersi conclusa dopo la minaccia di deposizione fatta da Stefano V. Non è possibile stabilire onestamente se, dal contesto

---

<sup>539</sup> J. M. SANSTERRE, *Formoso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 49 (1997), pp. 55-61.

<sup>540</sup> GNOCCHI, *Sergio III*, cit., pp. 60-63.

<sup>541</sup> DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius* cit., p. 40.

<sup>542</sup> G. BRAGA, *Eugenio Vulgario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 43 (1993), pp. 505-509.

napoletano, un intellettuale che di lì a poco sarebbe stato vicino alla curia romana come il Vulgario potesse definire così apertamente questo Pietro vescovo di Salerno, sapendo della *querelle* allora in corso.

Resta da stabilire ora quanto efficace sia la candidatura del presule beneventano Pietro, residente nella città di Salerno in un periodo imprecisato tra il 901 e il 914, in cui avrebbe potuto svolgere per l'appunto anche l'attività pastorale. Le congruenze tra la figura espressa dal componimento e l'esule longobardo non sono irrilevanti: il Pietro beneventano fu, con assoluta certezza, contemporaneo di Eugenio Vulgario e personaggio abbastanza celebre nel contesto della Campania settentrionale: avrebbe, insomma, potuto meritare un carme per il suo carisma sia come membro di una delle più importanti famiglie aristocratiche di Benevento che come vescovo del più importante episcopato della *Langobardia* meridionale o ancora come rettore della città in due momenti di transizione connessi al mutamento dei vertici politici del principato. D'altra parte il Vulgario dedicò due complimenti a uomini appartenenti alla famiglia dei rettori napoletani<sup>543</sup> e uno, soprattutto, all'avversario politico del vescovo a Benevento, Atenolfo I. Costui nominò il presule governatore della città e poi lo cacciò, dopo aver saputo che a Pietro era stato proposto di assumere la carica principesca. Il componimento per il conte di Capua è certamente posteriore al gennaio del 900 perché egli è indicato come *princeps Beneventane urbis*: ciò significa che Eugenio Vulgario conobbe la situazione politica della città negli anni in cui il Pietro beneventano raggiunse il più alto livello sociale: sarebbe veramente strano che il poeta sapesse della nomina a principe di Atenolfo ma fosse completamente ignaro sulla sorte del vescovo di Benevento, personaggio che emerge con tutto il suo vigore da più di una fonte del X secolo.

Tenendo bene a mente la natura encomiastica degli altri componimenti destinati alle autorità del Mezzogiorno, è necessario precisare inoltre che, sebbene il testo del Vulgario appaia più che altro come un mero esercizio letterario, non si può escludere totalmente che taluni versi, apparentemente più incisivi, rimandino ai tratti più conosciuti della biografia del destinatario del carme, in particolare quando è fatto riferimento ad origini di alto lignaggio e ad importanti azioni condotte in vita. Sono scelte letterarie certamente poco originali ed abusate, ma trovano elementi di confronto con le vicende del Pietro beneventano. Infine un'ultima riflessione può essere fatta sul percorso culturale dello stesso Eugenio Vulgario e sulla cronologia dell'opera: il poeta si mosse in area napoletana, conobbe bene il contesto beneventano, fu in contatto diretto con Ausilio. La gran parte della produzione del Vulgario,

---

<sup>543</sup> *Ad Gregorium consulem* e *Ad Gregorium magistrum militum*, in EUGENII VULGARII *Sylloga cum appendice*, rec. P. DE WINTERFELD, MGH, *Poetae*, 4/1, *Poetae Latini aevi Carolini IV*, Berolini 1899, 26 e 28, p. 429.

compresa la composizione *ad Petrum Salerne Urbis Episcopus*, si colloca negli stessi anni (904-911) in cui fu prodotto il libello in difesa dell'esule Stefano di Sorrento (907-908).

Il problema del destinatario del *Metrum iambicum tetrametrum ad Petrum Salerne Urbis Episcopus* di Eugenio Vulgario è, ad ogni modo, lo specchio delle difficoltà esistenti nel ricostruire il substrato socio-politico-culturale dei primi decenni del secolo di ferro. L'analisi porta con sé, comunque, anche riflessioni più generali su alcune scelte storiografiche fino ad ora utilizzate per il contesto meridionale e su alcune tendenze istituzionali dei secoli IX-X: bisogna chiedersi se sia realmente possibile, per questi anni, etichettare alcuni membri dell'*élite* aristocratica campana soltanto come espressione di una funzione di natura laica/ecclesiastica e non sia necessario parlare di una struttura sociale più articolata e magmatica. In secondo luogo sarebbe opportuno domandarsi se siano ancora da ritenersi eccezionali i casi di Landolfo II di Capua, Atanasio II di Napoli e Pietro di Benevento, interpreti di espedienti istituzionali misti, assecondati da una parte della comunità cittadina, intesa ai suoi più alti livelli sociali. Resta, infine, da comprendere quante soluzioni contingenti siano sorte nel clima politico-militare, in verità assai complesso, che contraddistinse la Campania tra la *divisio ducatus* e la battaglia del Garigliano (915).

<b>Episcopato</b>	<b>Vescovo</b>	<b>Cronologia</b>	<b>Floruit</b>
Salerno	Bernardo I	848-859	848-859
Salerno	Pietro II	860-861	-
Salerno	Rachenaldo	862-882	862
Salerno	Pietro III	882-888	882-888
Salerno	Pietro di Benevento?	901-914?	-
Salerno	Pietro IV	917	-
Salerno	Pietro V	936-945	940-945
Salerno	Pietro VI	958-974	958-974
Salerno	Giovanni II	977-981	977-981
Salerno	Amato arcivescovo	982-992	982-992

Tabella 8 Cronotassi della diocesi di Salerno (secc. IX-X)

## 5. Il principato di Salerno (861-946)

Il quinto capitolo, concepito come complemento al quadro sociale e politico proposto per l'area beneventano-capuana nella prima parte del secolo di ferro, presenta le vicende dei tre esponenti della dinastia dauferide (Guaiferio, Guaimario I e Guaimario II) succedutisi tra l'861 e il 946 sul trono di Salerno. A tal fine si è scelto di rendere la sequenza dei principi secondo uno schema biografico tripartito, nel corso del quale sono inserite parziali riletture di alcuni fenomeni storici individuati dalla storiografia per il principato longobardo salernitano. Per le età di Guaimario I e II si è deciso di porre l'accento sulla mobilità aristocratica longobarda esistente tra le due corti imperiali e sulla complessa figura dello pseudo Guaimario III. Al centro della trattazione è inserito, invece, il modello di successione al principato dell'area salernitana, sostanzialmente caratterizzato dalla valorizzazione della primogenitura e dal mancato coinvolgimento dei fratelli minori nella condivisione del potere, al contrario della prassi beneventano-capuana. Le modalità di trasmissione del titolo principesco *singulariter* a Salerno sono anteposte, per ragioni di chiarezza, alla sezione dedicata ai figli cadetti della dinastia dauferide. In particolare, sono ricostruiti gli "specchietti biografici" di Dauferio figlio del principe Guaiferio e Guido di Guaimario I, i quali ottennero nel corso della loro vita importanti cariche e concorsero, in posizione subordinata, all'amministrazione del principato, coadiuvando i fratelli maggiori. Un'ultima sezione è dedicata alla figura di Sikelgarda/Emma, sostenuta da un apparato espositivo elaborato per palesare l'impatto avuto dalle fonti apocrife nella produzione erudita relativa ai profili aristocratici della *Langobardia* meridionale dei secoli XVIII-XX.

### 5.1 La prima dinastia

#### Il principato di Guaiferio

Negli anni in cui, a Capua, Atenolfo I iniziò la lunga scalata politica e militare che si concluse con l'acquisizione del titolo principesco a Benevento (887-900), la dinastia salernitana dei Dauferidi tentava con i suoi sovrani – Guaiferio prima, Guaimario I e Guaimario II tra la fine del IX secolo e l'inizio del successivo – di dare un assetto più stabile e coerente al governo del principato salernitano, istituzione piuttosto giovane e uscita con una struttura amministrativa assai fragile, oltretutto con un progetto dinastico fallimentare, dai lunghi anni di scontri tra i due contendenti al trono beneventano, Radelchi e Siconolfo. Le difficili circostanze politiche con cui si misurò Guaiferio – capace di conquistare il potere a Salerno nell'861, ponendosi al vertice della fazione contraria al governo del principe Ademaro e cavalcando il malcontento aristocratico contro questo personaggio – spinsero il nuovo sovrano a ricercare, principalmente nelle aree geografiche legate a vario titolo alla sua famiglia (Salerno, Nocera, Benevento, Napoli, Capua), una base sociale che consentisse, in tempi rapidi, di assestare la posizione politica di recente acquisita. Ne nacque una rete di parentele

e di amicizie che, oltre a fungere da appoggio durante i non pochi momenti di crisi di governo, consentì con i suoi esponenti di dar vita ad un'amministrazione più articolata del principato: il nuovo gruppo aristocratico di *proceres*, vasto coeso e vincolato dalla fedeltà al sovrano, ottenne incarichi di rilievo nella gestione del principato salernitano inserendosi, come ha indicato il Bedina, nel solco delle attività proprie di una «clientela funzionariale»<sup>544</sup>. I vincoli di solidarietà che unirono Guaiferio e la compagine di amici/parenti – che formerà il seguito del principe e agirà sempre a sostegno dei membri del proprio gruppo sociale – appaiono già evidenti nella documentazione privata salernitana del periodo 853-856, come ebbe modo di valutare il Delogu, ovvero qualche anno prima della conquista del titolo principesco, e si mantennero anche durante il principato di Guaimario I, associato dal padre al trono nell'877<sup>545</sup>.

Guaiferio riuscì a consolidare il nuovo ruolo di vertice non soltanto sul piano sociale, in virtù di un'attenta distribuzione di funzioni pubbliche ad individui del gruppo dirigente con i quali era in contatto da tempo, ma anche grazie ad una coerente acquisizione di beni fondiari iniziata nei decenni centrali del IX secolo. Costui, infatti, creò un patrimonio familiare in un'area più circoscritta e controllabile, compresa tra Sarno, Angri e *Rota*<sup>546</sup>, che concesse di entrare nelle dinamiche politiche ed economiche del principato salernitano da una posizione di rilievo. Non meno importante fu l'attenzione che Guaiferio riservò al mondo ecclesiastico e monastico salernitano. Alcune delle scelte meno lungimiranti di Ademaro – che lo aveva preceduto al governo salvo poi venire catturato e accecato dallo stesso Guaiferio<sup>547</sup> – erano state, a detta del Cronista salernitano, di aver voluto trasformare i beni del fisco in beni privati e, contemporaneamente, di aver tentato di estendere il proprio controllo sul clero diocesano, facendo nominare come vescovo il figlio Pietro, così da riunire nella stessa famiglia funzioni laiche ed ecclesiastiche<sup>548</sup>. Diverso fu l'operato di Guaiferio che, per aumentare il prestigio dinastico e inserire persone fidate nelle maglie del clero salernitano,

---

<sup>544</sup> A. BEDINA, *Guaiferio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60 (2003), pp. 92-95. Sul peso sociale dei *boni homines* e sul ruolo rivestito dai *magnates* cittadini si veda F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal sec. IX al XI*, in *Atti del 3° congresso internazionale di studio sull'alto medioevo* (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto 1959, pp. 47-57; V. FUMAGALLI, *Le vicende delle formule giudiziarie nella documentazione altomedievale sino all'età carolingia*, in *La giustizia nell'alto medioevo, secoli V-VIII* (Spoleto, 7-13 aprile 1994), Spoleto 1995 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 42), pp. 613-619, e negli stessi atti E. CORTESE, *Il processo longobardo tra romanità e germanesimo*, pp. 633-637.

<sup>545</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 247.

<sup>546</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 35, p. 42; 45, p. 55; 51, p. 63; 58, p. 72. A questi riferimenti topografici sono da aggiungere le proprietà site presso la città di Salerno come, ad esempio, in I, 44, p. 54.

<sup>547</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 105, p. 105. Cf. DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., pp. 323, 334.

<sup>548</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 100, p. 103.

scelse di far edificare in Salerno una chiesa privata dedicata a S. Massimo prima dell'865<sup>549</sup>, nelle immediate vicinanze del palazzo principesco, poi riccamente dotata di beni nell'868<sup>550</sup> e resa esente attraverso una carta di libertà (882) a distanza di pochi anni dalla morte del principe<sup>551</sup>, su richiesta della moglie Landelaica e del figlio Guaimario I, così da allontanare un'eventuale e inopportuna ingerenza della locale autorità episcopale. È necessario, in questa circostanza, sottolineare che l'erezione di una così importante fondazione nella città, oltre a fungere da polo attrattivo della famiglia e delle sue alleanze<sup>552</sup>, si accompagnò ad una più ampia riqualificazione di alcune aree di Salerno, tra le quali la parte alta dove Guaiferio possedeva beni e in cui si era mosso il vescovo Bernardo<sup>553</sup>, nonché al rafforzamento dei settori militarmente più deboli, per far fronte ai molti attacchi che i Saraceni e gli altri avversari del principe avevano promosso contro il centro di potere durante i vent'anni del suo governo<sup>554</sup>.

Il successo politico di Guaiferio fu, peraltro, garantito da un fenomeno più vasto che interessò il territorio salernitano negli ultimi decenni del IX secolo, a causa della debolezza insita nella struttura istituzionale principesca e dei danni arrecati alla popolazione e all'amministrazione centrale dalle scorribande saracene: la drastica riduzione, protrattasi durante il principato di Guaimario I, del territorio soggetto all'autorità del sovrano. Siffatta congiuntura portò il Dauferide ad indirizzare le poche risorse principesche disponibili su un'area che, grossomodo, coincideva con il settore geografico nel quale il gruppo sociale cui faceva capo aveva accumulato le rendite fondiari maggiori e maturato legami familiari di lungo corso con l'aristocrazia ivi presente ([Genealogia 14](#))<sup>555</sup>. È lecito sostenere che si verificò, nella seconda metà del secolo IX, un ridimensionamento consistente della capacità di proiezione dell'autorità principesca sul territorio soggetto alla sua giurisdizione; uno stato che limiterà le funzioni del sovrano soltanto allo spazio compreso tra Nocera e Capaccio, come sembrerebbe desumersi dall'assenza di notizie relative a «proprietà salernitane a Sud

---

<sup>549</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 61, p. 76. Per questa importante fondazione privata si rimanda, innanzitutto, a B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e chiesa nel mezzogiorno longobardo. L'esempio di S. Massimo di Salerno*, Napoli 1973 (Ricerche e documenti, 2), in particolare pp. 16-18, e a V. LORÉ, *La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo*, in *Ricerca come incontro: archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. BARONE, A. ESPOSITO, C. FROVA, Roma 2013 (Studi del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni. Sapienza Università di Roma, 10), pp. 103-124.

<sup>550</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 64, p. 79.

<sup>551</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 347-350, 421, 616.

<sup>552</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 248.

<sup>553</sup> GALDI, *Principi, vescovi e santi* cit., p. 1445.

<sup>554</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 314.

<sup>555</sup> Circa le alleanze tra la dinastia beneventana, spoletina e salernitana nel IX secolo si veda TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 342.



del Sele, nel Cilento o nel Vallo di Diano, che invece tornano ad essere attestate nel X secolo, col mutare della situazione politica e militare»<sup>556</sup>.

La *divisio ducatus* aveva consegnato nelle mani di Siconolfo, è bene ricordarlo, un territorio assai eterogeneo compreso tra il Tirreno e lo Ionio, nel quale la distanza di molti centri abitati da Salerno – Capua, Conza, Acerenza, Taranto, Matera per citare i maggiori – aveva reso difficoltosi l'amministrazione dei distretti lontani e le comunicazioni tra centro e periferia. Proprio sotto Guaiferio le aree più orientali furono sottratte al principato dai Saraceni e dai funzionari dell'Impero costantinopolitano; da centri periferici dell'amministrazione longobarda alcuni di loro divennero prima luoghi di aggregazione per le truppe saracene in movimento nel Mezzogiorno<sup>557</sup> e, successivamente, parte integrante delle circoscrizioni bizantine sorte dal rinnovato impulso militare promosso dalla dinastia macedone<sup>558</sup>.

Inoltre, la rapida militarizzazione del settore compreso tra il Liri e il Volturno alla morte del gastaldo Landone I (843-860) e i conseguenti scontri tra i molti membri della famiglia capuana annullarono, di fatto, ogni possibilità di controllo diretto persino su un'area che pure si presentava economicamente fondamentale per il principato. Guaiferio tentò a più riprese di legare il destino dei conti di Capua alla dinastia salernitana ma il continuo cambio di interlocutori e i contrasti sorti con il vescovo Landolfo II, che detenne il potere nella città fino all'879 con il sostegno accordato da Ludovico II<sup>559</sup>, accelerarono il percorso di autonomia dei Landolfingi. Il processo che sancì la separazione di Capua da Salerno, o meglio ancora il tentativo fallito dei principi salernitani di vedere riconosciuta la propria superiore autorità dalla famiglia più potente dell'area capuana, risultò definitivo con l'acquisizione nel 900 del principato beneventano da parte di Atenolfo I, che pure orchestrò per dar vita – nella sua posizione di conte alla ricerca di legittimazione – ad una fruttuosa dialettica matrimoniale tra la discendenza di Guaiferio e la sua: il tentativo, di cui si è fatto ampiamente cenno nel paragrafo dedicato alle figure femminili del IX secolo capuano, avrebbe dovuto garantire un'alleanza tra i principi salernitani, di antico lignaggio beneventano<sup>560</sup>, e uno dei rami cadetti del grande conte Landolfo il Vecchio, anch'egli inseritosi pur con qualche difficoltà

---

<sup>556</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 250.

<sup>557</sup> *Ibid.*, p. 249; H. TAVIANI CAROZZI, *Le pouvoir princier à Salerne jusqu'à l'arrivée des Normands*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 3/2 (1985), p. 19.

<sup>558</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., pp. 21-22.

<sup>559</sup> Il quale aveva appoggiato Ademaro ed era entrato in conflitto con Guaiferio, SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 77-87.

<sup>560</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 75. Dauferio il Muto, inoltre, aveva contribuito all'elevazione principesca di Siconolfo, pp. 319, 338.

all'interno del sistema dell'aristocrazia beneventana, attraverso il matrimonio suo e dei figli<sup>561</sup>. Non si giunse ad un'intesa tra le parti perché, a detta dell'Anonimo salernitano, troppo evidente era la differenza tra la posizione aristocratica dei principi di Salerno, Guaimario I e la spoletina Itta, e il bellicoso *parvenu* Atenolfo<sup>562</sup>, una prospettiva letteraria che rende conto, comunque, di uno stato di stallo istituzionale per la discendenza di Guaiferio, legatosi quando ancora non era principe al ramo più forte della dinastia landolfingia, la genia di Landone I, uscito poi sconfitto dalle lotte familiari che avevano visto trionfare Atenolfo, figlio di un fratello minore di Landone, Landonolfo di Teano ([Genealogia 15](#))<sup>563</sup>.

Tra l'856 e l'857, in seconde nozze, Guaiferio aveva sposato a Capua Landelaica, una delle due figlie del gastaldo Landone I e di Aloara<sup>564</sup>, a quanto pare dopo averne valutato di persona i modi controllati, il portamento, la buona presenza<sup>565</sup> e soprassedendo sui difetti fisici, in primo luogo l'essere guercia da un occhio<sup>566</sup>, se si presta fede ai dettagli pittoreschi che provengono dal *Chronicon* dell'Anonimo salernitano. In questi anni il vedovo Guaiferio<sup>567</sup>, contraddistinto nella documentazione salernitana dal titolo comitale già a partire dall'853<sup>568</sup>, aveva abbandonato Salerno per Napoli a causa di alcuni dissidi sorti con il principe Ademaro, trovando presso la corte ducale napoletana un alleato in Landone I di Capua<sup>569</sup>, che non si era sottratto alla richiesta della mano di una figlia da parte di un esponente così importante della famiglia beneventana dei Dauferidi. Dall'unione nacque una vasta progenie, che ricoprirà ruoli importanti nell'amministrazione principesca salernitana tra la fine del secolo IX e l'inizio del secolo X: Guaimario I, Guaiferio, Grimoaldo, Dauferio, Arechi e una donna, sposa del prefetto Pulchari d'Amalfi<sup>570</sup>.

---

<sup>561</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 393.

<sup>562</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 153, p. 160.

<sup>563</sup> Sposa di Pietro fu Audperga: STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 384, n. 93. Sposa di Ademaro fu, invece, Gumeltruda: STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 385, n. 94; *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 100, p. 101.

<sup>564</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 356, n. 29. THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 154 indica come *terminus ante quem* l'852.

<sup>565</sup> Per gli "aspetti topici" della donna aristocratica si rimanda a J. L. NELSON, *Gendering courts in the early medieval west*, in *Courts, Elites, and Gendered Power. East and west 300-900*, edd. by L. BRUBAKER, J. M. H. SMITH, Cambridge 2004, pp. 185-197. Per la donna e il matrimonio, intesi come marcatori sociali, si veda anche R. STONE, *Morality and Masculinity in the Carolingian Empire*, Cambridge 2012 (Cambridge studies in medieval life and thought/IV, 81), pp. 247-274.

<sup>566</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 96, p. 106.

<sup>567</sup> Che aveva ucciso personalmente la prima moglie, violata da un altro uomo: *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 92, p. 92. La ferocia di Guaiferio ricorre in almeno altre due vicende, l'accecamento di Ademaro e lo sventramento di un giovinetto napoletano sul campo di battaglia, 127, p. 141.

<sup>568</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 36, p. 43; STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 386; THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 154.

<sup>569</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 96, p. 106.

<sup>570</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 488, n. 317.

Personaggio a cavallo tra costruzione letteraria e realtà documentaria, Landelaica<sup>571</sup> visse da principessa il grande attacco saraceno alla città di Salerno nell'871-872<sup>572</sup>, circostanza nella quale avrebbe portato conforto alla popolazione in lotta contro gli Agareni, agendo tra le linee di difesa longobarde<sup>573</sup>. La donna, presentata nel racconto dell'Anonimo secondo i modelli culturali tipici della buona moglie e della retta sovrana, appare anche nella scarsa documentazione salernitana del pieno secolo IX, sempre in relazione a beni e prerogative della famiglia del marito Guaiferio. Nell'869, ad esempio, Landelaica risulta vincitrice di una contesa con Ermenardo di Apeciso, marito di Cariperga di Cariperto, già servo di palazzo<sup>574</sup>; l'atto chiarisce le pretese della principessa longobarda sulla figlia di Cariperto e il luogo in cui l'uomo aveva svolto le attività di corte per conto del *palatium*, il *locum qui Ebuli nuncappatur*<sup>575</sup>. L'interesse del gruppo daiferide per il medio corso del Sele e in particolare per Ebuli, un distretto ben lontano dall'addensamento nocerino-sarnese che aveva garantito il successo politico della famiglia, si fonda sulla forte connotazione militare che ebbe l'area a partire dalla seconda metà del IX secolo. Ricadente nei confini salernitani, l'antico centro romano garantiva le comunicazioni tra la sede principesca e Conza attraverso una strada pedecollinare che raggiungeva il ponte romano sul Sele, protetta da un sistema difensivo in cui trovava posto uno dei più grandi fortificati eretti nel principato salernitano, il castello di Monte<sup>576</sup>.

Landelaica riappare, ormai vedova di Guaiferio, nell'882 all'interno della citata richiesta di una carta di libertà per la chiesa di San Massimo<sup>577</sup> e nell'886, in un altro atto legato alla fondazione privata redatto per volontà del figlio Guaimario I<sup>578</sup>. La presenza della Capuana nel terzo documento, con la qualifica di *domina mater mea*, consente di affermare che la figlia di Landone I morì almeno sei anni dopo il marito; Guaiferio, infatti, alla fine degli anni Settanta aveva scelto di farsi monaco a Montecassino, forse perché malato, lasciando il principato nelle mani del figlio primogenito. Erchemperto e l'Anonimo salernitano riferiscono le tappe del viaggio intrapreso dall'ex principe per raggiungere il monastero cassinese: da Salerno Guaiferio viaggiò per mare fino a Napoli e, giunto nella città ducale, si incamminò in direzione del monastero di S. Benedetto, morendo lungo la strada. A causa di

<sup>571</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 386, n. 97.

<sup>572</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 249.

<sup>573</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 115, p. 128.

<sup>574</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 67, p. 88.

<sup>575</sup> Il centro ebolitano ricorre con la precisa distanza da Salerno in *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 89, p. 89.

<sup>576</sup> A. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti economia e istituzioni tra Salerno e il Sele dal VII all'XI secolo*, Bari 2008 (Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale, 9), pp. 241-254.

<sup>577</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 87, p. 111.

<sup>578</sup> *Ibid.*, I, 101, p. 130.

uno dei tanti attacchi saraceni in *Liburia* il suo corpo fu deposto in una chiesa del *castrum* di Teano, pochi mesi prima che la comunità cassinese, morto ormai Bertario e danneggiato il cenobio sul monte, erigesse proprio Teano come nuova dimora, sotto la guida di Angelario<sup>579</sup>.

### Il principato di Guaimario I

Sed ut comperit audax ille Longobardorum princeps Guaiferius, ilico ex sua urbe cum paucis, silicet 18, egressus est, agilater illuc est profectus. Sed dum a longe cernerent Neapolitani Salernitanos, ceperunt inter se promerent: “Legati sunt isti”. Sed dum eis approximassent, continuo ille princeps Guaiferius suo filio Guaimario talia verba depromsit: “Vide fili; ubi ego super Neapolitanos irruo, statim ex adverso forti yctu percutite”. Et protinus galea ex suo capite exuivit, et magna vox emisit: “Ego sum, inquit, Guaiferius!” Et continuo super eos irruit ultimaque cede eos vastabit, adeo ut exigui ex eis evaderent, qui fuerunt firmiter ducentos, aliquanti comprehensi<sup>580</sup>.

Il suggestivo passo del *Chronicon* – l'unico in cui l'Autore decise di porre contemporaneamente sulla scena del racconto Guaiferio e il suo primogenito<sup>581</sup> – rende con un certo effetto visivo la forte connotazione militare che contraddistinse la Campania del tardo IX secolo, per l'appunto l'età in cui i due sovrani salernitani si trovarono a governare. Il tratto belligerante della narrazione si accentua notevolmente in occasione delle poche evidenze testuali presenti nel *Chronicon* per i decenni di Guaimario I, associato alla coreggenza dal padre nell'877 e da solo al governo dall'880 fino all'893, quando elevò alla dignità del principato il figlio Guaimario II.

Il principe, nato da Guaiferio e Landelaica intorno agli anni Cinquanta del secolo IX<sup>582</sup>, compare nell'*Ystoriola* e nel *Chronicon* per la prima volta durante la narrazione dell'assedio saraceno di Salerno dell'872, come ambasciatore del padre presso la corte imperiale carolingia per richiedere a Ludovico II un sostegno militare contro i Musulmani. In compagnia dello zio Pietro<sup>583</sup>, fu catturato e mandato in esilio dall'imperatore su consiglio del vescovo e conte di Capua Landolfo II, personaggio assai vicino all'*entourage* carolingio<sup>584</sup>. Un'indicazione che Erchemperto fornisce poche righe dopo – l'invio di altri due fratelli di

---

<sup>579</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 48, p. 167; *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 128, p. 141.

<sup>580</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 127, p. 141.

<sup>581</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 365.

<sup>582</sup> A. BEDINA, *Guaimario I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60 (2003), pp. 99-102.

<sup>583</sup> Fratello della principessa Landelaica e di Landolfo di Suessula, cf. CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 353; STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 356, n. 29.

<sup>584</sup> VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., pp. 266-270.

Guaimario I in esilio in *Langobardia* – permette di ipotizzare che il primogenito di Guaiferio fosse stato diretto con lo zio in uno dei centri più importanti del Regno d'Italia<sup>585</sup>, come era peraltro già accaduto qualche decennio prima a Sicone II, infante erede di Siconolfo<sup>586</sup>. Non è da escludere che il luogo in cui Guaimario dimorò sia stata la città di Spoleto o un'altra località del centro Italia soggetta al controllo della famiglia dei Lambertingi, le cui vicende si intrecceranno con quelle dei principi longobardi meridionali tra l'880 e il 900 e tra i cui esponenti si annovera anche la principessa Itta<sup>587</sup>, sposa di Guaimario I e madre di Guaimario II.

La morte dell'Imperatore, il 12 agosto dell'875, consentì a tutti gli esuli longobardi meridionali di rientrare nei loro territori di provenienza<sup>588</sup> e ciò ingenerò non poche trasformazioni nell'assetto politico della *Langobardia* meridionale: il ritorno a Salerno di Guaimario I, forse già in compagnia di Itta, permise a Guaiferio di associare il figlio alla coreggenza, donando maggiore stabilità al potere familiare conseguito. A Capua, invece, la scomparsa di Ludovico II ridusse drasticamente il raggio d'azione di Landolfo II, costretto a riaccogliere in città quei cugini e nipoti che determineranno, con i loro scontri armati e le loro multiformi alleanze, le sorti del centro sul Volturno e di Benevento, caduta nel 900 nelle mani di uno di loro, Atenolfo. Tra l'875 e l'895 Salerno si trovò, nel contempo, inserita in una maglia di relazioni interfamiliari in continua evoluzione che interessò l'intera Campania, nella quale la posizione politica degli esponenti più forti delle grandi famiglie del Mezzogiorno veniva ad essere determinata dalla qualità dell'alleanza, molto spesso matrimoniale, che ciascuno era stato capace di creare.

Guaiferio aveva tentato nel secondo lustro degli anni Settanta di riproporre una supremazia salernitana sul centro di Capua, ricadente secondo la partizione dell'849 nei confini del principato di Siconolfo, ma la presenza sullo scenario politico di troppi interlocutori in conflitto, legati a vario titolo all'aristocrazia degli altri centri di potere, ne sancì di fatto l'impossibilità. Un esempio della deriva delle aspettative salernitane su Capua proviene dalla descrizione della coalizione che si creò intorno all'882 tra Atanasio II di Napoli

---

<sup>585</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 35, p. 149. *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 114, p. 128 non fornisce l'indicazione del luogo dell'esilio.

<sup>586</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 94, p. 94.

<sup>587</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 387, n. 98. Cf. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 341. Per THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 372-373 il matrimonio tra Guaimario I e Itta sarebbe avvenuto intorno all'880, mentre il primo di Guaimario II si sarebbe verificato intorno all'890. Poiché Guaimario II è il primo figlio della coppia e ci sembra decisamente strano ipotizzare che si fosse sposato da fanciullo, più ragionevole appare la proposta di un matrimonio tra l'872 e l'875 quando, appunto, Guaimario I ritornò a Salerno con la futura moglie.

<sup>588</sup> SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 87.

e Guaimario I: per contrastare il conte Pandonolfo, ormai potente e autonomo, il vescovo partenopeo si schierò dalla parte dei figli di Landonolfo di Teano e di Landone I e utilizzò i Saraceni stanziati presso il Vesuvio per attaccare la contea. Scomunicato dal papa per la sua alleanza con gli Agareni chiese, allora, aiuto sia al principe di Salerno che ai Capuani, evidentemente ritenuti da parte napoletana un organismo autonomo, formando una coalizione che riuscì a scacciare i Musulmani dal territorio napoletano<sup>589</sup>. L'insuccesso politico della famiglia dauferide nei confronti dell'ambiente capuano si accompagnò ad un evidente peggioramento della situazione sociale ed economica del Salernitano: i continui attacchi saraceni alle coste del Tirreno meridionale resero difficile il mantenimento dell'ordine pubblico e la sicurezza sia in ambito urbano che nelle zone rurali, come mostra l'assedio descritto sempre dal Cronista salernitano al castello di Monte di Eboli da parte dei Saraceni di stanza ad Agropoli<sup>590</sup>.

Con buona probabilità, furono le difficoltà endemiche finora proposte nell'amministrazione del territorio ricevuto dal padre a giustificare la spedizione a Costantinopoli intrapresa da Guaimario I nell'887 in compagnia del capuano Landone, figlio di Landolfo di Suessula. Il viaggio dalla città di Salerno – dove Guaimario lasciò i fratelli, i figli e la moglie – alla corte costantinopolitana fu una sua personale decisione. La volontarietà di un gesto così innovativo è stata messa troppo poco in luce dalla storiografia, a maggior ragione tenendo conto degli eventi di natura diplomatica che avevano contraddistinto la vita di Guaimario I avanti la sua nomina principesca: egli era già stato ambasciatore e poi ostaggio presso la corte dell'imperatore carolingio Ludovico II, entrando in contatto con una parte almeno dell'aristocrazia italica. Nell'887 questi rapporti, evidentemente, non risultarono agli occhi del principe longobardo ancora capaci di rendere salda la posizione della dinastia dauferide a Salerno. Il viaggio in terra greca può essere considerato, quindi, l'atto conclusivo di una riflessione più ampia della famiglia salernitana sul reale apporto che avrebbe potuto fornire alla causa antisaracena l'Impero carolingio sul medio periodo, fortemente contratto a livello politico dopo la morte di Ludovico II<sup>591</sup>.

Alla ricerca di una tutela militare tutt'affatto evanescente, l'ambasceria fu concepita come un evento unico che doveva segnare il transito volontario del principato salernitano nell'orbita dell'Impero di Leone VI; per far ciò egli si avvalse della compagnia del bilingue Landone, proveniente dalla sua stessa famiglia. Guaimario I mostrava di abbandonare

---

<sup>589</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 49, p. 169.

<sup>590</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 139, p. 146.

<sup>591</sup> Cf. H. HOUBEN, *Il Principato di Salerno e la politica meridionale dell'Impero d'Occidente*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 4 (1987), p. 64.

qualsiasi velleità di autonomia politica giurando fedeltà davanti all'Augusto a Costantinopoli, circostanza che implicava l'ingresso del sovrano salernitano nel sistema di subordinazione dell'Impero come anche la concessione del titolo di *patricius*<sup>592</sup>, dignità che alzava di molto il prestigio della consorterìa principesca salernitana<sup>593</sup>.

A partire dall'887-890, ad ogni modo, il principe di Salerno fu impegnato nell'arginare i nuovi attacchi saraceni al principato<sup>594</sup> e in cattivi rapporti con il conte di Capua Atenolfo, cugino e fratello degli esuli capuani che erano stati costretti, a più riprese, a ricercare protezione a Salerno<sup>595</sup>. La tensione militare contraddistinse negli stessi anni anche Benevento, dove il principe Aione fu costretto a lotte continue per la difesa del principato – attaccato dai Guidoni di Spoleto prima e dai funzionari imperiali dopo – e riuscì per breve tempo persino a conquistare Bari. Tutto ciò per intendere che la presa di Benevento da parte del patrizio Simbaticchio nell'891<sup>596</sup> maturò con l'ineluttabile connivenza del principe di Salerno e si collocò in uno scenario di profonda oscillazione dei limiti territoriali delle singole realtà politiche, nonché di fluttuazione di cariche laiche e ecclesiastiche da una figura carismatica ad un'altra. La mutabilità politico-istituzionale del tardo IX secolo è perfettamente resa da una metafora del Cronista salernitano. Trattando del continuo stravolgimento delle alleanze di Atenolfo I, l'Autore dichiarò che costui «ad instar arundine se gerebat»<sup>597</sup>, ovvero che la scalata al principato fu né più né meno un ininterrotto disfaccimento di alleanze con Atanasio di Napoli, Guaimario I e il governo costantinopolitano, conservando la fedeltà a chi in quel momento mostrasse di essere più forte nello scacchiere meridionale.

La riconquista di Benevento da parte di Guido di Spoleto nell'895, con la relativa sconfitta del contingente imperiale posto in città<sup>598</sup>, è il primo evento militare a danno di un funzionario imperiale in cui sia possibile ravvisare, seppur in forma indiretta, la partecipazione dei principi salernitani dopo la consegna del titolo patriziale. L'Anonimo, il più chiaro informatore per questi anni, ricorda l'invito fatto dai Beneventani a Guaimario I per far giungere in loro soccorso il cognato Guido, con un *escamotage* che avrebbe fatto

---

<sup>592</sup> Di altro parere è TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 368 che ritiene non si sia verificata, con il viaggio a Costantinopoli di Guaimario I, alcuna sottomissione all'Impero.

<sup>593</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 133 e 138, pp. 144 e 146. Cf. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., p. 272.

<sup>594</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 141 e 151, pp. 148 e 159. Vedi DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 249.

<sup>595</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 140, p. 148. Un altro caso di mobilità aristocratica tra i tre centri di potere indotta dall'autorità politica è a 144, p. 150.

<sup>596</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 143, p. 150.

<sup>597</sup> *Ibid.*, 146\*, p. 152. Cf. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., p. 273.

<sup>598</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., pp. 32, 100.

apparire il duca di Spoleto intento a pianificare una visita a Salerno piuttosto che un attacco alla città di Benevento. In questa sezione non è opportuno soffermarsi sul notevole artificio letterario costruito dal cronista salernitano, che sarà oggetto di attenzioni più puntuali nel paragrafo destinato ai rapporti tra mondo occidentale e orientale, ma sul messaggio che la cronaca veicola: non è Guaimario a intervenire per la liberazione della città sannita bensì il marchese del centro Italia, in testa all'*exercitus Guidoni*<sup>599</sup>, segno evidente che la dipendenza del principato di Salerno dal governo costantinopolitano non è all'altezza cronologica in cui scrive l'Autore un semplice fattore onorifico ma un giuramento da rispettare per non incorrere nel richiamo imperiale. Molti aspetti disciplinari connessi al rango imperiale dei protagonisti della riconquista militare di Benevento dell'895 – in cui Guaimario e Giorgio sono da una prospettiva imperiale due funzionari di grado affine – si riproporranno, infatti, qualche decennio dopo con Landolfo I e Ursileone, nel momento in cui il primo pretenderà di essere nominato stratego di *Langobardia* e di valicare il limite dell'autodesignazione istituzionale, pendendogli sulla testa l'accusa di aver contribuito all'uccisione di un preposto imperiale dotato di una posizione identica alla sua.

A distanza di alcuni mesi Guaimario fu invitato da Guido ad assumere la dignità del principato beneventano. Anche in questo caso il *Chronicon* conserva informazioni precise sugli eventi, dal momento che il marchese di Spoleto richiese al cognato di venire «ad optinendam Beneventam dignitatem», lasciando il figlio Guaimario II a Salerno. Il viaggio del principe in direzione dell'antica sede ducale per ricevere il titolo principesco dall'aristocrazia beneventana si concluse comunque ad Avellino, sul confine tra i due principati longobardi, quando insieme alla moglie cadde prigioniero del gastaldo Adelferio<sup>600</sup> e privato violentemente della vista. L'episodio, di fatto, segnò la conclusione delle mire salernitane sul vacante trono di Benevento, affidato ad Ageltrude, e relegò Guaimario I ad una posizione sempre più marginale nell'amministrazione del territorio che aveva ereditato dal padre Guaiferio<sup>601</sup>.

Prima di procedere in direzione del lungo governo di Guaimario II è necessaria qualche ulteriore osservazione sugli ultimi anni di vita del padre omonimo: dopo l'accecamento e una mancata evirazione ad Avellino, Guaimario I tornò *quamvis cum dedecore* a Salerno. Da questo punto del racconto l'Anonimo salernitano muta il suo giudizio sul

---

<sup>599</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 147, p. 154.

<sup>600</sup> Discendente di Roffredo di Benevento e, per estensione, parente di Atenolfo I, *Catalogus Regum Langobardorum et ducum Beneventanorum* cit., p. 497.

<sup>601</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 147\*-148, pp. 154-157.



vecchio sovrano, «venuto in odio a tutti per l'indole feroce»<sup>602</sup> e presenta una serie di atti turpi che sarebbero stati da lui promossi in momenti diffusi di obnubilamento e paranoia. L'Autore, infatti, lega la cattiva condotta del principe più anziano allo sviluppo, negli ultimi anni del secolo IX, di un fronte oppositore a Salerno, creato per rovesciare il governo dei Dauferidi con il sostegno di Atanasio II di Napoli. Le fonti meridionali hanno fornito nome e origine familiare del candidato aristocratico che avrebbe dovuto scalzare Guaimario II, Siconolfo figlio di Sicardo della città di Benevento, il quale aveva recentemente ricevuto Avellino dal principe Radelchi<sup>603</sup>. Non è un'informazione isolata e di poco conto perché la cronaca ricorda, in prossimità di questo evento, altri due episodi coevi di complotto politico a danno di un'autorità principesca longobarda: l'acquisizione della dignità beneventana da parte di Atenolfo I<sup>604</sup>, posto con non molto preavviso alla guida di uno schieramento beneventano contrario a Radelchi e, di lì a qualche mese, una coalizione aristocratica della stessa città che avrebbe dovuto rovesciare il giovane governo del Capuano, ponendo sul trono il vescovo Pietro, anch'egli di antico lignaggio longobardo<sup>605</sup>. Sarebbe lecito domandarsi se i tre colpi di mano ravvicinati, tentati tra Benevento e Salerno, consentano di leggere il periodo 880-900 come un momento di evoluzione per le istituzioni principesche meridionali, uscite profondamente mutate dagli eventi successivi alla divisione dell'antica regione beneventana<sup>606</sup>.

A conclusione della lunga digressione sull'offensiva politica di Siconolfo, l'Anonimo riporta che la rivolta fu presto sedata, ma con non poche difficoltà. Placati gli animi e ristabilito il controllo della città di Salerno Guaimario II e il di lui gruppo di *proceres* revocarono all'anziano sovrano, ormai inadatto a mantenere il potere, il titolo di principe e lo costrinsero a prendere l'abito monastico, conducendolo presso la chiesa di S. Massimo<sup>607</sup>.

---

<sup>602</sup> SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 102.

<sup>603</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 149, p. 157.

<sup>604</sup> *Ibid.*, 152, 154, pp. 160-161.

<sup>605</sup> *Ibid.*, 156, p. 163.

<sup>606</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 259 ha sostenuto che il ventennio avesse consentito un sostanziale consolidamento di due famiglie a Capua e Salerno e, questo processo, passò proprio per i molti momenti di frizione con l'aristocrazia dissidente. Dello stesso parere dello studioso italiano è LOUD, *Southern Italy in tenth century* cit., p. 626.

<sup>607</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 155, p. 162.

## Il principato di Guaimario II

La reggenza solitaria del secondo Guaimario iniziò nel 901, qualche tempo dopo essere uscito indenne dalle macchinazioni politiche di Atanasio II e dallo scontro nella città di Salerno con quella parte dell'aristocrazia che si era schierata a favore del candidato beneventano Siconolfo<sup>608</sup>.

La cronaca dell'Anonimo, l'unica fonte che tratti direttamente del lungo governo di questo principe (901-946) reca per quest'epoca una lacuna disarmante: il racconto, infatti, descrive in sequenza l'entrata in monastero di Guaimario I, la conquista del principato beneventano da parte del capuano Atenolfo I e l'associazione del figlio Landolfo (900-901) per poi narrare direttamente la grande rivolta longobarda dei tardi anni Venti del secolo X e la nascita dell'ultimo erede maschio di Guaimario II, Gisulfo I. L'assenza è ancor più evidente se si fa riferimento al grande evento bellico che si consumò nel Meridione durante i primi decenni del secolo di ferro: la battaglia del Garigliano, a cui il principe di Salerno pure partecipò, dal momento che egli è ricordato nelle altre fonti che descrivono l'attacco della coalizione greco-latina al centro musulmano<sup>609</sup>. Al di fuori del testo del *Chronicon* restano, insomma, la grande maglia di alleanze matrimoniali che si saldò a cavaliere dello scontro del 915 e il progressivo deterioramento dei rapporti tra i principi meridionali e la corte costantinopolitana, intuibili soltanto dalla presentazione dell'occupazione longobarda di alcune aree della Puglia e della Calabria da parte dei sovrani longobardi. L'unico dato che proviene dalla cronaca è l'impostazione di governo che Guaimario II diede al principato nel quarto di secolo 901-925: costui governò *moderantissime* conservando «populum suum ab hostibus inlesum»<sup>610</sup>, in continuità con la politica filoimperiale del padre dopo il viaggio a Costantinopoli nell'887 e in un clima assai più disteso tra le famiglie regnanti di Capua e Salerno.

Intorno al 926 la documentazione salernitana mostra l'abbandono del titolo patriziale da parte del sovrano<sup>611</sup>. Questa cesura nei confronti del recente passato – Guaimario I mantenne la dignità di *patricius* per tutta la vita<sup>612</sup> – anticipa di qualche tempo gli scontri tra Longobardi e funzionari costantinopolitani lungo le aree di confine tra i territori longobardi e i temi imperiali. Come più volte anticipato, a partire dai tardi anni Venti Landolfo I e

---

<sup>608</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 150, p. 158.

<sup>609</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 52, p. 134.

<sup>610</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 157, p. 163.

<sup>611</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., pp. 259-260.

<sup>612</sup> VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali* cit., p. 275. Cf. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 185.

Guaimario II furono impegnati in azioni militari mirate nella Puglia settentrionale, nella valle del Crati e nella zona di Matera, dove si consumò il grande scontro tra l'esercito di Guaimario II, nei cui ranghi si distinse il fratello Guido, e lo stratego Anastasio, la cui comparsa nelle fonti meridionali è sostanzialmente limitata a questo evento<sup>613</sup>.

All'epoca in cui si svolse la battaglia tra i Salernitani e l'esercito imperiale il principe salernitano, nato nell'ultimo quarto del IX, doveva avere tra i quaranta e i cinquant'anni e già due matrimoni alle spalle. Infatti, intorno al 925 Guaimario II aveva sposato, in seconde nozze, Gaitelgrima di Capua all'interno di una più vasta strategia matrimoniale che aveva condotto la figlia Rotilde<sup>614</sup>, avuta dal primo matrimonio, nella famiglia di Atenolfo III. Ne consegue che alla nascita di Gisulfo nel 930, pochi mesi dopo la battaglia con Anastasio, il primo erede maschio delle seconde nozze di Guaimario II e Rotilde avessero due età assai differenti, come peraltro sottolinea il *Chronicon* quando ricorda che Gisulfo giunse *ad senectutem* del principe. Il racconto della vittoria salernitana sul contingente greco intorno al 929<sup>615</sup> ha, però, suscitato non pochi problemi tra gli studiosi di prosopografia meridionale per il riferimento ad un ulteriore figlio anonimo di Guaimario II.

Per voce di Anastasio l'Anonimo ricorda che lo stratego e il sovrano longobardo furono *compadres*, poiché il funzionario della corte imperiale aveva potuto «ad sacrum ordinem sustinere» il figlio del principe<sup>616</sup>. Non sono mancate proposte di esegesi del passo, per lungo tempo connesso principalmente a un fantomatico documento del 917<sup>617</sup> che presentava l'associazione di un Guaimario (III) al padre omonimo (II); atto datato poi all'età federiciana da un fondamentale studio di Carmine Carlone e identificato come falso<sup>618</sup>. Le informazioni in quest'atto spurio fuorviarono Michelangelo Schipa, il quale si fece promotore a suo tempo dell'inserimento tra i principi salernitani di un fratello maggiore di Gisulfo I, premorto al padre omonimo e associato per pochi anni al trono dal genitore – ipotesi ormai scartata da tutti gli studi di rilievo più recenti<sup>619</sup> – nonché di un battesimo del falso Guaimario III alla presenza del funzionario Anastasio.

---

<sup>613</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 80. Cf. PERTUSI, *Contributi alla storia dei "temi"* cit., p. 509.

<sup>614</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 363, n. 49; p. 388, n. 100.

<sup>615</sup> G. G. CICCIO, *L'opportunismo politico di Salerno longobarda nei confronti dell'impero bizantino*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 44 (2005), p. 28.

<sup>616</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 158, p. 166.

<sup>617</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 134, pp. 172-173.

<sup>618</sup> CARLONE, *I principi Guaimario* cit., pp. 47-60. Cf. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 366.

<sup>619</sup> Per un quadro generale si rimanda a M. GALANTE, *La datazione dei documenti del "Codex Diplomaticus Cavensis". Appendice: edizione degli inediti*, Salerno 1980, pp. 8-9; V. DE SIMONE, *I Guaimario principi di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 45 (2006), pp. 271-274.

Premessa l'inconsistenza storica del terzo Guaimario daiferide, si può notare come la maggior parte dei contributi recenti che abbiano analizzato il passo in cui compare l'erede maschio di Guaimario II – vissuto ante Gisulfo I – superino il nodo testuale del *Chronicon* restituendo sostanzialmente il significato donato dallo Schipa al vincolo esistente tra i due personaggi protagonisti della battaglia<sup>620</sup>: lo stratego Anastasio avrebbe battezzato il giovane erede di Guaimario II in una data imprecisata dei primi decenni del secolo di ferro. Huguette Taviani-Carozzi ha visto, ad esempio, in questo legame greco-longobardo un segno di amicizia tra «sovrani uguali e indipendenti» inquadrabile in uno schema di parentela spirituale, diffuso allora in contesto longobardo come negli altri regni occidentali: da qui la compaternità supposta tra Anastasio e Guaimario II<sup>621</sup>. Riproponendo solo parzialmente le conclusioni della studiosa francese, Paolo Cherubini ha sostenuto, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, che il figlio di Guaimario II, citato dall'Anonimo di Salerno nel controverso brano e «tenuto a battesimo da Anastasio», non fosse certamente Gisulfo<sup>622</sup> mentre Andrea Bedina, autore del lemma *Guaimario II*, ha sostanzialmente presentato le riserve degli studi di settore precedenti e sostenuto che fosse un figlio nato dopo le prime nozze<sup>623</sup>. Ancora, nel breve contributo del 2007 sui principi Guaimario, G.G. Cicco ha accolto senza riserve l'ipotesi che «il figlio di Guaimario sarebbe stato battezzato in presenza di un padrino d'eccezione»<sup>624</sup>.

Pur ritenendo possibile la lettura che vede in *ordo sacer* la tutela di un individuo di alto rango nel momento del primo sacramento di un fanciullo – circostanza che si sarebbe verificata senza dubbio nel meridione longobardo – sembra ugualmente necessario sottolineare che l'Anonimo utilizza, in occasione della nascita di Gisulfo, la specifica locuzione «sacra unda aspersus» per indicare l'azione del battesimo<sup>625</sup>. Neppure *compater* può essere così facilmente sciolto in «padrino» e connotato di un mero senso liturgico, dal momento che l'Anonimo, in un altro punto del testo, utilizza il termine *confrater* per indicare il legame corrente tra l'imperatrice Adelaide, moglie di Ottone I e l'erede di Guaimario II che diventerà principe, sempre Gisulfo I<sup>626</sup>, alterando consapevolmente la lontanissima parentela tra i due personaggi e comprimendola in un orizzonte comune per dar vita a un paragone suggestivo tra il sovrano salernitano e Arechi II.

<sup>620</sup> M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in «Archivio storico per le province napoletane», 12 (1887), p. 231.

<sup>621</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 369.

<sup>622</sup> P. CHERUBINI, *Gisulfo I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56 (2001), pp. 641-644.

<sup>623</sup> A. BEDINA, *Guaimario II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60 (2003), pp. 102-104.

<sup>624</sup> G. G. CICCÒ, *Annotazioni sui Guaimario principi longobardi di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 47 (2007), pp. 176-177.

<sup>625</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 158, p. 166.

<sup>626</sup> *Ibid.*, 175, p. 178.

L'apparente ambiguità della formula utilizzata dall'Anonimo potrebbe aver spinto gli studiosi verso una esegesi probabile, ma non l'unica possibile. Si può ragionevolmente pensare che il Cronista non stia alludendo, in senso stretto, alla partecipazione di Anastasio ad un battesimo del bambino bensì al contributo fondamentale dello stratego nel percorso di formazione del figlio di Guaimario II. Qualche anno prima del 929, le lettere di Nicola il Mistico ricordano la presenza nell'area costantinopolitana della moglie e di almeno uno dei figli (se ne conoscono solo due) dell'altro principe longobardo ribelle, Landolfo I, come Guaimario II apparentemente legato da rapporti politico-istituzionali ad alcuni funzionari imperiali mossi sul suolo meridionale nei decenni centrali del secolo X<sup>627</sup>. Ritenendo insufficiente il giuramento del 909, i vertici del consiglio di reggenza avevano richiesto al sovrano capuano un ulteriore atto di fedeltà: far pervenire presso la corte di Costantino VII gli eredi del *princeps* così da poterli educare sul modello imperiale. È allora possibile che il *sacer ordo* riferito dall'Anonimo al giovane salernitano sia da intendere come la formazione prevista per gli eredi dei sovrani legati all'Imperatore da precisi vincoli di sudditanza. D'altro canto il secolo di ferro mostra un movimento continuo di longobardi di alto lignaggio in direzione di Leone VI, Costantino Porfirogenito, Niceforo II Foca, Giovanni Zimisce: nella grande Capitale gli aristocratici del Meridione entrarono in contatto con gli altri dignitari imperiali e furono istruiti da costoro alla maniera della corte. Un esempio eccezionale proviene da un esponente capuano della generazione successiva, Romualdo. Terzo figlio di Landolfo II, venne cresciuto e istruito a Costantinopoli combattendo a capo di uno schieramento imperiale in Puglia nel 968 contro il fratello maggiore Pandolfo Capodiferro<sup>628</sup>.

Il suddetto panorama rende onestamente superabile la ricostruzione, affascinante ma isolata, di un ufficiale di rito orientale recatosi appositamente a Salerno per partecipare al battesimo latino del figlio di un funzionario di pari grado, del quale in effetti non si hanno altre testimonianze. Dal nostro punto di vista, pertanto, le parole che il Cronista salernitano affida allo sconfitto Anastasio risulterebbero da tradurre con un più chiaro «io infelice ho sostenuto (di mia tasca o come tutore designato) tuo figlio in vista dell'ordinazione imperiale», ovvero del percorso che avrebbe portato alla concessione di una eventuale carica funzionale da parte della corte. Già a partire dal latino del tardo impero, *sacer* ha anche significato di *imperialis* ed è connesso alle azioni promosse da un Augusto, senza una necessaria connotazione religiosa o meglio ancora cristiana. *Ordo*, inoltre, è linguaggio che può facilmente intendere “disposizione”, “successione”, “formazione”, “rango”, “grado

---

<sup>627</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., pp. 36-37, 81.

<sup>628</sup> Per maggiori dettagli si rimanda al paragrafo 6.4.

militare”, tutti significati che collimano perfettamente con l’ipotesi proposta e con il particolare *status* del principe salernitano, fino a poco tempo prima del 929 funzionario dell’Impero e portatore del titolo paterno di patrizio imperiale.

La documentazione conserva esigue tracce per ciò che concerne l’ultimo decennio del lunghissimo principato di Guaimario II<sup>629</sup>. Solo poche tappe consentono di portare alla luce la storia salernitana negli anni Trenta e Quaranta: all’età di tre anni circa Gisulfo fu associato alla coreggenza, nel pieno della guerra in corso presso le aree di confine del principato (933), come mostra *in primis* la documentazione del codice diplomatico cavese<sup>630</sup>. La precocità nella nomina fu dettata dalla particolare situazione generazionale (un padre in là con gli anni e un figlio assai giovane) e dal clima di guerra, elementi che obbligarono il principe di Salerno a non attendere oltre, così da evitare qualsiasi interferenza nella successione da parte dell’aristocrazia salernitana. Nella seconda metà del decennio andarono, poi, progressivamente sfumando le possibilità di mantenere sotto il controllo longobardo le poche conquiste territoriali derivanti dalla lunga campagna militare del 929, a causa di un più massiccio intervento delle armate imperiali in *Langobardia*. Al termine dell’annoso conflitto rimasero a Guaimario II solo radi possedimenti in Basilicata; la politica salernitana sembrò allora riorientarsi in direzione dell’omaggio a Costantinopoli.

La cronaca cassinese riferisce che nel 943 il protospatario imperiale Basilio fu in visita a Salerno<sup>631</sup> e, nello stesso anno, Atenolfo III trovò riparo con la famiglia nella città di origine della moglie Rotilde, dopo essere stato ostracizzato dal fratello minore Landolfo II. Il movimento nel principato salernitano di funzionari imperiali e il cambio dinastico a Benevento e Capua, con la conseguente migrazione dell’intero gruppo di Atenolfo III a Salerno, possono essere intesi come i postumi di una tensione politico-militare ancora in via di definizione tra il mondo imperiale e i singoli principi longobardi: l’insuccesso del 936 e il ritorno dell’offensiva greca obbligarono i principati ad una nuova fase di sudditanza verso l’impero orientale, dando vita a frizioni e malcontento tra i membri stessi della grande aristocrazia longobarda di Capua, Benevento e Salerno. In concreto, degli ultimi tre anni di regno di Guaimario II – morto il 4 giugno del 946 e depresso nella cattedrale di Salerno – non si conosce nulla se non il cambio al vertice del principato e forse poche altre azioni degne di

---

<sup>629</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 257.

<sup>630</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 153, p. 196. Vedi anche ROMUALDO II GUARNA, *Chronicon*, a cura di C. BONETTI, Cava de’ Tirreni (SA) 2001 (Schola Salernitana. Studi e Testi, 6), p. 65.

<sup>631</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 59, p. 168.

nota, tra le quali la ristrutturazione del palazzo principesco e l'edificazione di un piccolo campanile presso la chiesa salernitana di S. Pietro<sup>632</sup>.

## 5.2 Cadetti, spose e aristocrazia cittadina nel principato salernitano (880-946)

Gli esponenti della prima dinastia salernitana – Guaiferio, Guaimario I, Guaimario II, Gisulfo I – utilizzarono un modello di successione al principato che valorizzò sostanzialmente la primogenitura, senza coinvolgere direttamente alcuno dei fratelli minori nella condivisione del potere<sup>633</sup>. L'associazione ebbe quindi lo scopo di preparare, spesso mediante un percorso di alcuni anni, il maggiore dei figli alla prassi di governo ed evitare che, alla morte di un sovrano, si creassero delle condizioni di instabilità tali da permettere lo sviluppo di fronti aristocratici in opposizione alla famiglia regnante. Il primogenito di Guaiferio, Guaimario I, fu associato nell'877 e regnò da solo a partire dall'880; Guaimario II affiancò il padre nell'893 e lo allontanò dal palazzo principesco nel 901; Gisulfo divenne principe coreggente a tre anni e governò con il padre fino a quando costui morì in età avanzata nel 946, dopo ben tredici anni di gestione congiunta. Ad alcuni di questi principi non mancarono un buon numero di cadetti a cui affidare le sorti del principato in particolari momenti di difficoltà; se ne deduce che la scelta dei discendenti di Guaiferio di concentrare la carica in una sola figura per ogni generazione fu una strategia precisa, riproposta nel tempo per evitare un affollamento al vertice del principato ritenuto dannoso per l'equilibrio stesso della famiglia. L'impostazione *singulariter* mantenuta a Salerno per più di mezzo secolo dai Dauferidi fu sostanzialmente la medesima che aveva contraddistinto il ducato beneventano a partire dall'VIII secolo e venne conservata anche alla spartizione della grande provincia longobarda nelle due realtà principesche di Salerno e Benevento.

Il sistema attuato a Capua e Benevento dal gruppo atenolfingio all'inizio del secolo X fu, invece, abbastanza distante dal modello proposto dai Dauferidi, dal momento che esso prevedeva la condivisione del potere su base orizzontale e la partecipazione al governo dei secondi fratelli – come dimostrano i casi di Atenolfo II e Landolfo II – per far fronte alla presenza di due sedi principesche e ai problemi insiti nel governo di due realtà territoriali eterogenee. Le due modalità ebbero modo di entrare in contatto nella prima metà del secolo di ferro, quando l'alleanza capuano-salernitana portò ai matrimoni di Guaimario II con Gaitelgrima e di Rotilde con Atenolfo III. Le unioni permisero ad entrambe le famiglie di

---

<sup>632</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 159, p. 167.

<sup>633</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 340-341.

ricevere degli eredi da affiancare alla coreggenza secondo le proprie disposizioni di successione, ma palesarono anche i limiti di entrambe le modalità di governo, a loro modo gravate da forti condizionamenti: nel caso salernitano la possibile rottura della continuità dinastica primogenitoriale per la prematura morte del principe e in quello capuano lo sviluppo di lotte intestine al gruppo regnante per aspirazioni divergenti dei *principes*. L'esempio migliore per cogliere le restrizioni delle due forme di successione longobarde della prima metà del secolo X proviene dalle vicende del già menzionato Atenolfo III. Primogenito di Landolfo I, fu escluso dal governo di Benevento e poi esiliato dal fratello minore Landolfo II nello stesso anno in cui il padre di entrambi, ormai vecchio, trovò la morte (943). La cacciata del Capuano dal principato-comitato fu seguita dall'associazione del primo figlio di Landolfo II, Pandolfo Capodiferro, una scelta che annullò in maniera momentanea la pratica della coreggenza sulla stessa linea generazionale e permise di rendere nulla la posizione istituzionale del fratello primogenito, sostituito dal nipote. Recatosi a Salerno con la moglie Rotilde, Atenolfo III trovò ospitalità presso la corte di Guaimario II e, alla morte, pensò bene di poter ambire al principato salernitano in virtù della sua condizione di principe esiliato e del suo matrimonio con la sorella del principe Gisulfo, che era già stato associato, agendo nell'unica falla che la trasmissione del potere padre-figlio poteva manifestare a Salerno, la giovinezza dell'erede designato. Il tentativo fallì presto per la fedeltà che l'aristocrazia salernitana mostrò verso la discendenza maschile di Guaiferio e il modello di governo da loro attuato tra la fine del X secolo e la prima metà del XI. In questa vicenda datata al 946 l'Anonimo non fa mai menzione di un coinvolgimento, in positivo o in negativo, dei rami cadetti della famiglia principesca salernitana, pur mostrando di conoscere alcuni dei suoi esponenti, e ciò non fa altro che confermare l'idea che il sovrano longobardo nel principato di Salerno venisse riconosciuto in una veste verticistica e monocratica che chiaramente sfuggiva ai dirimpettai capuano-beneventani.

Alla luce della divergente prassi di condivisione del potere tra Benevento-Capua e Salerno, più di uno studioso ha tentato di individuare quali funzioni avessero svolto i figli cadetti nel principato salernitano e in che grado essi avessero mantenuto un rapporto con il palazzo. In particolare, gli studi di H. Taviani Carozzi, V. Loré, T. Stasser e A. Thomas sono riusciti ad offrire un panorama piuttosto puntuale sulle linee genealogiche minori della grande famiglia principesca, seppur mostrando in molti casi una posizione non unitaria. Si rimanda perciò ai contributi di questi studiosi per ogni riferimento biografico individuato dalla storiografia sui singoli personaggi della prima dinastia; si propongono invece in questa sede alcuni profili di fratelli cadetti meglio documentati per il territorio salernitano tra la fine del



IX e la metà del secolo X, così da ancorare queste figure al quadro mostrato per i secondi e terzi figli dell'area beneventano-capuana e garantire gli elementi minimi anche per un possibile confronto sul piano delle strategie matrimoniali.

I figli del principe Guaiferio e di Landelaica ricorrono personalmente nel codice diplomatico cavese in poche circostanze, mentre più evidente è il loro richiamo indiretto nei documenti del pieno X secolo. La coppia ebbe molti eredi maschi: al primogenito Guaimario seguirono Arechi, Dauferio<sup>634</sup>, Guaiferio<sup>635</sup>, un chierico di nome Grimoaldo<sup>636</sup>. Recentemente A. Thomas ha sostenuto che questi cadetti non avessero rivestito alcuna funzione palaziale né si fossero mai fregiati della titolatura comitale o gastaldale<sup>637</sup> durante il principato di Guaimario I, comportandosi da semplici eredi per il resto della vita e ottenendo, al massimo, una parte del patrimonio paterno<sup>638</sup>. Per alcuni di loro si hanno però informazioni piuttosto precise, persino nomi e alcuni titoli di mogli, figli e nipoti che consentono di notare come, in realtà, essi svolsero un ruolo di discreto rilievo nel principato, almeno a partire dal governo di Guaimario II.

Il lignaggio meglio documentato è quello di Dauferio figlio del principe Guaiferio ([Genealogia 16](#))<sup>639</sup>: costui sposò Imelsenda da cui ebbe Guaiferio, Dauferio e Maione. Il primo figlio sposò Radelgrima e il terzo Gaita, da cui nacquero rispettivamente Dauferio, Aloara, Imelaita e Truppoaldo, Maione<sup>640</sup> e Giaquinto<sup>641</sup>. Le tre generazioni erano state racchiuse in uno schema genealogico già da H. Taviani Carozzi nel 1991; Vito Loré ha, recentemente, analizzato alcune pratiche testamentarie connesse a questo gruppo sociale. Infine, nel 2008, le figure femminili della famiglia di Dauferio sono state presentate in specchietti biografici da Thierry Stasser.

---

<sup>634</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 119, p. 150.

<sup>635</sup> *Ibid.*, IV, 646, p. 186. Un Guaiferio fratello di Guaimario II è citato da Costantino Porfirogenito in occasione della rivolta longobarda degli anni Trenta del secolo X. Si veda a tal proposito il paragrafo 2.4.

<sup>636</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 66, p. 87.

<sup>637</sup> CUOZZO, *Strutture politico-amministrative* cit., p. 268. Sul gastaldato nel contesto salernitano di X secolo una rapida definizione è in V. LORÉ, *I villaggi nell'Italia meridionale (secoli IX-XI): problemi di definizione*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*. Atti del Convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura di P. GALETTI, Spoleto 2012 (Incontri di studio, 10), p. 543.

<sup>638</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 339.

<sup>639</sup> Tra parentesi tonde sono indicate le mogli. La documentazione non sembra aver restituito per i due Dauferio figlio e nipote del conte Dauferio informazioni significative sullo svolgimento di qualche funzione pubblica. Cf. l'albero in TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 368-369, 747, insieme alle precisazioni di STASSER, *Où sont les femmes?* cit., pp. 126-133.

<sup>640</sup> Per Imelsenda STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 394, n. 112; Radelgrima p. 394, n. 113; Gaita p. 395, n. 114; Aloara p. 395, n. 115; Imelaita p. 395, n. 116; Truppoaldo p. 396, n. 117 e Maione p. 396, n. 118.

<sup>641</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 396, n. 119. Il percorso che portò Giaquinto da gastaldo a *vicecomes* è stato ricostruito da CUOZZO, *Strutture politico-amministrative* cit., pp. 273-274.

Nel 928 un documento del codice diplomatico cavese ricorda la *religiosa femina* Imelsenda, vedova del *gastaldus* Dauferio, mentre dispone prossima alla morte la liberazione di un servo, in accordo con i figli<sup>642</sup>. Una vendita del novembre 1073, nella quale sono racchiuse sette carte più antiche attestanti i diritti del venditore sulle terre cedute, offre uno spaccato più ampio di questa famiglia: il primo documento inserito, relativo al 932, qualifica il gastaldo Dauferio del principe Guaiferio come *comes* e richiama i nomi dei suoi tre figli *germani* Maione Dauferio Guaiferio, già morto a questa data, oltre al nipote Dauferio<sup>643</sup>. Nel secondo documento, del marzo 963, Maione del conte Dauferio è indicato come *castaldens*; la funzione gastaldale è presentata forse, in tale circostanza, anche per due dei suoi figli, Truppoaldo e Maione, ma non per il terzo, Giaquinto, sebbene più di una perplessità rimanga a causa della scarsa chiarezza di una abbreviazione contenuta nel testo<sup>644</sup>. Ancora nella terza carta, del luglio 979, Maione di Dauferio conserva la carica di gastaldo, assente per Truppoaldo. I documenti quattro e cinque arricchiscono il panorama familiare dei discendenti di Dauferio con alcuni personaggi femminili: nel marzo del 980 e del 989 compare ancora Truppoaldo, ma in compagnia di Ermesenda, sorella del vescovo di Capaccio-Pesto Pandone e vedova del fratello Maione, insieme alla madre dei due eredi di Dauferio, Gaita<sup>645</sup>.

Un processo del 966 getta, inoltre, ulteriore luce sull'altro ramo del gruppo familiare, poiché allude a un Dauferio, figlio del fu Guaiferio e nipote di un gastaldo Maione. Prossimo alla morte, Dauferio stabilì che i suoi beni, costituiti da ricchezze mobili e da servi, sarebbero passati alla madre Radelgrima. Questo movimento di beni vide il coinvolgimento dello zio, il gastaldo Maione, e delle sorelle Aloara e Imelaita, che avrebbero dato a Maione la ragguardevole somma di 50 solidi bizantini, destinati per la salvezza dell'anima di Dauferio. Dopo la morte di Radelgrima, tutti i beni di Dauferio sarebbero passati alle sorelle, i servi liberati e le ricchezze distribuite dal gastaldo Maione o da chiunque fosse stato in possesso della carta recante le disposizioni di Dauferio. Il problema della destinazione di queste ricchezze sorse quando Radelgrima decise di concedere personalmente i suoi averi a S. Massimo<sup>646</sup>.

<sup>642</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 149, p. 192.

<sup>643</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, X (1073-1080), a cura di S. LEONE, G. VITOLO, Badia di Cava (SA) 1990, 19, p. 60.

<sup>644</sup> Con questo titolo ricorre comunque in *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., II, 283, p. 91.

<sup>645</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., X, 19, p. 64.

<sup>646</sup> *Ibid.*, II, 235, p. 29. Si vedano LORÉ, *Disposizioni di tipo testamentario* cit., p. 142; TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 749.

A quanto emerge dalle carte, il ricco Dauferio figlio di Guaiferio di Salerno rivestì una posizione sociale abbastanza elevata nei primi decenni del secolo X, dando vita ad un'importante linea aristocratica. Costui non fu un semplice erede del principe ma ottenne in un momento della sua vita la qualifica di gastaldo, ricordata nel 928, e il titolo di conte, presente in una carta del 932. *Gastaldus* e *comes* sono le cariche più alte dell'amministrazione salernitana del secolo X, connesse a specifici ruoli nella gestione del principato, gravitanti nella sfera del palazzo principesco. La figura del gastaldo, più diffusa di quella del conte almeno fino a tutto il principato di Gisulfo I (977), pertenne al controllo delle circoscrizioni territoriali e ad alcune funzioni di palazzo, come la giurisdizione sulle *eigenkirchen* del principe<sup>647</sup>. Paolo Delogu ha sostenuto che nel X secolo questi funzionari tornarono a essere presenti presso le sedi periferiche, garantendo così una migliore gestione dei diritti fiscali anche nei centri più lontani da Salerno. La carica non sarebbe stata ereditaria per consentire, di fronte ad un cattivo operato, di revocare la nomina a vantaggio di personaggi più consoni, ma rimase comunque soggetta ad una spinta in direzione delle grandi famiglie del principato<sup>648</sup>, come mostrerebbe il caso di Nocera che, proprio nel 928<sup>649</sup>, era retta da due gastaldi, verosimilmente della medesima consorte aristocratica.

Nei medesimi decenni la qualifica di conte, di per sé già identificativa di un alto grado sociale e non ancora ereditaria, doveva essere connessa all'impiego esclusivo in mansioni di palazzo, tra le quali è possibile ricordare il tesoriere e lo *stolesayz*, come ha avuto modo di dimostrare Vito Loré per il principato salernitano a partire dall'epoca di Gisulfo I. Inoltre, in relazione al titolo comitale, ormai da alcuni anni è stata fortemente ridimensionata la visione prospettata da Bruno Ruggiero di un ambiente salernitano caratterizzato da «conti senza comitato»<sup>650</sup>, maturata da un confronto un po' troppo accidentale tra la situazione presente nell'area salernitana dopo gli eventi dinastici del 981 e il panorama della Campania settentrionale a forti tinte territoriali studiato da Nicola Cilento<sup>651</sup>. È possibile affermare, pertanto, che tale dignità nella prima metà del secolo di ferro non ebbe solo un aspetto meramente onorifico, ma fosse pienamente avvertita dalla società nella sua dimensione di funzione pubblica<sup>652</sup>. Da queste premesse appare chiaro come non sussistano elementi capaci di escludere che i fratelli minori di Guaimario I, tra i quali compare un gastaldo e conte,

<sup>647</sup> LORÉ, *L'aristocrazia salernitana* cit., p. 61.

<sup>648</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 263.

<sup>649</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 148, p. 189. Cf. V. LORÉ, *I principi e i villaggi: Salerno, IX-XI secolo*, in «Studia historica. Historia medieval», 31 (2013), p. 137.

<sup>650</sup> RUGGIERO, *Principi, nobiltà e chiesa* cit., p. 191.

<sup>651</sup> CILENTO, *Le origini della signoria* cit., pp. 9-46.

<sup>652</sup> LORÉ, *L'aristocrazia salernitana* cit., pp. 61-63.

avessero ricoperto alcune funzioni di palazzo o amministrato un distretto di cui non è giunta purtroppo traccia, come sarebbe lecito aspettarsi da persone legate per ragioni di sangue al sovrano ma impossibilitate a concorrere per la dignità principesca, a causa delle rigide disposizioni di successione vigenti a Salerno. La datazione del primo riferimento al 928 spinge a ritenere, inoltre, che Dauferio fosse stato scelto per ottemperare a questi compiti durante il principato del nipote Guaimario II e non durante la reggenza del padre omonimo, suo fratello.

La partecipazione di alcuni dei figli cadetti all'amministrazione del principato emerge ancora più nettamente per la discendenza di Guaimario I e Itta, che generarono oltre al primogenito Guaimario II, Guido Guaiferio e la donna che Atenolfo I, dopo aver conquistato il comitato capuano, richiese come sposa per il figlio Landolfo I. Dei tre cadetti, colui che ha lasciato una traccia più profonda nelle fonti meridionali è Guido, di cui è possibile ricostruire con un certo grado di sicurezza la discendenza maschile ([Genealogia 17](#)). La prima attestazione di questo fratello minore di Guaimario II non proviene dalla documentazione cavese ma dal *Chronicon salernitano*. Durante la "spartaneggiante" battaglia al *Vasintellus* del 929 combattuta contro lo stratego Anastasio, il cronista ricorda che Guaimario II fu coadiuvato da tre personaggi: un Grimoaldo, un Maione, un Guido *germanus*. Tralasciando i primi due personaggi dell'opera, i cui nomi pure ricorrono costantemente tra i discendenti del principe Guaiferio, è interessante constatare come l'Anonimo, mai banale nella presentazione di ruoli e posizioni sociali, indichi che fu questo Guido fratello del principe a muoversi per l'accampamento tra l'*élite* di Longobardi, istruendola prima della battaglia contro i Greci e mostrandosi misericordioso nei confronti degli avversari sconfitti<sup>653</sup>.

La prossimità al principe sul campo di battaglia e la possibilità di coordinare un gruppo di aristocratici scelti durante lo scontro contro l'esercito imperiale avvicinano il Guido del racconto ad uno *stolesay*<sup>654</sup>, carica dal forte accento militare i cui confini di competenza sono espressi, per il X secolo, solo dall'opera del Cronista salernitano. L'Anonimo attribuisce la dignità a Grimoaldo IV<sup>655</sup> e ricorda come nella *lingua todisca* il termine indicasse, durante la sua epoca, «qui ante obtulibus principis seu regibus milites hic inde sedendo perordinat»<sup>656</sup>, ovvero il responsabile del raduno della *trustis* principesca<sup>657</sup>. La testimonianza anteriore di

---

<sup>653</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 157, p. 166.

<sup>654</sup> Si veda il rapido schema in SALVATI, *La prassi documentaria* cit., p. 10.

<sup>655</sup> Come anche *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* cit., pp. 51, 76.

<sup>656</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 38, pp. 38-39.

<sup>657</sup> A. BEDINA, *Grimoaldo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59 (2002), pp. 676-678. Cf. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 151-152.

Erchemperto, che indicò il medesimo personaggio con il titolo di *thesaurarius*<sup>658</sup>, ha portato gli studiosi della *Langobardia* meridionale a tentare una sintesi tra le informazioni contenute nelle due cronache, seppur redatte in contesti politici, culturali e cronologici differenti. H. Taviani-Carozzi ritenne che i termini *stolesayz* e *thesaurarius* fossero sostanzialmente sinonimi, spiegando che alla fine del X secolo la forma germanica avesse ormai le sembianze di *un vestige archaïque*: l'Anonimo avrebbe scelto di utilizzare una parola desueta al posto di *tesoriere* solo per caratterizzare il personaggio di Grimoaldo in maniera diversa dalla fonte erchempertiana. La studiosa giunse alla conclusione che questo pericoloso ufficio di tesoreria, potendo garantire l'accumulo della ricchezza, sarebbe scomparso dal palazzo beneventano per volontà dei principi atenolfingi all'inizio del X secolo, mentre a Salerno «à la fin du X<sup>e</sup> siècle le *stolsaiyz* est défini comme un maître des cérémonies dans la *domus* du souverain»<sup>659</sup>.

In realtà il *Chronicon Vulturense* presenta nel 949, negli stessi anni in cui vissero l'Anonimo e Guido di Guaimario I, lo *stolfayz* della corte beneventana di Landolfo II, Sadiperto, impegnato come mediatore in una causa sorta tra Leone abate di San Vincenzo al Volturno e Giovanni vescovo di Benevento<sup>660</sup>. La presenza di un funzionario pubblico con questo titolo presso l'altra corte longobarda, per di più nelle vesti di intermediario tra due soggetti appartenenti all'*entourage* dei principi, porta a escludere che la carica fosse stata fagocitata da quella del tesoriere o ad essa sovrapposta nel pieno X secolo, ritenendo assai plausibile che avesse ancora una dignità propria, seppur ridotta di significato e con delle sfumature di competenza che impongono ipotesi meno trancianti. Al netto dei pochi frustuli a disposizione, ciò che realmente potrebbe aver portato, dall'età di Erchemperto, all'ideale avvicinamento tra le funzioni svolte dallo *stolesayz* e dal *thesaurarius* è la comune prospettiva di tutela nei confronti della posizione del sovrano, espressa da una parte attraverso la selezione dei personaggi dell'aristocrazia da affiancare al trono e, dall'altra, garantita dalla gestione delle risorse finanziarie del patrimonio principesco; il che non significava agire come un semplice contabile di palazzo ma riconoscere, attraverso la generosità della corte, un contributo alla ristretta cerchia aristocratica che combatteva le guerre del sovrano e trovava posto pubblicamente nella sua sala<sup>661</sup>.

Il belligerante Guido protagonista del *Chronicon* compare attivamente nella documentazione cavese tra il 932 e il 967. Gli atti redatti fino al 940 vedono l'aristocratico

---

<sup>658</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi* cit., 7, p. 93. Ma anche *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 18, p. 59 e *Gli Annales Beneventani* cit., p. 113.

<sup>659</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 446.

<sup>660</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 96, p. 74.

<sup>661</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 445.

longobardo ingrandire il suo patrimonio personale su un territorio abbastanza vasto compreso tra Salerno e la *Lucania*<sup>662</sup>. Guido è insignito, in tutte le carte del periodo, del titolo di conte: la prima delle attestazioni è del 932, lo stesso anno in cui fu redatta la carta inserita nella vendita del 1073 che definiva la posizione comitale dello zio Dauferio, fratello del padre. Un atto del 947 cita, invece, il suo contributo nella redazione degli atti presentati davanti al principe Gisulfo I per la definizione di alcune proprietà nel territorio di Nocera. In questa *cartula emissa per rogum* nel trentunesimo anno di principato di Guaimario II (indizione XI) Guido ricorre con la doppia qualifica di *comes* e *thesaurarius*: ciò significa che il cadetto della consorteria principesca, ancora vivo nel 967<sup>663</sup>, mantenne la carica di tesoriere nel 923<sup>664</sup>, qualche anno prima di scendere in battaglia con il fratello Guaimario II, ottemperando nel corso della sua vita a più funzioni pubbliche.

L'ufficio di tesoriere fu in seguito appannaggio di uno dei suoi figli, Guaimario e, nella seconda generazione, passò a uno dei tre figli di Guaimario, Guaiferio<sup>665</sup>. A differenza di ciò che accadde con il titolo comitale, divenuto progressivamente ereditario tra X e XI secolo<sup>666</sup>, la posizione del *thesaurarius* impose la selezione di un solo candidato tra quei personaggi di fiducia del principe che non fossero capaci di portare seri rischi nella successione al trono: i membri del lignaggio di Guido possedevano certamente tale *status*, e si distinsero per il mantenimento di questa dignità palaziale fino all'arrivo della seconda dinastia.

Nel contesto atenolfingio di Benevento-Capua la presenza di un doppio principe portò, tra la fine del IX secolo e il 943, alla creazione di due differenti strategie matrimoniali. Per il primogenito si ricercò, prima invano e poi con successo, una candidata tra le donne della famiglia principesca di Salerno, così da vedere legittimata la nuova posizione raggiunta dal nucleo familiare; per il secondogenito si favorì un sodalizio con le dinastie a capo dei ducati costieri, in particolare con gli ipati di Gaeta il cui territorio di pertinenza confinava con il comitato capuano.

Tutt'altro orizzonte si ritrova a Salerno dove la presenza di un solo erede al trono concentrò le aspettative matrimoniali in direzione dei gruppi familiari dell'Italia centromeridionale che potessero garantire un apporto significativo alla stabilità politica della

---

<sup>662</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 151, p. 194; 153, pp. 196-197; 162, pp. 207-208; 168, p. 215.

<sup>663</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., II, 251, p. 48.

<sup>664</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 174, p. 225. Come ha indicato LORÉ, *L'aristocrazia salernitana* cit., p. 81, nota 4.

<sup>665</sup> Per una panoramica generale sulla discendenza TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., pp. 737-746. Il Loré ha apportato alcune correzioni al lavoro citato, tra le quali la non sicura, ma molto probabile, discendenza di Guaimario conte e tesoriere da Guido. Più recentemente STASSER, *Où sont les femmes?* cit., pp. 114-126 ha riaffrontato il problema.

<sup>666</sup> LORÉ, *L'aristocrazia salernitana* cit., p. 66.

dinastia dauferide. Escludendo il caso di Landelaica, scelta da Guaiferio prima dell'ascesa al principato di Salerno, la presenza tra le principesse salernitane di una Spoletana e di una Capuana – Itta e Gaitelgrima, con in mezzo la sconosciuta madre di Rotilde – deve leggersi come una scelta consapevole da parte della famiglia principesca di inaridire precedenti alleanze per rafforzarne di nuove<sup>667</sup>, in conseguenza dei mutamenti politici avvenuti nel Mezzogiorno longobardo e nel Regno d'Italia.

Più complesso è stabilire i confini delle strategie matrimoniali attuate per i figli cadetti dei principi Guaimario. Le discendenze di Dauferio figlio di Guaiferio e Guido figlio di Guaimario I mostrano comunque un indirizzo comune: le tre donne dei due gruppi – Aloara, Imelaita, la figlia del conte Guaimario<sup>668</sup> – sposarono tre uomini – il giudice Moncola, Talarico, Romualdo conte figlio di Bisanzio – che sembrano provenire, a vario titolo, dalla società salernitana. Le altre sette spose, relative ai due conti, Dauferio e Guaimario, e ai cinque gastaldi Guaiferio, Maione di Dauferio, Truppoaldo, Maione di Maione, Giaquinto – Imelsenda, Adeltrude, Radelgrima, Gaita, una figlia del conte Alfano, Ermessinda, una figlia del gastaldo Arechi – recano in larga maggioranza un'onomastica longobarda e, negli unici due casi di paternità dichiarata dalla documentazione, tradiscono la loro provenienza dal ceto aristocratico del principato. Le informazioni che giungono da altri rami della discendenza del principe Guaiferio presenti a Salerno, come ad esempio i lignaggi del gastaldo Arechi<sup>669</sup> e di Romualdo<sup>670</sup>, mostrano la medesima apertura in direzione dei livelli più alti della società salernitana.

In sintesi, il ventaglio di casi proposto permette di ipotizzare, per il periodo compreso tra i principati di Guaimario I e Gisulfo I (880-977), che i personaggi minori della stirpe principesca e i loro discendenti fossero indirizzati, per ragioni di opportunità sociale, verso le famiglie più forti dell'aristocrazia locale, collocata soprattutto in contesto urbano<sup>671</sup>. Così facendo, almeno in linea di principio, si creò una netta distinzione tra i primogeniti – destinati a poter beneficiare di alleanze esterne al cerchio dei *proceres* – e i cadetti, pienamente inseriti nelle dinamiche matrimoniali delle famiglie più importanti del principato, nonché impiegati per congiungere la rete dell'*élite* autoctona alla consorterìa principesca. Il superamento di questa cesura si avrà solo con il matrimonio di Gisulfo I e Gemma; in un ambito di crisi e tensione tra aristocrazia salernitana e principe<sup>672</sup> l'alleanza con un importante lignaggio

---

<sup>667</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 371.

<sup>668</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 391, n. 105.

<sup>669</sup> *Ibid.*, pp. 134-136.

<sup>670</sup> *Ibid.*, pp. 136-140.

<sup>671</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., pp. 353, 374.

<sup>672</sup> LORÉ, *L'aristocrazia salernitana* cit., p. 71.

comitale consentirà al sovrano di immettersi da una visuale privilegiata nella dialettica istituzionale allora in atto tra vertice politico e gruppo del consenso.

Da Sekelgarda a Emma: un caso onomastico nella discendenza dauferide

A margine della sintetica presentazione degli esponenti minori sorti in seno alla famiglia dauferide ([Genealogia 18](#)), è possibile soffermarsi sul profilo di una donna appartenente alla discendenza dei principi Guaimario di Salerno: Itta, moglie del primo sovrano con questo nome, diede alla luce la figlia che, alla fine del secolo IX, Atenolfo di Capua richiese in forma ufficiale al principe di Salerno. I coniugi salernitani rifiutarono l'alleanza perché proveniente da un lignaggio minore, il Landolfingio, che si stava in quegli anni affermando tra non poche difficoltà<sup>673</sup>. Nel passo in cui l'Anonimo fa menzione della mancata alleanza, questa figura non è accompagnata dal nome ma da un generico *filia Guaimarii*, lacuna che ha concesso agli eruditi, dall'età moderna in poi, di concorrere per donarle un nome vagamente attendibile. Ne è scaturito un errore di prospettiva onomastica assai grossolano, mantenutosi fino alle più recenti pubblicazioni in materia di prosopografia meridionale.

Il bel volume pubblicato da T. Stasser sulle famiglie meridionali dedica uno degli specchietti biografici più sintetici a una tale Emma figlia di Guaimario I<sup>674</sup>. Per il ritratto della donna longobarda lo studioso precisa subito i riferimenti bibliografici utilizzati rinviando, in maniera troppo leggera, alle opere di B. Capasso e di A. Sanfelice di Monteforte. Il problema è, però, di ben altro spessore dal momento che, come si diceva, l'opera più importante del X secolo non restituisce il nome di questa fanciulla – come peraltro accadde per il fratello maggiore di Gisulfo I – e i due studi, pienamente figli del tempo, non apportano in nota elementi sicuri. La ricostruzione di un rapido percorso storiografico per questa figura femminile consente di accorgersi che l'ambiguità fu generata da una serie di elucubrazioni erudite e dal non rispetto di una norma di redazione fondamentale, la citazione della fonte da cui è mutuato il dato.

Nel 1753 il canonico capuano Francesco Maria Pratilli diede alle stampe una nuova versione della *Historia Principum Langobardorum* di Camillo Pellegrino, un editore conterraneo vissuto nel XVII secolo, arricchendola di *opuscula* e dissertazioni di vario genere. Tra questa selva di annotazioni, in cui il Pratilli mantenne solo apparentemente un distacco tra le proprie

---

<sup>673</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 153, p. 160.

<sup>674</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 388, n. 99.



suggerzioni e le fonti conosciute, l'intellettuale aggiunse un alto numero di contraffazioni, nulla più che per amor di fama<sup>675</sup>. La maggiore tra le sue creazioni, il *Chronicon Cavense*, fu inserito nel volume IV e diviso dal falsario in sezioni; ricchissimo di notizie rare e ricercate presenta, per l'897, il matrimonio tra Landolfo I di Atenolfo e Gemma figlia di Atanasio II «quia nempe non potuit optinere a Guaimario Sekelgardam ejus filiam»<sup>676</sup>. L'inganno, complice l'assoluta fiducia degli eruditi del Mezzogiorno verso le opere presenti nella seconda edizione della silloge del Pellegrino, non fu individuato neppure dal più istruito cronografo meridionale del XVIII secolo, Alessandro di Meo, che inserì nei suoi *Annali* il nome artificioso della figlia di Guaimario I senza grosse difficoltà<sup>677</sup>, fungendo in maniera inconsapevole da cassa di risonanza storiografica del falso, grazie alla qualità delle sue dissertazioni.

Il *Chronicon Cavense* fu definitivamente riconosciuto come falso soltanto nel 1863 per mezzo di una dettagliata esegesi da parte dei filologi tedeschi G. H. Pertz e R. Köpke<sup>678</sup>. Il dotto smascheramento si affiancò ad altri studi di settore volti ad individuare le azioni nefande dell'immaginario Pratilli. Tra coloro che si cimentarono in questa impresa vi fu Bartolommeo Capasso, che riuscì a dimostrare la falsità di un'altra opera del canonico capuano, i frammenti del *Chronicon neapolitanum* di Ubaldo, contenuto nel III volume della silloge del Pellegrino<sup>679</sup>. Proprio l'archivista napoletano, nel 1881, diede alle stampe il primo volume dei celebri *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*. In questo lavoro il Capasso presentò il breve *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae, et ducum Neapolis*, corredandolo di un commentario per spiegare quali errori il *Cronographus* autore del testo avesse compiuto in merito alle datazioni dei governi dei singoli principi meridionali. In relazione agli anni di principato di Guaimario I il Capasso concluse la sua disamina sostenendo che il sovrano longobardo sposò «Iotam sive Idtam...ex quo Guaimarium II, Guidonem, Guaiferium et Immam comitissam habuit»<sup>680</sup>. Purtroppo l'informazione è palesemente scoperta, poiché essa non fu corredata nei *Monumenta* dal riferimento alla fonte utilizzata. A questa prima perplessità se ne aggiunge un'altra sul titolo estemporaneo di

---

<sup>675</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 36-51.

<sup>676</sup> *Chronicon sacri Monasterii S. Trinitatis Cavensis per Petrum de Salerno Cancellarium et Gibertum Archivarium collectum sub Petro Abbate eiusdem Monasterii (794-1085)*, in *Historia Principum Langobardorum*, ed. F. M. PRATILLI, IV, Neapoli 1753, p. 405.

<sup>677</sup> A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1800, V, p. 78.

<sup>678</sup> G. H. PERTZ, R. KÖPKE, *Über das Chronicon Cavense und andere von Pratillo herausgegebene Quellenschriften*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IX (1847), pp. 1-239.

<sup>679</sup> UBALDI *Cronici Neapolitani antehac numquam editi fragmenta (717-1027)*, in *Historia Principum Langobardorum*, ed. F. M. PRATILLI, IV, Neapoli 1753, pp. 27-80.

<sup>680</sup> CAPASSO, *Monumenta* cit., I, p. 103. Anche la recente riedizione curata da R. Pilone presenta la lacuna.

*comitissa* inserito a chiusura della trattazione sulla famiglia principesca salernitana. Si è già detto come, all'inizio del X secolo, il titolo comitale indicasse delle funzioni abbastanza precise nel panorama salernitano e non avesse vissuto ancora né un'esplosione di attestazioni per ciò che concerne il numero, né una caratterizzazione onorifica in senso eminentemente familiare, tale da far migrare la dignità verso un personaggio femminile<sup>681</sup>. In terzo luogo, ciò che spiazza il lettore è l'indicazione del comitato solo per la donna, poiché si è visto come il fratello Guido compaia a più riprese nella documentazione salernitana con il titolo di conte e tesoriere. Si tratta di un abbaglio del Capasso? È difficile stabilirlo.

La discendenza proposta dall'archivista napoletano fu ripresa, malauguratamente, da Augusto Sanfelice di Monteforte nelle *Ricerche storico-critico-genealogiche su i Longobardi dei principati di Benevento, Capua e Salerno*, e data come certa alla metà del XX secolo<sup>682</sup>. Nell'albero genealogico della famiglia di Guaiferio figura Imma (Emma): il dato curioso di tutta la vicenda è che i tre riferimenti indicati dal diligente compilatore per giustificare la presenza del nome tra la consorteria principesca sono il V volume degli *Annali* del Di Meo, dove la donna è chiamata Sekelgarda a causa della falsificazione pratilliana, la pagina dei *Monumenta* del Capasso in cui è indicata come *comitissa* e, infine, il paragrafo 153 dell'Anonimo salernitano che racconta il rifiuto di Itta di concedere la *filia Guaimarii* a Landolfo I di Capua. È possibile concludere con buona pace di eruditi e falsari che lo stato lacunoso della documentazione a disposizione non consente, attualmente, di restituire alla figlia del principe Guaimario I un nome, a meno che non si indichino in maniera chiara i limiti di una scelta che ad ogni modo appare forzata fino a quando non si rintraccerà la sconosciuta fonte del Capasso. La speranza è che si possa presto dare un rilievo onomastico coerente ai molti, forse anche troppi, senza-nome che vissero presso il palazzo salernitano nell'epoca della prima dinastia.

---

<sup>681</sup> LORÉ, *L'aristocrazia salernitana* cit., pp. 65-68.

<sup>682</sup> A. SANFELICE DI MONTEFORTE, *Ricerche storico-critico-genealogiche (dal 798 al 1194) su i Longobardi dei principati di Benevento, Capua e Salerno, su i Franchi di Savoia, Lombardia, Spoleto e Salerno e su i Normanni de Francia, Italia meridionale e Sicilia*, 2, Napoli 1947, Tav. VII.

## 6. L'età di Pandolfo Capodiferro e Gisulfo I (943-981)

Nel sesto capitolo si ricostruisce la situazione politica, sociale e religiosa del Mezzogiorno meridionale tra il 943 e il 981, anno della morte di Pandolfo Capodiferro. A completamento di quanto proposto nel quarto capitolo, è mostrato il percorso delle diocesi di Capua (949-981), Benevento (956-983) e Salerno (917-983) durante i principati di Pandolfo Capodiferro e Gisulfo I. L'ultima sezione presenta, attraverso uno sviluppo diacronico, le figure appartenenti all'alta aristocrazia longobarda per le quali sia possibile individuare, tra l'887 e il 968, un viaggio in Oriente o un contatto diretto con i funzionari della corte costantinopolitana.

### 6.1 Le premesse (939-961): Landolfo II e la nuova strategia matrimoniale atenolfingia

L'intera vicenda del principe Landolfo II fu sospesa, sostanzialmente, tra i propositi di una nuova espansione atenolfingia nel contesto del Mezzogiorno longobardo e la presa di coscienza, in verità assai rapida, dell'impossibilità di attuare un progetto di tal foggia a causa di spinte politiche centrifughe nel territorio beneventano-capuano e di un sovrano, Gisulfo I, la cui posizione si andava saldando nel principato salernitano con la maggiore età e con l'aumento dell'esperienza connessa alla prassi di governo. In un contesto familiare piuttosto violento – lo si ricorderà – Landolfo II era riuscito ad allontanare dal principato il fratello maggiore Atenolfo III, proponendo in quell'occasione alla coreggenza un giovanissimo Pandolfo, il futuro Capodiferro. La scelta del Capuano tagliava fuori i nipoti dalla corsa alla carica principesca e canalizzava le future nomine nel panorama della sua discendenza.

Landolfo II, al pari dei secondogeniti delle altre due generazioni atenolfinge – Atenolfo II e Landolfo III – non regnò mai da solo, come era nel costume di chi veniva associato al principato. La grande differenza rispetto allo zio e al suo secondo erede risiedette nel fatto che Landolfo II, proprio in virtù dell'estromissione dal potere del fratello nel 943, guadagnò quella posizione di vertice fino ad allora spettante ai primogeniti – Landolfo I e Atenolfo III – e ne ereditò le possibilità in sede di successione al trono, finendo addirittura per elevare al principato anche l'omonimo cadetto qualche anno prima della morte, avvenuta nel marzo del 961<sup>683</sup>.

Nel 946, poco tempo dopo la morte di Guaimario II e l'espulsione di Atenolfo III da Salerno, Landolfo II fu impegnato insieme al duca di Napoli Giovanni III (927/928-968) in un vero e proprio attacco al principato salernitano. L'Anonimo descrive la vicenda con vividi

---

<sup>683</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 337-339.

particolari ma confonde il figlio con il padre, poiché dichiara che «Landolfus germanus<sup>684</sup> iam dicti Atenolfi...illo in tempore Beneventani preerat»<sup>685</sup>. Lo scontro militare tra le due famiglie longobarde non ebbe tuttavia luogo; Gisulfo I si accampò in «locum ubi Cabeis dicitur» e, sostenuto da Mastalo di Amalfi<sup>686</sup>, attese in assetto da guerra l'arrivo dei contingenti napoletani e beneventano-capuani con i relativi comandanti, i quali rifiutarono lo scontro armato, ritenendo più opportuno ritornare «in suis urbibus». A margine di quanto detto, è importante constatare come, nel *Chronicon*, si inseriscano le azioni promosse dai due atenolfingi contro il giovane principe salernitano in sequenza, nonché come esse trovino posto immediatamente dopo il racconto della morte di Guaimario II. Bisogna supporre, a questo punto, che le unioni matrimoniali consumatesi nei decenni precedenti tra i discendenti di Atenolfo I e i Dauferidi – Rotilde e Atenolfo III, Guaimario II e Gaitelgrima – avessero aperto, almeno dalla prospettiva della famiglia capuana, la possibilità di concorrere per il principato salernitano in occasione del passaggio dinastico del 946.

In seguito all'evento cavese, comunque, le fonti ricordano un nuovo riavvicinamento tra i due gruppi principeschi meridionali, sancito da un vero e proprio *fedus firmissimum* tra le consorterie di Benevento-Capua e Salerno. La conseguente notizia della distruzione di risorse agricole nell'area napoletana e di un assedio con macchine belliche al centro di Nola<sup>687</sup> lascerebbe ipotizzare che la stipula di questo accordo tutto longobardo segnò, in effetti, anche il definitivo distacco di Landolfo II da quell'alleanza napoletana che aveva contraddistinto il recente passato atenolfingio. Appena pochi anni prima, precisamente tra il 936 e il 939<sup>688</sup>, Giovanni III di Napoli aveva sottoscritto insieme ai principi di Benevento-Capua Landolfo I, Atenolfo II e III il rinnovo di un *instrumentum pacis* redatto nel 911<sup>689</sup>. Ciò significa che Landolfo II, oltre a rompere il tradizionale modello utilizzato dalla sua famiglia nella condivisione del potere, frantumò anche il consueto assetto delle alleanze tirreniche che, fino a quel momento, aveva permesso al suo gruppo familiare, residente tra Benevento e Capua, di diventare il riferimento politico della Campania del X secolo.

---

<sup>684</sup> In questo caso l'Anonimo confonde padre e figlio e si riferisce a Landolfo I, fratello di Atenolfo II, al contempo scambiato per il capostipite della famiglia, Atenolfo I.

<sup>685</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 161, p. 168.

<sup>686</sup> Su Mastalo II si vedano SANGERMANO, *Il ducato di Amalfi* cit., p. 87, e SCHWARZ, *Amalfi nell'alto medioevo* cit., p. 70.

<sup>687</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 161, p. 168.

<sup>688</sup> Se si ritiene che Landolfo II sia stato associato nel 939, la cronologia di quest'atto va ricondotta agli anni 936-939, poiché tra i principi di Benevento-Capua sottoscrittori dell'atto non compare Landolfo II. Sulla cronologia cf. *Registrum Petri Diaconi*, I, p. 77.

<sup>689</sup> MARTIN, *Guerre, accords et frontières* cit., pp. 217-222.

Una nuova collaborazione tra Salernitani e Capuani si ebbe nel periodo 950-953, in occasione dell'assedio portato da Landolfo al *castrum* di Aquino, guidato da un parente del principe capuano, Atenolfo *Megalu*, contraddistintosi per azioni a danno della comunità cassinese, tornata da qualche anno nella sede originaria e guidata dall'abate Aligerno<sup>690</sup>. Se si presta ancora fede al Cronista salernitano, l'attacco – sul quale si ritornerà per presentare il profilo episcopale del salernitano Pietro – ebbe buon esito per l'intervento dell'esercito di Gisulfo, transitato da Capua per raggiungere il centro fortificato. Come per Nola, il *Chronicon* fa riferimento all'utilizzo di una macchina quasi totalmente di legno nota alla poliorcetica meridionale, la *petraria*, utilizzata in sostanza per lo sfaldamento progressivo dei settori murari delle piccole roccaforti meridionali. È probabile che i due eventi avessero visto realmente lo sfruttamento di questa strumentazione bellica; è, infatti, difficile credere che queste informazioni siano riconducibili soltanto a una costruzione letteraria del Cronista, dal momento che i fatti si svolsero negli anni in cui l'Anonimo visse a Salerno ed egli non mancò di ricordare la partecipazione di un abitante del castello di Acerno, Sichelmanno, specializzato nella lavorazione di *ligna*<sup>691</sup>. L'espedito concesse agli assediati di conseguire la vittoria: di fronte all'imminente sconfitta, Atenolfo si consegnò ai due principi e ottenne di poter abbandonare le terre longobarde per risiedere con la moglie e i figli a Gaeta<sup>692</sup>, un centro la cui aristocrazia, nella prima metà del secolo X, aveva creato un vero e proprio sodalizio con i molteplici epigoni della dinastia atenolfingia. Ricco di *pathos* è il racconto che fanno i *Chronica monasterii Casinensis* della vicenda, volto a sottolineare principalmente il danno arrecato alla comunità cassinese e il pentimento del conte. Sconfitto, Atenolfo «funem in collum suum misit, et per manus coniugis sue ad principis pedes se trahi precepit». Il perdono fu seguito dalla sottoscrizione di una *cartula renuntiationis* in merito ai beni che la precedente cattiva condotta aveva sottratto al monastero di S. Benedetto<sup>693</sup>.

Il sostegno tra le consorterie di Benevento-Capua e Salerno, che il Delogu ha letto come un possibile «adempimento di un obbligo derivante da un rapporto di alleanza subordinata»<sup>694</sup>, si compì in realtà non soltanto su un piano militare, ma investendo anche gli aspetti politico-istituzionale, religioso e culturale delle aree sottoposte al controllo delle due realtà principesche. Si ha notizia, infatti, di un diploma emanato su richiesta della madre

---

<sup>690</sup> Per le vicende *Die Chronik von Montecassino* cit., II, 1, pp. 167-168.

<sup>691</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 163, p. 169 e, nella stessa opera, 28, p. 30. L'utilizzo di macchine d'assedio è ricordato in *Die Chronik von Montecassino* cit., II, 1, p. 168.

<sup>692</sup> F. SCANDONE, *Il Gastaldato di Aquino dalla metà del secolo IX alla fine del X*, in «Archivio storico per le province napoletane», 34 (1909), pp. 53-54.

<sup>693</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., II, 2, p. 169. La cronaca specifica che, qualche tempo dopo, anche i conti di Teano fecero lo stesso.

<sup>694</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 264.

Gaitelgrima dal principe Gisulfo di Salerno, sempre nel 953, in favore del vescovo di Benevento Giovanni, il cui *floruit* è da collocare tra gli anni Quaranta e Cinquanta del X secolo<sup>695</sup>. Un'eco dell'articolato rapporto che si creò tra le sovranità di Benevento-Capua e Salerno si ritrova anche nel racconto agiografico della traslazione di S. Matteo (X-XI secc.), in cui è narrata la cessione da parte salernitana di un intero arto del santo a Landolfo II, con il conseguente tripudio all'arrivo in città dell'insigne reliquia e la manifestazione di atti prodigiosi, tra i quali la scena dal forte accento agiografico della liberazione dalle catene di Landolfo il Greco che richiama, in forma sfumata, il racconto redatto da Leone Ostiense per l'arresto di Atenolfo *Megaliu*<sup>696</sup>. Verificatasi o meno con le modalità descritte dall'agiografo, è chiaro quanto un episodio di questo tipo assumesse un significato pregnante per le due famiglie:

nel clima di distensione che si era creato tra i due principi longobardi, quale atto poteva avere un valore simbolico più efficace dello scambio della reliquia di un santo? Il braccio di S. Matteo cementificava l'amicizia tra i due principati, uniti spiritualmente da uno stesso protettore celeste<sup>697</sup>.

Gli ultimi anni di governo di Landolfo II sembrano improntati ad un più moderato rapporto con le istituzioni laiche presenti nel Mezzogiorno. A questa posizione meno belligerante, almeno rispetto agli anni 946-953, concorse certamente la presenza sul suolo campano dei funzionari imperiali, in particolare dell'antipato patrizio e stratego di Calabria e Longobardia Mariano Argiro<sup>698</sup>. Tra le conseguenze del movimento di questo governatore nel contesto longobardo (955/956) vi fu anche la riproposizione per breve tempo, presso le cancellerie dei centri di potere, delle antiche dignità concesse da Leone VI e Costantino Porfirogenito ai sovrani meridionali. Alla fine degli anni Cinquanta, precisamente intorno al 958/959<sup>699</sup>, Landolfo II decise di associare alla reggenza del principato anche il secondogenito omonimo (III).

Pure escludendo i due controversi atti redatti tra il 943<sup>700</sup> e il 945<sup>701</sup>, che videro da parte principesca la conferma iniziale del monastero di S. Sofia di Benevento a Baldovino, salvo

---

<sup>695</sup> SCHIPA, *Appendice alla storia* cit., 18, p. 746.

<sup>696</sup> G. TALAMO ATENOLFI, *I testi medioevali degli Atti di S. Matteo l'Evangelista*, Roma 1958, pp. 115-117.

<sup>697</sup> GALDI, *Il santo e la città* cit., p. 56.

<sup>698</sup> VON FALKENHAUSEN, *Montecassino e Bisanzio* cit., p. 75 e *La dominazione bizantina* cit., pp. 37, 181.

<sup>699</sup> La prima data è in CILENTO, *Italia meridionale* cit., pp. 337-339. La seconda in V. BEOLCHINI, *Landolfo III*, in *dizionario Biografico degli Italiani*, 63 (2004), pp. 478-480.

<sup>700</sup> *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, p. 70, n. 31; POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 90, pp. 97-98.

<sup>701</sup> POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 93, p. 99.

poi dichiararlo indipendente dalla giurisdizione cassinese<sup>702</sup>, si può notare nella documentazione meridionale come il rapporto tra il principe Landolfo II e le istituzioni monastiche si fosse mantenuto sostanzialmente fruttuoso negli anni 943-961, con una discreta concentrazione di concessioni e ratifiche da parte della famiglia atenolfingia negli anni Cinquanta del secolo X. Di fianco ad importanti donazioni, come nel caso di Giovanni e della chiesa di S. Vito con le sue pertinenze (948)<sup>703</sup>, la cronaca di Leone Ostiense ricorda ad esempio, per il maggio 952, una riconferma principesca dei possedimenti e dei privilegi di Montecassino a Aligerno, in particolare per i beni siti in territorio di Larino, con la cessione di una chiesa dedicata a S. Benedetto nel medesimo centro<sup>704</sup>. A distanza di un mese, un'altra carta redatta su richiesta del vescovo di Isernia Arderico concede al monastero cassinese alcune esenzioni nel medesimo territorio<sup>705</sup>. Un documento del registro di Pietro Diacono mostra ancora la protezione accordata dai principi a Montecassino e il favore verso il suo abate nel 956: Landolfo cedette al monastero, su richiesta del nipote Atenolfo conte, un territorio del palazzo sito sul fiume Vantra<sup>706</sup>.

Landolfo II presiedette anche alle importanti contese svoltesi presso il sacro palazzo beneventano in cui fu coinvolto l'abate di S. Vincenzo al Volturno Leone. Tra il 949 e il 950 il cenobio benedettino e l'episcopato, nella figura di Giovanni – destinatario del diploma di Gisulfo del 953 – si disputarono il monastero di S. Salvatore di Alife e si riuscì a risolvere la vicenda soltanto dopo la rinuncia del presule, su pressione dell'aristocrazia locale<sup>707</sup>. Nel 954 una nuova contesa di Leone, questa volta a Capua, si svolse di fronte al principe e ai *nobiliores vires* della città<sup>708</sup>, il che mostra, quantomeno, il movimento di Landolfo II tra i due centri su cui esercitava la sua autorità.

A partire dalla seconda metà del secolo X si riscontra un profondo mutamento nelle strategie matrimoniali della dinastia atenolfingia ([Genealogia 19](#)). Le spose, fino ad allora ricercate per i primogeniti presso la famiglia principesca salernitana e, per i cadetti, tra i gruppi sociali delle città tirreniche, iniziarono ad essere selezionate tra le esponenti delle famiglie comitali presenti sul territorio del principato<sup>709</sup>. Questa scelta ebbe lo scopo, in primo luogo,

---

<sup>702</sup> Per il problema si leggano *Chronicon Sanctae Sophiae* cit., pp. 53-54, 99-101; BLOCH, *Monte Cassino* cit., p. 269.

<sup>703</sup> *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, 66, n. 23; *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 60, p. 150.

<sup>704</sup> *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, 71, n. 34.

<sup>705</sup> *Ibid.*, II, 77, n. 49. POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., XI, p. 148.

<sup>706</sup> *Registrum Petri Diaconi* cit., pp. 656-657. Cf. POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., XII, p. 150.

<sup>707</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 96-97, pp. 74-75.

<sup>708</sup> *Ibid.*, II, 93, pp. 64-66.

<sup>709</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 281.

di mitigare quelle spinte centrifughe che avevano iniziato a contraddistinguere le aree a Nord di Capua e di legare al potere principesco l'aristocrazia comitale più forte. I matrimoni di Pandolfo Capodiferro, Landolfo III, Landone conte e Sikelgarda<sup>710</sup> – i quattro figli maggiori di Landolfo II e Maria, escludendo per ovvie ragioni l'arcivescovo Giovanni – sono tutti anteriori alla morte del principe, avvenuta nel 961. Furono, quindi, pianificati in vita dal padre secondo uno schema che consente di comprendere il nuovo risalto donato dalla consorzeria di Benevento-Capua ai nessi familiari autoctoni, di contro ad un indebolimento delle alleanze tirreniche, come si è potuto notare già in occasione della rottura dello strumento di pace con Napoli.

La sposa di Pandolfo, Aloara, appartenne ad un ramo comitale landolfingio presente nel territorio di Caserta<sup>711</sup>. Allo stesso modo del fratello maggiore, Landolfo III ebbe per moglie una donna dell'aristocrazia longobarda il cui nome, Gaitelgrima, emerge da un epitaffio ritrovato presso la chiesa di S. Pietro a Benevento, insieme all'indicazione della discendenza da un Roffredo, secondo lo Stasser identificabile come conte di Larino<sup>712</sup>. Più complicato è stabilire l'origine familiare della donna che sposò Landone conte<sup>713</sup>, ma non è possibile escludere, come ha giustamente sostenuto la Thomas, che egli avesse sposato un personaggio femminile della discendenza dei gastaldi di Alife<sup>714</sup>, genia particolarmente in auge negli anni in cui fu principe il Capodiferro. Infine, si conosce il matrimonio sorto tra Sikelgarda e Trasmondo I, appartenente alla famiglia comitale di Chieti – gravitante da qualche decennio tra i *proceres* degli Atenolfingi – che si consumò verso la fine degli anni Cinquanta del X secolo<sup>715</sup>.

Tutti e quattro i nuclei familiari che entrarono in contatto con i membri della famiglia atenolfingia non presentano alcuna discendenza diretta dalle consorzerie dauferide, docibiliana e sergiana, dalle quali fino a quel momento erano state tratte le consorti dei *principes* di Benevento-Capua. Questa strategia familiare, che in verità si ritrova anche a Salerno in occasione del matrimonio tra Gemma e Gisulfo I – il primo in cui una principessa venne scelta tra l'aristocrazia autoctona – risponde a esigenze legate in primo luogo alla necessità da parte dei sovrani di un controllo più radicato sul territorio, dal momento che non sembra casuale la scelta di donare al Capodiferro una moglie proveniente dall'aristocrazia del comitato capuano e a Landolfo III, in maniera speculare, una esponente dell'antico

---

<sup>710</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 364, n. 51.

<sup>711</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 284.

<sup>712</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 368, n. 55.

<sup>713</sup> Lando è ancora attestato nel 969, *Registrum Petri Diaconi* cit., II, 221, p. 682 e 323, p. 948.

<sup>714</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 285.

<sup>715</sup> FELLER, *Les Abruzzes médiévales* cit., pp. 606-646.



lignaggio del principato beneventano, modulando equamente sulle due aree anche gli altri matrimoni. Sarebbe stato interessante conoscere il percorso nuziale del profilo più originale della florida discendenza di Landolfo II, il Romualdo che crebbe alla corte costantinopolitana, ma la sua formazione presso il palazzo imperiale *a puericia* fa dubitare che, nell'economia del progetto paterno, costui avesse una collocazione precisa, a maggior ragione vista la sua lontananza dal territorio beneventano-capuano.

Alla morte di Landolfo II il principato passò nelle mani del Capodiferro, al quale toccò con molta probabilità l'onere di pianificare i matrimoni di due sorelle più giovani, Gemma e Willa. La peculiarità di queste due principesse longobarde risiede in maniera esclusiva nel fatto che entrambe si trovarono, complice l'immissione del fratello maggiore nei sistemi vassallatico-beneficari del giovane impero di Ottone I, ad essere uno strumento politico assai efficace per connettere la famiglia atenolfingia ai gruppi sociali gravitanti intorno alla corte sassone. È difficile sostenere che fu un comune disegno ottoniano a portare ai matrimoni delle due donne longobarde con personaggi dell'alta aristocrazia toscana, poiché la Tuscia fu «una delle principali sacche di resistenza a Ottone»<sup>716</sup>, mentre è più semplice pensare che questa politica matrimoniale poggi su strategie familiari volte a «operazioni a lungo raggio»<sup>717</sup>.

Entrando nel merito delle due unioni che si consumarono tra i suddetti esponenti delle aristocrazie di area meridionale e centrale, Gemma<sup>718</sup> fu sposa di Cadolo conte di Pistoia-Lucca, attestato a partire dal 953 e, come defunto, nel 982<sup>719</sup>, dal quale la famiglia dei Cadolingi prese il nome<sup>720</sup>. Dal matrimonio di questa coppia nacquero due figli, Willa e Lotario, menzionato col titolo comitale già a pochi anni dalla morte del padre.

---

<sup>716</sup> S. M. COLLAVINI, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998 (Studi Medioevali, 6), p. 79. Cf. C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del 1° convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981 (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, 1), p. 39.

<sup>717</sup> C. VIOLANTE, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII)*. Dal primo al secondo convegno di Pisa: 1983-1993, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), p. 18.

<sup>718</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 365, n. 52. CILIENTO, *Italia meridionale* cit., p. 335.

<sup>719</sup> Ricordato in un atto di Ottone nel 964, *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser I. Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, hrsg. T. SICKEL, in MGH, Diplomata (DD), Hannover 1879-1884, I, 269, p. 383.

<sup>720</sup> R. PESAGLINI MONTI, *I conti cadolingi*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del 1° convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981 (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, 1), pp. 191-205.

La sorella Willa<sup>721</sup> sposò, invece, Rodolfo II degli Aldobrandeschi<sup>722</sup>, dal quale ebbe Ildebrando, Rainerio e Berta. Nell'agosto dell'888 la *comitissa* è presentata come vedova da una carta redatta in territorio di Volterra, nella quale compare in compagnia del primo figlio<sup>723</sup>. Nell'ottobre del 1007 entrambi risultano ancora in vita in un altro atto del medesimo territorio<sup>724</sup>. Le grandissime difficoltà in cui si trovò la famiglia degli Aldobrandeschi tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo furono superate grazie all'acume di questa sorella di Pandolfo Capodiferro, che riuscì anche a far sposare la figlia Berta, nel 1001, ad un conte della famiglia dei Gherardeschi<sup>725</sup>. Tale fu l'eco delle sue capacità diplomatiche che, alla metà del secolo XI, Pier Damiani la ricordava ancora come la *Capuana*, rievocando in una lettera indirizzata a un vescovo il cattivo comportamento del figlio Ildebrando<sup>726</sup>.

## 6.2 Roma, la *Langobardia* e gli Ottoni

Qualche settimana dopo la morte del padre Landolfo II, nel marzo del 961, Pandolfo Capodiferro si trovò a dover fronteggiare una spedizione del pontefice Giovanni XII contro Capua, richiedendo al principe di Salerno Gisulfo I un rapido sostegno militare che il lontano cugino non mancò di concedere<sup>727</sup>. Il singolare attacco papale del 961 a danno della consorteria capuana accelerò l'ingresso dei principi atenolfingi nelle diatribe sorte in seno al turbolento mondo romano del X secolo e li inserì nei passaggi di potere del regno d'Italia poiché, in effetti, la circostanza obbligò i sovrani di Benevento-Capua ad interessarsi alle avventate attività militari del Papato, guidato da un personaggio, Giovanni XII, che il *Liber pontificalis* dipinse come una persona che «totam vitam suam in adulterio et vanitate duxit»<sup>728</sup>. La ricerca atenolfingia di una tutela politica forte che andasse oltre i confini della *Langobardia* meridionale trova senso alla luce di questa magmatica situazione nel contesto italico. Negli

---

<sup>721</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 366, n. 53.

<sup>722</sup> G. ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del 1° convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981 (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, 1), pp. 158-159.

<sup>723</sup> *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena 1 (713-1235)*, hrsg. F. SCHNEIDER, Rom 1911 (*Regesta Chartarum Italiae*, 8), 19, p. 7.

<sup>724</sup> *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, hrsg. F. SCHNEIDER, Rom 1907 (*Regesta Chartarum Italiae*, 1), 104, p. 38.

<sup>725</sup> Per questa famiglia M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del 1° convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981 (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, 1), pp. 165-190.

<sup>726</sup> SANCTI PETRI DAMIANI *Opera Omnia*, in *Patrologia Latina*, acc. J. P. MIGNE, 144, Lutetia Parisiorum 1853, IV, 7, col. 306.

<sup>727</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 166, p. 170.

<sup>728</sup> *Le Liber pontificalis* cit., p. 246.

anni successivi all'attacco del 961 si verificò, infatti, un progressivo avvicinamento dell'*entourage* del Capodiferro alla causa ottoniana, precipuamente nel periodo compreso tra il coronamento imperiale del 962 e il 967, anni in cui Ottone I fu costretto a più di un viaggio in Italia per contrastare l'ambiguo operato di Giovanni XII<sup>729</sup>, di Berengario e Adalberto<sup>730</sup>.

Nel corso della prima parte del 964 il sovrano liudolfingio dimorò presso Capua, in compagnia della consorte Adelaide<sup>731</sup>. Il soggiorno sul Volturno della coppia imperiale sancì, con buone probabilità, l'entrata definitiva del principe di Benevento-Capua nel sistema politico dell'Impero sassone. Il cronista che fornisce maggiori informazioni sul passaggio in Campania di Ottone I è, anche in questo frangente, l'Anonimo salernitano. Sebbene iscritto in una selva di scelte ideologiche e letterarie, il racconto non maschera l'orientamento politico promosso dalla famiglia atenolfingia nei confronti della dinastia ottoniana. All'arrivo della corte imperiale in *Langobardia* il «princeps Veneventanus Pandulfus» sarebbe andato incontro al corteo imperiale in compagnia della principessa Aloara e «cum magno tripudio Capuam properarunt». Di contro, il *Chronicon* non descrive alcun atto di deferenza da parte del principe Gisulfo, che si recò nel principato capuano in seguito ad una *legatio* con *donaque regalia* e solo dopo aver soppesato le opportunità politiche che un incontro con Ottone avrebbe potuto garantire alla sua persona<sup>732</sup>.

Negli stessi mesi, comunque, la Sede Apostolica visse un periodo di particolare difficoltà per la scomparsa in successione, tra il maggio del 964 e l'estate del 965, di Giovanni XII, Leone VIII e Benedetto V, rispettivamente il papa che si era opposto alla politica ottoniana, il pontefice scelto dalla famiglia imperiale e il personaggio eletto nei mesi precedenti dai Romani. Per scongiurare la nomina di un altro pontefice ostile alla famiglia liudolfingia, l'Imperatore inviò a Roma due vescovi fedeli, Otgaro di Spira e Liutprando da Cremona, sotto la qualifica di rappresentanti ufficiali dell'Impero. Soltanto dopo trattative

---

<sup>729</sup> R. PAULER, *Giovanni XII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55 (2001), pp. 573-577.

<sup>730</sup> Per una rapida sintesi sulle vicende relative ai decenni centrali del secolo X si vedano A. PUGLIA, *Il Regnum Italiae (888-962): il secolo di ferro dopo i Carolingi*, Cagliari 2015, pp. 35-81; H. KELLER, *Gli ottoni. Una dinastia tra Europa e Italia (secc. X e XI)*, edizione italiana a cura di G. ISABELLA, Roma 2012, pp. 59-61; G. TABACCO, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 95-118. Più in dettaglio P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'altomedioevo*, Roma-Bari 1999, pp. 230-321; G. SERGI, *The Kingdom of Italy*, in *The new Cambridge medieval History. III (900-1024)*, ed. by T. REUTER, Cambridge 1999, pp. 346-371. A completamento sulla dinastia ottoniana T. REUTER, *Germany in the early middle ages, c. 800-1056*, London 1991; K. J. LEYSER, *Communications and power in medieval Europe. The Carolingian and Ottonian centuries*, a cura di T. REUTER, London 1994, pp. 126-142, e dello stesso autore, *Rule and conflict in an early medieval society. Ottonian Saxony*, London 1979.

<sup>731</sup> O. M. TESTA, *Pandolfo Capodiferro fra gli eventi del suo tempo (961-981 di Cr.)*. *Studio Storico*, Napoli 1896, p. 31.

<sup>732</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 169, p. 173.

durate mesi si giunse ad una nuova elezione, il primo giorno di ottobre del 965, quando si scelse un pontefice, Giovanni XIII, non designato per diretta volontà imperiale ma la cui votazione era stata influenzata dai due legati imperiali.

A distanza di pochi mesi dall'elezione, Giovanni XIII entrò in collisione con la nobiltà romana, a causa della sua inclinazione al nepotismo e ad un atteggiamento non troppo conciliante<sup>733</sup>. Nel dicembre del 965 la sua posizione era già così in bilico che il pontefice fu addirittura assalito e violentemente malmenato, rinchiuso in Castel Sant'Angelo e quindi allontanato nella Campagna romana, trovando rifugio a Capua presso Pandolfo Capodiferro. Sorprendentemente, negli undici mesi di esilio a cui fu costretto, non si registrò a Roma alcun tentativo di eleggere un altro vescovo.

Nel periodo in cui Giovanni XIII risiedette presso Capua, la sede diocesana della città di Pandolfo I e Landolfo III fu elevata al rango di arcidiocesi e un terzo figlio di Landolfo II, Giovanni (966-974), venne nominato arcivescovo. Il passaggio istituzionale che si verificò nel 966 è stato oggetto di un'agile monografia, redatta da Nicola Cilento per la ricorrenza del Millennio<sup>734</sup>. Purtroppo, la documentazione relitta non riesce a restituire grandi informazioni né sui decenni anteriori all'elevazione ad arcidiocesi, né tantomeno a fornire indicazioni sulla condotta episcopale del primo arcivescovo. È possibile notare, comunque, come nella vicenda della prima elevazione arcivescovile del Mezzogiorno longobardo pesarono non poco «due circostanze favorevoli»: il ruolo politico esercitato nella *Langobardia* dalla famiglia atenolfingia – in particolare dal suo più illustre personaggio – e, in seconda istanza, «la posizione di debolezza» in cui verteva il pontefice, allontanato dalla Sede Apostolica e alla ricerca di risorse militari per tornare a Roma<sup>735</sup>.

Le motivazioni politiche che portarono alla nascita delle metropoli in area longobarda sono state oggetto, nel loro sviluppo generale, di studi specifici e ormai imprescindibili, che hanno messo in luce come le esigenze ecclesiastico-religiose, di natura giurisdizionale e/o pastorale<sup>736</sup>, nonché l'acclarato accento oppositore papale alle azioni del patriarcato costantinopolitano, si affiancarono – almeno nei casi di Capua e Benevento – ad una fortunata politica del principe Pandolfo Capodiferro, autore probabilmente di un

---

<sup>733</sup> R. PAULER, *Giovanni XIII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55 (2001), pp. 577-582.

<sup>734</sup> N. CILENTO, *La metropoli di Capua (CMLXVI-MCMLXVI)*, Napoli 1966.

<sup>735</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi cit.*, p. 116.

<sup>736</sup> Almeno N. CILENTO, *Il problema dell'istituzione delle sedi metropolitiche nell'Italia meridionale in Campania*, in *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi per il millenario dell'archidiocesi di Amalfi (Amalfi-Scala-Minori, 4-6 dicembre 1987), Amalfi 1996 (Atti del Centro di cultura e storia amalfitana, 3), pp. 13-24; C. D. FONSECA, *Gli assetti metropolitici del Mezzogiorno tra Bisanzio e Roma*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*. Atti del convegno di studi (7-8 maggio 1992), Pisa 1995, pp. 27-44.

«disegno di ricomposizione dell'autorità principesca», mirante a un più stretto controllo dei comitati, ormai sempre più lontani dal palazzo, attraverso la presenza nei centri minori del principato di diocesi suffraganee soggette alle arcidiocesi capuana e beneventana, poste nelle mani di familiari. Il controllo delle cattedre arcivescovili avrebbe assicurato al trono, in linea teorica, un sostegno fondamentale per allargarne la base di potere, poiché le autorità episcopali minori avrebbero mantenuto un confronto continuo con il metropolita. In questa direzione, il riemergere di molte sedi antiche nella documentazione del X secolo è stato interpretato come il segnale di un tentativo, non sempre efficace, di riqualificazione della presenza principesca in alcune aree periferiche del territorio atenolfingio, sottoposte dagli epigoni della dinastia a spinte centrifughe e particolaristiche<sup>737</sup>.

È necessario fare presente, tuttavia, che il territorio delle arcidiocesi non fu sovrapponibile a quello delle realtà politiche longobarde, specie per le aree di Salerno e Benevento<sup>738</sup> e, come ebbe modo di sostenere il Kamp,

le nuove province ecclesiastiche designate con il nome di sedi metropolitane avevano – per così dire – confini aperti (o quasi?) confini aperti, che potevano seguire il su e giù del mutamento delle costellazioni politiche oppure che spesso manifestavano la speranza piuttosto che l'intenzione, di mutamenti nel caso che i nomi di città fossero stati menzionati come potenziali suffraganee e venissero fissate da un privilegio all'altro<sup>739</sup>.

È opportuno, infine, aggiungere che l'assetto fornito nel corso della seconda metà del X secolo era lungi dal permettere un'interazione capillare con le sedi suffraganee, in alcuni casi da intendersi come nominali. In un contesto così mutevole si può ben comprendere come le iniziative dei singoli metropolitani svolgessero un ruolo non marginale. Dal punto di vista papale, l'elevazione dei grandi centri portò solo un'apparente frattura nella assai estesa diocesi suburbicaria romana. Con l'erezione di sedi arcivescovili il papa iniziò a riproporre la sua autorità primaziale sul Mezzogiorno e legò gli ordinari diocesani alla sede romana con un

---

<sup>737</sup> PALMIERI, *Duchi, principi* cit., pp. 73, 83, 90.

<sup>738</sup> A. GALDI, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale (secc. XI-XII)*, Salerno 2004 (Schola Salernitana. Studi e Testi, 9), pp. 95-100, 264, 277. Per l'arcidiocesi di Benevento, della stessa studiosa, *Vescovi, santi e poteri politici* cit., p. 342.

<sup>739</sup> N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del secondo convegno internazionale di studi (Taranto-Mottola, 31 ottobre – 4 novembre 1973), Taranto, 1977, p. 166.

vincolo fino a quel momento sconosciuto<sup>740</sup>, preparando di fatto una maglia sempre più salda per il “trionfo” del secolo XI<sup>741</sup>.

Lo squilibrio generato dalla concessione della dignità arcivescovile alla chiesa di Capua prima che a Benevento, realtà che univa il crisma dell’apostolicità (per mezzo delle reliquie di S. Bartolomeo) ai diritti liturgici sul santuario michaelico del Gargano, fu presto risolto con l’elevazione metropolitana dell’antica sede ducale, sancita dal documento che riconobbe l’uso del pallio al vescovo di Benevento Landolfo, emanato da una sinodo tenutasi nel maggio del 969, a cui presenziarono i principi di Benevento-Capua Pandolfo Capodiferro e Landolfo IV.

Tra il 966 e il 967 Pandolfo Capodiferro fu investito del ducato di Spoleto e della marca di Camerino<sup>742</sup>. La concessione da parte di Ottone I dei due territori dell’Italia centrale al principe atenolfingio segue il ritorno del pontefice a Roma e le esemplari punizioni compiute sulla frangia dell’aristocrazia cittadina che aveva contribuito all’esilio di Giovanni XIII nel 965. Questo enorme beneficio, da qualsiasi prospettiva lo si voglia intendere, fu uno strumento fondamentale per garantire la presenza di un personaggio filo-ottoniano al confine con quelle marche e quei distretti situati nella parte meridionale del Regno d’Italia che avevano manifestato, nel corso degli anni Sessanta del secolo X, più di un dissapore per la condotta liudolfingia, ponendosi in guerra anche al fianco di Berengario II. La documentazione italica di area meridionale e centrale non consente, purtroppo, di comprendere totalmente un portato così innovativo come l’accostamento, sotto un’unica autorità meridionale, di due realtà politiche longobarde – differenti ma unite da un comune indirizzo dinastico – e altrettante circoscrizioni di matrice carolingica dipendenti direttamente dall’autorità imperiale. Alla luce del ridotto *range* temporale in cui si verificò l’unione delle quattro entità territoriali nelle mani di Pandolfo Capodiferro (967-981) e delle tradizioni sociali e giuridiche molto differenti presenti *in loco*, si deve supporre che il principe non tentò neppure di dare una forma omogenea ai territori sotto il suo controllo, utilizzando di volta in volta, per ciascuna delle aree, pratiche e strumenti giuridici tipici delle singole realtà.

Nel biennio 968-969 Pandolfo Capodiferro fu al centro di alcune importanti azioni militari contro il governo costantinopolitano in Puglia e in Calabria con l’aiuto delle truppe imperiali, muovendosi tra gli Abruzzi e gli estremi confini della *Langobardia*. Durante uno dei viaggi in territorio grecofono fu raggiunto dalla notizia della morte del fratello minore Landolfo III (968). La dipartita costrinse il *princeps, dux et marchio* a tornare nel principato,

---

<sup>740</sup> SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione* cit., p. 29.

<sup>741</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 194.

<sup>742</sup> *Ibid.*, p. 340.

dove prontamente associò alla coregenza il figlio primogenito, omonimo del fratello e del padre (IV). L'Anonimo salernitano, che traccia per Landolfo III un ritratto decisamente negativo<sup>743</sup>, ricorda che i fratelli avevano retto *bifarie* il principato di Benevento<sup>744</sup>; la formula scelta dal cronista rende perfettamente la prospettiva di condivisione del potere che contraddistinse la discendenza di Atenolfo I nel corso del X secolo ([Genealogia 20](#)).

L'elevazione di Landolfo IV al principato anticipò di qualche mese un altro evento particolarmente traumatico per i principi beneventano-capuani. In uno degli scontri combattuti nei pressi di Bovino il principe longobardo cadde prigioniero dei nemici e fu inviato, per volontà del patrizio imperiale Eugenio<sup>745</sup>, direttamente alla corte di Costantinopoli. Il *Chronicon* riporta che, per l'ennesima volta, Gisulfo I di Salerno aveva acconsentito alle richieste di sussidio militare espresse dal più aggressivo parente capuano, finendo per inviare un contingente guidato da un gastaldo di nome Landone quando la battaglia aveva già girato in direzione del governo costantinopolitano. La cattura di Pandolfo permise, comunque, a Eugenio di muoversi liberamente tra i tre centri della *Langobardia* e di ripresentare in concreto, a qualche anno di distanza dagli spostamenti di Mariano Argiro, le pretese imperiali sul Meridione<sup>746</sup>.

La morte di Niceforo e la conquista del potere da parte di Giovanni Zimisce portarono ad una fortunosa liberazione del Capodiferro. Da ostaggio belligerante, il principe di Capua fu rispedito a Bari come legato imperiale per proporre ad Ottone I un'alleanza che consentisse al governo costantinopolitano di riportare le realtà longobarde del Mezzogiorno sotto l'egida orientale. Senza apparenti difficoltà, Pandolfo recuperò anche tutte le dignità<sup>747</sup>.

Sembra che dal viaggio forzato a Costantinopoli del principe di Benevento-Capua le politiche delle due consorterie longobarde virassero in direzioni differenti. Il *Chronicon* registra, per i primi anni Settanta, un attacco militare del Capodiferro a Napoli e, successivamente, in direzione di Salerno. Non è possibile individuare ulteriori testimonianze che possano far comprendere quali motivazioni avessero spinto Pandolfo I ad un atteggiamento ostile nei riguardi di Salerno, ma non si può escludere che, in questa circostanza, si tratti di una costruzione letteraria dell'Anonimo per mostrare le differenti inclinazioni dei due sovrani meridionali, rimodulata sul racconto dell'attacco portato nel 946 da Landolfo II allo stesso sovrano daiferide presso il passo di Cava<sup>748</sup>. Se vi fu contrasto tra

---

<sup>743</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 170, p. 173.

<sup>744</sup> *Ibid.*, 166, p. 170.

<sup>745</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., pp. 85-86.

<sup>746</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 172, p. 174.

<sup>747</sup> *Ibid.*, 174, p. 177.

<sup>748</sup> *Ibid.*, 177, p. 180.

i due grandi principi meridionali, esso non si manifestò, ad esempio, in occasione dell'allontanamento forzato del principe Gisulfo I da Salerno, a seguito della rivolta condotta dallo zio materno Landolfo di Conza e dai suoi figli. Si ha notizia di comunicazioni sorte tra Pandolfo I e i ribelli capuani nei mesi in cui i coniugi salernitani furono condotti ad Amalfi, ma esse non bastarono a distogliere, evidentemente il Capodiferro dalla volontà di restituire il principato al legittimo sovrano. Pandolfo marciò su Salerno<sup>749</sup> e prese la città, divisa tra i sostenitori del vecchio principe e i difensori del nuovo corso. Con la restaurazione della coppia principesca ebbe luogo anche l'adozione salernitana del secondogenito del Capodiferro, Pandolfo, associato nella seconda parte del 974 a Gisulfo I e Gemma nella conduzione del principato salernitano.

Quando il principe di Salerno spirò, nel 977, la sovranità passò congiuntamente al giovane Pandolfo I e alla vedova Gemma<sup>750</sup>. A distanza di qualche mese, scomparve anche la consorte del principe daufinide e Pandolfo Capodiferro, già *princeps* di Benevento-Capua, duca di Spoleto e marchese di Camerino, si autoassociò al figlio nella conduzione del principato salernitano<sup>751</sup>. Si creò così un sistema familiare composito, in cui i due figli maggiori del Capodiferro non si presentavano come semplici coreggenti di una medesima realtà politica, ma come sovrani riconosciuti in due aree distinte, riuniti dalla spinta accentratrice del padre, dotato di un carisma eccezionale e in possesso di un insieme di dignità unico nel suo genere. Per la prima volta nella storia della *Langobardia* i titoli principeschi beneventano e salernitano confluirono nelle mani di un'unica persona, che riuscì a tenere compatta l'antica provincia beneventana fino alla morte nel 981.

E forse, dopo Atenolfo I, che congiunse alla contea capuana il principato di Benevento, il nostro Capodiferro fu la persona più adorna di qualità atte al governo di popoli, la quale si assise sul seggio principesco beneventano<sup>752</sup>.

---

<sup>749</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 182-183, pp. 183-184.

<sup>750</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., pp. 389-390.

<sup>751</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 266.

<sup>752</sup> TESTA, *Pandolfo Capodiferro* cit., p. 83.



### 6.3 La nascita delle arcidiocesi

Le diocesi di Capua (949-981) e Benevento (956-983)

Le trasformazioni sociali, economiche e politiche della ricca regione compresa tra Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e Capua nel corso dei decenni centrali del secolo X mostrano come conseguenza una sensibile modifica degli assetti diocesani ivi presenti. Ad esempio, per il periodo successivo alla migrazione del cenobio cassinese da Teano a Capua, nel 914, la documentazione meridionale non restituisce più un ruolo attivo della diocesi teanese né i nomi di coloro che mantennero la carica episcopale in questo luogo, fino ad allora appannaggio presumibilmente degli stessi abati di Montecassino, mentre assurge ad una posizione piuttosto importante un presule di Isernia, Arderico. In relazione a tale profilo episcopale non esistono riferimenti diretti che permettano di sostenere una parentela con la famiglia atenolfingia<sup>753</sup>, ma è certo che egli visse in prima persona molti importanti eventi politici e religiosi che si verificarono nella Campania settentrionale nel corso degli anni di principato di Pandolfo Capodiferro.

La prima attestazione del presule di Isernia è del 949, quando partecipò all'elezione ad abate di Montecassino del napoletano Aligerno svoltasi nella città di Capua, comparando di fianco alle due altre autorità ecclesiastiche della regione, Adelberto vescovo e Leone abate di S. Vincenzo al Volturno. La sua vicinanza ai cenobi meridionali e al gruppo atenolfingio ricorre anche nelle poche altre attestazioni documentarie per il periodo successivo. Arderico compare, infatti, nel giugno del 952 in una richiesta fatta *sua sponte* ai principi Landolfo II e Pandolfo per la conferma all'abate di Montecassino Aligerno dei beni siti in territorio di Larino<sup>754</sup> e nel diploma concesso al conte Landolfo di Isernia per la conferma dei confini della giurisdizione comitale. L'atto, del 964, venne prodotto ugualmente in seguito ad una petizione del vescovo, evidentemente in contatto con il conte e interessato dai mutamenti amministrativi in corso sul territorio<sup>755</sup>. In un precetto del 967 concesso all'abate Paolo di S. Vincenzo al Volturno dai principi di Benevento-Capua, sul modello di altri già rilasciati al monastero cassinese, Arderico *venerabilis episcopus* si mobilitò presso i sovrani longobardi

---

<sup>753</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 346. Cf. DI MURO, *Le contee longobarde* cit., p. 28 che lo definisce fratello di Landolfo conte di Sessa, ma senza presentare elementi decisivi.

<sup>754</sup> *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, 77, n. 49.

<sup>755</sup> A. VITI, *Note di diplomazia ecclesiastica sulla contea di Molise dalle fonti delle pergamene capitolari di Isernia*, Napoli 1972, n. 2. Cf. F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo 'territorium' fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediativa dell'alta valle del Volturno*, Montecassino 2012 (Studi e documenti sul Lazio meridionale, 15), pp. 17-18. Per un inquadramento del rapporto comitato-diocesi J.-M. MARTIN, *Il Molise nell'alto medioevo*, in *I beni culturali nel Molise. Il medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Campobasso, 18-20 novembre 1999), a cura di G. DE BENEDITTIS, Teramo 2004, pp. 13, 19-22.

affinché costoro concedessero al cenobio la facoltà di edificare «in pertinencia eiusdem monasterii turrem, aut castellum», lasciando le costruzioni «semper in potestatem et dominacionem eiusdem monasterii, et eius abbatibus»<sup>756</sup>. A distanza di appena tre anni (970), il vescovo ricompare con la titolatura ecclesiastica completa di «episcopus episcopatus sancte Serniense Sedis»<sup>757</sup> in una sua donazione alla comunità vulturnense e al monastero di S. Croce. Nell'atto Arderico offrì la chiesa dedicata al martire Rosio<sup>758</sup> in territorio di Sessa insieme a una parte dei terreni circostanti, dichiarando che il possesso dei suddetti beni era stato garantito da un precetto rilasciato dal palazzo principesco, di cui non è giunta però traccia<sup>759</sup>.

Sebbene il periodo in cui fu vescovo di Isernia Arderico (949-970) coincida con l'apice dell'attività politica di Pandolfo Capodiferro in Italia e con l'elevazione a sede metropolitana di Capua, a causa delle scarsissime testimonianze disponibili non è possibile delineare una cronotassi episcopale certa per la diocesi del centro principesco. Escludendo la narrazione della cronaca cassinese relativa alla ricordata cerimonia di elezione ad abate di Aligerno nel 949<sup>760</sup>, non emergono per l'*egregius presul* di Capua Adelberto altri dati significativi che ne testimonino l'operato cittadino o l'attività pastorale. L'assenza di testimonianze per questo vescovo, conseguenza della quasi totale scomparsa della documentazione inerente «alla parte più antica dell'archivio diocesano, vale a dire di quella prodotta e sedimentata nell'antica Capua durante i primi secoli di vita della diocesi»<sup>761</sup> rende difficoltoso comprendere in che condizioni versò la diocesi fino all'elezione di Giovanni<sup>762</sup>, figlio di Landolfo II e fratello di Pandolfo Capodiferro e Landolfo III. Le fonti annalistico-cronachistiche dichiarano, infatti, che fu questo aristocratico longobardo a ricevere per la prima volta la dignità arcivescovile quando la sede episcopale mutò in metropoli nel 966<sup>763</sup>, durante i dieci mesi in cui Giovanni XIII fu lontano da Roma e risiedette anche a Capua presso il Capodiferro. In particolare, al momento dell'elevazione della città a sede arcidiocesana pare che costui non fosse *episcopus*, come sembrerebbe indicare il testo più

<sup>756</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., II, 124, p. 162.

<sup>757</sup> *Ibid.*, II, 128, pp. 211-213.

<sup>758</sup> *Chronicon Sanctae Sophiae* cit., p. 336.

<sup>759</sup> *Chronicon Vulturnense* cit., III, 62-63, p. 155.

<sup>760</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., I, 60, p. 161.

<sup>761</sup> M. E. VENDEMIÀ, *La documentazione arcivescovile di Capua (979-1434). Modelli, formule e ambiti di produzione*, in «Scrineum», 12 (2015), p. 2.

<sup>762</sup> La tradizione erudita capuana colloca tra i due un *episcopus Symmachus* per il quale non esistono attestazioni documentarie decisive, cf. *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, auc. F. UGHELLO, VI, Venetii 1720<sup>2</sup>, p. 320.

<sup>763</sup> CILENTO, *La metropoli di Capua* cit., pp. 23-57.

vicino agli eventi, i *Chronica monasterii Casinensis*, ripresi in forma pedissequa dal *Chronicon Vulturense*<sup>764</sup>:

Iohannes papa (XIII) de Roma exiliatus venit Capuam et rogatus a prefato principe Pandulfo tunc primum in eadem civitate archiepiscopatum constituit Iohanne eiusdem principi fratre inibi consecrato<sup>765</sup>.

L'utilizzo della locuzione *inibi consecratus* e la mancanza nel passo indicato dell'attributo di *episcopus* per Giovanni – ricorrente ad esempio nella stringa degli *Annales Beneventani* che riferisce dell'elevazione ad arcivescovo di Landolfo<sup>766</sup> – fanno pendere l'ago della bilancia in direzione di una consacrazione archiepiscopale diretta, in controtendenza per l'appunto a quanto sarebbe avvenuto di lì a qualche anno a Benevento e a Salerno. L'altro grande riferimento per l'evento del 966, il *Chronicon* di Romualdo Guarna, utilizza una formulazione un po' diversa nel commentare l'episodio, ma non diverge da quanto proposto. L'opera non si sofferma sul profilo episcopale ma riporta che «Hic etiam papa Iohannes nobilitavit Capuam archiepiscopatu, in qua ciuitate tunc principabatur Pandulfus cognomento Capudferreus»<sup>767</sup>.

A pochi anni dall'elezione le fonti recano già notizia dei successori di Giovanni<sup>768</sup>, il monaco Leone (974-978), ricordato dalla cronaca cassinese come arcivescovo e dopo di lui Gerberto (978-981), di comune provenienza dalla comunità di S. Benedetto<sup>769</sup>. Ciò significa, insomma, che gli anni compresi tra il 949 e il 974 – interessantissimi per comprendere lo sviluppo della politica atenolfingia nei confronti delle autorità ecclesiastiche del principato prima e durante l'elevazione a sede archiepiscopale – risultano a conti fatti impossibili da ricostruire.

Le motivazioni politiche che portarono all'elevazione della prima sede metropolitana del Mezzogiorno longobardo sono state oggetto di un'analisi specifica nel paragrafo dedicato a Pandolfo Capodiferro, al quale si rimanda: è però necessario sottolineare come, in relazione all'operato di papa Giovanni XIII, si faccia sempre riferimento ad una manovra ordita dal

---

<sup>764</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, p. 238.

<sup>765</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., II, 9, p. 186.

<sup>766</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., p. 124.

<sup>767</sup> ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon* cit., p. 168.

<sup>768</sup> Per questo arcivescovo, a dir poco evanescente, sono noti soltanto i due estremi cronologici. Non si conosce neppure l'elenco delle sedi suffraganee della metropoli al momento dell'elevazione nel 966, dovendo ricorrere, per farci un'idea assai vaga, al privilegio di Alessandro III del marzo 1174, in cui sono indicate Aquino, Venafrò, Isernia, Teano, Sessa, Carinola, Calvi, Caiazzo e Caserta. Cf. VITOLO, *Vescovi e diocesi* cit., p. 118.

<sup>769</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., II, 9, p. 186.

grande principe atenolfingio, il quale pensò bene, nella circostanza, di utilizzare la sua posizione di forza nei confronti del pontefice per legare alla sua dinastia la sede vescovile ed elevare ad una posizione di rilievo il fratello minore. La famiglia capuana, insomma, mostrò di voler «exercer un contrôle étroit sur le sieges metropolitains» nel momento in cui si attuò la loro formazione, piazzando al centro della cattedra vescovile la propria linea familiare<sup>770</sup>.

In continuità con quanto indicato, si osservi il caso beneventano. Alla morte del vescovo Giovanni – succeduto ad un altro omonimo detto *eunuchus* – la cattedra vescovile passò ad un Landolfo. L'onomastica conduce ad un personaggio appartenente alla famiglia principesca<sup>771</sup> ma l'assenza, in tutti i riferimenti riscontrati, di indicazioni inerenti alla parentela con i sovrani induce a vedere in lui uno dei discendenti del principe Atenolfo II, la cui genia, in larga parte contraddistinta dal titolo comitale tra Sessa e Teano, si espanse sul territorio capuano nel corso del X secolo. Gli *Annales Beneventani* riportano la sua elezione al 957<sup>772</sup>, ma la nomina è da retrodatare almeno al dicembre dell'anno precedente<sup>773</sup>. Nel 967 papa Giovanni XIII fu ospite dei principi longobardi a Benevento e, in questa circostanza, ascoltò presso la cattedrale la funzione religiosa del vescovo autoctono, che per l'appunto «cantavit missa in episcopio»<sup>774</sup>. Evidentemente il presule beneventano aveva un'attenzione reale alla cura pastorale della popolazione della sua diocesi poiché i segni di un'accorta attività liturgica emergono anche da un passo del *Chronicon* salernitano; l'Anonimo ricorda che dopo la cattura in Puglia di Pandolfo Capodiferro, nell'estate del 969, un contingente di Spoletini e Sassoni giunse a Benevento e «missamque ab archiepiscopio Landulfo audierunt, et corporis et sanguinis domini nostri Iesu Christi participati sunt; et sic accepta benedictione a predicto sanctissimo pontefice»<sup>775</sup>. A questa cronologia la diocesi aveva ricevuto da poco tempo l'elevazione a metropoli; lo certifica la bolla papale del 26 maggio 969 redatta a Roma al cospetto di Ottone I e Pandolfo Capodiferro, nella quale sono ricordate al primo arcivescovo beneventano le sue responsabilità nonché le diocesi suffraganee: Sant'Agata, Avellino, Quintodecimo, Ariano, Ascoli, Bovino, Vulturara, Larino, Telese, Alife più l'area di Siponto e del santuario micaelico del Gargano<sup>776</sup>. Il testo con cui il papato ratificò la concessione del pallio a Landolfo – sottoscritto da una ventina di vescovi tra i quali un

---

<sup>770</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 246.

<sup>771</sup> *Chronicon Sanctae Sophiae* cit., p. 149.

<sup>772</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., p. 123.

<sup>773</sup> *Italia Pontificia* cit., IX, p. 54, n. 13.

<sup>774</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., p. 124.

<sup>775</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 173, p. 176.

<sup>776</sup> PALMIERI, *Duchi, principi* cit., p. 95.

*Liutprandus*<sup>777</sup> e un *Iohannes* che l'Ughelli lesse *episcopus s. Salernitanae* per *Falaritanae*<sup>778</sup> – portò Benevento allo stesso livello della diocesi di Capua, elevando anche il secondo centro di potere della famiglia atenolfingia alla dignità arciepiscopale. Gli annali redatti nella città sannita, molto attenti a questo profilo vescovile, registrano l'avvenuto mutamento istituzionale<sup>779</sup>. Nel 975 Landolfo ricompare come arcivescovo delle Chiese beneventana e sipontina in una concessione di libertà alla chiesa *S. Menne* sita nel territorio di Tocco<sup>780</sup>. È indicato, invece, nelle vesti di «dominus almificus archiepiscopus sanctae Beneventanae sedis» in un documento vulturnese del 980: il vescovo presenzia alla chiusura di una contesa sorta tra il cenobio e i fratelli Falcone e Paone per dei beni siti in territorio di Lesina<sup>781</sup>, area interessata dalle azioni dell'episcopio beneventano da molti secoli. Nel 983 Landolfo doveva essere già morto poiché la sede episcopale fu concessa ad Aione, assunto alla carica arcivescovile per volontà di Ottone II<sup>782</sup>. Le vicende di questo nuovo presule sono narrate sia negli *Annales Beneventani* che nei Dialoghi di Desiderio di Montecassino il quale, in verità, presenta un ritratto di *Aiax* decisamente negativo<sup>783</sup>.

La completa oscurità sulla sorte dei tanti presuli delle sedi suffraganee eletti nel corso della seconda metà del X secolo non permette di estendere questo apparente fenomeno di controllo ecclesiastico principesco ai profili episcopali delle realtà minori, dove alcuni dei vescovi che emergono dal buio della documentazione rivestirono un ruolo di notevole livello, evidentemente, più per meriti personali e carisma che per l'importanza della loro sede sul territorio principesco. Ciò non toglie che sia possibile operare qualche riflessione sul panorama che contraddistingue il periodo compreso tra gli anni Quaranta e Ottanta del X secolo. Il caso di Arderico è, a nostro modo di vedere, assai emblematico: il vescovo di Isernia compare da protagonista in un atto del 964 utile a garantire ai conti del piccolo centro, parenti dei principi atenolfingi, una giurisdizione definita e puntuale a vantaggio, si suppone, di una

<sup>777</sup> Da identificare con il vescovo di Cremona. Ciò significherebbe che in questa circostanza costui ebbe modo di incontrare il Capodiferro, qualche mese dopo aver conosciuto il di lui fratello Romualdo a Costantinopoli.

<sup>778</sup> *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, auc. F. UGHELLO, VIII, Venetii 1721<sup>2</sup>, p. 63. Il Kehr individuò l'errore: *Italia Pontificia* cit., VIII, p. 340. Cf. *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento (668-1200)*, introduzione di V. DE DONATO, edizione a cura di A. CIARALLI, V. DE DONATO, V. MATERA, Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta Chartarum, 52), pp. 47-51.

<sup>779</sup> *Chronicon Sanctae Sophiae* cit., p. 228.

<sup>780</sup> *Ibid.*, 2, p. 677.

<sup>781</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 132, p. 182. Cf. III, 66, p. 157.

<sup>782</sup> In questa occasione sarebbero state aggiunte all'arcidiocesi beneventana Lucera, Trivento, Suessula e Termoli *Italia Pontificia* cit., IX, 13. p. 56 e VITOLO, *Vescovi e diocesi* cit., p. 118.

<sup>783</sup> DESIDERIO DI MONTECASSINO, *Dialoghi sui miracoli di San Benedetto*, a cura di P. GARBINI, Cava de' Tirreni (SA) 2000 (Schola Salernitana. Studi e Testi, 3), II, 1, pp. 89-93.

miglior incidenza sul territorio in cui egli si trovò a operare e di una più fruttuosa dialettica diocesana con l'autorità politica lì presente. A distanza di solo tre anni, Arderico si espone nuovamente per assicurare al monastero vulturnense la possibilità di edificare strutture difensive, verosimilmente per contrastare l'espansione di alcuni rami collaterali della dinastia atenolfingia nei territori di pertinenza delle grandi abbazie. Il vescovo, dopo aver sostenuto i propositi di un'autorità laica, si interessa perciò alle necessità di un'istituzione monastica il cui territorio era prossimo a quello della diocesi, con cui condivideva interessi economici e problematiche di varia natura. Il caso di Atenolfo *Megalu* e dell'assedio portato a Aquino nel 953 da Landolfo II e Gisulfo I rende bene l'*incipit* del problema relativo alla definizione di competenze e giurisdizioni nell'area del principato di Benevento-Capua, oltre a manifestare il bisogno per le comunità benedettine di vedere ratificati i limiti del loro campo d'azione dalla superiore autorità principesca.

Il nuovo spazio sociale e amministrativo concesso ai rami periferici del gruppo atenolfingio sembra potersi desumere dal percorso del vescovo Landolfo di Benevento. Eletto presule durante il principato di Landolfo II, costui mantenne la carica diocesana per tutti gli anni in cui fu sovrano Pandolfo Capodiferro – cosa che non avvenne ad esempio a Capua, dove la lacuna documentaria si somma al *range* cronologico più ristretto di Giovanni (966-974) – venendo nei fatti scelto dai principi in occasione dell'elevazione di Benevento a sede archiepiscopale. Per la diocesi di Capua, infine, è interessante constatare la consequenzialità delle due elevazioni dei monaci cassinesi, su cui non esistono purtroppo dati dirimenti. La presenza in città della comunità nella prima parte del secolo X ebbe certamente il merito di avvicinare l'abbazia e la cattedrale, come mostra peraltro il caso dell'abate longobardo Giovanni I. Mutata la vicenda del cenobio cassinese, si modificò comunque anche il rapporto con le diocesi del territorio. Nel corso della seconda metà del secolo IX si ritrovano monaci e poi abati di Montecassino che ricevono il ruolo di vescovi di Teano, con l'apice del fenomeno negli anni successivi alla distruzione saracena nell'883. Nei decenni centrali del secolo X, invece, alcuni di loro sono eletti presso la sede di Capua e, per Teano, la documentazione non reca più traccia.

#### La diocesi di Salerno (917-983)

Dal 917, momento in cui è attestato il vescovo Pietro (IV), la documentazione di area salernitana torna nel più completo *vacuum*. La presenza di un vescovo Giovanni nel 918 non è accertabile né dalle testimonianze diplomatiche né dal *Liber confratrum*. Benché la tradizione

erudita salernitana abbia continuato a inserirlo nella cronotassi vescovile<sup>784</sup> è possibile espungere, grazie agli studi più recenti, questo ordinario diocesano e passare, con un salto di ben due decenni, direttamente agli anni Trenta del secolo X.

Nel 936 sembra essere nuovamente attivo nella diocesi salernitana un presule di nome Pietro (V)<sup>785</sup>, che ricorre nella documentazione cavese ancora nel 940 e 942<sup>786</sup>, in una petizione salernitana del 945<sup>787</sup> e in un inserto di più difficile datazione<sup>788</sup>. Questi dati permettono di recuperare un profilo episcopale che non si riduca ad un singolo riferimento onomastico dopo ben cinquant'anni dal Pietro (III) che, tra l'882 e l'888, resse la cattedra vescovile sotto lo sguardo attento del principe Guaimario I. Il Crisci estese il suo episcopato agli anni 946-949 sulla base di due carte dell'archivio della SS. Trinità di Cava: la prima è un falso prodotto nel XIII secolo, come è stato dimostrato qualche decennio fa<sup>789</sup>, edito in forma manipolata dal Muratori nelle sue *Antiquitates*<sup>790</sup>; la seconda invece è il citato inserto in un atto del 949 studiato da Maria Galante sicché, come è stato già osservato, la cronologia continua che è possibile ricavare dai documenti per Pietro (V) è 936-945<sup>791</sup>.

Grandi incertezze presenta la cronotassi salernitana anche a partire dagli anni Cinquanta del secolo di ferro: il numero di riferimenti sull'attività vescovile si fa più consistente rispetto ai decenni precedenti, ma i dati di natura cronachistico-agiografica non concordano sempre con le testimonianze documentarie, rendendo impossibile delineare tutte le tappe del cammino della Chiesa salernitana verso l'elevazione a sede metropolitana. Il *dypticon* contenuto nell'edizione del *Liber Confratrum* (secoli XI-XII) reca, infatti, la sequenza episcopale *Rachenaldus, Petrus, Petrus, Bernardus, Iobannes, Amatus* che fu il primo arcivescovo della città<sup>792</sup>. La lista parziale<sup>793</sup> – da cui è comunque necessario partire in questa analisi – non conserva nella prima parte il nome di Pietro (II) figlio di Ademaro, elevato al seggio vescovile

---

<sup>784</sup> CRISCI, CAMPAGNA, *Salerno Sacra* cit., p. 62.

<sup>785</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., 161, p. 206. Vedi TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 638.

<sup>786</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., 169, p. 217; 170, p. 219.

<sup>787</sup> Ed. in A. GIORDANO, *Le pergamene dell'archivio diocesano di Salerno (841-1193)*, Battipaglia (SA) 2014 (Schola Salernitana. Documenti, 2), 2, p. 6.

<sup>788</sup> M. GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana: aspetti e problemi*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*. Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), a cura di G. VITOLO, F. MOTTOLA, Badia di Cava 1991 (Acta Cavensia, 1), p. 247, note 1-3, ha analizzato le sottoscrizioni dei tre Pietro (III, IV, V) e ha potuto dimostrare come essi siano tre persone distinte. L'inserto indicato è contenuto in *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 177, pp. 228-230.

<sup>789</sup> C. CARLONE, *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel vallo di Diano*, in «Archivi e cultura», 10 (1976), pp. 47-60.

<sup>790</sup> L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 5, Mediolani 1741, pp. 657-658.

<sup>791</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 638.

<sup>792</sup> Il *Necrologio del Liber confratrum* cit., p. 231.

<sup>793</sup> Sulla confusione presente all'interno delle liste episcopali e il problema dei culti cittadini si rimanda a A. GALDI, *Il calendario salernitano del 1434*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 33 (2000), pp. 106-112.

dal padre in circostanze controverse, né di Pietro vescovo di Benevento, personaggio per il quale vi sono notevoli difficoltà di collocazione nella cronologia episcopale. L'indicazione nella lista dell'antiorità di Rachenaldo ai due *Petrus* salernitani citati consente, inoltre, di ipotizzare che il redattore dell'elenco abbia voluto indicare con questi nomi gli ordinari attestati nell'882-888 (III) e nel 917 (IV). Subito dopo è, però, richiamato il presule Bernardo (II), figura per la quale non è possibile individuare alcun riferimento documentario di contro al Pietro (V) presente nel Codice diplomatico cavese per gli anni 936-942.

Le difficoltà aumentano se si osserva il tenore delle informazioni che provengono dalle poche fonti a disposizione per tentare di costruire il profilo di Bernardo II: in effetti, questo vescovo è connesso esclusivamente al grande evento della traslazione delle reliquie di S. Matteo dalla diocesi di Capaccio-Pesto a Salerno nel 954 e soltanto nel racconto agiografico relativo al santo. Il *Chronicon* salernitano – il primo riferimento testuale che descrive l'evento – non lo nomina benché l'autore sarebbe, almeno in linea teorica, suo contemporaneo e sostenga che lo spostamento del corpo dell'apostolo avvenne per volontà di Gisulfo I. Sebbene nel corso della descrizione l'Anonimo si proponga di narrare in forma indipendente dalla sua *ystoria* le circostanze della traslazione<sup>794</sup> – impegno al quale, a quanto sembra, non darà mai seguito – sorprende una così evidente assenza del presule durante l'evento dal momento che, appena due sezioni prima, il Cronista fa esplicitamente il nome del vescovo salernitano attivo tra gli anni Sessanta e Settanta del X secolo, un altro Pietro (VI), sul quale si tornerà tra qualche riga. Questa ambiguità nel trattamento della materia da presentare porta a ipotizzare che l'Anonimo abbia operato, nel corso della stesura dell'opera, una selezione dei profili vescovili del X secolo, vincolata in primo luogo alla mancanza di dati per alcuni momenti della storia del principato, ad esempio i decenni di Guaimario II (901-929). Ciò non esclude, comunque, che l'Autore abbia avuto in animo di far passare sotto silenzio alcune personalità episcopali poco gradite<sup>795</sup> o, ancora, che queste non emergano dal *Chronicon* per un motivo abbastanza banale, la presenza tutt'altro che episodica di vacanze episcopali a Salerno lunghe persino qualche anno.

Ad ogni modo, le altre opere che riportano la notizia dell'arrivo a Salerno del corpo di S. Matteo dalla *Lucania* – tutte posteriori al *Chronicon* – ricordano il contributo all'intera vicenda del principe Gisulfo I, ma non citano mai Bernardo II<sup>796</sup>: così avviene per gli *Annales*

---

<sup>794</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 165, p. 170.

<sup>795</sup> TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 643.

<sup>796</sup> GALDI, *Il santo e la città* cit., p. 49, nota 82. Cf. della stessa studiosa *La diffusione del culto del santo patrono: l'esempio di s. Matteo di Salerno*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO, Napoli 1999 (Europa Mediterranea. Quaderni, 14), p. 181.



*Beneventani*<sup>797</sup> e *Cavenses*<sup>798</sup>, per la cronaca cassinese di Leone<sup>799</sup>, il *Chronicon Vulturense* del monaco Giovanni<sup>800</sup> e l'opera di Romualdo Guarna<sup>801</sup>. Le uniche attestazioni onomastiche del nostro presule giungono, insomma, dal menzionato *diptychon* dei secoli XI-XII<sup>802</sup> e dalle varie versioni del testo agiografico relativo al santo non precedenti al XII secolo, in cui a Bernardo II è riservato un profilo evanescente<sup>803</sup>.

È ragionevole supporre, con tutti i limiti del caso, che la versione primitiva, opera dell'Anonimo o di qualche altro istruito personaggio del principato – non necessariamente salernitano – fosse stata stesa a pochi decenni di distanza dalla traslazione del corpo santo nella città di Salerno. La presenza di miracoli connessi alla figura di Landolfo II di Benevento-Capua, di Rotilde e Gisulfo I di Salerno – entrambi figli di Guaimario II<sup>804</sup> – nonché la partecipazione alla traslazione del vescovo pestano Giovanni, ancora attivo nel 957<sup>805</sup>, spingono a collocare il testo originario negli ultimi decenni del X secolo, quando la sede diocesana di Salerno fu elevata alla dignità arciepiscopale, assurgendo a una nuova posizione di carisma nella gerarchia delle diocesi latine del Mezzogiorno. Questa datazione sarebbe, peraltro, coeva alla prima attestazione della doppia dedicazione a S. Matteo e S. Maria della cattedrale, contenuta nella bolla papale destinata all'arcivescovato nel 989<sup>806</sup>.

A causa delle numerose zone d'ombra è impossibile stabilire se il nome del vescovo Bernardo II comparisse nella versione originaria del testo agiografico o sia da ritenere un'aggiunta posteriore. In quest'ultimo caso non si può escludere che la presenza del vescovo salernitano sia un'interpolazione volta a restituire il profilo di un ordinario diocesano che potesse, nello sviluppo dell'*inventio* e della *translatio*, controbilanciare il ruolo svolto dal principe Gisulfo in un evento così importante per la diocesi salernitana. Il nome, allora, sarebbe una mutazione onomastica dal profilo episcopale che, nella tradizione salernitana, si era contraddistinto per alcune azioni connesse alla sacralizzazione dello spazio urbano ed alla valorizzazione delle spoglie di santi: alla metà del secolo IX, infatti, Bernardo I aveva

---

<sup>797</sup> *Gli Annales Beneventani* cit., p. 122.

<sup>798</sup> *Annales Cavenses*, a cura di F. DELLE DONNE, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores, 9), p. 29.

<sup>799</sup> *Die Chronik von Montecassino* cit., II, 5, p. 175.

<sup>800</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, p. 238.

<sup>801</sup> ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon* cit., p. 166.

<sup>802</sup> *Il Necrologio del Liber confratrum* cit., p. XXIII.

<sup>803</sup> GALDI, *Il santo e la città* cit., pp. 27-29.

<sup>804</sup> *Ibid.*, pp. 52-55.

<sup>805</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., 197, p. 253.

<sup>806</sup> GALDI, *Il santo e la città* cit., pp. 58, 65. Il riferimento a S. Matteo contenuto nel diploma imperiale del 982 non può essere considerato, poiché ci si trova di fronte a una falsificazione in forma d'originale: GIORDANO, *Le pergamene dell'archivio* cit., 5, p. 12.

scelto di traslare dall'area rurale della città di Salerno un buon numero di reliquie, tra le quali un posto di rilievo era rivestito da quelle dei tre martiri salernitani Fortunato, Caio e Ante<sup>807</sup>.

Minori incertezze sussistono sul vescovo che resse la cattedra salernitana nel *floruit* delle vicende politico-militari di Gisulfo I di Salerno. Nel racconto dell'assedio di Aquino condotto durante il 953<sup>808</sup> dal principe salernitano e Landolfo II contro il conte della città Atenolfo *Megalu*, cugino del sovrano di Benevento-Capua, il Cronista salernitano riferisce delle tecniche di poliorcetica adoperate nel corso delle operazioni e introduce uno scaltro personaggio di nome Sichelmanno. La scena descritta dal *Chronicon* vede il suddetto aristocratico longobardo indicare la strategia d'assedio all'*entourage* del principe Gisulfo, tra i cui membri figura un chierico Pietro, presentato nel testo come «precipuus medicus et ab ipso principe valde dilectus, quin eciam postmodum eum in hac sede Salernitana presul constituit»<sup>809</sup>. Il passo è molto interessante poiché permette di sostenere che, all'epoca dell'assedio di Aquino, il suddetto chierico non era ancora vescovo di Salerno, diventandolo più tardi per chiara volontà del principe; restituisce, inoltre, il raro esempio di un soggetto ecclesiastico dedito alle pratiche mediche nel contesto salernitano della seconda metà del X secolo, presentandolo nella circostanza come caro al principe Gisulfo I.

Appare curioso invece constatare che le sue abilità, così tanto esaltate per l'evento del 953, non trovino posto nella narrazione di un momento specifico della vita del sovrano salernitano in cui sarebbero tornate utili, la grave malattia che colpì Gisulfo in prossimità del colpo di stato operato nel 973 da Landolfo di Conza, zio di Gisulfo<sup>810</sup>. La natura peculiare dell'opera cronachistica, comunque, non consente di leggere l'assenza del medico nel racconto dell'infermità principesca come la prova di un'eventuale dipartita anteriore di Pietro, al quale l'Anonimo pure avrebbe voluto dedicare più spazio. Da ciò che racconta il Cronista, in sintesi, è possibile soltanto individuare l'attività di questo presule nel periodo 954-977, senza che il testo offra chiarimenti circa la sua elevazione alla dignità episcopale e il tempo in cui mantenne la carica di vescovo di Salerno.

Una copia autentica di un documento del 958 redatta nel XII secolo registra la concessione da parte di Gisulfo di alcuni terreni tra il torrente Trauso e il Tusciano alla Chiesa

---

<sup>807</sup> GALDI, *Principi, vescovi e santi* cit., pp. 1429-1446. A tal proposito si veda anche, della stessa studiosa, *Un'altra questione di agiografia salernitana: i santi martiri Fortunato, Caio ed Ante*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 11/1 (1994), pp. 7-37. In ultimo A. GALDI, A. M. SANTORO, *Le diocèse de Salerne au Moyen Âge: dynamiques historiques et organisation de l'espace*, in «Belvedere meridionale», 27/2 (2015), p. 53, insieme alla relativa bibliografia.

<sup>808</sup> SCANDONE, *Il Gastaldato di Aquino* cit., p. 55.

<sup>809</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 163-164, pp. 169-171.

<sup>810</sup> *Ibid.*, 175, p. 178.

salernitana, nella persona di un vescovo Pietro (VI)<sup>811</sup>. Essa va considerata come la prima attestazione in cui il *medicus* è presentato come ordinario diocesano ed è seguita da un passo del *Chronicon salernitano* in cui il Cronista descrive l'incontro tra Gisulfo I e il *presul sanctissimus Petrus* prima che il principe si recasse a Capua per portare omaggio a Ottone I di Sassonia dopo la sua coronazione imperiale (962)<sup>812</sup>. Fanno seguito alcuni documenti cavensi del 966<sup>813</sup> e del 974<sup>814</sup>, a cui sono da aggiungere una falsificazione in forma d'originale del 968<sup>815</sup> e alcuni richiami alla sua persona in atti tra il 967 e il 990<sup>816</sup>. Non si può escludere infine, se si tiene conto dell'attività diplomatica svolta dagli ecclesiastici della *Langobardia* meridionale a questa cronologia<sup>817</sup> e della vicinanza del presule al trono principesco, che Pietro avesse partecipato come rappresentante della città governata da Gisulfo I al viaggio di questo principe fino a Terracina (968), una spedizione ritenuta necessaria per risolvere, in maniera definitiva, i contrasti sorti con la Sede Apostolica<sup>818</sup>.

Successore di Pietro (VI) fu certamente Giovanni (II)<sup>819</sup>, presente nella sequenza episcopale del *dypticon* e documentato dal codice diplomatico cavese soltanto a partire dall'aprile del 977<sup>820</sup>. La datazione ivi indicata differisce sensibilmente da quella presentata dal Crisci nella cronotassi di *Salerno Sacra*, in cui è proposta la data del 975 citando una *carthula commutationis* che è, in realtà, del novembre 977<sup>821</sup>. Questo ordinario diocesano compare ancora nel 978<sup>822</sup>, 979<sup>823</sup> e in una parafrasi in forma d'insero relativa al settembre del 981, contenuta in un documento del 996<sup>824</sup>. Non è possibile inserire tra le fonti che accertino la durata del suo episcopato il celebre diploma di Ottone II del 982, redatto a Taranto durante la spedizione militare contro i Saraceni. In esso sono riportate tutte le donazioni che l'imperatore avrebbe effettuato alla Chiesa salernitana proprio nel periodo in cui fu vescovo

<sup>811</sup> GIORDANO, *Le pergamene dell'archivio* cit., 3, p. 6.

<sup>812</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 169, p. 172.

<sup>813</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., II, 242, pp. 37-38.

<sup>814</sup> *Ibid.*, II, 278-279, pp. 84-86.

<sup>815</sup> GIORDANO, *Le pergamene dell'archivio* cit., 4, p. 8.

<sup>816</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., II, 252, p. 50; 277, p. 83; 425, p. 297.

<sup>817</sup> PALMIERI, *Duchi, principi* cit., p. 82.

<sup>818</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 167, p. 171.

<sup>819</sup> La tradizione restituisce un vescovo con questo nome al VII secolo.

<sup>820</sup> Parafrasi in forma d'insero in *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., II, 302, pp. 117-119. Cf. GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana* cit., p. 248, n. 8.

<sup>821</sup> CRISCI, CAMPAGNA, *Salerno Sacra* cit., p. 64. Il documento è in *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., II, 297, pp. 109-111. Cf. GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana* cit., p. 248, n. 9.

<sup>822</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., II, 303, p. 119. Cf. GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana* cit., p. 248, n. 10.

<sup>823</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., II, 317, pp. 137. Cf. GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana* cit., p. 248, n. 11.

<sup>824</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., III, 494, pp. 50-54. Cf. GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana* cit., p. 248, n. 12.

il nostro Giovanni, ma i più recenti studi diplomatici spingono a ritenerlo un falso di epoca federiciana, dal quale con molte difficoltà si può pretendere di ricavare un'estensione coerente della cronologia episcopale fino al 982<sup>825</sup>.

Si tratta, in ogni caso, di un falso problema dal momento che il successore di Giovanni, Amato, è documentato nell'ottobre dello stesso anno e ancora come *episcopus*<sup>826</sup>, segno che la Sede salernitana non aveva ancora ricevuto la dignità di arcidiocesi. In effetti, sulla scia di quanto avvenuto per Capua e Benevento, Salerno fu elevata da Benedetto VII alla dignità arcivescovile solo nel 983, precisamente nella seconda metà dell'anno considerando la presenza di Amato come *presul* in due carte dell'aprile<sup>827</sup> e del giugno<sup>828</sup>. Le motivazioni primarie di una tale scelta sono da ricondurre alla posizione strategica della diocesi salernitana, prossima ai territori sottoposti alle autorità civile e religiosa dell'Impero costantinopolitano, ma pesò forse non poco, nell'economia della decisione, il crisma di apostolicità raggiunto qualche decennio prima dalla città per la presenza del corpo di San Matteo. Rispetto alle vicende che avevano portato allo sviluppo delle metropoli nelle altre città principesche longobarde, può individuarsi per l'evento salernitano soltanto un'influenza indiretta della famiglia capuana, dal momento che l'elevazione avvenne molti mesi dopo la morte del principe di Salerno Pandolfo, secondogenito di Pandolfo Capodiferro, in un clima di forte contrasto tra le famiglie aristocratiche più importanti della città.

Il primo atto che attesti l'elevazione a metropolita del vescovo salernitano Amato è la conferma papale fatta redigere da Giovanni XV, nel 989. La carta ribadisce le disposizioni contenute nella bolla originaria del 983, andata perduta, ed elenca le diocesi suffraganee sottoposte al controllo della sede arcivescovile: Pesto, Conza, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza. Non meno importante appare, alla lettura, la clausola inserita dal pontefice per indicare le modalità di nomina dei successori del primo arcivescovo, «si successores sui (papae) eos consecrare noluerint, licitum sit ab episcopis suffraganeis consecrari, neque habeant successores sui potestatem consecrandi episcopos in illis parochiis»<sup>829</sup>. L'eccezionalità con cui la cancelleria papale lasciò al presule di Salerno la possibilità di vedersi riconosciuta la carica dai vescovi suffraganei, prescindendo dal parere

---

<sup>825</sup> Per una visione generale sul problema delle falsificazioni C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina (SA) 1984, pp. 18-20.

<sup>826</sup> GALANTE, *La datazione dei documenti* cit., p. 186.

<sup>827</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., II, 352, p. 185.

<sup>828</sup> *Ibid.*, II, 355, p. 188.

<sup>829</sup> *Italia Pontificia* cit., VIII, p. 346, n. 11. Cf. *Acta pontificum Romanorum inedita. Urkunden der Päpste*, hrsg. J. VON PFLUGK-HARTTUNG, Stuttgart 1884, II, 87, p. 52.

espresso dalla Sede Apostolica in merito alla regolarità della nomina<sup>830</sup>, sarà in seguito persa a vantaggio di una più netta dipendenza dell'arcidiocesi salernitana dalle direttive romane.

A margine delle ultime due carriere episcopali salernitane<sup>831</sup> è possibile operare qualche piccola riflessione che consenta di calare l'operato dei singoli ordinari diocesani nel contesto politico del principato di Salerno: il presule Giovanni fu vescovo di Salerno negli anni (977-981) in cui la diocesi fu spettatrice, con il clero e la sua aristocrazia, di un cambio di dinastia annunciato, passando dalla famiglia dauferide all'atenolfingia di Pandolfo Capodiferro e del figlio omonimo, precipuamente dopo la morte di Gisulfo I.

L'elezione di Amato si svolse in un contesto politico già profondamente mutato: la morte del Capodiferro e del figlio, a pochi mesi di distanza tra il 981 e il 982, portò ad un ulteriore e drastico cambio dinastico: dopo il breve principato di due amalfitani – Mansone e Giovanni<sup>832</sup> – il principato fu concesso ad un membro dei Lambertingi, una famiglia toscana che nel corso della seconda metà del secolo X si era inserita con più di uno dei suoi esponenti tra i *proceres* dei gruppi principeschi meridionali. Il radicamento sul territorio di un'altra dinastia, più o meno contemporaneamente all'elevazione ad arcidiocesi della sede salernitana, portò insomma ad una nuova fase per l'intera società del principato.

#### 6.4 Longobardi a Costantinopoli

La prima metà del secolo di ferro si distinse per un consistente flusso di esponenti dell'aristocrazia longobarda in direzione di Costantinopoli. Le motivazioni principali di una frequentazione così evidente e numerosa della corte imperiale da parte dell'aristocrazia meridionale sono da additare, innanzitutto, alla nuova posizione di forza assunta dall'Impero costantinopolitano nel Mezzogiorno<sup>833</sup> dopo la morte di Ludovico II e alla necessità dei principi longobardi di trovare un sostegno militare contro il pericolo saraceno. Si proverà a tracciare, ora, un percorso diacronico che possa tener conto di tutte le figure dell'aristocrazia longobarda per le quali sia possibile mostrare, tra l'887 e il 968, un contatto diretto con la

---

<sup>830</sup> SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione* cit., p. 39.

<sup>831</sup> Per le altre attestazioni di Amato come arcivescovo GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana* cit., pp. 248-249, e, cautamente, CRISCI, CAMPAGNA, *Salerno Sacra* cit., pp. 65-66.

<sup>832</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., pp. 266-267.

<sup>833</sup> In generale, V. VON FALKENHAUSEN, *Le istituzioni bizantine in Puglia nell'Alto Medioevo*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Savelletri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto 2012, pp. 185-209.

corte costantinopolitana o, per estensione, con alcuni dei suoi esponenti, utilizzando la documentazione sia di area greca che latina.

La prima tappa di questo itinerario che porterà, in tre generazioni, una decina di personaggi delle consorterie di Salerno e Benevento-Capua nella grande Costantinopoli – a suo modo peculiare – è il viaggio intrapreso da Guaimario I nell'887. Il principe di Salerno fu accompagnato nella circostanza dal cugino Landone, napoletano per parte di madre e verosimilmente bilingue; raggiunta la corte il sovrano longobardo giurò fedeltà agli imperatori Leone VI e Alessandro, tornando in Italia insignito dell'importante titolo di patrizio<sup>834</sup>. La concessione della dignità patriziale<sup>835</sup> da parte dell'Impero, previo giuramento davanti all'autorità, donò nuovo lustro alla dinastia dauferide, da questo momento inserita in un rapporto di dipendenza diretta dal palazzo imperiale e perciò sottoposta ad obblighi di varia natura verso i due Augusti, come ricorderà personalmente Niceforo Foca a Liutprando di Cremona durante il suo secondo viaggio in Oriente<sup>836</sup>. Un documento cavese dell'899 ricorda che il *princeps et imperialis patricius* Guaimario I ricevette dai due imperatori «per verbum et firmissimum preceptum bulla aurea sigillatum integram sortem benebentane probincie, sicut divisum est inter Sichenolfum et Radelchisum principem»<sup>837</sup>. L'incontro tra il principe e le autorità imperiali, in breve, consentì di ottenere per la prima volta l'esplicita legittimazione imperiale alla sovranità sul principato di Salerno, fino ad allora riconosciuta come una realtà territoriale autonoma da Benevento solo dai Carolingi, e inserì di diritto i *principes* salernitani tra i funzionari imperiali.

La nuova posizione filocostantinopolitana del principe di Salerno affiora persino dal racconto dell'Anonimo salernitano relativo alla conquista di Benevento da parte di Guido di Spoleto nell'895: il Cronista ricorda che Guaimario I, pur godendo di una parentela strettissima con il marchese dell'Italia centrale, non partecipò con l'esercito all'assedio della città sannita e alla cacciata del patrizio Giorgio. L'attenzione al comportamento tenuto da Guaimario I in questa particolare circostanza è un dettaglio non trascurabile per comprendere il tenore dei rapporti esistenti tra la corte e il principe di Salerno, a maggior ragione se si tiene conto che l'Anonimo, in un altro dei suoi passi, è molto attento a presentare proprio Giorgio come un funzionario imperiale dalla condotta scorretta, dal momento che costui aveva oltrepassato i confini delle sue competenze cavalcando il

---

<sup>834</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 139, p. 146.

<sup>835</sup> R. GUILLAND, *Patrices des règnes* cit., p. 310; DEÉR, *Zur Praxis* cit., p. 10.

<sup>836</sup> LIUDPRANDI *relatio de legatione Costantinopolitana*, in LIUDPRANDI *Opera*, cur. J. BECKER, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* (SS rer. Germ.), 41, Hannoverae 1915, 36, p. 193; *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli*, in *Liutprando di Cremona. Italia e Bisanzio* cit., 36, p. 235.

<sup>837</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 111, p. 139.

malcontento di alcuni aristocratici salernitani per tentare di conquistare la città di Guaimario I, ugualmente dotato della dignità patriziale, salvo poi desistere «nefandiximus metu perculsus» su consiglio del vescovo di Benevento Pietro<sup>838</sup>. Un intervento del principe salernitano nella politica beneventana si ebbe soltanto molti mesi dopo l'occupazione spoletina della sede principesca, in un momento di crisi istituzionale, quando Guido scelse di abbandonare la città per recarsi nel Regno d'Italia.

A distanza di qualche decennio dalla spedizione di Guaimario, nel 909, si ha notizia della presenza presso la corte costantinopolitana del primogenito di Atenolfo I di Benevento-Capua, Landolfo I, inviato come ambasciatore dal padre per richiedere agli Augusti un sostegno militare contro i Saraceni del Garigliano, dagli anni Ottanta del secolo IX divenuti un pericolo costante per gli abitanti della Campania settentrionale. La *legatio constantinopolitana* di Landolfo I si colloca in un momento nuovo per le consorterie di Salerno e Benevento-Capua, riconciliatesi attraverso un doppio accordo matrimoniale dopo alcuni decenni di screzi in cui l'*escalation* politica del conte Atenolfo era stata frenata volontariamente dalla famiglia dauferide. Il viaggio del figlio di Atenolfo I in terra greca ebbe come preclaro riferimento la spedizione salernitana dell'887: Landolfo I, cugino di Landone e Guaimario I, giurò fedeltà nelle stesse modalità e alle medesime autorità che avevano accolto la precedente richiesta di sostegno politico-militare mossa dalla dinastia salernitana. Pertanto, anche il secondo sovrano ottenne il titolo di patrizio – esteso al fratello minore Atenolfo II nel momento in cui divenne coreggente – facendo ritorno in Italia meridionale a causa della prematura morte di Atenolfo I<sup>839</sup>.

La scomparsa di Leone VI e del fratello Alessandro, ad un anno di distanza l'uno dall'altro (913), non impedì ai sovrani meridionali e al Papato di richiedere, a gran voce, un supporto militare contro il pericolo saraceno. I principi Landolfo I e Atenolfo II scelsero per la legazione Giovanni, novello abate della comunità cassinese<sup>840</sup>. Erede di uno degli epigoni della dinastia landolfingia, se non addirittura il figlio del Landone pervenuto presso la corte imperiale nell'887 in compagnia di Guaimario I, l'abate raggiunse Costantinopoli nella prima metà del 915 dopo aver attraversato la Puglia e preso il mare ad Otranto o a Bari<sup>841</sup>. Al cospetto del consiglio di reggenza sorto in occasione della minorità di Costantino VII,

---

<sup>838</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 145, p. 151.

<sup>839</sup> J.-M. MARTIN, *L'Occident chrétien dans Le Livre des Cérémonies*, II, 48, in *Byzance et l'Italie méridionale*, Paris 2014 (Bilans de recherche, 9), p. 98 e dello stesso autore, *De l'usage des dignités impériales en Italie: (fin du VIII<sup>e</sup>-début du XII<sup>e</sup> siècle)*, in *Travaux et Mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Mélanges Cécile Morrisson*, 16, Paris 2010, p. 541.

<sup>840</sup> VON FALKENHAUSEN, *Montecassino e Bisanzio* cit., p. 75.

<sup>841</sup> *Le pergamene di Conversano I* cit., 4, pp. 8-10.

Giovanni chiese il rispetto degli accordi stipulati nel 909 tra il defunto imperatore e Landolfo I. Il viaggio si rivelò fruttuoso poiché la corte scelse di inviare in Italia meridionale, con il titolo di patrizio, il comandante navale Nicola Epigingles.

La battaglia presso il Garigliano è già stata indagata nel suo intero svolgimento in un specifico paragrafo. Dell'evento si possono mettere in evidenza, comunque, alcuni aspetti funzionali al nostro discorso: lo scontro del 915 fu uno snodo fondamentale nella storia dei territori longobardi dell'Italia meridionale perché concluse un lunghissimo periodo di precarietà sociale e istituzionale per la Campania. Il governo costantinopolitano riuscì a riproporre, con rinnovate forze, la ricordata influenza sui principati longobardi e Landolfo I, contraddistintosi per un ruolo centrale nella distruzione del centro saraceno, sommò alla dignità patriziale il titolo di antipato<sup>842</sup>.

La vittoria grecolatina del Garigliano non passò sotto traccia a Costantinopoli. Nicola il Mistico, la più importante personalità politico-culturale della città imperiale tra il 912 e il 925, si congratulò per il trionfo con Nicola Epigingles, il comandante che aveva scelto di persona per la campagna italiana. La lettera di felicitazioni del Mistico per il patrizio reca peraltro una notizia curiosa: il patriarca costantinopolitano ricorda bonariamente all'omonimo governatore il lungo periodo in cui costui si era rifiutato di andare in Italia meridionale, dove poi avrebbe conseguito un successo così importante<sup>843</sup>. Per ciò che concerne lo scenario istituzionale del Meridione campano, la rinnovata capacità di attrazione politica dell'Impero ebbe come prima conseguenza l'utilizzo sistematico della titolatura concessa dalla corte costantinopolitana nella documentazione ufficiale dei sovrani longobardi<sup>844</sup>.

A partire dagli anni Venti del secolo X, però, le fonti greche e latine segnalano il progressivo distacco dei principi atenolfingi dalla condotta di deferenza fino ad allora attuata nei riguardi dell'Impero. Il primo episodio che consente di cogliere il mutamento nella politica dei sovrani di Benevento-Capua è la sollevazione militare contro il patrizio Ursileone – la cui onomastica rimanderebbe al contesto meridionale<sup>845</sup> – alla quale partecipò Landolfo

---

<sup>842</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 34.

<sup>843</sup> *Nicholas I Patriarch of Constantinople. Letters*, cit., 144, p. 458. Cf. C. CAIAZZO, *Lettere di Nicola il Mistico, patriarca di Costantinopoli, alle popolazioni campane*, in «Campania Sacra. Studi e documenti», 10 (1979), p. 14. Sul percorso dei funzionari nel contesto meridionale si legga V. VON FALKENHAUSEN, *In Italia per la carriera. Funzionari e militari di origini orientali nell'Italia meridionale bizantina*, in *Bisanzio e le periferie dell'impero*. Atti del Convegno Internazionale (Catania, 26-28 novembre 2007), a cura di R. GENTILE MESSINA, Acireale-Roma 2011, pp. 103-124.

<sup>844</sup> MARTIN, *L'Occident chrétien* cit., p. 98.

<sup>845</sup> F. BURGARELLA, *Le terre bizantine*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/2, *Il Medioevo*, Napoli 1988, p. 462.



I di Benevento-Capua. La *Cronaca della dinastia capuana* riporta l'indicazione di un «prelium inter eos (i principi atenolfingi) et Ursileum ypatum patricium» nonché la risoluzione del conflitto a favore dei sovrani meridionali, capaci di estendere la loro influenza su *tota Apulia*<sup>846</sup>. L'ultima annotazione inserita dal redattore della sezione fornisce una visione iperbolica degli eventi: Landolfo riuscì ad occupare soltanto alcune roccaforti strategiche lungo il confine e non mancò di fornire le ragioni del suo operato presso la corte costantinopolitana, come lasciano intuire le parole di un altro cronista longobardo d'eccezione, Liutprando di Cremona<sup>847</sup>. Il racconto contenuto nelle fonti di area latina trova, comunque, un fondamentale riscontro ancora una volta nella testimonianza diretta del patriarca costantinopolitano Nicola il Mistico, di cui ci resta la lettera di profondo biasimo indirizzata al principe capuano Landolfo dopo la morte di Ursileone. Per il modo in cui si svilupparono gli eventi, pare imprescindibile richiamare alcuni passi della missiva, così da poter mostrare non soltanto l'affascinante dialettica che intercorse tra il palazzo beneventano e la corte imperiale, ma quali obblighi di natura istituzionale-militare-familiare avesse comportato il giuramento fatto dai principi del Meridione, Guaimario I di Salerno prima e Landolfo I di Benevento-Capua poi, all'augusto Leone VI.

La lettera di disapprovazione reca nell'intestazione il destinatario, l'illustre figlio spirituale Landolfo ἀνθύπατος. Il principe di Benevento-Capua è indicato, pertanto, con il titolo ricevuto dopo il trionfo militare del Garigliano<sup>848</sup>; ciò non stupisce se si guarda all'intero contenuto della missiva, in cui Nicola il Mistico richiese, dopo aver avuto notizia del coinvolgimento nella morte di Ursileone, ulteriori elementi che potessero mostrare la fedeltà del principe a Costantino VII, senza esprimere mai un giudizio estremo sulle azioni del Longobardo. Allo stesso modo, sia ben chiaro, è resa incipitariamente la carica rivestita dall'ucciso: Ursileone è presentato come πατρικίος καὶ στρατηγός; il continuo richiamo nel testo al valore delle dignità imperiali non è un esercizio di stile perché consentirà al patriarca di individuare falle nella condotta di Landolfo I, giungendo infine a dichiarare la violazione dei giuramenti prestati al cospetto di Leone VI.

Dalla corrispondenza emerge anche la cronologia delle informazioni giunte a Costantinopoli sugli eventi pugliesi: le maldicenze sulla partecipazione attiva di Landolfo I alla congiura arrivarono qualche tempo prima delle lettere inviate dal palazzo beneventano, fornendo così al consiglio di reggenza una prima panoramica sulla situazione in Italia meridionale e rendendo subito complicata la posizione del sovrano di Benevento-Capua. La

---

<sup>846</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 305.

<sup>847</sup> LIUTPRANDO DI CREMONA, *Antapodosis* cit., IV, 9, p. 257.

<sup>848</sup> *Nicholas I Patriarch of Constantinople. Letters*, cit., 82, p. 338.

prima accusa espressa da Nicola il Mistico al principe scaturisce, infatti, direttamente dal contenuto delle deperdite lettere inviate dalla corte beneventana, in cui Landolfo presentò l'asperrimo comportamento di Ursileone, ma non affermò la sua estraneità alla morte del patrizio. Di fronte alla cattiva condotta di un altro funzionario imperiale – recita la missiva di Nicola il Mistico – il principe avrebbe dovuto richiedere l'intervento della potestà regale e non agire di sua spontanea volontà, perché non era lecito che una persona insignita della dignità antipaziale diventasse φονεῖς μὲν τῶν ἀδελφῶν καὶ συνδούλων ο, come doveva essersi indicato personalmente Landolfo I in una delle sue lettere, ἐκδικητής. A tal proposito è comunque interessante constatare come, da parte costantinopolitana, si dia per scontato il comportamento repressibile dello stratego morto. Ursileone ha offerto con le sue azioni il pretesto per un intervento e il principe di Benevento ha agito, seguendo la naturale inclinazione degli uomini, «mosso dall'ira»<sup>849</sup>. La seconda critica pertiene, invece, alle azioni perpetrate dal sovrano longobardo oltre il confine del principato di Benevento: Landolfo I ha recato offesa agli imperatori portando sotto il suo controllo dei κάστρα che in alcun modo competevano alla sua autorità.

La descrizione attenta – ma mai sopra le righe – del doppio crimine commesso consente, nella parte finale della lettera, di rovesciare la posizione di Landolfo I, il quale aveva richiesto per sé, in maniera piuttosto sfrontata, il titolo di stratego di Longobardia dopo aver contribuito alla morte del precedente possessore. La corte imperiale, di cui Nicola il Mistico è in questo momento massima espressione, non chiuse alla candidatura del principe di Benevento come futuro stratego ma richiese due atti di fedeltà inequivocabili: la restituzione dei centri caduti nelle mani dei Longobardi e la residenza a Costantinopoli, per un determinato periodo di tempo, di alcuni esponenti della sua famiglia.

In merito a quest'ultimo punto della contesa, il patriarca di Costantinopoli offre informazioni uniche sulle vicende del gruppo atenolfingio, che gettano una luce inattesa sugli obblighi verso l'Impero dei sovrani longobardi insigniti della dignità patriziale. La cancellazione del doppio reato non sarebbe passata per la restituzione dei *castra*, bensì per i “movimenti” della moglie Gemma e di due figli, probabilmente Atenolfo III e Landolfo II<sup>850</sup>. Nicola il Mistico dispose che il *princeps* avrebbe dovuto tralasciare subito «le cose ordinategli in precedenza riguardo alla moglie e al suo soggiornare nel Peloponneso»<sup>851</sup>. Qualora non fosse stato possibile praticare questa via, la soluzione sarebbe stata l'invio a Costantinopoli

---

<sup>849</sup> CAIAZZO, *Lettere di Nicola il Mistico* cit., p. 16.

<sup>850</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 362, n. 47.

<sup>851</sup> *Nicholas I Patriarch of Constantinople. Letters*, cit., 82, p. 340.

di un secondo figlio, così che alla corte costantinopolitana, dove già era presente uno, entrambi potessero ricevere l'onore e il sostegno imperiale. Da questi termini di accordo si deduce che, nel 921, Gemma di Atanasio II era stata implicata in un viaggio in territorio grecofono ma non si trovava a Costantinopoli; il testo non permette di escludere che fosse nel Peloponneso nel momento della redazione della lettera. Inoltre, non è possibile stabilire se la donna, napoletana di origine, fosse stata scelta come ambasciatrice dal marito durante gli eventi della rivolta o, in maniera più semplice, prospettasse un viaggio in direzione del figlio residente presso la corte imperiale.

Nicola il Mistico richiese, ad ogni modo, l'invio del secondo figlio di Gemma e Landolfo come forma di fedeltà all'Impero: in tale circostanza è lecito ipotizzare che si tratti di Atenolfo III e Landolfo II, gli unici figli conosciuti della coppia, ma non è possibile escludere che si faccia riferimento a progenie per la quale non vi sono attestazioni onomastiche. Il dubbio che la lettera stia citando qualche altro erede minore della famiglia proviene direttamente dalla generazione successiva della famiglia atenolfingia, quella dei figli di Landolfo II e della gaetana Maria<sup>852</sup>, tra i quali figura Romualdo terzogenito della coppia, cresciuto a Costantinopoli alla maniera dei funzionari imperiali e documentato solo da fonti esterne all'ambiente capuano-beneventano. Sul problema della formazione dei principi longobardi presso gli imperatori orientali<sup>853</sup> si ritornerà tra qualche riga. Per ragioni di linearità è, in questo momento, più utile implementare il discorso sulla rivolta del 921, mettendo sul tavolo tutti gli elementi relativi alla vicenda presenti nell'epistolario.

La lettera di Nicola il Mistico a Landolfo I si conclude con la preghiera al principe di rispettare le richieste degli imperatori, mostratisi più che comprensivi verso la sua condotta, e di non incappare nell'ira imperiale perseverando nell'errore. Questa posizione conciliante dell'Impero nei confronti del principe longobardo fu chiarita da Nicola il Mistico anche alle istituzioni laiche, ecclesiastiche nonché alla «gente» della Longobardia attraverso almeno un'altra missiva, scritta in risposta a quelle giunte a Costantinopoli per raccontare l'omicidio di Ursileone e candidare alla carica di stratego Landolfo I. I mancati accenni, nella seconda lettera<sup>854</sup>, alle specifiche condizioni che il consiglio di reggenza aveva avanzato per il principe di Benevento spingono a ritenere che esse fossero rimaste confinate alle comunicazioni tra Benevento e Costantinopoli e a pochi altri canali, tra i quali l'arcivescovo di Otranto e il principe di Salerno Guaimario II, sposo di una nipote di Landolfo I e suocero di Atenolfo III.

---

<sup>852</sup> STASSER, *Où sont les femmes?* cit., p. 364, n. 50.

<sup>853</sup> VON FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 36.

<sup>854</sup> *Nicholas I Patriarch of Constantinople. Letters*, cit., 85, p. 345.

La politica dei sovrani di Benevento-Capua non andò comunque nella direzione prospettata dal governo costantinopolitano e, alla morte di Nicola il Mistico, scomparve anche l'unico interlocutore capace di mantenere gli eventi del 921 sul piano del dissenso verso l'autorità e non della rivolta militare. A distanza di qualche anno dalla lettera è possibile, infatti, riscontrare nella documentazione di area atenolfingia l'abbandono della titolatura ufficiale concessa ai principi nel 909 e in occasione della battaglia del Garigliano. Se nel 916<sup>855</sup> e 917<sup>856</sup> Landolfo I e Atenolfo II sono presentati con le dignità di *anthypatus patricius* e *patricius* o nella forma plurale di *imperii patrici* – diretta conseguenza della posizione acquisita attraverso il successo del 915 – nel clima di ostilità del 925 i sovrani tornano ad essere indicati soltanto con l'attributo longobardo di *principes*<sup>857</sup>.

La medesima situazione si ritrova nei diplomi dei principi di Salerno. A partire dal menzionato atto dell'889 le testimonianze caveesi esibiscono, con una certa continuità, l'appellativo *patricius* al fianco della titolatura principesca. Nel 920<sup>858</sup> e nel 923<sup>859</sup> Guaimario II conserva ancora l'onore imperiale ricevuto dal padre in occasione del viaggio a Costantinopoli, ma nel 926<sup>860</sup> esso è scomparso, lasciando il posto alla sola carica longobarda. Paolo Delogu ha sostenuto, sulla scia degli studi di Michelangelo Schipa, che l'abbandono della dignità imperiale da parte dei sovrani salernitani fosse avvenuto nel 923<sup>861</sup>: è però più probabile che la decisione abbia preso forma intorno al 925, in conseguenza della scelta della famiglia capuana di dismettere i titoli di antipato e patrizio – attestata a quanto sembrerebbe dal febbraio – e della morte del patriarca di origine meridionale Nicola il Mistico, avvenuta nel maggio dello stesso anno<sup>862</sup>.

In relazione agli scontri sorti tra i funzionari imperiali e i sovrani longobardi lungo i confini dei principati di Benevento e Salerno, il *Chronicon* salernitano ricorda una battaglia combattuta da Guaimario II a *Vasintellum* nel 929. Il conflitto, reso dall'Autore rielaborando il modello letterario delle Termopili, avrebbe avuto come protagonisti il principe di Salerno e il patrizio Anastasio, sconfitto dall'esercito salernitano in cui si distinse il fratello minore di Guaimario II, Guido. Il punto più alto della narrazione dell'Anonimo presenta il funzionario

---

<sup>855</sup> *Chronicon Vulturense* cit., II, 86, p. 37.

<sup>856</sup> GATTOLA, *Accessiones* cit., p. 46; POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 78, p. 93; *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, p. 38, n. 14.

<sup>857</sup> GATTOLA, *Historia* cit., p. 105; POUPARDIN, *Les institutions politiques* cit., 79, p. 94; *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio* cit., II, p. 43, n. 26.

<sup>858</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 138, p. 178.

<sup>859</sup> *Ibid.*, I, 140, p. 179.

<sup>860</sup> *Ibid.*, I, 144, p. 185.

<sup>861</sup> DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 259.

<sup>862</sup> *Nicholas I Mystikos*, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, II, New York-Oxford 1991, pp. 1466-1467.

greco, ormai inerme, nel tentativo di muovere a compassione il principe di Salerno, richiamando alla memoria un vincolo di natura educativa con un figlio maschio di Guaimario. Anastasio si definisce *compater* e, parlando in prima persona, ricorda «ego sustinui tuum filium ad sacrum ordinem»<sup>863</sup>. È assai interessante constatare come la citazione latina, che potrebbe tradursi in italiano con «io sostenni tuo figlio in vista di un onore imperiale», mostri qualche affinità con le parole espresse nell'epistolario da Nicola il Mistico ἵνα...τῆς βασιλικῆς τιμῆς καὶ ἀντιλήψεως ἀπολαύη, «affinché goda dell'onore e del sostegno imperiali», in relazione al figlio di Landolfo I. Dal momento che, in quest'ultimo caso, il riferimento del patriarca di Costantinopoli è alla residenza degli eredi di Landolfo I nella grande città per ricevere un'educazione che consentisse loro di aspirare agli onori imperiali, nulla esclude che l'Anonimo stesse indicando, in una forma latina meno esplicita, la medesima prassi di corte per il figlio di Guaimario II, la cui famiglia si trovava nella stessa posizione istituzionale di quella atenolfingia, dalla quale differiva per il titolo di antipato concesso solo al principe più importante del gruppo capuano dopo la battaglia del Garigliano.

Un'altra analogia tra le vicende di Guaimario II e Landolfo I spinge ad ipotizzare un comune percorso presso la corte costantinopolitana per gli esponenti delle due consorzierie longobarde. Durante la narrazione del ricordato scontro del *Vasintellum* il Cronista salernitano evidenzia, per le due figure imperiali in lotta, una conoscenza anteriore all'evento militare che si potrebbe definire, senza troppe libertà interpretative, prossima alla familiarità. Il medesimo rapporto tra *princeps* e *patricius* che evidenzia il *Chronicon* si ritrova nel racconto di Giovanni Skylitzes relativo all'incontro del 935 tra Landolfo I di Benevento-Capua e Cosma, un personaggio inviato in Italia meridionale perché legato da rapporti antichi al principe di Benevento-Capua. La *Synopsis Historiarum* dello storico greco del secolo XI propone, infatti, dalla visuale greca la vicenda toccata τῷ ἑγγί Λογγιβαρδίας Δανδούλφω, il nostro Landolfo I principe di Benevento-Capua, insieme agli sviluppi della guerra settennale tra Longobardi e funzionari imperiali (929-936).

Una volta giunto sul suolo meridionale il patrizio Cosma, γνώριμος ὢν τῷ Δανδούλφω, si recò presso il principe per esortarlo al ritorno sotto la tutela dell'Impero, ottenendo da subito un netto rifiuto. Anche in quest'opera il racconto prevede che sia il funzionario a prendere la parola: Dandolfo è biasimato per la sua sordità ai consigli di un φίλος e per aver condotto, con un comportamento errato, il suo ἔθνος in una situazione di profondo pericolo. A parere dello Skylitzes, sarebbe stata l'esortazione del patrizio Cosma a garantire il definitivo

---

<sup>863</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 158, p. 166.

armistizio del principe; Landolfo, restituite le roccaforti conquistate a partire dal 921, sarebbe tornato all'obbedienza imperiale<sup>864</sup>.

Per l'intera vicenda politica di Re Dandulfo il celebre *Skylitzes Matritentis* del XII secolo ha restituito anche tre illustrazioni: nella prima gli Italici uccidono Byzalon e difendono l'operato di Landolfo; nella seconda l'imperatore Romano Lecapeno invia Cosma in Italia; nell'ultima il patrizio convince Landolfo a desistere dalla guerra e a trovare un accordo (Figura 5).

Se la ricostruzione fino ad ora prospettata cogliesse nel segno, si conterebbero sette casi di aristocratici provenienti dal Mezzogiorno longobardo in direzione di Costantinopoli tra l'887 e il 936: i principi Guaimario I e Landolfo I; l'aristocratico Landone cugino di entrambi i principi che giurarono fedeltà a Leone VI; il possibile di lui figlio Giovanni abate di Montecassino; gli eredi capuani Atenolfo III e Landolfo II; un figlio anonimo di Guaimario II – l'unico per il quale non vi sono dati certi – a cui bisogna aggiungere la principessa Gemma, moglie di Landolfo I, dirottata verso il Peloponneso. A queste figure è possibile aggiungerne altre due che riescono, attraverso percorsi opposti, a fornire gli ultimi tasselli per comprendere la portata dei giuramenti dell'887 e del 909.

Tornati nuovamente sotto l'egida imperiale dopo la morte di Landolfo I e Guaimario II, i principati longobardi mantennero un rapporto fluido con gli esponenti della corte costantinopolitana fino alla discesa nel Mezzogiorno di Ottone I di Sassonia. La documentazione relativa al principe Gisulfo I di Salerno mostra persino la rapida ricomparsa del titolo di *imperialis patricius* nel 956<sup>865</sup>, ma la ricorrenza può definirsi un caso isolato all'interno di una più generale diffidenza verso i funzionari meridionali dell'Impero. Tra le due realtà longobarde fu, comunque, il principato di Benevento-Capua retto da Pandolfo I a decidere di abbandonare l'orbita costantinopolitana per inserirsi nella politica italiana della dinastia sassone: nel 969 il Capodiferro fu impegnato in attacchi mirati ad alcuni centri delle terre pugliesi, in accordo con Ottone I<sup>866</sup>. In uno di questi scontri il principe beneventano cadde prigioniero delle truppe imperiali; il patrizio Eugenio decise allora di inviare un così prezioso ostaggio a «Costantinopolim cum suis militibus»<sup>867</sup> e di imbastire un percorso

---

<sup>864</sup> IOHANNIS SCYLITZAE *Synopsis Historiarum* cit., 5, pp. 263-264; Cf. JOHN SKYLITZES, *A Synopsis of Byzantine History*, 5, p. 253.

<sup>865</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., I, 190-194, pp. 245-246.

<sup>866</sup> CILENTO, *Italia meridionale* cit., p. 341.

<sup>867</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 172, p. 174.

armato in *Langobardia*, per riportare alla fedeltà le aristocrazie dei centri urbani, toccando in ultima istanza Salerno<sup>868</sup>.

Tra i personaggi longobardi intercettati nell'occasione del viaggio campano l'Anonimo ricorda il gastaldo di Avellino Siconolfo e il beneventano Zottone, informandoci persino sulle motivazioni della cattività: il primo controllava un punto di accesso al principato di Salerno ed era invisibile alla popolazione, il secondo aveva danneggiato con la sua *superbia* il «germanus Paldulfi Romualt» che «inter Grecos a puericia fuerat»<sup>869</sup>. Per nostra fortuna di fianco al nome, alla parentela con i principi meridionali e alla formazione presso la corte imperiale dalla fanciullezza, il *Chronicon* ricorda per il suddetto Romualdo anche il ruolo che svolse nella ribellione del fratello Pandolfo Capodiferro. In seguito al ritorno del patrizio Eugenio a Costantinopoli, il coordinamento delle attività militari contro i Longobardi e i *Franci* – i contingenti di Ottone I – fu affidato ad Abdila, al quale fu mossa guerra nei pressi di Ascoli. Nell'occasione il nostro Romualdo cadde prigioniero degli Italici insieme a non pochi soldati imperiali, di cui era con certezza il comandante, come fa ben intendere la locuzione *illorum preerat*<sup>870</sup>.

Il racconto salernitano non chiarisce il destino di Romualdo, poiché la sezione successiva è interamente dedicata al ritorno in patria di Pandolfo Capodiferro, liberato da Giovanni Zimisce e inviato a Bari come legato costantinopolitano per concordare la pace tra i due imperi<sup>871</sup>. Per completare il profilo del funzionario imperiale di origine meridionale e poter dimostrare che effettivamente si trattò di un “longobardo costantinopolitano” è fondamentale rivolgersi ad un altro cronista longobardo del secolo X, Liutprando di Cremona. Durante la sua seconda legazione, svoltasi sul Bosforo alcuni mesi prima della rivolta del Capodiferro – tra il giugno e l'ottobre del 968<sup>872</sup> – il vescovo pavese ebbe notevoli difficoltà a relazionarsi con le alte sfere della corte imperiale. Riuscì però, in questo luogo, a conoscere personalmente alcuni aristocratici provenienti dal Mezzogiorno ma residenti in pianta stabile a Costantinopoli, in particolare il *frater principum* Romualdo e un altro importante personaggio, Bisanzio di Bari<sup>873</sup>.

Al termine di questo lungo *excursus* sugli eredi delle famiglie principesche longobarde per i quali sia possibile mostrare un contatto diretto con la corte costantinopolitana, è utile

---

<sup>868</sup> Sul periodo si veda V. VON FALKENHAUSEN, *Between Two Empires: Byzantine Italy in the Reign of Basil II, in Byzantium in the Year 1000*, a cura di P. MAGDALINO, Leiden-Boston 2003, pp. 140-143.

<sup>869</sup> *Chronicon Salernitanum. A critical edition* cit., 172, p. 175.

<sup>870</sup> *Ibid.*, 173, p. 176.

<sup>871</sup> *Ibid.*, 174, p. 177.

<sup>872</sup> P. CHIESA, *Liutprando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 65 (2005), pp. 298-303.

<sup>873</sup> LIUDPRANDI *relatio* cit., 37, p. 194; *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli* cit., 37, pp. 235-236.

sollevare alcuni quesiti e provare a fornire, per essi, delle preliminari risposte. Tenendo a mente la diacronia del fenomeno, la prima domanda da porsi è se la presenza di eredi longobardi a Costantinopoli (ipotizzabile per due generazioni di sovrani salernitani e certa per i principi capuani di tre generazioni successive) sia da ricondurre al clima di guerra degli anni Venti del secolo di ferro o a precedenti accordi tra i principi longobardi e la corte costantinopolitana. I dati esposti convergono in direzione di una disposizione sorta in occasione della concessione del titolo di patrizio a Guaimario I nell'887 e mantenuta in forma identica per la famiglia atenolfingia nel 909 quando, prendendo a modello il rapporto tra la famiglia dauferide e Leone VI, Atenolfo I inviò il figlio Landolfo I a Costantinopoli per richiedere aiuto contro i Saraceni. Essa fu mantenuta nelle generazioni successive per saldare il rapporto tra i principati meridionali e l'Impero, specie dopo le rivolte del 921 e del 929. La corte imperiale si garantiva, in pratica, un pegno di fedeltà che toccava direttamente le dinastie longobarde di cui si hanno, a livello documentario, sostanzialmente frustuli.

In secondo luogo, quale motivazione avrebbe spinto la corte imperiale ad educare una parte dei principi longobardi alla maniera costantinopolitana? La risposta sembra essere riassunta nelle azioni di Romualdo: la formazione sotto il controllo del governo imperiale permise di disporre di ostaggi importanti in caso di ostilità ma anche di formare figure che mantennero un legame con il territorio di origine, la cui educazione tuttavia venne ad essere fortemente influenzata dal *modus operandi* del palazzo costantinopolitano. I principi longobardi potevano concorrere per le cariche più importanti dell'Impero e, in un certo qual modo, erano incentivati a farlo seguendo un preciso e meritorio *iter* di fedeltà. Romualdo in questo senso è un caso eclatante: il terzogenito di Landolfo II, cresciuto sotto la tutela imperiale e fuori dalla successione al principato di Benevento-Capua, riuscì a godere di quel favore e di quell'onore imperiali che Nicola il Mistico, nella lettera del 921, prospettava per gli eredi di Landolfo I appena una generazione prima della sua nascita. Di fronte all'esercito di Longobardi guidato dai fratelli maggiori, Romualdo si schierò alla testa di un contingente imperiale palesando, ormai, il suo pieno inserimento nei quadri militari costantinopolitani.

Il terzo quesito riguarda l'itinerario effettuato dai longobardi per raggiungere Costantinopoli. Quale fu il percorso intrapreso per raggiungere la città sul Bosforo?<sup>874</sup> Le uniche due indicazioni geografiche relative ai personaggi meridionali presentati sono il transito in Puglia di Giovanni I di Montecassino e il riferimento al Peloponneso per la moglie

---

<sup>874</sup> Su questo problema V. VON FALKENHAUSEN, *Réseaux routiers et ports dans l'Italie méridionale byzantine (VI<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> s.)*, in Η καθημερινή ζωή στο Βυζάντιο: τομές και συνέχειες στην ελληνιστική και ρωμαϊκή παράδοση. Πρακτικά του Α' Διεθνούς Συμποσίου (Αθήνα, 15-17 Σεπτεμβρίου 1988), a cura di Χ. ΑΓΓΕΛΙΔΗ, Atene 1989, pp. 715-719.



di Landolfo I, Gemma. Anche in questa circostanza è determinante la testimonianza di Liutprando di Cremona che, nell'inverno tra il 968 e il 969, ritornò da Costantinopoli in Italia meridionale per informare Ottone I degli esiti dell'ambasceria, descrivendo un viaggio che non contrasta affatto con i pochi dati esposti per il contesto del Mezzogiorno. Il vescovo longobardo abbandonò la città imperiale il 2 ottobre e impiegò ben quarantanove giorni per raggiungere via terra *Naupactum*, in Etolia. Fu un'eccezione dettata dalle difficili condizioni in cui fu posto il presule italico dalla corte imperiale per tutta la sua permanenza in Oriente. Il 23 novembre era, però, già presso il fiume Eueno, ad Occidente della cittadina, potendo osservare – lo riferisce egli stesso – sull'altra sponda Patrasso, porta di accesso al Peloponneso, che non visitò perché toccata nel viaggio d'andata<sup>875</sup>. Il risalto concesso all'attraversamento della regione peloponnesiaca nel tragitto antecedente è notevole, perché consente di fornire un elemento di sostegno all'indicazione contenuta nella lettera inviata a Landolfo I da Nicola il Mistico in cui si evidenziava lo spostamento in area grecofona della principessa capuana Gemma.

Con qualche problema di vento sfavorevole Liutprando, comunque, raggiunse Leucade dopo aver attraversato la foce dell'Acheloo<sup>876</sup>: in pratica costeggiò la parte occidentale della Grecia settentrionale e il 14 dicembre partì alla volta di Corfù, arrivando il 19 dello stesso mese<sup>877</sup>. Il testo si ferma a questo luogo ma è chiaro che l'ultima tappa fu uno dei porti della Puglia, probabilmente il medesimo dal quale si imbarcò Giovanni I di Montecassino nel 915 per richiedere l'intervento militare contro i Saraceni del Garigliano.

---

<sup>875</sup> LIUDPRANDI *relatio* cit., 58-59, p. 207; *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli* cit., 58-59, pp. 247-248.










<sup>876</sup> LIUDPRANDI *relatio* cit., 61, p. 208; *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli* cit., 61, p. 248.

<sup>877</sup> LIUDPRANDI *relatio* cit., 64, p. 211; *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli* cit., 64, p. 251.

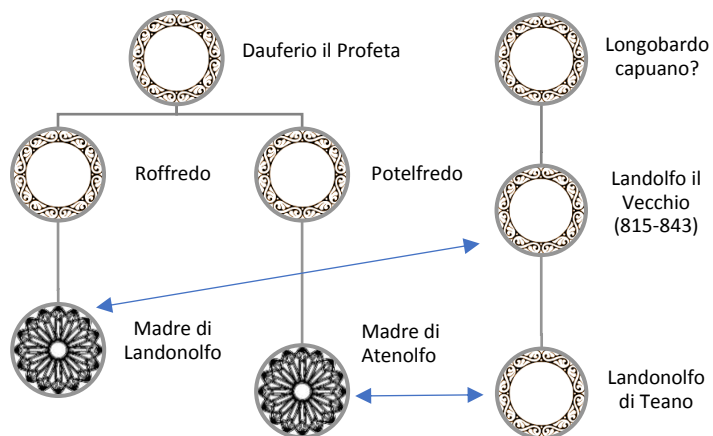
**Nota conclusiva.** Il presente contributo si conclude con l'età dei principi Pandolfo Capodiferro e Gisulfo I poiché essa coincide con un profondo mutamento per ciò che concerne le istituzioni longobarde del Mezzogiorno. Il principe capuano entrò nel sistema vassallatico-beneficiario dell'Impero sassone, sommando per poco più di un decennio le dignità marchionale e comitale di Spoleto e Camerino ai titoli paterni e al principato salernitano, ereditato dal figlio. Alla sua morte, complici gli eventi bellici che videro sfortunato protagonista Ottone II, il disegno involontario di una *Langobardia* meridionale unita venne presto meno. La diade Benevento-Capua si sfaldò in due realtà principesche differenti che, pur sorte da una genealogia comune, mantennero una propria identità fino all'arrivo dei Normanni. Negli stessi anni, il principato salernitano guidato da Gisulfo I entrò in una vera e propria crisi dinastica, la cui naturale conclusione fu l'instaurazione di una nuova dinastia guidata da Giovanni di Lamberto, un aristocratico italico che era riuscito con profitto ad inserirsi tra i *proceres* dei principi atenolfingi.

# I. Alberi genealogici e figure

## Legenda degli alberi genealogici

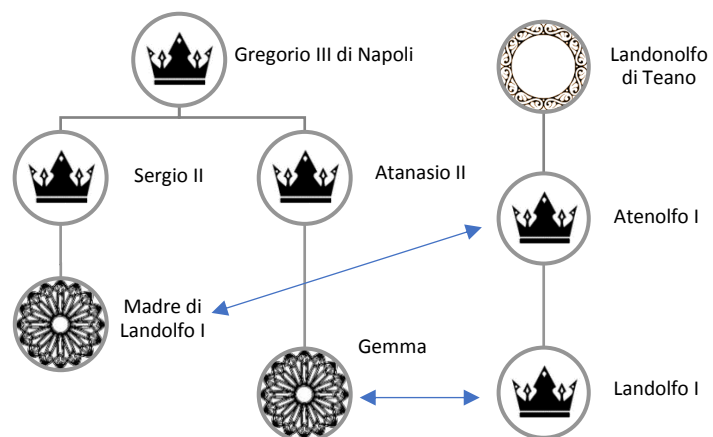
	Principi e duchi delle famiglie aristocratiche meridionali
	Uomini delle grandi famiglie aristocratiche meridionali
	Donne delle grandi famiglie aristocratiche meridionali
	Imperatrici dell'età tardocarolingia e sassone
	Vescovi e arcivescovi meridionali
	Ambasciatori delle grandi famiglie aristocratiche meridionali
	Abati
	Chierici e uomini di Chiesa
	Tesorieri

## Alberi genealogici

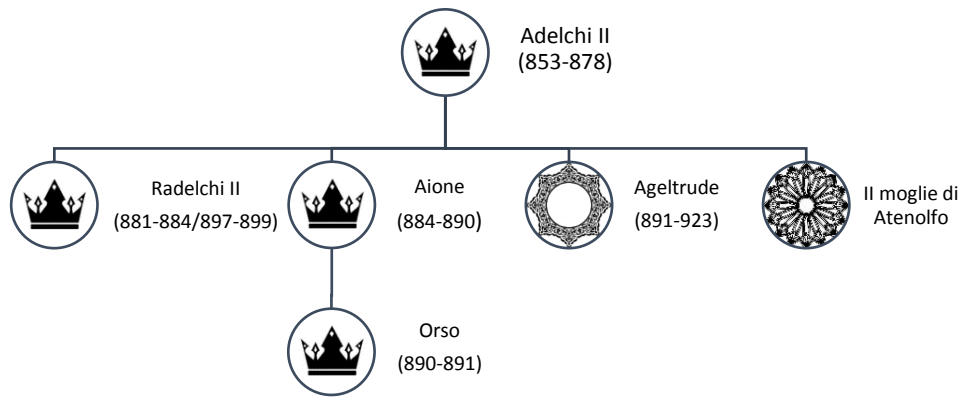


Genealogia 1. Legami matrimoniali tra Landolfingi e Dauferidi (IX secolo)

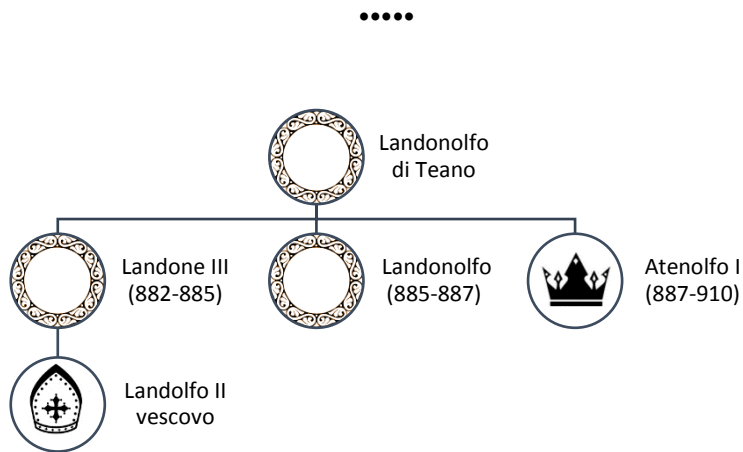
.....



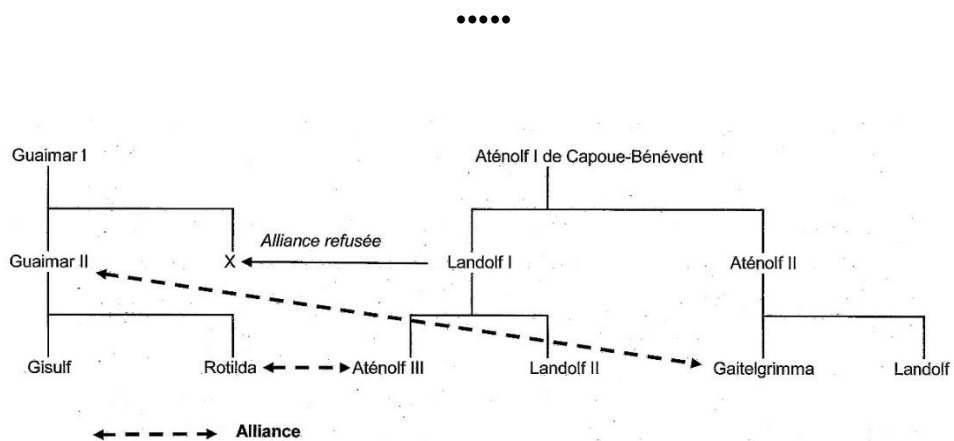
Genealogia 2. Legami matrimoniali tra Atenolfingi e duchi napoletani (Secolo IX)



Genealogia 3. Genealogia ridotta dei discendenti di Adelchi II



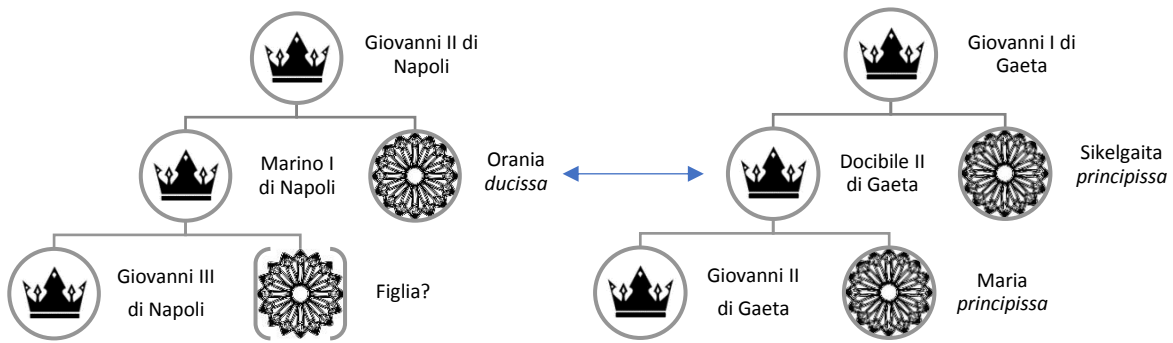
Genealogia 4. I *fili* *Landenulfi*



Genealogia 5. Alleanze matrimoniali tra Salerno e Benevento-Capua (secc. IX-X)<sup>878</sup>

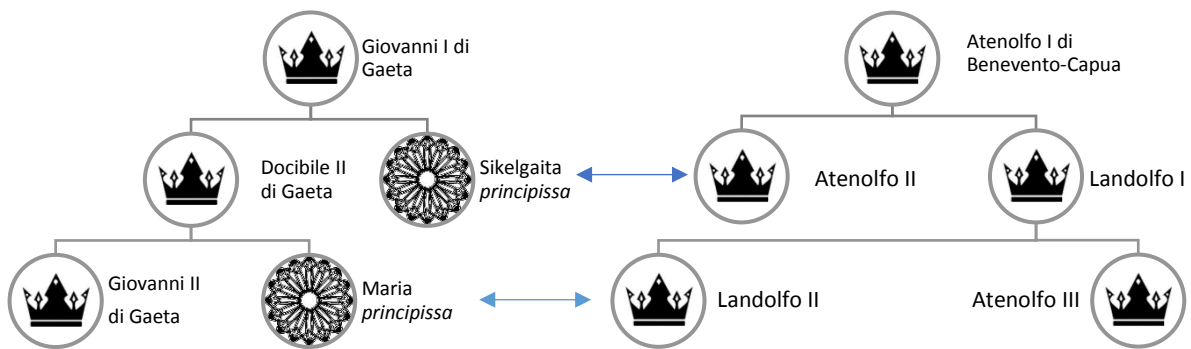
<sup>878</sup> Genealogia da THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 277.



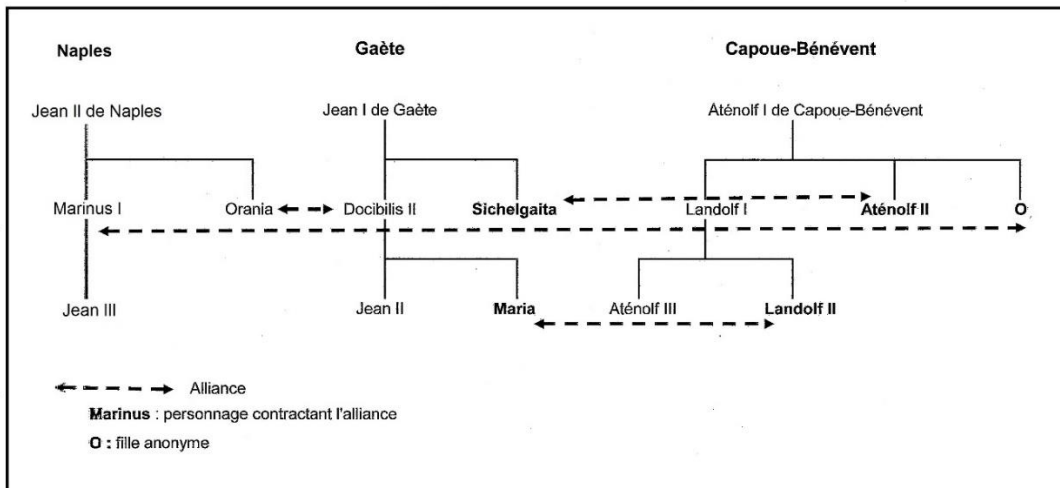


Genealogia 8. Dinastie di Napoli e Gaeta. Docibile II e Orania

.....

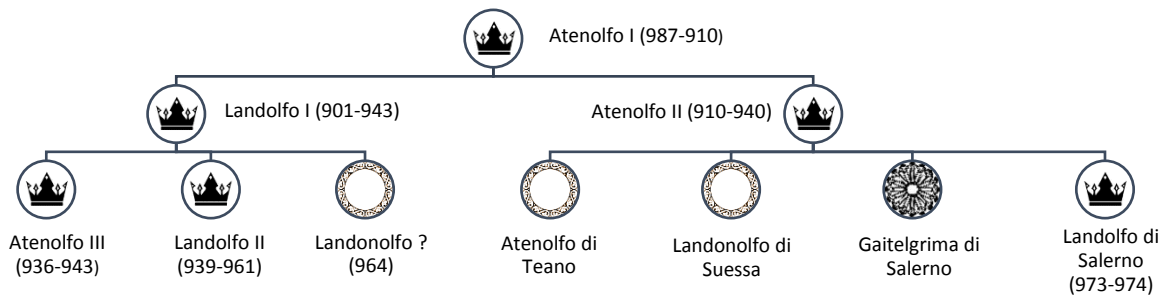


Genealogia 9. Dinastie di Benevento-Capua e Gaeta (Sikelgaita e Atenolfo II – Landolfo II e Maria)



Genealogia 10. Schema riassuntivo delle alleanze tirreniche proposto da A. Thomas<sup>880</sup>

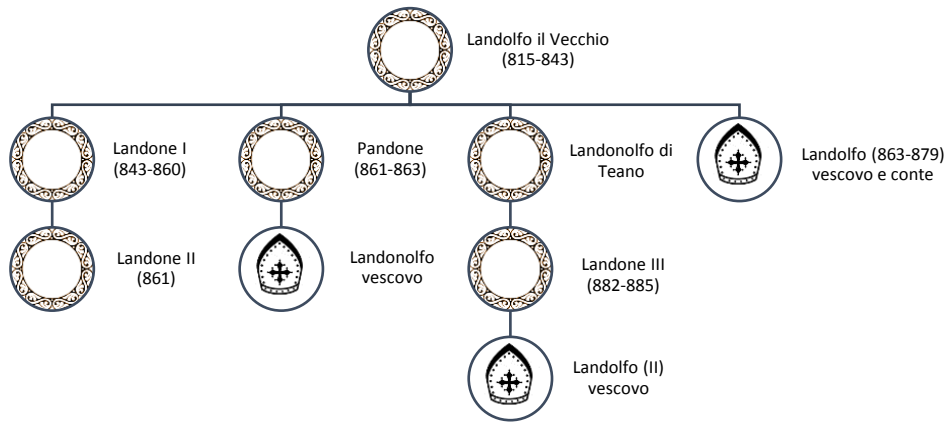
•••••



Genealogia 11. Principi di Benevento-Capua (900-943)

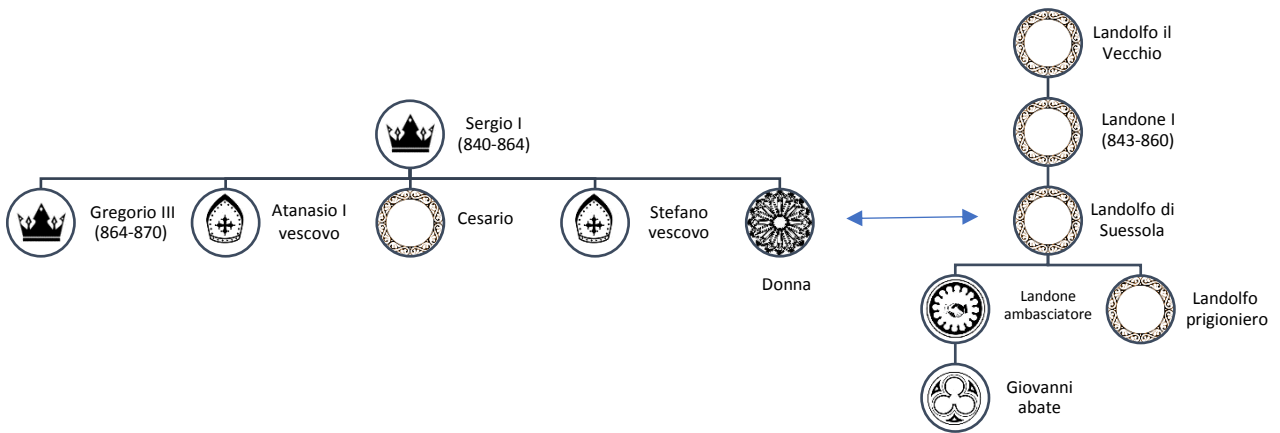
<sup>880</sup> THOMAS, *Jeux Lombards* cit., p. 279.



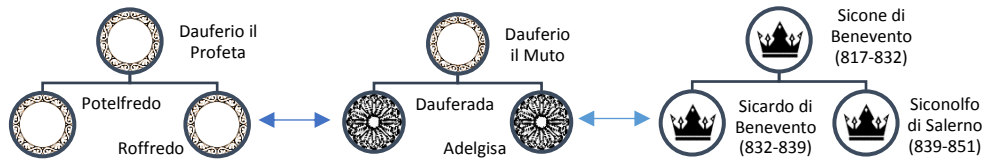


Genealogia 12. Vescovi landolfingi (II metà del IX secolo)

.....



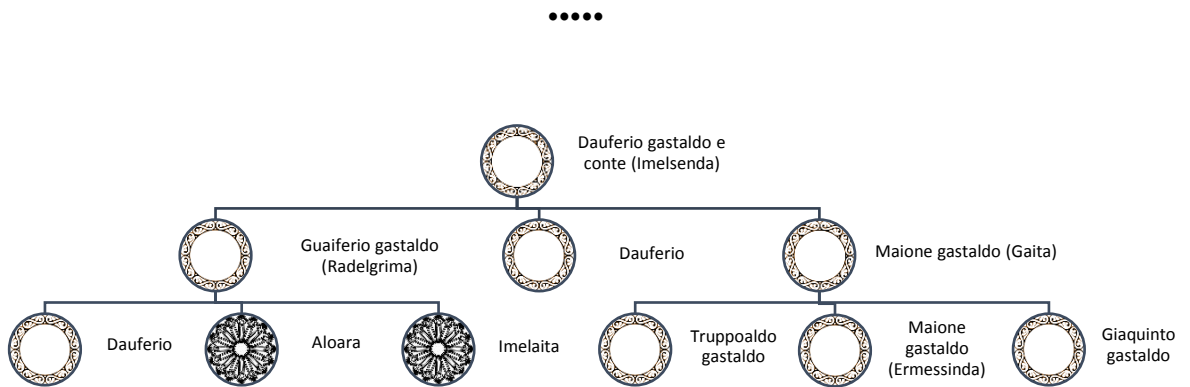
Genealogia 13. Possibile origine familiare dell'abate Giovanni I



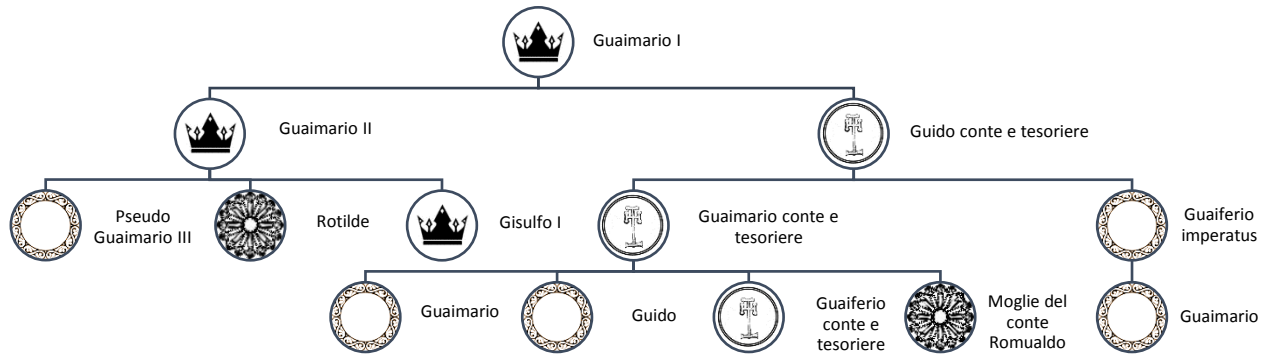
Genealogia 14. Alleanze matrimoniali tra i Daferidi e i Siconidi (IX secolo)



Genealogia 15. Genealogia del principe Ademaro

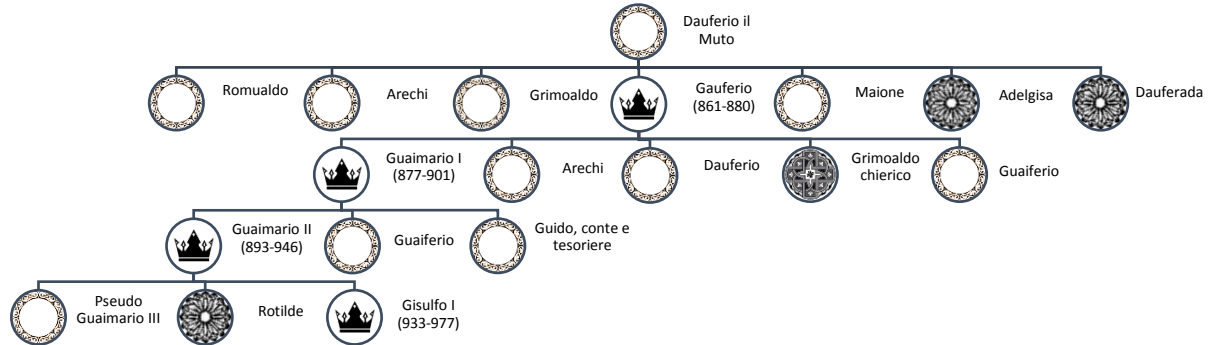


Genealogia 16. Discendenza di Dauferio gastaldo e conte



Genealogia 17. Discendenza di Guido conte e tesoriere<sup>881</sup>

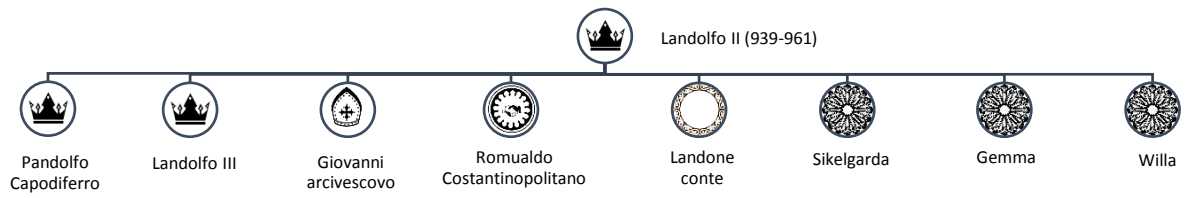
.....



Genealogia 18. Prima dinastia principesca di Salerno (861-977)<sup>882</sup>

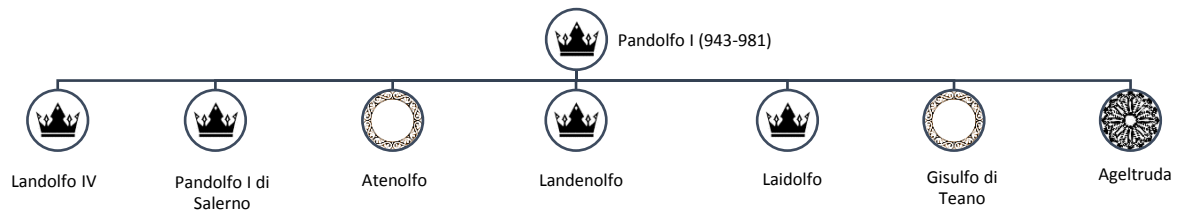
<sup>881</sup> La discendenza di Gualferio *Imperatus* da Guido è da considerarsi altamente ipotetica: LORÉ, *L'aristocrazia salernitana* cit., p. 81, nota 4.

<sup>882</sup> Cf. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde* cit., p. 368.



Genealogia 19. Discendenza di Landolfo II di Benevento-Capua

•••••



Genealogia 20. Discendenza di Pandolfo I Capodiferro

## Figure

<i>Ubicazione:</i>	Capua, museo campano
<i>Soggetto:</i>	epitaffio di Sadiperto
<i>Trascrizione:</i>	...R HIC SADIPTUS HUMATUR QUIE... ...PARA VITET · ISTUM · TEGMIN... ...SSIME PETRE · UT SUA LAXEN... ...SIC DICIT FRATRES · PARCE · D...
<i>Data:</i>	c. 900

Figura 1. Testo dell'epigrafe di *Sadipertus* (Rugo 1978)

•••••



Figura 2. Mappa dei toponimi presenti nel *Chronicon salernitano*



Figura 3. S. Benedetto e Giovanni si scambiano la regola<sup>883</sup>

•••••

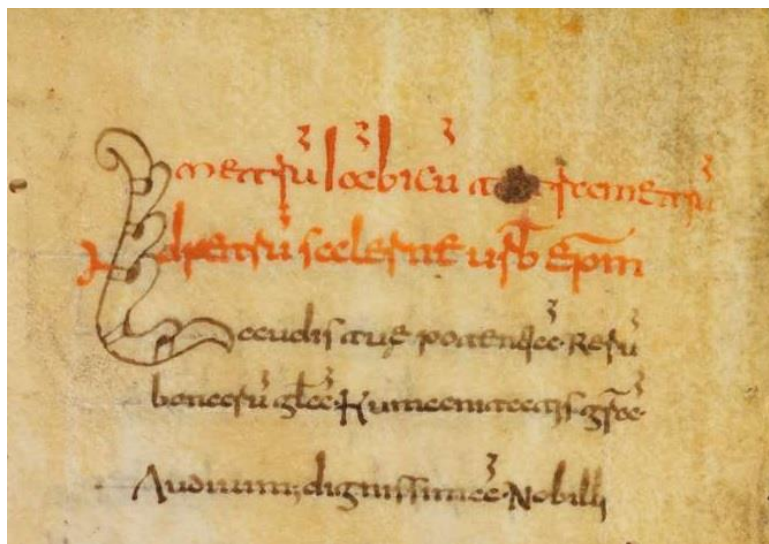


Figura 4. *Metrum iambicum tetrametrum ad Petrum Salerne urbis episcopus*, in Bamberg, Staatsbibliothek, Can. 1 (P. III. 20)

<sup>883</sup> TOSTI, *Storia della badia*, I, p. 100.



Figura 5. Scene di Dandulfo tratte dallo *Skylitzes Matritensis*.<sup>884</sup>

<sup>884</sup> TSAMAKDA, *The illustrated chronicle cit.*, nn. 365-367.

## II. Nota Bibliografica

### Fonti

- *Acta pontificum Romanorum inedita. Urkunden der Päpste*, hrsg. J. VON PFLUGK-HARTTUNG, II, Stuttgart 1884.
- *Ad Atenolfum principem Beneventane urbis*, in EUGENII VULGARII *Sylloga cum appendice*, rec. P. DE WINTERFELD, MGH, *Poetae Latini aevi medii* (Poetae), 4/1, *Poetae Latini aevi Carolini IV*, Berolini 1899, 23, p. 427.
- *Adelchis principis capitula post a. 866*, ed. F. BLUHME, in MGH, LL, 4, *Leges Langobardorum*, Hannoverae 1868, pp. 210-212.
- *Ad Gregorium consulem*, in EUGENII VULGARII *Sylloga cum appendice*, rec. P. DE WINTERFELD, MGH, Poetae, 4/1, *Poetae Latini aevi Carolini IV*, Berolini 1899, 26, p. 429.
- *Ad Gregorium magistrum militum*, in EUGENII VULGARII *Sylloga cum appendice*, rec. P. DE WINTERFELD, MGH, Poetae, 4/1, *Poetae Latini aevi Carolini IV*, Berolini 1899, 28, p. 429.
- *Annales Cavenses*, a cura di F. DELLE DONNE, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores, 9).
- BOVA G., *Le pergamene longobarde della Mater ecclesia Capuana (787-1055)*, Napoli 2008 (Corpus membranarum Capuanarum, 8).
- CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, a cura di R. PILONE, 5 voll., Salerno 2008.
- *Catalogus Regum Langobardorum et ducum Beneventanorum*, ed. G. WAITZ, in MGH, SS rer. Lang., Hannoverae 1878, pp. 490-497.
- *Chronicon Salernitanum. A critical edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, by U. WESTERBERGH, Stockholm 1956 (Studia Latina Stockholmiensia, 3).
- *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, edizione e commento a cura di J.-M. MARTIN con uno studio sull'apparato decorativo di G. OROFINO, 2 Voll., Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores, 3).
- *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, Roma 1925-1938 (Fonti per la storia d'Italia, 58-60).
- *Codex Carolinus*, in MGH, Epp., 3, *Epistolae Merovingici et Karolini aevi I*, pp. 469-657.



- *Codex diplomaticus Cajetanus editus cura et studio monachorum S. Benedicti archicoenobii Montis Casini*, 1, Montecassino 1887 (Tabularium casinense, 1).
- *Codex Diplomaticus Cavensis*, curr. M. SCHIANI, M. MORCALDI, S. DE STEFANO, I-VIII, Napoli 1873-1893.
- *Codex Diplomaticus Cavensis*, X (1073-1080), a cura di S. LEONE, G. VITOLO, Badia di Cava (SA) 1990.
- *Commendatio domni Guiseldardi grammatici*, in EUGENII VULGARII *Sylloga cum appendice*, rec. P. DE WINTERFELD, MGH, Poetae, 4/1, *Poetae Latini aevi Carolini IV*, Berolini 1899, pp. 443-444.
- CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS *De Cerimoniis aulae Byzantinae libri duo*, ed. J. J. REISKE, Bonnae 1829 (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 15-16).
- CONSTANTIN VII PORPHYROGÉNÈTE, *Le Livre des Cérémonies. Tome II, Commentaire Livre I – Chapitre 47 (38) – 92 (83)*. Texte établi et traduit par A. VOGT, Paris 1940.
- CONSTANTIN VII PORPHYROGÉNÈTE, *Le Livre des Cérémonies. Tome II, Livre I – Chapitre 47 (38) – 92 (83)*. Texte établi et traduit par A. VOGT, Paris 1939.
- COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Thematibus*, introduzione, testo critico e commento a cura di A. PERTUSI, Città del Vaticano 1952 (Studi e Testi, 160).
- *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, edizione critica con traduzione a cura di L. A. BERTO. Con un'appendice di W. POHL, Firenze 2006 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 15/Serie II 07).
- CUOZZO E., MARTIN J.-M., *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 103 (1991), pp. 115-210.
- DESIDERIO DI MONTECASSINO, *Dialoghi sui miracoli di San Benedetto*, a cura di P. GARBINI, Cava de' Tirreni (SA) 2000 (Schola Salernitana. Studi e Testi, 3).
- *Destructio monasterii Farfensis edita a domno Hugone abbate*, in *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino. Precedono la Constructio Farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa*, a cura di U. BALZANI, I, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 33).
- *Die Chronik von Montecassino*, hrsg. H. HOFFMANN, in MGH, SS, 34, Hannover 1980.
- *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser I. Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, hrsg. T. SICKEL, in MGH, DD, Hannover 1879-1884.

- ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi di Benevento*, introduzione, edizione critica, traduzione, note e commento a cura di L. A. BERTO, Napoli 2013 (Nuovo Medioevo, 94).
- ERCHEMPERTO, *Storia dei longobardi beneventani*, traduzione, introduzione e note di R. MATARAZZO, Napoli 1999 (Thesaurus rerum Beneventanarum, 1).
- *Fragmenta registri Stephani V papae*, rec. E. CASPAR, in MGH, Epp., 7, *Epistolae Karolini aevi V*, Berolini 1928, pp. 334-353.
- GALLO A., *I diplomi dei principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione cassinese*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 52 (1937), pp. 1-80.
- GEORGIUS CEDRENIUS, *Compendium historiarum*, hrsg. I. BEKKER, 2 voll., Bonnae 1838-1839 (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 8-9).
- GIORDANO A., *Le pergamene dell'archivio diocesano di Salerno (841-1193)*, Battipaglia (SA) 2014 (Schola Salernitana. Documenti, 2).
- *Gli Annales Beneventani*, a cura di O. BERTOLINI, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 42 (1923), pp. 1-163.
- *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. WAITZ, in MGH, SS rer. Lang., Hannoverae 1878, pp. 231-264.
- *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario 2. e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Torino 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38).
- *Il Chronicon di Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte e il "Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma"*, a cura di G. ZUCCHETTI, Roma 1920 (Fonti per la storia d'Italia, 55).
- *Il rotolo opistografo del Principe Antonio Pio di Savoia*, edito da A. CERIANI, G. PORRO, in «Archivio storico lombardo», serie 2, 1 (1884), pp. 1-34.
- IOHANNIS SCYLITZAE *Synopsis Historiarum*, rec. I. THURN, Berolini-Novii Eboraci 1973 (Series Berolinensis, V).
- JOHN SKYLITZES, *A Synopsis of Byzantine History, 811–1057*. Introduction, text and notes translated by J. WORTLEY, Cambridge 2010.
- *La Cronaca della dinastia capuana*, in N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971<sup>2</sup>, pp. 279-350.
- *La Regola di san Benedetto e le regole dei Padri*, a cura di S. PRICOCO, Roma-Milano 1995.
- *Leges Abistulfi regis*, ed. F. BLUHME, in *Monumenta Germaniae Historica*, LL, 4, *Leges Langobardorum*, edd. F. BLUHME, A. BORETIUS, Hannoverae 1868, pp. 194-205.

- *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA e S. GASPARRI, Roma 2005 (Altomedioevo, 4).
- *Le Liber pontificalis*, texte, introduction et commentaire par L. DUCHESNE, II, Paris 1892.
- *Le pergamene di Conversano I (901-1265)*, a cura di G. CONIGLIO, Bari 1975 (Codice diplomatico pugliese, 20).
- *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento (668-1200)*, introduzione di V. DE DONATO, edizione a cura di A. CIARALLI, V. DE DONATO, V. MATERA, Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta Chartarum, 52).
- *Le più antiche carte dell'Abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, a cura di F. BARTOLONI, Roma 1950 (Regesta Chartarum Italiae, 33).
- *Les Listes de Préséance Byzantines des IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> Siècles*, introduction, text e traduction et commentaire par N. OIKONOMIDÈS, Paris 1972.
- *Libellus in Defensionem Stephani Episcopi et Praefatae Ordinationis*, in E. DÜMLER, *Auxilius und Vulgarius. Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im Anfange des 10. Jahrhunderts*, Leipzig 1866, pp. 96-105.
- LIUDPRANDI *relatio de legatione Constantinopolitana*, in LIUDPRANDI *Opera*, cur. J. BECKER, MGH, SS rer. Germ., 41, Hannoverae 1915, pp. 175-212.
- LIUTPRANDO DI CREMONA, *Antapodosis*, a cura di P. CHIESA, con una introduzione di G. ARNALDI, Milano 2015.
- LUPUS PROTOSPATARII *Annales*, ed. G. H. PERTZ, in MGH, SS, V, Hannoverae 1844, pp. 52-63.
- *Marini papae II epistolae et privilegia*, in *Patrologia Latina*, acc. J. P. MIGNÉ, 133, Lutetia Parisiorum 1853, IV, coll. 863-880.
- MARTIN J. M., *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge: pacta de Liburia, divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 7).
- *Metrum iambicum tetrametrum ad Petrum Salerne urbis episcopus*, in EUGENII VULGARII *Sylloga cum appendice*, rec. P. DE WINTERFELD, MGH, Poetae, 4/1, *Poetae Latini aevi Carolini IV*, Berolini 1899, 12, p. 420.
- *Necrologio del Liber confratrum di S. Matteo di Salerno*, a cura di C. A. GARUFI, Roma 1922 (Fonti per la storia d'Italia, 56).

- *Nicholas I Patriarch of Constantinople. Letters.* Greek and english translation by R. J. H. JENKINS, L. G. WESTERINK, Washington 1973 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 6).
- NOTKER DER STAMMLER, *Taten Kaiser Karls des Großen*, hrsg. H. F. HAEFELE, in MGH, SS rer. Germ. N. S., 12, Berlino 1959.
- NOTKERI BALBULI *gesta Karoli Magni in Italicum sermonem versa et adnotationibus instructa*, a cura di A. CESAREO, Perugia 2015.
- PETRI DIACONI *de viris illustribus Casinensibus opusculum*, in *Patrologia Latina*, acc. J. P. MIGNE, 173, Lutetia Parisiorum 1854, coll. 1003-1062.
- PETRI DIACONI *liber de ortu et obitu justorum coenobii Casinensis*, in *Patrologia Latina*, acc. J. P. MIGNE, 173, Lutetia Parisiorum 1854, coll. 1063-116.
- *Pietro Suddiacono Napoletano. L'opera agiografica*, edizione critica a cura di E. D'ANGELO, Firenze 2002 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 7/Serie I 4).
- *Regesto di S. Angelo in Formis. Tabularium casinense*, a cura di M. INGUANEZ, Montecassino 1925.
- *Registrum Iohannis VIII. papae*, rec. E. CASPAR, in MGH, Epp., *Epistolae Karolini aevi V*, Berolini 1928, pp. 1-272.
- *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3)*, edizione e commento a cura di J.-M. MARTIN, P. CHASTANG, E. CUOZZO, L. FELLER, G. OROFINO, A. THOMAS, M. VILLANI, Roma 2015 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 45).
- *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli*, in *Liutprando di Cremona. Italia e Bisanzio alle soglie dell'anno Mille*, a cura di M. OLDONI, P. ARIATTA, Novara 1998, pp. 219-252.
- *Rodelgrimi et Guiseigardi epistola*, in E. DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius. Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im Anfange des 10. Jahrhunderts*, Leipzig 1866, pp. 105-106.
- ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, a cura di C. A. GARUFI, Città di Castello (PG) 1914 (Rerum Italicarum Scriptores, VII/1).
- SANCTI PETRI DAMIANI *Opera Omnia*, in *Patrologia Latina*, acc. J. P. MIGNE, 144, Lutetia Parisiorum 1853.
- *Vita di s. Elia il Giovane*, testo inedito con traduzione italiana pubblicato e illustrato da G. ROSSI TAIBBI, Vite dei santi siciliani III, Palermo 1962 (Istituto siciliano di studi bizantini e neollenici. Testi, 7).

- *Vita et conversatio S. patris nostri Eliae Spelaeotae*, in *Acta Sanctorum*, September, III, Parisiis-Romae 1868, pp. 848-887.
- *Vita et translatio S. Athanasii Neapolitani episcopi*, BHL 735 e 737, sec. IX, introduzione, edizione critica e commento a cura di A. VUOLO, Roma 2001 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 16).

## Studi

- ABBATE F., *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I. *Dai Longobardi agli Svevi*, Roma 1997.
- *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio*, 2. *aula III: capsule VIII-XXIII*, a cura di T. LECCISOTTI, Roma 1965 (Pubblicazioni degli archivi di stato, 56).
- *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio*, 6. *aula II: capsule XVIII-XXVII*, a cura di T. LECCISOTTI, Roma 1971 (Pubblicazioni degli archivi di stato, 74).
- *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio*, 7. *aula II: capsule XXVIII-XLI*, a cura di T. LECCISOTTI, Roma 1972 (Pubblicazioni degli archivi di stato, 78).
- AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. NALLINO, 3 Voll., Catania 1933-37<sup>2</sup>.
- ARNALDI G., *Il biografo "romano" di Oddone di Cluny*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 71 (1959), pp. 19-37.
- ARNALDI G., *La fase preparatoria della battaglia del Garigliano dal 915*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia della Università di Napoli», 4 (1954), pp. 123-144.
- AVALLONE R., *La «Historia S. Trophimena» e il «Chronicon Salernitanum»*, in «Critica letteraria», 18 (1990), pp. 757-774.
- AZZARA C., *La legislazione dei principi della Langobardia meridionale*, in «Schola Salernitana. Annali», 20 (2015), pp. 47-54.
- BARTOLONI F., *Note di diplomatica vescovile beneventana. Parte I. Vescovi e arcivescovi di Benevento (secoli VIII-XIII)*, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filosofiche», VIII, 5 (1950), pp. 245-269.
- BEOLCHINI V., *Tusculum 2. Tuscolo, una roccaforte dinastica a controllo della valle Latina*, Roma 2006.
- BERTO L. A., *Erchempert, a reluctant fastigator of his People: history and ethnic pride in Southern Italy at the end of the Ninth century*, in «Mediterranean studies», 20 (2012), pp. 147-175.
- BERTO L. A., *I musulmani nelle cronache altomedievali dell'Italia meridionale (secoli 9-10)*, in *Mediterraneo medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare (secoli IX-XIII)*, a cura di M. MESCHINI, Milano 2001 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche, 74), pp. 3-27.
- BERTO L. A., *L'immagine delle élites longobarde nella "Historia Langobardorum Beneventanorum" di Erchemperto*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 195-234.
- BLOCH H., *Monte Cassino in the Middle Ages*, 3 voll., Roma 1986.

- BOGNETTI G. P., *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arioaldo e Pertarido nella lite fra Parma e Piacenza*, in *L'età longobarda*, 4 voll., Milano 1966-1968, I, pp. 221-274.
- BURGARELLA F., *Le terre bizantine*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/2, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 417-488.
- CAIAZZO C., *Lettere di Nicola il Mistico, patriarca di Costantinopoli, alle popolazioni campane*, in «Campania Sacra. Studi e documenti», 10 (1979), pp. 5-18.
- CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal sec. IX al XI*, in *Atti del 3° congresso internazionale di studio sull'alto medioevo* (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto 1959, pp. 39-64.
- CAMMAROSANO P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'altomedioevo*, Roma-Bari 1999.
- CAPO L., *Le tradizioni narrative a Spoleto e a Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Spoleto, 20-23 ottobre 2002, Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2004, pp. 243-287.
- CARBONETTI C., CERVI A., DE BIANCHI M., MARTIN J.-M., *Les cartulaires ecclésiastiques de l'Italie médiévale*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge [En ligne]», 127/2 (2015).
- CARLONE C., *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina (SA) 1984.
- CARLONE C., *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel vallo di Diano*, in «Archivi e cultura», 10 (1976), pp. 47-60.
- CASSANDRO G., *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, diretta da E. PONTIERI, I, Napoli 1975, pp. 1-408.
- CASTELLUCCIO E., *Il Chronicon Salernitanum come fonte per la storia dei Longobardi dal 725 al 974*, Salerno 1974.
- CECCARELLI LEMUT M. L., *I conti Gherardeschi*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del 1° convegno* (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981 (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, 1), pp. 165-190.
- CECHELLI C., *Note sulle famiglie Romane fra il IX e il XII secolo*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 58 (1935), pp. 69-97.
- CICCIO G. G., *Annotazioni sui Guaimario principi longobardi di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 47 (2007), pp. 173-182.

- CICCIO G. G., *L'opportunità politica di Salerno longobarda nei confronti dell'impero bizantino*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 44 (2005), pp. 11-38.
- CILENTO N., *Il problema dell'istituzione delle sedi metropolitiche nell'Italia meridionale in Campania*, in *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi per il millenario dell'archidiocesi di Amalfi (Amalfi-Scala-Minori, 4-6 dicembre 1987), Amalfi 1996 (Atti del Centro di cultura e storia amalfitana, 3), pp. 13-24.
- CILENTO N., *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971<sup>2</sup>.
- CILENTO N., *La chiesa di Napoli nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Napoli*, diretta da E. PONTIERI, Napoli 1969, II, p. 641-735.
- CILENTO N., *La cultura e gli inizi dello Studio*, in *Storia di Napoli*, diretta da E. PONTIERI, Napoli 1969, II, pp. 521-640.
- CILENTO N., *La metropoli di Capua (CMLXVI – MCMLXVI)*, Napoli 1966.
- CILENTO N., *La storiografia nell'Italia meridionale*, in *La storiografia altomedievale* (Spoleto, 10-16 aprile 1969), Spoleto 1970 (Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, 17), pp. 521-556.
- CILENTO N., *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966 (Studi Storici, 69-70).
- *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi, Auctores Italiae (700-1000)*, a cura di B. VALTORTA, Firenze 2006 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 17/Serie I 10).
- COLLAVINI S. M., *“Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus”. Gli Aldobrandeschi da “conti” a “principi territoriali” (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998 (Studi Medioevali, 6).
- CORTESE E., *Il processo longobardo tra romanità e germanesimo*, in *La giustizia nell'alto medioevo, secoli V-VIII* (Spoleto, 7-13 aprile 1994), Spoleto 1995 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 42), pp. 633-637.
- CRISCI G., CAMPAGNA A., *Salerno Sacra. Ricerche storiche*, Salerno 1962.
- CUOZZO E., *Strutture politico-amministrative nella Longobardia minore dal VI al IX secolo*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese, secc. VI-IX*. Atti del II Convegno di studi sul Medioevo meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 259-274.
- D'ANGELO E., *La letteratura alle corti longobarde “minori” (Spoleto, Benevento, Capua, Salerno)*, in *Le corti nell'alto Medioevo* (Spoleto, 24-29 aprile 2014), Spoleto 2015 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 62), pp. 703-766.



- DEÉR J., *Zur Praxis der Verleihung des auswärtigen Patriziats durch den byzantinischen Kaiser*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 8 (1970), pp. 7-25.
- DELL'OMO M., *Un'aggiunta autografa per la cronologia di "Arechisi iudex civitatis Capuane"*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Roma 1998 (Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi, 48), pp. 21-33.
- DELOGU P., *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 191-236.
- DELOGU P., *Il principato di Salerno*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 237-277.
- DELOGU P., *I monaci e l'origine di San Vincenzo al Volturno*, in *San Vincenzo al Volturno. La nascita di una città monastica*, a cura di P. DELOGU, R. HODGES, J. G. MITCHELL, Castel San Vincenzo (IS) 1996, pp. 45-61.
- DELOGU P., *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia 1*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 79 (1968), pp. 53-114.
- DELOGU P., *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'alto medioevo, secoli IX-XI* (Spoleto, 11-17 aprile 1996), Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 44), pp. 257-312.
- DELOGU P., *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977 (Nuovo Medioevo, 2).
- DELOGU P., *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno italico. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia 3*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti», 8 (1968), pp. 3-72.
- DE SIMONE V., *I Guaimario principi di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 45 (2006), pp. 271-274.
- DI BRANCO M., *Due notizie concernenti l'Italia meridionale dal Kitab al-'uyun wa'l-bada'iq fi ahbar al-baqa'iq (Libro delle fonti e dei giardini riguardo la storia dei fatti veridici)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 77 (2011), pp. 1-9.
- DI BRANCO M.-MATULLO G.-WOLF K., *Nuove ricerche sull'insediamento islamico presso il Garigliano (883-915)*, in *Lazio e Sabina 10. Atti del Convegno. Decimo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina* (Roma 4-6 giugno 2013), Roma 2014, pp. 273-280.

- DI CARPEGNA FALCONIERI, *Considerazioni sul monachesimo romano tra i secoli IX e XII e sui suoi rapporti con la Sede apostolica*, in *Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*. Atti del XXVIII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006), a cura di N. D'ACUNTO, Negarine (VR) 2007, pp. 357-380.
- DI MEO A., *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, V, Napoli 1800.
- DI MURO A., *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)*, Salerno 2009 (Nuovi quaderni salernitani, 1).
- DI MURO A., *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, in «Archivio storico per le province napoletane», 128 (2010), pp. 1-70.
- DI MURO A., *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti economia e istituzioni tra Salerno e il Sele dal VII all'XI secolo*, Bari 2008 (Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale, 9).
- DI RESTA I., *Il principato di Capua*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 147-187.
- DIURNI G., *Consuetudine e legge nella prassi longobardo-franca*, in *El Dret comú i Catalunya*. Actes del VI Simposi Internacional (Barcelona, 31 de maig-1 de juny de 1996), a cura di A. J. IGLESIA FERREIRÓS, Barcelona 1997 (Estudis. Fundació Noguera, 12), pp. 67-100.
- DUCHESNE L., *Les évêchés de Calabre*, in *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Rome 1973 (Publications de l'École française de Rome, 13), pp. 439-454.
- DUCHESNE L., *Les Premiers temps de l'État pontifical*, Paris 1904<sup>2</sup>.
- DÜMLER E., *Auxilius und Vulgarius. Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im Anfange des 10. Jahrhunderts*, Leipzig 1866.
- EGIDI P., *Per l'iscrizione di Gaeta che ricorda la battaglia del Garigliano del 915*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 42 (1919), pp. 306-310.
- ENGREEN E., *Pope John the Eighth and the Arabs*, in «Speculum», 20 (1945), pp. 318-330.
- FABIANI L., *La terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, 3 Voll., Montecassino 1968-1980 (Miscellanea cassinese, 33-34-42).

- FEDELE P., *La Battaglia del Garigliano dell'anno 915 ed i monumenti che la ricordano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 22 (1899), pp. 181-211.
- FEDELE P., *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 33 (1910), pp. 177-247.
- FEDELE P., *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 34 (1911), pp. 75-115.
- FEINE H. E., *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», 30-32 (1941-1943), pp. 1-95, 1-105, 64-190.
- FELLER L., *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1998 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 300).
- FERRAIUOLO D., *Tra canone e innovazione: lavorazione delle epigrafi nella Langobardia minor (secoli VIII-X)*, Borgo San Lorenzo (FI) 2013 (Contributi di archeologia medievale, 8).
- FIGLIUOLO B., *L'organizzazione circoscrizionale del territorio nell'Italia longobarda*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*. Atti del Primo convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. ARCHETTI, Spoleto 2015 (Centro studi longobardi. Convegni, 1), pp. 421-462.
- FONSECA C. D., *Aspetti istituzionali dell'organizzazione ecclesiastica meridionale dal VI al IX secolo*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese secc. VI-IX*. Atti del 2° Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 297-316.
- FONSECA C. D., *Gli assetti metropolitici del Mezzogiorno tra Bisanzio e Roma*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*. Atti del convegno di studi (7-8 maggio 1992), Pisa 1995, pp. 27-44.
- FRANCO A., *Scrittura epigrafica e scrittura dei documenti nella Campania longobarda (Sec. VIII-XI)*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 55 (2011), pp. 11-72.
- FUIANO M., *La cultura a Napoli nei secoli IX e X*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli», 64 (1952/53), pp. 195-257.
- FUIANO M., *La cultura a Napoli nell'alto medioevo*, Napoli 1961.
- FUMAGALLI V., *Le vicende delle formule giudiziarie nella documentazione altomedievale sino all'età carolingia*, in *La giustizia nell'alto medioevo, secoli V-VIII* (Spoleto, 7-13 aprile 1994),

Spoletto 1995 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 42), pp. 607-619.

- GALANTE M., *La datazione dei documenti del "Codex Diplomaticus Cavensis". Appendice: edizione degli inediti*, Salerno 1980.
- GALANTE M., *La documentazione vescovile salernitana: aspetti e problemi*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*. Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), a cura di G. VITOLO, F. MOTTOLO, Badia di Cava 1991 (Acta Cavensia, 1), pp. 223-255.
- GALASSO E., *Caratteri paleografici e diplomatici dell'atto privato a Capua e a Benevento prima del secolo XI*, in *Il Contributo dell'archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione*. Atti del Convegno nazionale di studi storici promosso dalla Società di storia patria di Terra di Lavoro (Capua-Caserta-S. Maria Capua Vetere-Sessa Aurunca-Marcianise-Caiazzo-S. Agata dei Goti, 26-31 ottobre 1966), Roma 1967 (Collana di studi sulla storia del Mezzogiorno, 1), pp. 291-317.
- GALDI A., *Identità e pluralità nella Benevento longobarda: poteri e culti dei santi*, in *Il ducato e il principato di Benevento. Aspetti e problemi (secoli VI-XI)*, a cura di E. CUOZZO, M. IADANZA, Benevento 2014, pp. 93-110.
- GALDI A., *Il calendario salernitano del 1434*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 33 (2000), pp. 95-158.
- GALDI A., *Il santo e la città: il culto di S. Matteo a Salerno tra X e XVI secolo*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 13/1 (1996) pp. 21-92.
- GALDI A., *La diffusione del culto del santo patrono: l'esempio di s. Matteo di Salerno*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO, Napoli 1999 (Europa Mediterranea. Quaderni, 14), pp. 181-191.
- GALDI A., *Principi, vescovi e santi in Salerno longobarda*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2004, II, pp. 1429-1444.
- GALDI A., *Quam si urbem illam suae subdiderit. La traslazione delle reliquie di San Gennaro a Benevento tra istanze politiche, agiografia e devozione*, in «Campania sacra», 37 (2006), pp. 223-242.
- GALDI A., *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale (secc. XI-XII)*, Salerno 2004 (Schola Salernitana. Studi e Testi, 9).

- GALDI A., *Un'altra questione di agiografia salernitana: i santi martiri Fortunato, Caio ed Ante*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 11/1 (1994), pp. 7-37.
- GALDI A., *Vescovi, santi e poteri politici nella Puglia settentrionale (secoli IX-XI)*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Savelletri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto 2012, pp. 341-364.
- GALDI A., SANTORO A. M., *Le diocèse de Salerne au Moyen Âge: dynamiques historiques et organisation de l'espace*, in «Belvedere meridionale», 27/2 (2015), pp. 48-71.
- GAMS P. B., *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873.
- GASPARRI S., *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 85-146.
- GATTO L., *Gaeta nella politica pontificia fra l'870 e il 915: la battaglia di Garigliano*, in «Clio», 40 (2004), pp. 709-722.
- GATTOLA E., *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venetiis 1734.
- GATTOLA E., *Historia abbatiae Cassinensis*, 2 Voll., Venetiis 1733.
- GAY J., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I<sup>er</sup> jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904.
- GENTILE A., *Carte campane del secolo decimo nell'abbazia di Montecassino. I giudicati di Capua, Sessa e Teano con formule testimoniali in volgare*, Napoli 1988.
- GNOCCHI C., *Ausilio e Vulgario. L'eco della «questione formosiana» in area napoletana*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 107/1 (1995), pp. 65-75.
- GRAY N., *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, in «Papers of the British School of Rome», 16 (1948), pp. 38-162.
- GUGLIEMOTTI P., *Ageltrude. Dal ducato di Spoleto al cuore del regno italico*, in «Reti Medievali Rivista», *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. LAZZARI, 13/2 (2012), pp. 163-186.
- GUILLAND R., *Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin: Proconsul ("anthypatos")*, in «Revue des études byzantines», 15 (1957), pp. 5-41.
- GUILLAND R., *Grand Interprete, in Titres et fonctions de l'Empire byzantin*, London 1976, XX, pp. 17-26.
- GUILLAND R., *Patrices des règnes de Basile I<sup>er</sup> et de Léon VI*, in *Titres et fonctions de l'Empire byzantin*, London 1976, XI, pp. 300-317.
- *Historia Principum Langobardorum*, ed. F. M. PRATILLI, I-IV, Neapoli 1749-1753.

- HLAWITSCHKA E., *Die Widonen im Dukat von Spoleto*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXIII (1983), pp. 20-92.
- HOUBEN H., *Il Principato di Salerno e la politica meridionale dell'Impero d'Occidente*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 4 (1987), pp. 59-83.
- *I documenti cassinesi del secolo X con formule in volgare*, a cura di A. MANCONE, Roma 1960.
- *Italia Pontificia. Regesta Pontificum Romanorum*, cong. F. P. KEHR, VIII (*Regnum Normannorum-Campania*), Berolini 1935.
- *Italia Pontificia. Regesta Pontificum Romanorum*, cong. F. P. KEHR, IX (*Samnium-Apulia-Lucania*), Berolini 1962.
- *Italia Pontificia. Regesta Pontificum Romanorum*, cong. F. P. KEHR, X (*Calabria-Insulae*), Turici 1975.
- *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, auc. F. UGHELLO, VI-VIII, Venetii 1720-1721<sup>2</sup>.
- JENKINS J. H. R., *A note on the patriarch Nicholas Mysticus*, in *Studies on Byzantine history of the 9th and 10th centuries*, London 1970, V, pp. 145-147.
- KAMP N., *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del secondo convegno internazionale di studi (Taranto-Mottola, 31 ottobre – 4 novembre 1973), Taranto, 1977, pp. 165-193.
- KELLER H., *Gli ottoni. Una dinastia tra Europa e Italia (secc. X e XI)*, edizione italiana a cura di G. ISABELLA, Roma 2012.
- LAMMA P., *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in *Atti del 3° congresso internazionale di studio sull'alto medioevo* (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto 1959, pp. 155-254.
- LAMMA P., *Sulla fortuna dei longobardi nella storiografia bizantina*, in *Atti del primo Congresso Internazionale di Studi Longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, pp. 349-362.
- LAURENT V., *Contribution à la prosopographie du thème de Longobardie. En feuilletant le Bullaire*, in *Miscellanea Giuseppe Rossi Taibbi*, Palermo 1975 (Istituto sic. di studi bizantini e neoellenici, 8), pp. 307-319.
- LECCISOTTI T., *Il secolo X e l'influsso della riforma monastica romana a Montecassino*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 103 (1980), pp. 79-89.

- LECCISOTTI, *Una lacuna nella storia di Montecassino al secolo X*, in *Studia Benedictina. In memoriam gloriosi ante saecula XIV transitus S. P. Benedicti*, Città del Vaticano 1947 (Studia Anselmiana, 18-19), pp. 273-281.
- LEYSER K. J., *Communications and power in medieval Europe. The Carolingian and Ottonian centuries*, a cura di T. REUTER, London 1994.
- LEYSER K. J., *Rule and conflict in an early medieval society. Ottonian Saxony*, London 1979.
- LORÉ V., *Conflitto familiare, dinastizzazione e costruzione di uno spazio istituzionale. Capua tra secolo IX e X*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi* (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. BORDONE, Alessandria 2007, pp. 51-58.
- LORÉ V., *Disposizioni di tipo testamentario nelle pratiche sociali dell'Italia meridionale*, in *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, sous la direction de F. BOUGARD, C. LA ROCCA, R. LE JAN, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351), pp. 131-158.
- LORÉ V., *I conti nel Mezzogiorno longobardo: una nota*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 29 (2012), pp. 187-200.
- LORÉ V., *I gastaldi nella Puglia longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Savelletri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto 2012, pp. 249-274.
- LORÉ V., *I principi e i villaggi: Salerno, IX-XI secolo*, in «Studia historica. Historia medieval», 31 (2013), pp. 133-149.
- LORÉ V., *I villaggi nell'Italia meridionale (secoli IX-XI): problemi di definizione*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali. Atti del Convegno internazionale di studio* (Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura di P. GALETTI, Spoleto 2012 (Incontri di studio, 10), pp. 353-546.
- LORÉ V., *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, Società, Cultura. Atti del Convegno Internazionale* (Raito di Vietri sul Mare, 16-20 giugno 1999), a cura di P. DELOGU, P. PEDUTO, Salerno 2004, pp. 61-102.
- LORÉ V., *La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo*, in *Ricerca come incontro: archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. BARONE, A. ESPOSITO, C. FROVA, Roma 2013 (Studi del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni. Sapienza Università di Roma, 10), pp. 103-124.

- LORÉ V., *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 29 (2004), pp. 27-55.
- LORÉ V., *Uno spazio instabile. Capua e i suoi conti nella seconda metà del IX secolo*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*. Actes de la rencontre (Göttingen, 3-5 mars 2005), a cura di F. DEPREUX, F. BOUGARD, R. LE JAN, Turnhout 2007, pp. 341-360.
- LOUD G. A., *Montecassino and Byzantium in the tenth and eleventh centuries*, in *Montecassino and Benevento in the middle ages. Essays in South Italian church history*, Aldershot 2000, IV, pp. 30-58.
- LOUD G. A., *Southern Italy in tenth century*, in *The new Cambridge medieval History. III (900-1024)*, ed. by T. REUTER, III, Cambridge 1999, pp. 624-645.
- LUONGO G., *Alla ricerca del sacro. Le traslazioni dei santi in epoca altomedievale*, in *Il ritorno di Paolino*, a cura di A. RUGGIERO, Roma-Napoli 1990, pp. 17-39.
- LUONGO G., *Itinerari dei santi italo-greci*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO, Napoli 1999 (Europa mediterranea. Quaderni, 14), pp. 39-56.
- MAISANO R., *Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina*, in «Rivista internazionale di studi bizantini e slavi», 3 (1983), pp. 237-254.
- MALLARDO D., *Giovanni Diacono napoletano*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 2 (1948), pp. 317-337.
- MALLARDO D., *Le origini della chiesa di Napoli*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, 2 voll., Roma 1948-1949 (Lateranum, 14-15), I, pp. 27-68.
- MARAZZI F., *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo: le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia, 10).
- MARAZZI F., *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo 'territorium' fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediativa dell'alta valle del Volturno*, Montecassino 2012 (Studi e documenti sul Lazio meridionale, 15).
- MARONGIU A., *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (sec. 8-13)*, Bari 1978 (Documenti e monografie, 39).
- MARTIN J.-M., *Anthroponymie de l'Italie méridionale lombarde (VIII<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècles)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 107/2 (1995), pp. 333-342.



- MARTIN J.-M., *De l'usage des dignités impériales en Italie: (fin du VIII<sup>e</sup>-début du XII<sup>e</sup> siècle)*, in *Travaux et Mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Mélanges Cécile Morrisson*, 16, Paris 2010, pp. 533-548.
- MARTIN J.-M., *Eléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII<sup>e</sup> siècle-début du XI<sup>e</sup> siècle): modalités de privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Paris 1980, pp. 553-586.
- MARTIN J.-M., *Il Molise nell'alto medioevo*, in *I beni culturali nel Molise. Il medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Campobasso, 18-20 novembre 1999), a cura di G. DE BENEDITTIS, Teramo 2004, pp. 11-28.
- MARTIN J.-M., *L'Occident chrétien dans Le Livre des Cérémonies, II, 48*, in *Byzance et l'Italie méridionale*, Paris 2014 (Bilans de recherche, 9), pp. 93-122.
- MARTIN J.-M., *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179).
- MARTIN J.-M., *Le rôle de l'Église de Naples dans le Midi. À propos de deux assemblées ecclésiastiques du IX<sup>e</sup> siècle et de leurs actes*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 107 (1995), pp. 39-64.
- MARTIN J.-M., *Les thèmes italiens*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine: acquis et nouvelles recherches*, sous la direction de A. JACOB, J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 363), pp. 517-558.
- MARTIN J.-M., *Occasions et modalités du emploi dans les cartulaires-chroniques de l'Italie méridionale*, in *Emploi, citation, plagiat. Conduites et pratiques médiévales (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, études réunies par P. TOUBERT, P. MORET, Madrid 2009 (Collection de la Casa de Velázquez, 112), pp. 141-160.
- MONTANARI M., *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979 (Nuovo Medioevo, 11).
- MOR G. C., *I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico longobardo*, in *Atti del primo Congresso Internazionale di Studi Longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, pp. 409-416.
- MORIN G., *Un concile inédit tenu dans l'Italie méridionale à la fin du IX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue bénédictine», 17 (1900), pp. 143-151.

- MORLICCHIO E., *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo. I nomi del Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli 1985.
- MURATORI L. A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 5, Mediolani 1741.
- NEF A., *Instruments de la légitimation politique et légitimité religieuse dans l'Ifriqiya de la fin du IX<sup>e</sup> siècle: l'exemple d'Ibrahim II (875-902)*, in *La légitimation du pouvoir au Maghreb médiéval. De l'orientalisation à l'émancipation politique*, a cura di A. NEF, E. VOGUET, Madrid 2011 (Collection de la casa de Velázquez, 127), pp. 75-92.
- NELSON J. L., *Gendering courts in the early medieval west*, in *Courts, Elites, and Gendered Power. East and west 300-900*, edd. by L. BRUBAKER, J. M. H. SMITH, Cambridge 2004, pp. 185-197.
- OLDONI M., *Agiografia longobarda tra secolo IX e X: la leggenda di Trofimena*, in «Studi medievali» Ser. 3, 12 (1971), pp. 583-636.
- OLDONI M., *Anonimo salernitano del X secolo*, Napoli 1972.
- OLDONI M., *La cultura latina*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, II, *Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 295-401.
- OLDONI M., *La cultura latina a Salerno nell'alto Medioevo*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 3/2 (1985), pp. 39-69.
- OLDONI M., *Phrenesis di una letteratura solitaria*, in *Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X* (Spoleto, 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 38), pp. 1007-1043.
- OSTROGORSKY G., *Storia dell'Impero bizantino*, traduzione di P. LEONE, Torino 1968.
- PAGANI I., *"Sapientissimus ac providentissimus imperator": Carlo Magno nei Gesta Karoli di Notkero Balbulo*, in *Il secolo di Carlo Magno. Istituzioni, letterature e cultura del tempo carolingio*, a cura di I. PAGANI e F. SANTI, Firenze 2016 (MediEVI, 11), pp. 37-51.
- PALMIERI S., *Cristiani ed ebrei nell'Italia meridionale fra Antichità e Medioevo*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 28 (2014/15), pp. 101-280.
- PALMIERI S., *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore* (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA, G. PICASSO, Milano 1996 (Bibliotheca erudita, 11), pp. 43-99.

- PALMIERI S., *La civiltà della Longobardia meridionale negli eruditi del '600-'700*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli», ns, 11 (1980-1981), pp. 147-183.
- PALMIERI S., *Un esempio di mobilità etnica altomedievale: i Saraceni in Campania*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX)*. Atti del 2° Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 597-630.
- PERTUSI A., *Contributi alla storia dei "temi" bizantini dell'Italia meridionale*, in *Atti del 3° congresso internazionale di studio sull'alto medioevo* (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto 1959, pp. 495-518.
- PERTZ G. H., KÖPKE R., *Über das Chronicon Cavense und andere von Pratillo herausgegebene Quellschriften*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IX (1847), pp. 1-239.
- PESCAGLINI MONTI R., *I conti cadolingi*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del 1° convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981 (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, 1), pp. 191-205.
- PESIRI G., *Per una definizione dei confini del ducato di Gaeta secondo il preceptum di papa Giovanni VIII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 169-192.
- PIAZZONI A. M., *Biografie dei papi del secolo X nelle continuazioni del Liber pontificalis*, in *Lateinische Kultur im X. Jahrhundert*. Akten des I. Internationalen Mittellateinerkongresses (Heidelberg, 12-15. IX. 1988), cur. W. BERSCHIN, Stuttgart 1991 = «Mittellateinisches Jahrbuch», 24-25 (1989-1990), pp. 369-382.
- PICASSO G., *La Sede Apostolica e la ripresa di Montecassino nei secoli VII-IX*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese secc. VI-IX*. Atti del 2° Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 201-214.
- PITTALUGA S., *Note sulla "Sylloga" di Eugenio Vulgario*, in *Antico e moderno nella produzione latina di area mediterranea (XI-XIV secolo): giornate di studio in memoria di Cataldo Rocco* (Palermo, 24-25 ottobre 2008), a cura di A. BISANTI, Palermo 2010, pp. 25-32.

- POUPARDIN R., *Étude sur la diplomatie des princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome», 21 (1901), pp. 117-180.
- POUPARDIN R., *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle), étude suivie d'un catalogue des actes des princes de Bénévent et de Capoue*, Paris 1907.
- PRINCI BRACCINI G., *Termini germanici per il diritto e la giustizia: sulle tracce dei significati autentici attraverso etimologie vecchie e nuove*, in *La giustizia nell'alto medioevo, secoli V-VIII* (Spoleto, 7-13 aprile 1994), Spoleto 1995 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 42), pp. 1053-1207.
- *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit. Zweite Abteilung (867-1025)*, hrsg. B. ZIELKE, 7 Voll., Berlin 2013.
- PUGLIA A., *Il Regnum Italiae (888-962): il secolo di ferro dopo i Carolingi*, Cagliari 2015.
- QUILICI GIGLI S., *Per la lettura della viabilità in Campania*, in *Le città campane fra tarda antichità e alto Medioevo*, a cura di G. VITOLO, Salerno 2005 (Quaderni. Centro Interuniversitario per la Storia delle Città Campane nel Medioevo, 2), pp. 13-27.
- RAMSEYER V., *The transformation of a religious landscape: medieval southern Italy; 850 – 1150*, Ithaca-London 2006.
- *Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di PH. JAFFÉ, G. WATTENBACH, S. LOEWENFELD, F. KALTENBRUNNER, P. EWALD, I, Lipsiae 1885.
- *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale, 570-899*, edizione a cura di J.-M. MARTIN, E. CUOZZO, S. GASPARRI, M. VILLANI, Roma 2002 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 5).
- *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena 1 (713-1235)*, hrsg. F. SCHNEIDER, Rom 1911 (Regesta Chartarum Italiae, 8).
- *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, hrsg. F. SCHNEIDER, Rom 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1).
- REUTER T., *Germany in the early middle ages, c. 800-1056*, London 1991.
- RINALDO O., *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, 2 Voll., Napoli 1753-1755.
- RONZANI M., *L'organizzazione spaziale della cura d'anime e la rete delle chiese (secoli V-IX)*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo* (Spoleto, 4-9 aprile 2013), Spoleto 2014 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 61), pp. 537-552.

- ROSÉ I., *Circulation abbatale et pouvoir monastique de l'époque carolingienne au premier âge féodal (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, in *Des sociétés en mouvement: migrations et mobilité au Moyen Âge*. XL congrès de la SHMESP (Nice, 1-6 juin 2009), Paris 2010 (Publications de la Sorbonne. Série Histoire ancienne et médiévale, 104), pp. 251-266.
- ROSÉ I., *Construire une société seigneuriale. Itinéraire et ecclésiologie de l'abbé Odon de Cluny (fin du IX<sup>e</sup>-milieu du X<sup>e</sup> siècle)*, in «Bulletin du Centre d'Études Médiévales d'Auxerre», 13 (2009), pp. 401-402.
- ROSSETTI G., *Gli Aldobrandeschi*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del 1° convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981 (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, 1), pp. 151-163.
- RUGGIERO B., *Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale*, in *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medioevale dai Longobardi agli Angioini*, Spoleto 1991 (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Reprints, 2), pp. 59-106.
- RUGGIERO B., *Principi, nobiltà e chiesa nel mezzogiorno longobardo. L'esempio di S. Massimo di Salerno*, Napoli 1973 (Ricerche e documenti, 2).
- RUGO P., *Le Iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, IV. *I ducati di Spoleto e Benevento*, Cittadella (PD) 1978.
- RUSSO MAILLER C., *Il ducato di Napoli*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 343-405.
- RUSSO MAILLER C., *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli 1981.
- SALETTA V., *Gli Arabi al Garigliano*, in «Studi meridionali», 4 (1971), pp. 83-109.
- SALVATI C., *La prassi documentaria nella tradizione dei tre principati longobardi di Benevento Capua e Salerno*, Napoli 1977.
- SANFELICE DI MONTEFORTE A., *Ricerche storico-critico-genealogiche (dal 798 al 1194) su i Longobardi dei principati di Benevento, Capua e Salerno, su i Franchi di Savoia, Lombardia, Spoleto e Salerno e su i Normanni de Francia, Italia meridionale e Sicilia*, voll. 1-3, Napoli 1947-1953.
- SANGERMANO G., *Il ducato di Amalfi*, in «*Scritti Amalfitani*», a cura di M. GALANTE, A. GALDI, Battipaglia (SA) 2014, pp. 62-111.
- SAVIO F., *I vescovi di Salerno nei secoli IX e X*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 37 (1901/2), pp. 104-113.

- SCANDONE F., *Il Gastaldato di Aquino dalla metà del secolo IX alla fine del X*, in «Archivio storico per le province napoletane», 34 (1909), pp. 49-77.
- SCHIPA M., *Il Mezzogiorno d'Italia. Ducato di Napoli e principato di Salerno*, a cura di M. NAPOLI, Salerno 2002.
- SCHIPA M., *Storia del principato longobardo di Salerno*, in «Archivio storico per le province napoletane», 12 (1887), pp. 79-137, 209-287, 523-588, 740-777.
- SCHRAMM P. E., *Kaiser, Rom und Renovatio*, I, Leipzig 1929 (Studien der Bibliothek Warburg, 17).
- SERGI G., *The Kingdom of Italy*, in *The new Cambridge medieval History. III (900-1024)*, ed. by T. REUTER, Cambridge 1999, pp. 346-371.
- SKINNER P., *Family power in southern Italy. The duchy of Gaeta and its neighbours 850-1139*, Cambridge 1995.
- SPINELLI G., *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992)*, a cura di G. ANDENNA, G. PICASSO, Milano 1996 (Bibliotheca erudita, 11), pp. 19-42.
- STASSER T., *Où sont les femmes? Prosopographie des femmes des familles princières et ducales en Italie meridionale depuis la chute du royaume lombard (774) jusqu'à l'installation des Normands (env. 1100)*, Oxford 2008.
- STASSER T., *Sikelgaita et Maria Principissae. Essai d'identification de deux princesses de Capoue Benevent au X<sup>e</sup> siècle*, in «Archivio storico per le province napoletane», 118 (2000), pp. 75-87.
- STONE R., *Morality and Masculinity in the Carolingian Empire*, Cambridge 2012 (Studies in medieval life and thought/IV, 81).
- STRANO G., *Simeone di Bulgaria negli epistolari di Leone Choïrosphaktes, Nicola Mistico e Teodoro Dafnopata*, in «Νέα Ρώμη. Rivista di ricerche bizantinistiche», 10 (2013), pp. 67-88.
- TABACCO G., *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 95-118.
- TALAMO ATENOLFI G., *I testi medioevali degli Atti di S. Matteo l'Evangelista*, Roma 1958.
- TALBI M., *L'émirat aghlabide 184-296/808-909. Histoire politique*, Paris 1966.

- TARTAGLIA L., *Meccanismi di compilazione nella Cronaca di Giorgio Cedreno*, in *Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica*. VIII Giornata di Studi Bizantini (Milano, 15-16 marzo 2005) a cura di F. CONCA, F. FIACCADORI, Milano 2007 (Quaderni di Acme, 87), pp. 239-256.
- TAVIANI CAROZZI H., *Caractères originaux des institutions politiques et administratives dans les principautés lombardes d'Italie méridionale au X<sup>e</sup> siècle*, in *Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X* (Spoleto, 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 38), pp. 273-326.
- TAVIANI CAROZZI H., *La principauté lombarde de Salerne (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, 2 Voll., Roma 1991 (Collection de l'École française de Rome, 152).
- TAVIANI CAROZZI H., *Le Dessen politique du "Chronicon salernitanum"*, in *L'historiographie en Occident du V<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*. Actes du congrès de la société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur (Tours, 10-12 juin 1977) = «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 87/2 (1980), pp. 175-189.
- TAVIANI CAROZZI H., *Le pouvoir princier à Salerne jusqu'à l'arrivée des Normands*, in «Rassegna storica salernitana», ns, 3/2 (1985), pp. 7-38.
- TAVIANI CAROZZI H., *Pouvoir et solidarités dans la principauté de Salerne à la fin du X<sup>e</sup> siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles), Bilan et perspectives de recherches*. Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Paris 1980, pp. 587-606.
- TESTA O. M., *Pandolfo Capodiferro fra gli eventi del suo tempo (961-981 di Cr.)*. Studio Storico, Napoli 1896.
- THOMAS A., *Jeux lombards: alliances, parenté et politique en Italie méridionale du la fin du VIII<sup>e</sup> siècle à la conquête normande*, Roma 2016 (Collection de l'École française de Rome, 501).
- TOSTI L., *Storia della badia di Monte Cassino*, 3 voll., Napoli 1842-1843.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fine du XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 2015<sup>2</sup>.
- TOYNBEE A., *Constantine Porphyrogenitus and his world*, Oxford 1973.
- TSAMAKDA V., *The illustrated chronicle of Ioannes Skylitzes in Madrid*, Leiden 2002.
- TUCCIARONE R., *I Saraceni nel Ducato di Gaeta: 842-916*, Gaeta 1971.

- VEHSE O., *Das Bündnis gegen die Sarazenen vom Jahre 915*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 19 (1927), pp. 181-204.
- VENDEMIÀ M. E., *La documentazione arcivescovile di Capua (979-1434). Modelli, formule e ambiti di produzione*, in «Scrineum», 12 (2015), pp. 1-69.
- VENNI T., *Giovanni X*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 56 (1936), pp. 1-136.
- VILLANI M., *L'antroponimia nelle carte napoletane (secc. X-XII)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 107/2 (1995), pp. 345-359.
- VIOLANTE C., *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del 1° convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981 (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, 1), pp. 1-57.
- VIOLANTE C., *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenze* (Spoleto, 10-16 aprile 1980), II, Spoleto 1982 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28), pp. 963-1162.
- VIOLANTE C., *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII). Dal primo al secondo convegno di Pisa: 1983-1993*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX - XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 1-19.
- VISENTIN B., *Chiesa, famiglia e corte: Espressioni materiali della cultura politica longobarda*, in *The medieval household in Christian Europe, c. 850-c. 1550: managing power, wealth and the body*, a cura di C. BEATTIE, A. MASLAKOVIC, S. R. JONES, Turnhout 2003, pp. 35-51.
- VISENTIN B., *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Manduria (TA) 2012.
- VISENTIN B., *Strategie politiche nella Capua longobarda: la difficile divisione della sede vescovile*, in «Nuova rivista storica», 91 (2007) pp. 447-458.
- VITI A., *Note di diplomazia ecclesiastica sulla contea di Molise dalle fonti delle pergamene capitolari di Isernia*, Napoli 1972.
- VITOLO G., *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università



- Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA, G. PICASSO, Milano 1996 (Bibliotheca erudita, 11), pp. 101-147.
- VITOLO G., *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *Altomedioevo*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, Napoli 1990, pp. 75-151.
  - VON FALKENHAUSEN V., *Between Two Empires: Byzantine Italy in the Reign of Basil II*, in *Byzantium in the Year 1000*, a cura di P. MAGDALINO, Leiden-Boston 2003, pp. 135-159.
  - VON FALKENHAUSEN V., *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, 3, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 249-364.
  - VON FALKENHAUSEN V., *In Italia per la carriera. Funzionari e militari di origini orientali nell'Italia meridionale bizantina*, in *Bisanzio e le periferie dell'impero*. Atti del Convegno Internazionale (Catania, 26-28 novembre 2007), a cura di R. GENTILE MESSINA, Acireale-Roma 2011, pp. 103-124.
  - VON FALKENHAUSEN V., *I rapporti tra il monastero di San Vincenzo al Volturno e Bisanzio*, in *San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia*, a cura di G. DE BENEDITTIS, Isernia 1995, pp. 139-150.
  - VON FALKENHAUSEN V., *Italy in Byzantine Literature of the Tenth Century*, in Κωνσταντίνος Ζ' ο Πορφυρογέννητος και η εποχή του. Β' Διεθνής Βυζαντινολογική Συνάντηση (Δελφοί 22-26 Ιουλίου 1987) = *Constantine VII Porphyrogenitus and His Age*. Second International Byzantine Conference (Delphi, 22-26 July 1987), Atene 1989, pp. 25-38.
  - VON FALKENHAUSEN V., *L'Italia nella letteratura bizantina del X secolo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata», 1987-1989, pp. 79-87.
  - VON FALKENHAUSEN V., *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.
  - VON FALKENHAUSEN V., *Le istituzioni bizantine in Puglia nell'Alto Medioevo*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Savelletri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto 2012, pp. 185-209.
  - VON FALKENHAUSEN V., *Montecassino e Bisanzio dal IX al XII secolo*, in *L'età dell'abate Desiderio (III/1): Storia arte e cultura*. Atti del IV Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Montecassino-Cassino, 4-8 ottobre 1987), a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1992 (Miscellanea cassinese, 67), pp. 69-103.

- VON FALKENHAUSEN V., *Réseaux routiers et ports dans l'Italie méridionale byzantine (VI<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> s.)*, in Η καθημερινή ζωή στο Βυζάντιο: τομές και συνέχειες στην ελληνιστική και ρωμαϊκή παράδοση. Πρακτικά του Α' Διεθνούς Συμποσίου (Αθήνα, 15-17 Σεπτεμβρίου 1988), a cura di Χ. ΑΓΓΕΛΙΔΗ, Atene 1989, pp. 711-731.
- VUOLO A., *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA, G. PICASSO, Milano 1996 (Bibliotheca erudita, 11), pp. 199-237.
- VUOLO A., *La nave dei santi*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO, Napoli 1999 (Europa mediterranea. Quaderni, 14), pp. 57-66.
- WESTERBERGH U., *Beneventan Ninth Century Poetry*, Stockholm 1957 (Studia Latina Stockholmiensia, 4).
- WICKHAM C., *Medieval Rome. Stability and Crisis of a City, 900–1150*, Oxford 2015.
- WOLF K., *Gli hypati di Gaeta, papa Giovanni VIII e i Saraceni: tra dinamiche locali e transregionali*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 116 (2014) pp. 25-60.
- ZAZO A., *Un vescovo beneventano del IX secolo: «Petrus Sagacissimus»*, in «Samnium», 23 (1950), pp. 179-186.

## Voci di dizionario

### Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon

- THURN H., *Georgios Kedrenos*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon* (BBKL), bear. und hrsg. von F. W. BAUTZ, III, Herzberg 1992, coll. 1283-1285.

•••••

### Dizionario Biografico degli Italiani

- ALBARELLO C., *Giovanni di Salerno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56 (2001), pp. 200-202.
- ARNALDI G., *Agapito II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1 (1960), pp. 367-368.
- BEDINA A., *Grimoaldo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59 (2002), pp. 676-678.
- BEDINA A., *Guaiferio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60 (2003), pp. 92-95.
- BEDINA A., *Guaimario I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60 (2003), pp. 99-102.
- BEOLCHINI V., *Landolfo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63 (2004), pp. 477-478.
- BERTO L. A., *Landolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63 (2004), pp. 471-473.
- BERTOLINI M. G., *Baldovino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5 (1963), pp. 525-529.
- BERTOLINI P., *Cesario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24 (1980), pp. 205-210.
- BRAGA, *Eugenio Vulgario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 43 (1993), pp. 505-509.
- CAPITANI A., *Ausilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4 (1962), pp. 597-600.
- CHIESA P., *Liutprando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 65 (2005), pp. 298-303.
- CILENTO N., *Adelchi II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1 (1960), p. 259.
- DI CARPEGNA FALCONIERI T., *Marozia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70 (2008), pp. 681-685.
- LECCISOTTI T., *Angelario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3 (1961), pp. 189-190.
- MARAZZI F., *Leone IV*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64 (2005), pp. 496-501.
- OLDONI M., *Erchemperto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 43 (1993), pp. 66-71.
- PAULER R., *Giovanni XII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55 (2001), pp. 573-577.
- PAULER R., *Giovanni XIII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55 (2001), pp. 577-582.

- PIAZZONI A. M., *Marino II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70 (2008), pp. 502-503.
- PRATESI A., *Bertario di Montecassino, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9 (1967), pp. 477-480.
- SANSTERRE J. M., *Formoso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 49 (1997), pp. 55-61.
- VON FALKENHAUSEN V., *Elia lo Speleota, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42 (1993), pp. 461-463.

•••••

#### Enciclopedia dei Papi

- BONACCORSI I., *Stefano V*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 38-41.
- BOUGARD F., *Niccolò I*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 1-22.
- GNOCCHI C., *Giovanni IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 52-54.
- GNOCCHI C., *Sergio III*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 60-63.
- PIAZZONI A. M., *Stefano VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, p. 70.

•••••

#### Lexikon des Mittelalters

- GASPARRI S., *Wido IV. Herzog von Spoleto (882/83-897)*, in *Lexikon des Mittelalters*, 9 (1988), pp. 69-70.
- MAISANO R., *Kedrenos, Georgios*, in *Lexikon des Mittelalters*, 5 (1991), p. 1093.
- MENNITI A. I., *Garigliano, Schlacht am (915)*, in *Lexikon des Mittelalters*, 4 (1989) pp. 1116-1117.

The Oxford dictionary of Byzantium

- *Anthypatos*, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, I, New York-Oxford 1991, p. 111.
- *Nicholas I Mystikos*, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, II, New York-Oxford 1991, pp. 1466-1467.
- *Patrikios*, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, III, New York-Oxford 1991, p. 1600.
- *Romanos I Lekapenos*, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, III, New York-Oxford 1991, p. 1806.
- *Strategos*, in *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A. KAZHDAN, III, New York-Oxford 1991, p. 1964.

## Sommario

Introduzione .....	1
1. Atenolfo I: un protagonista inaspettato .....	7
1.1 La conquista del principato beneventano (887-910) .....	7
1.2 «Ego sum ex regali stegmate orta». Il principe Atenolfo I nel racconto dell'Anonimo di Salerno.....	19
1.3 La dialettica delle alleanze (IX secolo) .....	25
Sadi, Sadipertus, Saductus? .....	30
Le spose di Atenolfo .....	33
1.4 Mirifice Regens .....	35
2. L'età di Landolfo I e Atenolfo II (910-943) .....	43
2.1 Novità nella continuità: i primi anni di Landolfo I e Atenolfo II (910-915) .....	43
2.2 «Posse de Gareliano expelli»: la battaglia del 915 .....	49
2.3 Da Atenolfo I a Landolfo II: tre generazioni di strategie matrimoniali .....	59
Landolfo di Napoli, Orania e Sikelgaita .....	60
Le alleanze della terza generazione atenolfingia.....	65
2.4 Landolfo I, Atenolfo II e l'Impero di Costantinopoli (915-943) .....	70
943: La fine di un'epoca? .....	78
3. Frammenti di prosopografia cassinese e vulturnense (881-948).....	82
3.1 I Benedettini a Capua (881-914).....	82
Gli scariones.....	90
3.2 I Vulturnensi a Capua .....	95
Godelperto (901-920).....	95
Rambaldo (920-944) .....	102
3.3 I Cassinesi a Capua .....	106
Giovanni (914-934) .....	106
Adelperto, Baldovino e Maielpoto (934-948) .....	113
4. Il difficile ruolo del vescovo .....	119
4.1 Aristocrazia ed episcopato nella Langobardia meridionale.....	119
4.2 La diocesi di Benevento (877-953) .....	124
4.3 Le diocesi di Capua e Teano (887-944) .....	128
4.4 La diocesi di Salerno (848-917) .....	131
Pietro di Benevento o Pietro di Salerno?.....	135

5.	Il principato di Salerno (861-946) .....	141
5.1	La prima dinastia .....	141
	Il principato di Guaiferio .....	141
	Il principato di Guaimario I .....	147
	Il principato di Guaimario II .....	153
5.2	Cadetti, spose e aristocrazia cittadina nel principato salernitano (880-946) .....	158
	Da Sekelgarda a Emma: un caso onomastico nella discendenza dauferide.....	167
6.	L'età di Pandolfo Capodiferro e Gisulfo I (943-981).....	170
6.1	Le premesse (939-961): Landolfo II e la nuova strategia matrimoniale atenolfingia .....	170
6.2	Roma, la Langobardia e gli Ottoni .....	177
6.3	La nascita delle arcidiocesi .....	184
	Le diocesi di Capua (949-981) e Benevento (956-983).....	184
	La diocesi di Salerno (917-983).....	189
6.4	Longobardi a Costantinopoli .....	196
I.	Alberi genealogici e figure.....	210
	Legenda degli alberi genealogici.....	210
	Alberi genealogici .....	211
	Figure.....	220
II.	Nota Bibliografica .....	223
	Fonti .....	223
	Studi.....	229
	Voci di dizionario.....	250
	Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon .....	250
	Dizionario Biografico degli Italiani .....	250
	Enciclopedia dei Papi .....	251
	Lexikon des Mittelalters.....	251
	The Oxford dictionary of Byzantium.....	252